STORIA DEGLI ECELINI

DI

GIAMBATISTA VERCI.

TOMO PRIMO.

IN BASSANO, MDCCLXXIX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN
CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DEL TOSON D'ORO, GENTILUOMO DI CAMERA
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. AA.
GENERALE SOVRAINTENDENTE DELLE REGIE POSTE IN ITALIA
VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA
SABBIONETA, E PRINCIPATO DI BOZOLO
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

GIAMBATISTA VERCI.

Io dedico a Vostra Eccellenza un' Opera, ch' ebbe già la fortuna di non riuscirvi discara, al-
lor

lor che l' eruditiſſimo Cavaliere e Cugino Voſtro il Sig. Giambatiſta Conte e Signore d' Arco ve ne diede a leggere una parte di eſſa. Di ſomma autorità fu certamente appreſſo di me la Voſtra approvazione, poichè fra gli ſtudj, che profeſſate in mezzo alle cure della politica e del governo, tiene un diſtinto luogo anche quello della Critica, e della Diplomatica. Quanta luce ſpandano queſti ſtudj ſulla geografia de' baſſi ſecoli, ſui riti, ſui coſtumi, ſul genio, e ſull' indole delle varie nazioni di que' tempi Voi ſteſſo appieno lo conoſcete, fornito eſſendo a gran dovizia di moltiplice erudizione; e lo ſcrivono anche i dotti Monaci Ciſtercieſi nella loro Opera Critico-diplomatica da Voi, Eccellentiſſimo Signore, promoſſa, e dal Voſtro fa-

vo-

vore incessantemente protetta. Quindi è che degnato pur vi siete di onorare le mie letterarie fatiche con una graziosissima lettera, e le avete riputate non indegne di presentarle Voi stesso al dottissimo Monsig. Garampi Nunzio Apostolico in Vienna, Prelato versatissimo in ogni genere di letteratura, e in quelle materie singolarmente, che appartengono all' antichità, ed alla Storia. Queste riflessioni mi assicurano abbastanza, che io non avrò la taccia di ardito, se intitolo al Vostro cospicuo Nome la Storia tutta degli Ecelini. Escano dunque alla pubblica luce i fasti di una famiglia, ch' ebbe già tanta influenza nelle vicende d' Italia, e spezialmente della Lombardia, felicissimo paese, la cui porzione più ampia e più illustre gode ora i frutti de'

sa-

ſapientiſſimi Voſtri provvedimenti: e Voi ſeguite, come ve ne ſupplico umiliſſimamente, a protegger queſt' Opera, che lieta e ſicura del favorevole giudizio Voſtro non temerà di ſoſtenere la ſevera critica, e il difficile ſguardo degli eruditi.

PRE-

PREFAZIONE

In cui fra le altre cose si discorre sopra la venuta in Italia del primo Ecelo.

QUASI infiniti e di ogni genere sono gli Scrittori, che si affaticarono a dimostrare i pregj, e le prerogative della Storia, e appena v'è ora chi non conosca a pieno, quanta utilità, e quanto vantaggio da lei provenga agli uomini di ogni professione. Noi siamo per dire, che dopo le scienze, che appartengono alla religione, a' costumi, e alle leggi, sia questo lo studio più necessario; poichè, siccome scrive benissimo l' illustre Genovesi nella sua Logica pe' Fanciulli, niun uomo in verun mestiero può esser grand' uomo senza conoscimento alcun della Storia; e la ragion che ne reca si è, perchè niuno può esser gran testa senza molte idee; nè molte idee si hanno senza

Storia. Fu mossa quistione, se migliore sia la curiosità di saper le cose antiche, ovvero le nuove. Quelle ci rappresentano ciò che furono, e fecer gli uomini di bene o di male ne' tempi andati, queste ci mettono sotto gli occhi ciò ch' essi sono, e fanno al presente; ed amendue ci somministrano la cognizione degli umani ingegni e capriccj e costumi, cognizione che può servire a renderci più saggi a spese dell' altrui saviezza o follia. Giova pertanto il sapere sì le une cose, che le altre, purchè elle siano di qualche importanza, e quanto l' importanza loro è maggiore a illuminazione dell' intelletto, e ad utilità della vita, tanto n' è più profittevole la scienza. Questo vantaggio si ricava generalmente da ogni sorta di storia, ma spezialmente da quella che prende ad illustrare qualche Famiglia famosa per illustri personaggi e gloriosi, i quali han fatto una distinta e luminosa comparsa sul pubblico teatro del mondo.

II. Ma per dire il vero, ordinariamente veggiamo, che gli scrittori di siffatte Storie non sempre si tengono sul retto sentiere. Sono essi per lo più così eccessivamente prevenuti in favore di quella Famiglia o di quel Soggetto, di cui prendono a scrivere, che ne dan piuttosto un panegirico, che una Storia. La mira loro principale altro non è che di esaltarne le gesta gloriose: e se talvolta la verità conosciuta s' oppone loro in

ro in queſto cammino , ſanno ben eglino coprirla , ſcrive il gran Muratori , ſanno torcerla tanto, oppure rappreſentarla con sì fatti colori, che ad ogni modo n'ha da riſultare lode a chi è lo ſcopo de' loro incenſi. Fanno appunto, come i Pittori ne' loro ritratti, i quali pongono tutto lo ſtudio della loro arte non a copiar la natura, ma ad abbellirla; non a farne riſaltare la ſomiglianza, ma a formare una bella dipintura, e quaſi a trasformare l'originale. E' queſta una paſſione che par, che naſca dalla ſteſſa natura delle coſe; poichè quella ſteſſa inclinazione, che muove a comporre la Storia di una particolar Famiglia, è già una ſpezie di prevenzione per la medeſima; quindi allorchè taluno ſi è accinto all'opera con una diſpoſizione sì favorevole, egli è molto naturale che voglia coprire i difetti, dare un forte colore alle virtù, e trarre, ſe ſia poſſibile, da un carattere buono, il quadro di un carattere eccellente.

III. La buona critica però, che altro non è che un arte di ponderare ogni coſa con accuratezza, con giudizio, ed acume, ha oggidì oramai sbandita queſta sì fatta foggia di comporre; e grazie al ſecolo illuminato gli Scrittori a tutto lor potere ſeguono le traccie della Verità, che è il grande oggetto della mente umana. Oggi ſi deſidera di acquiſtarſi credito ed eſtimazione col ricercarla diligentemente e ritrovarla fra

le tenebre, e fra quegli errori, in cui o la rozzezza de' secoli, o la malizia degli Scrittori, o le mal fondate tradizioni l' aveano infelicemente sepolta. Diceva Renato: *io mi stimerò di non saper nulla, fino a che non lo abbia io medesimo ricavato da' suoi veri e indubitati principj*. Se un saggio ardimento non avesse stimolato l' intelletto umano a liberarsi dai pregiudizj, egli sarebbe ancora il trastullo di tutte le vecchie chimere. Il Cancellier Bacone non disapprova la massima, che *i discepoli debbono credere*, ma la vuole congiunta coll' altra: *chi già imparò, dee valersi del suo giudizio*.

IV. Vedesi ora chiaramente quanto siano giusti e veri i precetti, che diede Luciano a chi vuol dettare una Storia. Noi certamente abbiamo procurato di uniformarci del tutto a' sentimenti di questo dotto Scrittore. L' impresa di scrivere la Storia della tanto famosa Famiglia degli Ecelini, che il cognome traeva da' due Castelli di *Onara* e di *Romano*, è una alcerto delle più malagevoli e faticose; imperciocchè è d' uopo trattare di tempi, in cui l' ignoranza, il fanatismo, le fazioni, le favole erano in tutto il lor vigore. Ciò nulla ostante non abbiam trascurato nè diligenza, nè fatica, nè dispendio per giugnere allo scoprimento del vero, e per isgombrare quegli errori, che finor tennero involta questa parte d' Italia.

Ci

Ci ſiamo preſcritti una legge di non profferire coſa alcuna d' importante ſenza ſostenerla con autentici documenti, ſopra i quali poi come ſopra ſaldiſſimi fondamenti appoggiar tutto ciò, che aveſſimo potuto raccogliere da probatiſſimi Scrittori. Conſideri ognuno ch' è di fino diſcernimento quanta moleſtia un tal faticoſo aſſunto ci abbia arrecato; ma abbiam voluto piuttoſto addoſſarci una tal briga, che produr coſa alcuna, la quale poteſſe eſſer con qualche ragione ripreſa da' Critici aſſennati.

V. Su la baſe di queſti principj può comprendere ognuno, che ſe qualche coſa da noi ſi aſſeriſce nel corſo di queſta Storia, che ſia contraria alla comune opinione, e che diſtrugga i pregiudizj anche i più invalſi nel volgo, non avremo ciò fatto ſenza grandiſſimi fondamenti. Preghiamo perciò il benigno Lettore di prendere in eſame le autorità, ſulle quali appoggiaſi tutto ciò che abbiam detto; e ſe ancora non ne rimane del tutto perſuaſo, non gli rincreſca di ſoſpendere il ſuo giudizio inſino alla fine dell' Opera; poichè accade ſpeſſiſſimo, che molti fatti ſembrino a prima viſta inveriſimili e dubbioſi, i quali nel progreſſo poi ſi riſchiarano, e ſi rendono certi. Quintiliano ci dà una regola eccellente in ſimili caſi: *Siamo*, dice egli, *eſtremamente modeſti e circoſpetti ne' giudizj, perchè non ci accada, come alla maggior parte*

de' Censori, di condannar quello che non intendiamo. E di fatti deesi ragionevolmente presupporre, che uno Scrittore, che ha fatto un lungo e particolare studio sul soggetto che tratta, lo abbia penetrato meglio de' suoi Lettori. Noi poi non abbiam voluto far uso troppo frequente delle citazioni, e quando la cosa ci parve chiara incontrastabile e certa, abbiam voluto risparmiare a noi, e a' Leggitori nostri una tal noja. Si assicuri però chi leggerà che l' abbiamo ricavata dai veri fonti, e il Maurisio, Rolandino, il Monaco Padovano, e Parisio da Cereta furono sempre le nostre guide in tutti que' racconti, ne' quali abbiamo omesse le citazioni.

VI. Nè creda qui taluno, che formando noi la Storia degli Ecelini ristringer ci vogliamo soltanto a quella d' una semplice Famiglia. Essa è di una così grande estensione, che si potrebbe in qualche modo nominare *la Storia della Marca Trivigiana* (1) di due secoli; imperciocchè fin dal primo momento che quella Famiglia venne nel paese de' Lombardi, non accadde quasi mai cosa alcuna di memorabile in veruna delle Città della Marca, in cui ella non avesse avuto

---

(1) La Marca Trivigiana dagli Scrittori e Geografi fu fatta più e meno grande. In questa Storia noi intendiamo quel tratto di paese che si racchiude fra il Mincio, e il Tagliamento.

avuto la più gran parte. Per la qual cosa noi siamo stati costretti a rappresentar almeno in compendio la storia di que' tempi, la quale in conseguenza per la grandezza degli avvenimenti formerà senza dubbio la parte più interessante degli Annali d' Italia.

VII. La nostra Storia degli Ecelini sarà dunque divisa in due Parti. Nella prima si comprenderanno tutte le azioni domestiche, e gli avvenimenti privati della famiglia degli Ecelini trattando la materia colla maggiore ristrettezza, ne' primi sette libri, e ciò per non tediare il Lettore in cose di non grande importanza. Abbiamo abbracciato un tal metodo, affinchè le cose private di questa Famiglia non dovessero di tratto in tratto arrestare i nostri passi, allorchè trattavamo le azioni pubbliche, che interessarono tutte le Città della Lombardia. Di queste sole pubbliche azioni si parla nella seconda Parte, la quale incomincia dalla prima venuta in Italia di Federico Barbarossa Imperadore. Amendue queste parti non formeranno, che due volumi; ma per render poi l' Opera tutta più gradita e interessante abbiamo pensato di produrre in un terzo Volume tutti i Documenti, sopra i quali essa è lavorata, corredandolo anche di un indice copioso e diligente, che spiega le voci barbare e forestiere, nota i nomi proprj, ed altre particolarità, che servir possono ad illustrare i costumi, la topografia,

le

le opinioni, ed il ſiſtema politico e morale di que' ſecoli incolti. Abbiamo inoltre procurato di lavorare tutta la Storia col maggior criterio, che abbiam potuto, ſpargendovi qua e là di tratto in tratto qualche opportuna rifleſſione tolta dalla Storia di qualche popolo, e dalle leggi della politica e della morale.

VIII. Queſta Famiglia era una delle quattro potenti nominate ſpezialmente da Rolandino, le quali tanto ſi diſtinſero in queſte Contrade. Eſſa ha fatto parlar di ſe pel corſo di moltiſſimi anni, ma ſpezialmente fu celebre nel ſecolo XIII. per la potenza e per la crudeltà di Ecelino, e d' Alberico fratelli. Con tutto ciò non vi è ſtato alcuno finora, che abbia voluto prenderſi l' aſſunto di raccoglierne le memorie ordinatamente, e teſſerne una Storia particolare, come ben meritava al pari di tante altre, che hanno avuto un tale onore. Sortì la Famiglia d' Eſte, che fu una pur eſſa delle quattro accennate di ſopra, il ſuo illuſtratore degno di lei, cioè l' immortal Muratori, il quale ne ripurgò la Genealogia frammiſchiata di favole, produſſe i veri pregj che la qualificarono, ed arrecò vantaggio grandiſſimo alla Repubblica delle lettere. Imperciocchè oltre i prezioſi documenti de' quali fu arricchita, ſerve quell' Opera di un perfettiſſimo modello, dal quale può pigliare ſicura norma chiunque imprende a teſſe-

re al-

re alberi genealogici, e ad illuſtrare famiglie. La Carrareſe ebbe anch'eſſa il ſuo Storico nel N. H. Gian-Roberto Pappafava Patrizio Veneto; e ſe gli ſcritti di lui vedranno la pubblica luce, la Storia d'Italia acquiſterà un lume grandiſſimo, tanto promettendo il merito dell' illuſtre autore, l' eleganza del ſuo ſtile, e la profonda ſua erudizione.

IX. Abbiamo in vero molti Storici e Croniſti che hanno riferito le azioni di Ecelino il tiranno, e di Alberico di lui fratello; ſicchè la noſtra fatica, almeno in queſta parte, potrebbe riputarſi ſoverchia ed inutile. Ma noi non ci riſtringiamo, come abbiam detto, alla vita di queſti due; eſſendo noſtro intendimento di riportare ordinatamente tutto quello, che de' loro Avi e Biſavi o nelle Cronache, o negli antichi Documenti ci venne fatto di ripeſcare: e ci luſinghiamo, che molte notizie appartenenti a queſta Famiglia riuſciranno nuove affatto anche a coloro che in ſomiglianti ſtudj ſono verſati. Oltre di che è d' uopo confeſſare, che gli Scrittori della Vita di Ecelino eſſendo ſtati la maggior parte Guelfi, e per conſeguenza male animati contro la fazione Ghibellina, di cui egli era capo in Italia, hanno alterate molte verità, e deſcritte tutte le azioni di lui co' più neri colori. In uno Storico più che in ogni altro Scrittore ſi richiede probità, e ingenuità, affinchè non ſi poſſa ſoſpettare o che

egli

egli si sia ingannato per passione, o che ci voglia ingannar per interesse. Ma questa ingenuità non si trova ordinariamente in quegli Storici che hanno abbracciato alcun partito; perchè l' amor delle parti gli abbaglia, o li trasporta a tradire la verità. Professiamo peraltro a questi Scrittori grandissima obbligazione, poichè ci hanno conservato quantità di fatti, che altrimenti si sarebbero perduti. Ma la fatalità de' tempi, in cui vissero, non permise loro di formare una Storia accurata e veridica.

X. Rolandino è senza dubbio lo Storico principale delle azioni di Ecelino; ma i di lui racconti non sono esatti gran fatto. Principia la sua Istoria dall'anno 1180. circa, e termina al 1260. Prende egli sopra ogni cosa a narrare le crudeltà di Ecelino; e siccome era di animo assai religioso, e dominato oltre modo dallo spirito Guelfo, così fa di esso un orribil ritratto. Egli è lo Scrittore men trascurato; con tutto ciò una grandissima parte de' fatti che appartengono alla Casa d' Onara, non sono da lui registrati, e vedremo nel proseguimento della nostra Storia a quanti sbagli andò egli soggetto.

XI. La Cronaca del Monaco Padovano può a ragione seguire la Storia di Rolandino. Essa incomincia dall' anno 1207., e finisce l' anno 1260.; poichè le cose avvenute dopo quest' anno sembra al Muratori che sieno

no ſcritte da un' altra penna. Si può dire anche di queſta Storia ciò che abbiam detto di quella di Rolandino. Si oſſerva quaſi ad ogni linea, che quello Scrittore avea conceputo contro di Ecelino una prevenzione particolare. I vizj ſono da lui eſagerati all'eceſſo; ed all' oppoſto i fatti egregj o tocchi appena, o del tutto tralaſciati. Era Monaco, era di fazione Guelfa, e ciò baſti.

XII. Succede la Cronica Veroneſe di Paris di Cereta. Fiorì queſto Scrittore ne' tempi appunto, che la Marca di Verona era tutta in confuſione per le impreſe di Ecelino. Egli eſpone con brevità e preciſione tutto ciò che di memorabile accadde nella Città di Verona, e ne' paeſi vicini. Ma in queſta Cronaca non ſi leggono tutte le impreſe Eceliniane. Oltre di che ei non ſi eſtende ſe non a ciò che riguarda l' ultimo Ecelino.

XIII. Lo ſteſſo dir ſi può di quell' opuſcolo intitolato: *La vita di Ricciardo Co. di S. Bonifazio*; del Cronico di Niccolò Smereglo Vicentino; e del terzo libro di Lorenzo de' Monaci: imperciocchè anch' eſſi ſoltanto riferiſcono i fatti dell' ultimo Ecelino, nè fanno parola alcuna intorno a' di lui Maggiori. E quel che è più importante ſi è, che neppur eſſi ſeguono ſempre il buon ordine, la verità, e l' eſattezza; imperciocchè molte azioni di lui e memorabili e chiare ſono

del

del tutto omesse, ed altre in guisa strana trasfigurate. Anche di costoro noteremo a' suoi luoghi non pochi errori. Alla storia di Gerardo Maurisio Vicentino noi dovremmo assegnare il primo luogo, e il più distinto; anzi siamo per dire, che in ciò che riguarda alle azioni del Padre e dell' Avo dell' ultimo Ecelino egli è l' unico Storico che abbiamo. Ma non per questo dobbiamo supporre, che abbia scritto sempre con tutta l'esattezza. Vedremo, quanti fatti rimarcabili furono da questo Storico dimenticati del tutto. Bisogna inoltre osservare che dello stesso ultimo Ecelino non abbiamo da lui se non l'imprese fatte prima del 1237. Imperciocchè questa Storia del Maurisio incomincia dall' anno 1183. continua con qualche interruzione, e termina affatto nel 1237.

XIV. Antonio Godi anch'esso Vicentino, è posteriore al Maurisio d'un intero secolo, poichè fiorì nel secolo quartodecimo. Dà principio alla sua Cronica l'anno 1194., e la finisce nel 1260. Il di lui scopo è di riferire tutte le calamità che accaddero in quello spazio di tempo a Vicenza sua Patria. Sicchè ognun vede, che se nel riportare i fatti di Ecelino è mancante, non gli si può attribuire a colpa. Oltre a ciò vi ha in quella Cronica un vacuo di circa anni sedici; poichè dal 1242. in circa si fa un salto al 1258.

XV.

XV. Evvi anche alla pubblica luce una *Vita di Ecelino* in linguaggio Italiano, della quale furon fatte parecchie edizioni. Autore di eſſa vien detto un certo Pietro Gerardo, che ſi ſpaccia coetaneo dell' ultimo Ecelino. Ma il Pinelli, ed il Pignorio, e dietro a queſti l' eruditiſſimo Voſſio ne ſcoprirono l' impoſtura. Fauſto da Longiano, eſſi dicono, rubò dall' Iſtoria di Rolandino tutto ciò che v' era di buono, aggiungendo anche qualche coſa di ſuo, e come una Cronica tutta nuova la pubblicò ſotto il nome di Pietro Gerardo. Non ci fermeremo qui a noverare i difetti di queſto plagiario, che fiorì nel ſecolo XVI. Baſta dire che la traduzione, che egli preteſe di fare dello ſtorico Rolandino, non è in tutte le ſue parti accurata, che moltiſſimi fatti riportati da Rolandino ſono ommeſſi da lui, e che quelle poche coſe da eſſo aggiunte, per la maggior parte o ſono favoloſe invenzioni, o non contengono in tutto la verità.

XVI. Ma invece di parlare così liberamente degli altrui sbagli ſarebbe forſe molto meglio il domandare qualche indulgenza pe' noſtri. Saremo pur troppo anche noi caduti alcuna volta in qualche errore, imperciocchè chi può andarne del tutto eſente? Quindi ſupplichiamo iſtantemente chiunque aveſſe o lumi maggiori intorno all' argomento che abbiamo trattato, o documenti da noi non veduti ſpettanti a queſta Storia,

ria,

ria, ad avere la benignità di comunicarceli, e afficuriamo tutti, che oltre al profeffare loro un' eterna gratitudine, in occafione di nuova riftampa faremo pronti ad emendare gli sbagli, che ci veniffero additati, o di profittare delle nuove notizie, che ci foffero gentilmente trafmeffe. Intanto però poffiamo atteftare, che gli errori, che avremo commeffo, non faranno certamente nè volontarj, nè per difetto di diligenza. Sopra tutto abbiam procurato di tenerci lontani da ogni fpirito di partito, e di prevenzione. Dovendo fcrivere la Storia di una Famiglia già del tutto eftinta da tanti fecoli, potrà credere ognuno che il folo amore del vero avrà moffo la noftra penna, non genio d' adulazione, non defiderio di procacciar favori, o premio, o protezione. Colla più fevera Critica abbiamo fempre efaminato le cofe, diftruggendo alcune favole, e feparando con tutta l' accuratezza il vero dal falfo, il certo dal probabile. In fomma il noftro fcopo altro non è ftato che la femplice verità, come ad ingenuo Storico fi conviene. E per vie più depurare la noftra Storia dalle falfe relazioni, abbiamo proccurato di fondare i noftri racconti principalmente fulle vecchie carte, delle quali a tal fine abbiam fatto una molto abbondante raccolta da tutti gli Archivj che vennero a noftra cognizione.

XVII. Ora è un dovere il rammentar le

forgen-

ſorgenti, dalle quali abbiamo ricavato que' lumi, che ci hanno ajutato a render meno imperfetta queſt' Opera, e in conſeguenza più utile e vantaggioſa: il qual dovere lo eſeguiamo con tanto maggior piacere, in quanto che ci ſomminiſtrerà l' occaſione di teſtificare la noſtra gratitudine a que' benefattori, che ci hanno onorato della loro aſſiſtenza in tutte le noſtre ricerche. Siccome le notizie più importanti riſpetto a queſt' Opera ſi dovevano attendere principalmente da Padova, da Trevigi, da Verona, da Vicenza, così ci fu d'uopo indirizzarci a que' Perſonaggi, che meglio di tutti poteſſero corriſpondere alle noſtre premure, e ſoddisfare le noſtre brame. Il Sig. Abb. Giuſeppe Dott. Gennari aveva fatto in Padova grandiſſime ricerche nella maggior parte di quegli Archivj, ſicchè egli aveva una dovizioſa raccolta di Documenti; e per arricchirla ancor maggiormente gli capitarono in mano tutte le Carte, che con tanta fatica ed induſtria aveva in molti anni raccolte il benemerito Sig. Abb. Brunacci. Alla di lui amichevole corteſia noi ſiamo debitori di un gran numero di prezioſi documenti, che appartengono agli Ecelini. Nella medeſima Città ſiamo ſtati favoriti eziandio da S. E. il Sig. Gian-Roberto Pappafava. Eſſendo queſto eruditiſſimo Cavaliere da gran tempo occupato a ſcrivere la Storia della celebre Famiglia Carrareſe, gli venne fatto in

 tale

tale incontro di ritrovare alcune Carte Eceliniane, che si degnò di comunicarci con somma benignità. Le stesse obbligazioni professiamo pure al P. Maestro Federici dell' Ord. de' Pred., e al Sig. Pietro Vanzi, dal quale in breve speriamo la Storia di Padova.

XVIII. Nè meno fortunati fummo in Trevigi; imperciocchè il Sig. Co. Canonico Avogaro ebbe la bontà di prendere per questo nostro lavoro un fervoroso impegno. Questo raro Soggetto noto già alla Repubblica delle lettere per tante opere date alle stampe avea ricercato tutti gli archivj della sua Patria, avendo in pensiero di scrivere la Storia della Marca Trivigiana. Col di lui mezzo abbiamo avuto moltissime Carte appartenenti al nostro proposito. Il Sig. Kav. Cristoforo Conte di Rovero ci somministrò gentilmente ancor egli qualche documento; nè prese minor impegno per noi il Sig. Conte Canonico Trieste, alla di cui amicizia soltanto noi dobbiamo ascrivere la premura ch'ebbe in nostro favore il Sig. Abbate Schioppalalba gentilissimo ed eruditissimo Personaggio, come altresì il Sig. Co. Daniel Concina valente raccoglitore, ed intendentissimo di Codici, il quale volle prendersi il disturbo di farci tenere fino a Bassano l' Indice di tutti i Documenti che si conservano nella libreria di S. Daniele del Friuli, e che già furono di Monsig. Giusto

Fon-

Fontanini. Ci fu cariſſimo queſto favore poichè da quella Biblioteca ci riuſcì di trarre qualche Carta, che ci arrecò non piccolo giovamento.

XIX. In Verona ſiamo ſtati ajutati non poco dal Sig. Marcheſe Canonico Dionisj, che ci onora di ſua amicizia. Quanto ſia verſato queſto Signore negli ſtudj de' tempi di mezzo ben lo dimoſtrano le di lui operette, che uſcirono alle ſtampe, e ſpezialmente il di lui trattato ſopra la Zecca di Verona. Ci ſpedì egli alcuni Documenti che eſiſtono nell' Archivio Capitolare della ſua Città, e volle inoltre traſcriverci tutto ciò ch' egli aveva dettato intorno a' cangiamenti che fece Ecelino alla moneta Veroneſe. In quella Città avemmo pure occaſione di abboccarci col Sig. Giambatiſta Biancolini, che ſtampò tanti tomi ſopra le Chieſe di Verona, tutti corredati di belliſſimi Documenti; come altresì col Sig. Arciprete Campagnola. L' uno e l' altro di queſti Letterati ci diede de' buoni lumi intorno al noſtro lavoro; e maggiori ne avremmo avuto, ſe l' età d' amendue, e le loro indiſpoſizioni non gli aveſſero obbligati al letto.

XX. Per quel che appartiene a Vicenza noi profeſſiamo infinite obbligazioni al dottiſſimo P. Calvi Carmelitano Scalzo. Egli poſſiede in dodici groſſi Volumi tutti i Documenti che eſiſtono negli Archivj di queſta Città, che furono già raccolti con ſom-

ma fatica dall' instancabile Sig. Ab. Francesco Fortunato Vigna, e dopo la morte di quel Letterato passarono nelle di lui mani: Egli ebbe la bontà di affidarceli tutti, e ingenuamente confessiamo, che senza questo favore avremmo difficilmente potuto proseguire l' impresa; poichè da questi manoscritti abbiam ricavato moltissimi lumi, e parecchi documenti che appartengono agli Ecelini. Oltre a ciò volle aggiungere anche un grossissimo scartafaccio, che già apparteneva al P. Barbarano, in cui pure abbiamo ritrovato qualche coserella di nostro vantaggio.

XXI. Anche da altre parti ci capitarono notizie di grande utilità ed importanza. Il Sig. Canonico Lucio Doglioni ci mandò da Belluno alcuni Documenti molto opportuni. Lo stesso fece il Sig. D. Giambatista Rodella valente Letterato Bresciano, il quale oltre tutto ciò che potè ritrovare in Brescia appartenente al nostro soggetto, ci spedì anche alcune interessanti notizie raccolte dal Sig. Giuseppe Nember, che attualmente affaticasi a scrivere la storia, e le vite degli uomini illustri di Quinzano sua patria. Anche dall' eruditissimo Sig. Ab. D. Giacomo Morelli abbiamo ricevuto da Venezia qualche ajuto, non altrimenti che dal celebre Padre D. Fortunato Mandelli, che con tanta sua gloria va proseguendo la Nuova Raccolta d'Opuscoli scientifici.

XXII.

XXII. Il chiariſſimo Sig. Abb. Tiraboſchi, il di cui nome è reſo già tanto illuſtre nella Repubblica delle lettere, ha voluto anch' egli darci un ſaggio dell' amicizia con cui ci onora col farci tenere da Modena alcune memorie che appartenevano agli Ecelini, e ſpezialmente quello che ſul noſtro propoſito egli avea già ſcritto nella ſua Storia degli Umiliati. Al Reverendiſſimo Padre Sajanelli ultimamente mancato di vita ſiamo altresì debitori di molte notizie che eſiſtevano in Ferrara, e che erano ſparſe in varie Biblioteche di quella Città. Monſig. Gian-Agoſtino Gradenigo Veſcovo di Ceneda aveva incominciato anch' egli a ſomminiſtrarci qualche utile informazione; e ben lo poteva fare, poich' egli era verſatiſſimo in queſti ſtudj, ed avea conſumato gran parte di ſua vita in molti archivj della ſua Religione Benedittina, quando fu rapito da morte immatura, che apportò gran danno alle lettere, e ſommo rammarico a noi che eravamo da lui teneramente amati. Il Sig. Co. Pietro Trieſte di Aſolo avea per alcuni anni nutrito l' idea di ſcrivere queſta medeſima iſtoria: al qual effetto avea già fatta raccolta di molti documenti; poichè era ben perſuaſo queſto nobile e letterato Perſonaggio, che quegli il quale prende a deſcrivere i fatti d' un tempo rimoto, non può ſenza l' ajuto di ſiffatti documenti condurre lodevolmente a fine l' impreſa. Appe-

na ſeppe egli che noi ci eravamo applicati a queſto lavoro, ſiccome è di animo liberale, e gentile, così non mancò di comunicarci tutto ciò che avea da gran tempo raccolto intorno a queſto particolare.

XXIII. Ci convenne ſtendere le noſtre ricerche inſino a Mantova, le quali ebbero ivi un eſito ugualmente felice. Sapendo noi che i vecchi Ecelini furono i principali fondatori del Monaſtero di Campeſe, credemmo a prima viſta che moltiſſime Carte appartenenti al noſtro lavoro ſi doveſſero ivi ritrovare; perlochè rivolgemmo toſto il penſiero a quell' Archivio, e il gentiliſſimo Padre D. Maurizio Romelli attuale Rettore di quel Monaſtero ce ne aprì grazioſamente l' adito. Ma poche coſe ci venne fatto di ritrovarvi; ci giovò bensì molto l' aver ivi trovata memoria, che tutti i vecchi rotoli erano ſtati traſportati in Mantova nell' Archivio di S. Benedetto di Polirone eſiſtente in quella Città. Rivolgendo dunque tutte le noſtre mire verſo quell' Archivio ne ſcrivemmo toſto al Sig. Marcheſe Lodovico Andreaſi Ciambellano delle LL. MM. II. col quale è qualche tempo che abbiamo l' onore di vivere in amicizia. Queſto gentiliſſimo Cavaliere che ſommamente ama le lettere e le bell' arti inſieme con tutti quelli che le coltivano, s' intereſsò nelle noſtre premure, e nell' Archivio de' Benedittini fece rintracciare tutti que' rotoli che apparteneva-

nevano a Campeſe. Rimaneva la difficoltà per copiarli; poichè oltre ai danni recati ad eſſi dal tempo, la forma de' caratteri rendeva aſſai malagevole un tale aſſunto. Fu neceſſario dunque portarci colà in perſona.

XXIV. Ci arrecò però un utile grandiſſimo queſto viaggio; imperciocchè oltre all' aver traſcritto tutte quelle Carte, che facevano al noſtro propoſito, (pel quale oggetto ricevemmo dal P. D. Antonio Zappaglia Parroco d'Ogniſſanti non ſolamente tutto il comodo neceſſario, ma ancora mille altre gentilezze e favori) avemmo anche la fortuna di contrarre ivi molte onorevoli conoſcenze. Mantova è una Città aſſai colta, e piena di ſpiriti gentili che coltivano le ſcienze, e le arti. Fra gli ſcelti perſonaggi, che avemmo l' onore di conoſcere allora, meritano ſpecial menzione l' eruditiſſimo Signor Abbate Bettinelli, e il Signor Giambatiſta Conte e Signore d' Arco. Queſto Cavaliere, che alla nobiltà de' natali uniſce dottrina, erudizione, e ſomma gentilezza, ci fu di non poco giovamento pel noſtro lavoro. Egli per uſo proprio avea raccolto un numero ragguardevole di Documenti ſpettanti alla nobiliſſima ſua famiglia eſiſtenti negli Archivj delle ſue giuriſdizioni, e in altri ancora. Fra queſti ve n' erano alcuni che appartenevano agli Ecelini, de' quali degnoſſi farcene parte, e che ci furono di molto profitto.

XXV. Ma torniamo al Padre Romelli. Col mezzo di queſto gentiliſſimo amico ci riuſcì di avere dalla Vaticana la copia di due lettere, che Gerardo da Sabbionetta ſcriſſe ad Ecelino in riſpoſta di alcune ricerche, che queſto Principe aveagli fatte, ſecondo il ſuo coſtume di conſultar gli Aſtrologhi prima d' intraprendere qualunque impreſa. Ci proccurò egli pure dalla Eſtenſe il libro ſeſto dell' Iſtoria che il P. Bacchini ſcriſſe del Monaſtero di S. Benedetto di Polirone, e che MS. conſervaſi in quell' illuſtre Biblioteca. Pe' quali favori rendiamo a quel degniſſimo Religioſo infinite grazie; come molte altresì dobbiamo renderne al noſtro D. Agoſtino dal Pozzo. Non poſſiamo eſprimere quanto l' aſſiſtenza di queſto amico, a noi ſopra ogni altro cariſſimo, ci ſia ſtata giovevole. Oltre un numero grandiſſimo di notizie ricavate da MSS. che eſiſtono in Padova, noi avemmo col di lui mezzo tutte le Carte Eceliniane, che ſi ritrovano ne' Sette Comuni, e ſpezialmente in Rozzo ſua patria.

XXVI. Nel viaggio che facemmo l' anno paſſato fino a Genova, paſſando per Firenze, ivi ritrovammo il Sig. Domenico Maria Manni Letterato di ſommo grido impegnato a far le note al Novellino, oſſia di bel parlar gentile. Egli era allora occupato appunto a far le note di quelle novelle che riſguardano Ecelino. Ci comunicò

nicò egli delle notizie che ci erano ignote, e noi in contraccambio ne partecipammo a lui alcune altre, che non gli riuſcirono affatto inutili pel lavoro di quelle Note.

XXVII. Dopo sì grandi ajuti ſomminiſtratici da tante Città d'Italia, reſtavaci ancora di rintracciarne in due altre Provincie, che ſono il Friuli ed il Tirolo. Sapevamo, che il Patriarca d' Aquileja aveva conceſſo a' vecchi Ecelini de' Feudi, e ch' era ſtato in guerra quaſi continua co' Trivigiani, e per conſeguenza anche cogli Ecelini. Penſammo dunque di ricorrere al Sig. Gian-Giuſeppe Liruti letterato per ogni genere di ſcienze ragguardevoliſſimo, dal quale furono accolte le noſtre iſtanze con tutta la corteſia; ma perchè la di lui età molto avanzata non gli permiſe di traſcrivere quanto egli aveva raccolto nella doviziosiſſima ſua Collezione di documenti, ci mandò un eſtratto di tutto quello che ne' medeſimi ſi conteneva. Nè fummo meno fortunati preſſo il Conte Leandro di Porzia, la morte immatura del quale in queſti giorni ſucceſſa fu da ognuno amaramente compianta. La nobiliſſima famiglia di queſto Cavaliere era ſtrettiſſimamente congiunta di ſangue con quella degli Ecelini, e però ſembravaci coſa naturale, che quivi eſiſteſſero Carte al noſtro propoſito, come in effetto ſucceſſe.

XXVIII. Chi avrebbe creduto, che nel Tirolo noi non doveſſimo trovare un numero

conſi-

confiderabile di documenti, effendo ftata quefta Provincia per molti anni foggetta al dominio Eceliniano? Il Sig. Conte Giambatifta d'Arco, Ciambellano delle LL. MM. II. a noftra richiefta ebbe la benignità di far ricercare gli archivj di Trento; e il Sig. Giufeppe Avancini di Levico ad iftanza dell'amico noftro dal Pozzo s' interefsò anch' egli non poco a tale effetto, facendo diligenti ricerche per quei fuoi paefi. Ma fovra ogni altro avevamo fondate grandiffime fperanze fopra il Sig. Dott. Kav. Ippoliti del Paradifo. Quefto valente letterato travaglia già da vent' anni intorno alla Storia di Trento, e gli riufcì di compilare in ventitre Tomi in foglio fei mila documenti e più da' migliori Archivj del Tirolo. Egli veramente ce ne fomminiftrò alcuni, che furono utiliffimi al noftro intento, ma in una Provincia così vafta, e in una Raccolta tanto doviziofa noi credevamo che fe ne ritrovaffero in numero molto maggiore. Quefti Eruditi però rifondono la cagione di tanta fcarfezza fopra Ecelino fteffo; imperciocchè nel paffaggio ch' ei fece per que' paefi, effendofi Trento ribellato nel 1255. mife a fuoco e a fiamma ogni cofa.

XXIX. Rimane ora foltanto che diciamo una parola delle ricerche da noi fatte in Baffano noftra Patria. Dobbiamo confeffare che l'archivio di quefta Città ci ha fomminiftrato un numero confiderabile, e quafi direi la

mi-

miglior parte de' Documenti ſpettanti agli Ecelini; nè ciò dee recar maraviglia, poichè Baſſano fu la ſtabile, e quaſi perpetua reſidenza de' medeſimi ſino dal primo ſtabilimento di queſta Famiglia in Italia.

XXX. Coll' ajuto di tanti ornatiſſimi Perſonaggi, e chiari alla Repubblica delle lettere, noi ci ſiamo trovati forniti d' una abbondantiſſima Raccolta di carte di que' tempi di mezzo oſcuriſſimi, e dubbj. Quanti lumi, e quante belle notizie ci abbiano eſſe ſomminiſtrato, e quante ne poſſano anche dare in generale per la Storia d' Italia, lo potrà comprendere chiunque vorrà prenderſi la briga di eſaminarle nel terzo Tomo della noſtra Opera. Se gli Storici paſſati ſi foſſero tutti adoperati in ſimil guiſa, ora ognuno avrebbe il modo di pubblicare una perfetta Storia d' Italia, che non è ancora comparſa alla luce. Le tenebre che tanto offuſcano que' baſſi tempi, ſarebbonſi diradate, i falſi racconti, le tradizioni ridicole, le favole, le genealogie ſuppoſte ſi ſarebbero dileguate, e la verità ſi vedrebbe ora a comparire in tutto il ſuo aſpetto. Ma contrario era affatto il coſtume di quegli Storici; imperciocchè contenti della ſemplice eſpoſizione de' fatti, di quelli eziandio ſucceduti in tempi da loro lontaniſſimi, ſi eſentavano dalla fatica non ſolo di riportar i documenti, ma anche di citarli. E queſta principalmente è la ragione, per cui in tutta la

ta la noſtra Storia ci moſtriamo cotanto alieni dal fidarci intieramente delle ſole loro aſſerzioni. Ma in quanto poco conto ſi debbano tenere le loro teſtimonianze, anche più chiaramente ſi ſcorgerà nella diſcuſſione che dobbiamo fare di un punto aſſai intereſſante, e ch' è come il primo preliminare di tutto il noſtro lavoro, cioè della venuta in Italia del primo Ecelo.

XXXI. Una numeroſa ſchiera di Storici moderni pretendono di darci l' epoca della venuta in Italia della Famiglia degli Ecelini, e tutti ſpacciano la loro propoſizione ſenza eſitanza; ma niuno ſi prende il minimo penſiero di additarci il fondamento, ſu cui ſi appoggiano i detti ſuoi. Sentiamone alcuni de' più rinomati.

Lorenzo de' Monaci così ſcrive: *Quidam Ezerinus quondam Albrici, miles gregarius veniens in Italiam cum Octone Imperatore obtinuit ab eo villam Honariam in finibus Paduanis, ſeu Vicentinis*. Il Sanſovino dell' origine e de' fatti delle Caſe illuſtri dice, che il primo Azzolino Tedeſco venne in Italia con gl' Imperadori della Germania, e che per eſſere ſtato uomo di ſingolare valore fu fatto da lui Conte di Onara. Il Pagliarini, che Ecelino d' Olanda quondam il nobile Cavaliere Alberico venne in Italia eſſendo Capitano ſotto Ottone Terzo, e che la famiglia d' Olanda era tra le altre nobiliſſima in Germania. Alfonſo

Loſ-

Lofchi, che Ecelino fu originato dal fangue de' Saffoni, che Alberto Saffone ebbe per figliuolo Azzolino o Ecelino detto Tedefco, il quale con Ottone Terzo Imperatore venne in Italia nel *993.* con carica di Conteftabile, alle quali dignità più fi portò per virtù, che per fplendor di natali; e che da Cefare ebbe in dono Onara e Romano. Pietro Gerardo, offia Faufto da Longiano nel principio della fua Storia, che Ecelino Tedefco venne in Italia con Ottone Terzo, dal quale ebbe il Caftello di Onara con molte poffeffioni e giurifdizioni. E nella Genealogia degli Ecelini pofta in fine alla fuddetta Iftoria afferifce, che Alberico venne con Otton Terzo Imperadore in Italia, e che menò feco un figlio chiamato Ecelino Tedefco, il quale s' infignorì di Baffano. Il Bonifazio, che Alberico d' Olanda venne Capitano d' Ottone Terzo in Italia l'anno *996.* dal quale per lo fuo valore ebbe in dono Baffano. Il Salomoni *Infcript. Agri Patav.* che Alberico d'Olanda venuto con Ottone Terzo in Italia nel *995.* ebbe in dono il Caftello di Baffano, che fuo figlio Ecelino Tedefco fu creato da Enrico, o Corrado Secondo Conte di Onara l' anno 1014., che fuo figlio Ecelino Balbo fu dichiarato da Corrado del 1139. Conte di Romano.

XXXII. Il Bertondelli Storia di Feltre riferifce, che Ecelino da Romano difcefe da un

altro

altro Ecelino Cavaliere Alemanno, che coll' Imperadore Ottone Terzo venne di Germania in Italia, e ch' ebbe in dono Onara, e si fece Signore di Bassano. Il Barbarano, che Ottone Terzo creò Ecelino Tedesco Conte di Onara. Il Piloni, che i fratelli da Romano erano discesi per retta linea da Alberico Tedesco, il quale l' anno *996.* venne in Italia con Ottone Imperadore. Il Saraina, che Ecelino fu di picciolo legnaggio uscito, imperciocchè il padre fu Tedesco soldato dell' Imperadore. Il Platina nella Vita di Gregorio IX. che Ecelino Tiranno di Padova fu cognominato Romano, l' avo del quale Tedesco era stato Capitano in Italia sotto Ottone Terzo. Il Tarcagnotta, che venne nel tempo di Ottone Terzo un Cavaliere Germano in Italia chiamato Ecelino, il quale ebbe in dono Onara. Niccolò Machiavelli, che era venuto in Italia al tempo di Ottone Terzo uno Ezelino. In una Cronica della Città di Padova Codice MS. presso S. E. Balì Farsetti, si legge che Ottone Terzo Imperadore, il quale imperò dal *984.*, sino al 1003. condusse seco di Germania molti Baroni Germani, tra i quali uno fu Alberico, che seco aveva un suo figliuolino chiamato Ecelino Tedesco.

XXXIII. Nella Cronaca di Marco Guazzo si vede, che venne in Italia con l' Imperadore Ottone di tal nome Terzo tra gli altri suoi un Cavaliero più per virtù, che per san-

ſangue chiaro detto Ecelino il Tedeſco. Il Sigonio: *Ceterum de hujus origine hæc accepimus. Conrado II. regnante Icilinus cognomento Balbus, origine Germanus non modicas in Patavino agro opes, in primiſque Caſtrum Onariam habuit.* In un MS. intitolato *la Origine di Trevigi ec.* „ Enrico Ter„ zo Imperadore mandando lo ſuo eſercito „ in Italia guidato da Ecelino Balbo e da „ Alberico, coſtoro ſi abitarono in Veſenti„ na, e poi con li ſuoi deſcendenti nel Pe„ demonte del Treviſan, dove edificarono „ il Caſtel di S. Zenon e Roman, così ven„ ne la origine da Roman“. In un MS. intitolato: *Genealogia Marchiæ Tarviſinæ familiarum &c.* così ſta ſcritto: *Origo ejus fuit ex Provincia Hollandiæ in Germania. Albericus enim Baro principalis Curiæ Imperialis aſſecutus eſt Octonem tercium Imperatorem in Italiam, dux ejus militiæ. Huic imperator ipſe ob inſignem virtutem Terram Baſſani dono dedit. Hujus filius Ecelinus dictus Theutonicus a Conrado ſecundo Caſtrum Honariæ obtinuit .... Initium fuit anno 990. finis & deſtructio violenta ſub 1260.*

XXXIV. Lo Scardeoni: *Opinio magis vulgata eſt Albricum quendam Saxonem e germania primo veniſſe cum Othone tertio Imperatore ... circa annum dominicæ Incarnationis 974.* Tebaldo Cortelerio MS. *Ecelinus primus olim nobilis militis Alberici de Onaria genuit Ecelinum Balbum.* Santo da Rimi-

Rimini *della Edificazione di Padova* MS. *Ecerinus primus quondam nobilis militis Albrici de Honaria genuit Ecerinum Balbum*. L'Orſato: „ Ecelino primo figliuolo di quell' „ Alberico d'Olanda, quale dall' Imperato- „ re Ottone Terzo fu del Caſtello di Ona- „ ra ſul Padovano inveſtito, e biſavo di E- „ celino Terzo Tiranno ". Les généalogies Hiſtoriques des Rois, Empereurs &c. & de toutes les maiſons ſouveraines: *Il deſcendoit d' Azzelin ou Ezzelin dit l' Alleman, le quel accompagna l' Empereur Otton III. en Italie vers l' an.* 1000. *avec la dignité de Connétable, & reçut de ce Prince en recompenſe de ſes ſervices & de ſa valeur Onara & Romano.*

XXXV. Il Cavacio: *Genus illius haud vetus inter Italos, nam Proavus item hujus nominis proditur cum Othone tertio primus in Italiam deſcendiſſe, ab eodem donatus inſigni Caſtro Baſſani, & Honariæ, quod familiæ nomen dedit*. Il Pigna: *Albericus Holandius primorum ordinum centurio cum in Italiam Othonis III. ductu anno ſalutis 996. veniſſet, Baſſanum ab eo dono accepit, & Ezelinum germanum filium ſuſtulit*. Il Zabarella: *Albericus primus de Olandia Theutonicus genuit Ezelinum Theutonicum Comitem Honariæ*. Rafael Volaterrano: *Hic* (Ecelinus) *ex patre Monacho appellato Ezelino Theutonico, qui ſub Othone III. bello Italico meruit*. Galvano Fiamma: *Albericus*

de

de Romano de Marchia Anconitana, qui semper hæreticus fuit, genuit quendam Izilinum. Girolamo dalla Corte: „ Discese questo Ecelino da un certo Cavaliero pur „ chiamato Ecelino, che con l' Imperadore „ Ottone venne di Germania in Italia, dal „ quale ebbe in dono Onara, e dopo la „ morte dell' Imperadore si fece Signore anco di Bassano.

XXXVI. Potremmo registrar qui molti altri autori che hanno parlato della prima venuta in Italia di questa Famiglia; ma oltre che ciò sarebbe affatto superfluo, una tale enumerazione accrescerebbe a' nostri Leggitori la noja, che pur troppo avranno provata anche nel sentir quei che abbiam di sopra annoverato. Non ad altro oggetto però abbiam noi riferito i sentimenti de' soprannominati Scrittori, se non perchè dalla loro stessa varietà e discordia meglio si conosca quanto mal fondate siano le loro asserzioni. Ma anche senza di ciò nelle ricerche che noi abbiam fatto intorno a questo proposito, abbiamo con maggior sicurezza scoperto che tutti questi Scrittori si sono allontanati dal vero; imperciocchè nè quell' Ecelino venne mai con Ottone Imperadore in Italia, nè molto meno quell' Alberico nel *996*. Anzi aggiungeremo di più, che quest' Alberico è un personaggio sognato, che mai non fu al mondo. Di che ecco prove irrefragabili e fondate sopra au-

tentici monumenti. Dal benemerito Sig. Canonico Avogaro furono disotterrate in Trevigi tre carte, che appartengono ad un Ecelo, che fu il primo stipite in Italia di questa Famiglia. Nella prima di queste carte stipulata nel 1076. in Onara, Ecelo figliuolo del quond. Arpone, che professava legge Salica, vende a Giovanni quond. Ugone da Cavaso una possessione nel Trivigiano (1). Essa incomincia così: *In nomine domini anno ab incarnatione domini nostri Jhesu Christi millesimo septuagesimo sexto decima die intrantes menses Jullius indicio prima constad me Ezilli filius quond. arpo qui professo sum ex nacio mea legiem vivere salicha &c.*

XXXVII. Dello stesso tenore è anche la seconda. La copia, da cui furono tratte amendue, porta l'anno medesimo 1076.; ma l'indizioni ivi segnate non si accordano con questo anno; poichè la indizione quinta decima notata nella seconda, corrisponde al 1077. e la prima che leggesi nell' altra coincide col 1078. Ma questo è un errore di poco momento, e che frequentemente s' incontra in Documenti di simil fatta. In questa seconda poi più chiaro si specifica chi fosse quest' Ecelo figliuolo di Arpone, dichiarando esser egli da Onara e da Romano:

---

(1) *Ved. Doc. num. V.*

no: *Conſtad me Ecelli filius quond. Arpo de loco aunerio & romano qui profeſſo ſum ex nacione mea legem vivere ſalicha* (1). Fu queſta carta rogata in Braida ch' era un Caſtello poco diſcoſto da Aſolo. La terza che fu ſimilmente ſtipulata in Braida, è una famoſa donazione fatta l' anno 1085. da molti Magnati al Monaſtero di S. Eufemia di Villanova, fra' quali apertamente compariſce il noſtro Ecelo figliuolo del q. Arpone che profeſſava legge Salica (2). Di lui abbiamo pure un' altra carta autografa ſtipulata nella ſua giuriſdizione di Onara (3) l' anno 1074. Che nel 1091. foſſe egli ancora fra i vivi cel dichiara un Privilegio di Enrico Imperadore fatto in favore delle Monache di S. Pietro di Padova (4), nel quale chiaramente ſi nomina *Ecili de Aunaria*.

XXXVIII. Due conſeguenze certiſſime da queſti Documenti ſi poſſono ricavare. La prima, che queſt' Ecelo da Onara eſſendo ancor vivo nel 1091. è moralmente impoſſibile, ch' egli poſſa eſſer venuto in Italia con Ottone terzo Imperatore nel 996. quando aſſegnar non gli voleſſimo almeno una vita di cento e vent' anni. La ſeconda conſeguen-

(1) *Ved. Doc. num. VI.*
(2) *Ved. Doc. num. VII.*
(3) *Ved. Doc. num. IV.*
(4) *Ved. Doc. num. VIII.*

ſeguenza ancor più chiara ſi è, che il padre di Ecelo chiamavaſi Arpone, e non mai Alberico da Olanda. Nè qui ci ſi opponga l'autorità di quelle Carte, che col nome di Documenti uſcirono nel 1753. nell' Iſtoria del Ponte di Baſſano; imperciocchè baſta leggere la *Lettera di un Anonimo* nel Tom. XXX. della Nuova Raccolta d'Opuſcoli del benemerito Padre Mandelli, per iſcorgere ad evidenza, che ſono del tutto apocriſe e falſe.

XXXIX. Rigettata in tal guiſa l'autorità di tanti moderni Scrittori, che diremo noi del tempo in cui venne queſta Famiglia in Italia? A dir il vero non poſſiamo fiſſarne l'epoca con veruno autentico documento. Ma che biſogno v'è di documenti, quando non mancano Scrittori ſincroni, che ce l'additano preciſamente? Eſſi parlano così chiaro, che appena ſi può comprendere, come tanti Autori moderni con tutto ciò abbiano ſopra un tal punto sì malamente traviato poi dal vero ſentiero. Lo Storico Rolandino, che certamente è il più veridico, e più diffuſamente di ogni altro tratta delle coſe degli Ecelini, apertamente dice al capo ſettimo del primo libro della ſua Storia, che *Ecili*, come leggeſi nel Codice Eſtenſe, venne dall' Alemagna col Re Corrado, dal quale ebbe poſcia in dono il Caſtello di Onara. Ecco le parole ſteſſe dello Storico: *Amicitiam cum Paduanis contraxit*,

(cioè

(cioè Ecelino nel 1188.), *& obligavit pignori eis curiam de Honaria, quam olim Eccilis avus ejus habuerat ab antiquis a Rege Corrado, CUM QUO VENERAT DE ALEMANNIA miles ab uno equo*. Può egli parlare con precisione maggiore?

XL. A questa chiarissima, e rispettabile testimonianza di Rolandino possiamo aggiugnere quella altresì del Maurisio, il quale tessendo la genealogia della Famiglia Eceliniana, e tutti enumerando i soggetti che la compongono con ordine retrogrado, cioè camminando dagli ultimi verso il primo, quando egli giunge a questo Ecelo non va più avanti. Segno evidente che anche da quello Storico era esso considerato il primo stipite della Famiglia in Italia. Alla qual genealogia aggiungeremo noi il nome di Arpone, come parlano le nostre Carte, il quale probabilmente rimase nelle parti dell' Alemagna. E questa opinione, che Ecelo sia venuto in Italia coll' Imperador Corrado, fu anche abbracciata dal grande Sigonio. *Cæterum*, egli scrive, parlando di questa Famiglia (1), *de hujus origine hæc accepimus. Conrado II. regnante Icilinus, origine germanus, non modicas in patavino agro opes, in primisque Castrum Honariam habuit*.

XLI. Ma due essendo le venute del Re

 Cor-

(1) *De Regno Italiæ Lib. XVII. pag. 932. Tom. III.*

Corrado in Italia, la prima nel 1026., e la ſeconda nel 1036. a quale di eſſe preciſamente ſi dee aſſegnare l' arrivo in queſte contrade del noſtro Ecelo? Al celebre Brunacci (1) non ſembra probabile che egli veniſſe in Italia nella prima calata del Re Corrado; poichè trovandolo ancor fra i vivi nel 1091. e vegeto e ſano in Corte dell' Imperadore in Padova (2), converrebbe aſſegnargli un' età troppo avanzata; conciosſiacoſachè meno di venticinque anni non gli poſſiamo dare, allorchè per le ſue benemerenze ottenne da Corrado tante giuriſdizioni. E' dunque aſſai più veriſimile che ciò ſeguiſſe nella ſeconda venuta del medeſimo Imperatore, cioè nel 1036. Ed ecco finalmente fiſſato un punto così contenzioſo.

XLII. Paſſiamo ora ad eſaminarne un altro non meno per noi intereſſante. Tiſo, che fu il primo ſtipite della Famiglia nobiliſſima Campoſampiero, venne in Italia o col noſtro Ecelo, o poco avanti, come vuole l' Orſato nel 1013. Quel Tiſo, che noi troviamo nominato in una Carta del 1064. ha tutte le apparenze di eſſere queſto medeſimo (3). Alcune circoſtanze che s' unirono, la profeſſione della medeſima Legge Salica, il tempo, il luogo, fecero ad alcuni

---

(1) *Stor. Eccleſ. di Pad. MS.*
(2) *Ved. Doc. num. VII.*
(3) *Ved. Doc. num. III.*

cuni ſupporre, che la Famiglia de' Camposampieri foſſe uſcita dal ceppo ſteſſo di quella degli Ecelini. Ma è queſto un errore che merita d'eſſer qui di propoſito confutato. In un Opuſcolo *De familiis Patavinæ Urbis* cuſtodito nella Biblioteca Capitolare di Trevigi, e che forſe non è diverſo da quello allegato dal Muratori (1) ſi legge: *Popularis tenet opinio, quod proceres de Campo S. Petri ex ſanguine maſculino prolis Dominorum de Honaria, ſeu de Romano habuerint originem*. Le ſteſſe parole, non che il ſentimento medeſimo, ſi leggono nel libro: *De familiis illuſtribus Patavinis* di Tebaldo Cortelerio: come altresì in un altro MS. di Santo da Rimini: *Della edificazione di Padova*, preſſo il N. H. Gian-Roberto Pappafava a cart. 71. Tutti però queſti Scrittori altra prova di ciò non adducono che una popolar tradizione. *Ma tradizioni vaghe*, qui eſclama il grande Fleuri (2), *di fatti antichi, che non ſono giammai ſtati ſcritti, non meritano alcuna credenza*. Nè maggiore autorità debbono avere preſſo di noi i rozzi ed incolti verſi di Zambon de' Favafoſchi, e la Cronica di Giovanni Nono, che MS. ſi conſerva nella

 Biblio-

(1) *Rer. Ital. Tom. XII. nella Prefaz. a' Cortusj*.

(2) *Nel ſuo Diſcorſo, o ſia Prefazione alla Stor. Eccleſ.*

Biblioteca del Nob. Sig. Co. Andrea Maldura Padovano, imperciocchè ſono queſti autori di poco credito, e che ſappiamo eſſer caduti in mille abbagli, ſpezialmente nelle coſe ſpettanti alla Famiglia degli Ecelini.

XLIII. Ma è fuor di dubbio che l' opinione di coſtoro benchè adottata anche da alcuni uomini riputatiſſimi di queſto ſecolo illuminato (1) deeſi rigettare del tutto. Se non aveſſimo di queſta noſtra aſſerzione altre prove, baſterebbe dar un' occhiata alla celebre Donazione del 1085. fatta alla Badia di S. Eufemia di Villanova (2) da Ezilo q. Arpone in compagnia di Tiſo e Gerardo fratelli e figli d' India, che è uno de' più antichi documenti che ſi trovino delle due Famiglie; poichè eſaminandola con occhio perſpicace ed attento vedremo chiaramente in più d' un luogo della medeſima la diverſità delle due Famiglie. Ma che biſogno v' è di ricorrere ad altri fonti, quando abbiamo l' autorità ſicura di Rolandino, che ſcioglie affatto ogni controverſia? Scrive egli che l' ultimo Ecelino era in guerra ſanguinoſa contro la Famiglia de' Camposampieri per lo Caſtel di Fonte.

La

(1) *Si vegga il Compendio Cronologico, e Critico de' fatti e ſcritti di S. Antonio di Padova ec. del P. Agoſtino Arbuſti alla pag. 75.*

(2) *Ved. Doc. num. VII.*

La Veneta Repubblica erasi mossa per far la pace. Mandò a questo effetto suoi Ambasciadori a' Padovani, e ne mandò eziandio ad Ecelino ch' era a Bassano. Rapportando poi per esteso le parlate che fecero amendue, nella risposta che Ecelino diede loro, si espongono tutte le offese sì nel sangue come nell' onore, che esso e i suoi Maggiori aveano avuto da quei da Camposampiero. Indi soggiunge: eppur io so che quella Famiglia non niega di esser discesa per lato di madre dalla progenie di Romano, che tanto offendono: *Scio quod nobiles illi de Campo Sancti Petri non negant se contraxisse MATERNAM originem de progenie de Romano, quam more solito cognoscere non videntur* (1). Puossi parlare con maggior chiarezza? Adunque non per via di padre erano discesi i Camposampieri da que' da Romano, ma per via di madre. Se queste ragioni non convincono il Sig. Pietro Vanzi, che in un suo Tometto del Protogiornale di Padova la falsa opinione sostenta della comune origine delle due Famiglie, quali altre mai lo potranno rimuovere?

XLIV. Non sarà fuor di proposito l' aggiugnere anche qualche parola sopra l' origine di questa Famiglia nella Germania. Veramente questo punto è ancora involto fra le tenebre, e forse staravvi per sempre. Ci

(1) *Lib. II. Cap. XIV. pag.* 193.

Ci ſiamo per molto tempo affaticati intorno ad eſſo, ma ſempre finora indarno. In un libro che ha per titolo: *Codex Traditionum Corbejenſium &c.* (1), è regiſtrato un Documento dell'anno 1024., nel quale intervengono come teſtimonj *Erpho Comes*, che anche *Erpo* è detto, ed un uomo chiamato *Ecilin*. L'illuſtratore del Codice parla a lungo del Conte Erpone, e de' ſuoi Maggiori aſcendendo di là dal mille. I beni di queſta Famiglia erano ſituati nella Veſtfalia, dove era in uſo la Legge Salica, giacchè in documenti di quelle parti ſi trovano nominate *terræ Salicæ*. Inoltre ſi ſa, che preſſo i Tedeſchi le due vocali A, ed E ſi reciprocavano, onde ſi pronunciava del pari *Erpo* che *Àrpo*. Taluno forſe potrebbe ſoſpettare, che Arpone, o ſuo figlio Ecelino foſſero dalla Veſtfalia diſceſi nelle noſtre contrade. Ma confeſſiamo che a deboliſſimo filo ſi attiene queſta conghiettura, di cui al noſtro propoſito non ſi può far quell' uſo, che ſarebbe neceſſario. Abbiam ſe non altro con tal incontro preſo occaſione di far cenno d'un bel libro diplomatico non veduto dal Muratori, nè dal Brunacci: col quale forſe potrebbonſi correggere molti sbagli del primo riſpetto alle genealogie degl' Imperadori.

XLV.

---

(1) *Fu dato alla luce da Federico Falke l' ann.* 1752. *in Lipſia. V. la pag.* 637.

XLV. E' vero che i primi Ecelini venuti in Italia coſtantemente profeſſavano la Legge Salica (1), come trovaſi eſpreſſo in varj Documenti. Inoltre di Salica nazione ſi ri-

(1) Varie erano ne' baſſi tempi le Leggi che erano in uſo in Italia. Allorchè ne divennero padroni i Longobardi le Leggi Romane, che ſole dianzi regolavano l' umano commercio, non furono abolite del tutto, ma vi ſi aggiunſero di più le leggi proprie della nazion Longobarda. Succedettero in queſto Regno i Franchi, ed eglino altresì ci portarono le leggi Saliche o Franche proprie della loro nazione. Queſte furono le tre Leggi allora più uſate. Furono introdotte poſcia anche le Leggi Alamanna, Bavareſe, Ripuaria, Bajoaria, Burgunda, quando gl' Imperadori Tedeſchi s' impadronirono dopo i Franchi del Regno. Le Famiglie oltramontane che o per intereſſe, o per impiego, o per biſogno vennero a fermare il piede in Italia, ottennero licenza dagl' Imperadori di potere colle leggi del loro paeſe regolarſi. Quindi il Cardinal Baronio ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici, e più copioſamente l' Olſtenio (*Colleɛt. Rom. par. II.*) pubblicarono alcune Coſtituzioni di Lotario Auguſto, nelle quali s' impone, che ognuno debba eleggerſi la Legge, ſotto cui vivere. Queſto coſtume di profeſſar pubblicamente in ogni occaſione la legge ſua propria eraſi introdotto, perchè non poteſſe naſcere verun inganno. Ciò coſtumavaſi ne' contratti, ne' giudizj, nell' eredità, nelle donazioni, e negli altri pubblici atti. Se non eſprimevaſi la legge, dichiaravaſi almeno la propria nazione; e quindi ſpecificata la ſua nazione intendevaſi toſto qual foſſe la legge ſua. Una tal conſuetudine ſervì più volte mirabilmente a conoſcere la nazione di qualche nobile Famiglia. Nel Secolo XII. incominciò un tal uſo a ceſſare a poco a poco, non per altro, ſe non perchè le Leggi Romane tornarono a trionfare in Italia.

ſi riconoſcono da' riti, che uſavano nelle donazioni, e vendite. Ma a troppa ampiezza di paeſe una tal Legge eſtendevaſi per poter quindi arguire qualche coſa di poſitivo. Il Muratori (1) parlando dell'origine di queſta Famiglia, e comprendendo la difficoltà dell'impreſa ſi diſimbarazza col dire, che la profeſſione della Legge loro li faceva conoſcere provenienti o dalla Francia, o da alcuna delle provincie della Germania alla Francia confinanti. Noi però coll'autorità di quegli Storici, che danno al primo Ecelo il ſoprannome di *Tedeſco* riſtringeremo la di lui patria alla ſola Germania, anzi a quelle ſole Provincie della Germania, che dalle Leggi Saliche erano governate. E di fatti anche Rolandino apertamente dichiara che il noſtro Ecelo venne dall'Alemagna in Italia.

XLVI. Se queſto pregio poi foſſe comune anche all'Olanda, noi non ſapremmo determinarlo. Un numero grande di Storici moderni con aſſeveranza lo affermano. Ma quali ſono le prove di queſta loro aſſerzione? quale il fondamento? Null'altro certamente fuorchè la loro autorità: ma eſſa non baſta a perſuadere una coſa di tempo così remoto. Quindi a ragione ripetiamo ciò che già diſſe il celebre Baronio: *Quod a recentiori auctore ſine alterius veteris*

(1) *Antiq. Ital. Tom. II. Diſſ. XXII. pag.* 252.

ris auctoritate profertur, contemnitur. A noi certamente nelle noſtre ricerche non è mai riuſcito di trovare di queſta coſa il minimo veſtigio. Per lo che ragionevolmente rivochiamo in dubbio queſta loro opinione. E tanto maggiormente nel noſtro penſiero ci confermiamo, quanto che gli Storici, ed i Geografi c' inſegnano, che il nome di Olanda incominciosſi a dare a quel tratto di paeſe, che ora così ſi appella, molto tempo dopo la venuta in Italia, che coſtoro aſſegnano al primo Ecelo, o al loro ſuppoſto Alberico d' Olanda. Dunque quanto eſſi dicono di quellò Alberico, e della di lui denominazione d' Olanda, non può eſſere appoggiato a verun Documento ſincrono. Saremmo quaſi per dire, che queſta loro opinione non naſceſſe a principio, ſe non da uno sbaglio preſo nel leggere. Avvenne a noi quaſi lo ſteſſo leggendo un vecchio ſcritto favoritoci dal gentiliſſimo Cavaliere S. E. il Sig. Gian-Roberto Pappafava. Ivi diſcorrevaſi di Alberico *de Honaria*; e tale era la forma de' caratteri, con cui queſta parola era ſcritta, che noi al primo colpo d' occhio l' avevamo rilevata per *Hollandia*. Dopo un eſame più maturo ci accorgemmo noi dell' errore; ma non avraſſene forſe accorto quel primo che ci ſpacciò quell' opinione. E perchè non avrà potuto sbagliare nel leggere? Vi fu anche chi sbagliò leggendola per *Navarra*

ra (1). Questa conghiettura si rende ancor più probabile, osservando, che tutti cotesti Storici d'accordo fanno proveniente dall' Olanda, non Arpone, non Ecelo suo figlio, ma Alberico, che secondo i Documenti prodotti era figlio di quest' Ecelo, oppure un personaggio meramente supposto.

XLVII. Terminiamo questa nostra Prefazione col dire una parola intorno al nome, che fu comune a quasi tutta la nostra Famiglia. *Hezzo*, *Hezelo*, *Hetzil*, *Hetzilo*, *Heintzil*, e diminutivamente quello di *Hezilinus* era frequentemente in uso presso gli antichi Germani, come si può vedere in molti Scrittori, e spezialmente nell' Hundio (2), nell' Aventino (3), nel Boeclero (4) nel Tolnero (5), e nel Lindembrogio (6). E' famoso fra questi quell' Ecelo che fu poscia Duca di Baviera. Il Brunnero seguito in ciò da Carlo Meichelbech nella sua Storia Frisingense (7) lo chiama *Hezilo*. Gotescalco Vescovo di Frisinga nel Panegirico che recitò in Praga ad Enrico Imperatore lo nomina *Hezilone*. Il Cronico di Ditmaro

(1) *Ved. il Fontanini Eloqu. Ital. pag.* 65.
(2) *Metrop. Salisb. Tom. III.*
(3) *Annal. Bos. Lib.* 5.
(4) *In Imp. Germ. in Ottone II.*
(5) *In Hist. Palat.*
(6) *Script. Rer. Germ. Septent. an.* 1096.
(7) *Tom. I. p.* 200.

ro (1) gli dà il nome di *Hecilinus*, come pure Giovanni Sagornino nel Cronico Veneto (2), il Baronio, ed altri. Costumavano assai gli antichi Tedeschi esercitarsi nella caccia: *Hezzen*, *Hetzen* in lingua antica teutonica significava *venari*, andare alla caccia; ed ecco l'etimologia del nome di Hezelo, che fu il primo stipite della Famiglia degli Ecelini in Italia. Non per altra ragione al padre di S. Enrico Imperadore fu dato il soprannome di Hezelo, se non perchè era assaissimo dilettante della caccia. Non è improbabile, che per la stessa ragione fosse dato da principio questo sopraggiunto di Ecelo anche al primo nostro stipite, e che quel sopraggiunto, come ordinariamente succede, passasse poi a poco a poco in nome proprio: di che potremmo addurre infiniti esempj in ogni idioma.

XLVIII. Hezelo fu dunque il nome proprio, ed Hezelino fu il diminutivo di quello; imperciocchè era costume assai comune in que' tempi, che nelle nobili Famiglie conservavasi un solo nome di padre in figlio, e ne' discendenti. Allora il più giovine per distinguerlo o dal padre o dallo zio, era nominato col diminutivo: Così Folco si dicea Folcolino, Tiso Tisolino, Azzo Azzolino,

---

(1) *Lib. VII. in Rer. Brunsvicensium Tom.* 1. *a Leibnitio Collect.*

(2) *Pag.* 104. *an.* 998.

lino, Obizzo Obizzino, Alberto Albertino, Raimondo Raimondino, e così di molti altri; e fra questi anche Ecelino. Quindi agevolmente si scorge, che errarono a partito quegli Scrittori che al nostro Ecelino diedero il nome di Azzolino, come Dante, il Petrarca, e tanti altri. Azzolino è propriamente il diminutivo di Azzo, e nella nobilissima Famiglia d' Este moltissimi personaggi con un tal nome s' incontrano. Coll' andar del tempo Ecelino non fu più diminutivo, ma proprio; perciò convenne distinguere il figlio dal padre con un altro diminutivo. Quindi in una Carta di concordia tra Ecelino il Monaco, e la Città di Vicenza (1) troviamo più volte nominato il di lui figlio *Icilinello*.

---

(1) *Ved. Docum. num. XC. pag.* 170. 171. 172. 173. 180.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO PRIMO.

Di Ecelo primo ſtipite della famiglia degli Ecelini in Italia.

NE' ſecoli, che noi chiamiamo barbarici, era coſtume che molti de' Principi e Baroni Tedeſchi, che ſeguitavano i Re e gl' Imperadori nelle loro ſpedizioni in Italia, allettati dall' amenità del paeſe, piantaſſero quivi il loro domicilio. Una delle ragioni è queſta, per cui il paeſe de' Lombardi, reſo quaſi un deſerto ne' ſecoli nono e decimo dalle incurſioni di tanti barbari oltramontani, crebbe poi ſtraordinariamente in popolazione. Imperciocchè è coſa aſſai naturale che in compagnia di eſſi, ch' erano i principali dell' eſercito, ſi fermaſſero eziandio o tutti o la maggior parte de' loro aderenti e ſeguaci, e tutti quelli che ſi trovavano poco agiati nel natio paeſe. Quindi leggiamo nella Donazione di Berengario a Sibicone Veſcovo di Padova (1) che ne'

(1) *Ved. Doc. dell' anno 917. num. I.*

contorni di Baſſano ſopra le rive della Brenta abitavano molti Tedeſchi. E' oſſervazione giuſtiſſima di un dotto moderno Scrittore (1) che le ſpedizioni de' popoli oltramontani ſotto i Re Franceſi e Tedeſchi recarono all' univerſale d' Italia altrettanto di bene, quanto le conquiſte de' Perſiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi fecero di male alle provincie, che aſſoggettarono al loro imperio.

II. Ecelo, che trovaſi anche chiamato Ezilone (2), figliuolo di Arpone, che noi poniamo per primo ſtipite della famiglia da Onara, oſſia da Romano, fu certamente uno di queſti Baroni Tedeſchi. Egli era nell' eſercito di Corrado Secondo il Salico Imperadore; e queſta è coſa indubitata, poichè lo Storico Rolandino (3) è quegli che ce ne aſſicura. Noi abbiamo dimoſtrato nella Prefazione che queſta calata in Italia di Ecelo fiſſar ſi deve all' anno 1036. Se voleſſimo credere ad una lunga ſerie di Storici moderni, Ecelo era Capitano d' una parte dell' eſercito di Corrado. Ma ſiccome un tal genere di Storici è poco degno di fede, poichè vane tradizioni miſte di alcuni proprj loro ſogni erano ordinariamente il ſolo fondamento, ſu cui ſi appoggiavano, noi non oſiamo di adottar ciecamente una ſiffatta loro aſſerzione. Altro dunque non poſſiamo noi ſpacciare accertatamente di Ecelo, ſe non quanto leggeſi in Rolandino (3), cioè

(1) *Denina Rivoluz. d' Ital. Lib. XI. Cap. VII.*
(2) *Ved. Doc. num. VII. in fine.*
(3) *Lib. I. Cap. VII. inter R. I. Script. Tom. VIII.*

cioè ch' egli fu Cavalier venturiere, che avea ſervito l' Imperadore nel ſuo eſercito fra i ſuoi Cavalieri d' un Cavallo.

III. Erano ſoliti gl' Imperadori in benemerenza de' ſervigi preſtati di dare in feudo ad alcuno di queſti loro ſeguaci terre grandi e popoloſe, e vaſtiſſime poſſeſſioni, in cui ſi ſtabilivano co' loro proprj ſervi. Quindi anche Ecelo dall' Imperador Corrado fu inveſtito delle due giuriſdizioni di Onara (1), e di Romano (2), dalle quali traſſe il cognome egli, e tutta la ſua diſcendenza. Imperciocchè nella confuſione di que' tempi, in cui eraſi perduto l' uſo de' cognomi, le nobili famiglie per lo più denominavanſi da que' Caſtelli, ſopra i quali avevano dominio e giuriſdizione. Così Caſa da Eſte, Caſa da Camino, Caſa Campoſampiero, Caſa S. Bonifazio ec. (3). Tali famiglie

(1) *Rol. loc. cit. Sigon. de Regno Ital. Lib. XVII. pag.* 932.

(2) *Orſato Stor. di Padova Lib. IV. pag.* 303. *Salom. Inſcript. Agri Patav. pag.* 233.

(3) Indiſtintamente Caſa da Onara, e Caſa da Romano appellavaſi. Durò la prima denominazione fino all' anno 1199., in cui i Padovani per odio che avevano contro Ecelino, che fu il Monaco, diſtruſſero da' fondamenti il Caſtello d' Onara. Atteſta il Mauriſio che da quel tempo in poi queſta famiglia ſi denominò *da Romano* ſoltanto. Era ſituato Onara ne' confini del Padovano nove miglia in circa da Baſſano diſtante. Romano poi è un Villaggio nel Territorio di Aſolo tre miglia appena diſcoſto da Baſſano a greco levante. Qui ſorge alle radici dell' Alpi fra gli altri un Colle, ſopra il quale era poſto il celebre Caſtello. Queſto e per natura e per arte era quaſi ineſpugnabile; perchè la collina a levan-

miglie arrecarono un grandiſſimo vantaggio all' Italia, poichè ripopolando queſte provincie, la riempirono nel medeſimo tempo per loro ſalvezza di tanti Caſtelli, e sì frequenti, anche nelle contrade più deſerte, che forſe non ſono sì ſpeſſe le ville, e le caſe ruſtiche in molte delle più feconde pianure; e però il Muratori li paragona ad una ſelva.

IV. Le

---

vante, a mezzodì, e a ponente è molto ripida e malagevole da ſalirſi, e dalle poche veſtigia che appariſcono, deſumeſi quanto il Caſtello era da ogni parte ben munito a lunga reſiſtenza. Avea figura quadrangolare con doppio recinto di groſſe mura, e l' eſterno oltre alcune torricelle aveva a mezzodì uno ſporto ad angolo acuto guernito di un forte baluardo. Tra l' uno e l' altro recinto v' erano le abitazioni per la guarnigione. Dentro il ſecondo cerchio poi ſorgeva il Palazzo oltre a una ragguardevole torre, della quale ancora ſi veggono le fondamenta. L' ingreſſo era dalla parte di Settentrione, dove al preſente è la Chieſa Parrocchiale, munito ancor queſto di validi baluardi e di torri; e per avvicinarviſi biſognava ſuperare per anguſti viottoli l' erta, e la diſuguaglianza d' altre più baſſe colline; il che giovava non poco a render più forte il Caſtello, perchè potevaſi in molti ſiti e con isbarre, e con altri ripari impedir l' adito all' inimico. Fu diſtrutto dopo la morte dell' ultimo Ecelino. Non ci è noto il fondamento, ſu cui ſi appoggia il Sig. Dott. Tonelli nella recente ſua Storia di Mantova, ad aſſerire che Romano, dal quale gli Ecelini traſſero il cognome, era una piccola Città del Bergamaſco. Coſa agevole è riconoſcere lo sbaglio di queſto letterato, ch' egli potrà emendare in altro incontro. Dante indicò il Caſtello di Romano in que' ſuoi verſi del Paradiſo al Canto IX. ove dice:

In quella parte della terra prava
Italica, che ſiede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un Colle, e non ſurge molt' alto,
Laonde ſceſe giù una facella,
Che fece alla contrada grande aſſalto.

IV. Le nobili e generose donazioni ch' ottenne Ecelo dal suo Sovrano, sono un indizio certo della nobiltà de' suoi natali. Imperciocchè sappiamo dagli Scrittori di que' tempi, che que' personaggi che dagli Augusti ricevevano simili investiture, alcuni erano di sangue congiunti cogl' Imperadori medesimi, e tutti ammessi fra i Principi e i Baroni primarj dell' esercito imperiale. Quindi noi giudichiamo senza fondamento l' asserzione di que' pochi Scrittori moderni (1) che lo vollero disceso da gente ignobile e vile, dicendo che a tanta altezza pervenne più per la sua virtù che per la chiarezza de' natali. Dobbiamo dunque con ogni ragione appigliarci all' opinione di alcuni altri che lo fanno uscire da una famiglia *nobile*, *illustre*, *ricca*, e *potente* della Germania (2). Ma sia la cosa come esser si voglia, dalla Germania certamente trass' egli l' origine, in prova di che basta la sola testimonianza dello Storico Rolandino, che scrive nel luogo citato: *Curiam de Honaria Ecelinus* (o *Ecilis*, come leggesi meglio nel Codice Estense) *habuerat ab antiquis a Rege Corrado, cum quo venerat de Alemannia miles ab uno equo*. La Legge Salica professata sempre da lui, e da' suoi discendenti (3) cel fa credere

(1) *Ved. Saraina Stor. di Veron. pag.* 22. *Loschi Comp. Istor. Marco Guazzo Cronaca degli uomini illustri antichi pag.* 229. *ed altri*.
(2) *Pagl. Lib. I. Bonif. Lib.* 3. *pag.* 101. *Cortel. De Fam. illustr. Patav. ed altri*.
(3) *Vedi Doc. num. V. VI. VII. XIV. Murat. Antich. Italic. Tom. II. Diss.* 22. *col.* 252.

dere originario da una delle provincie della baſſa Germania alla Francia confinanti, piuttoſto che dalla Saſſonia, come malamente lo Scardeoni (1) pretende.

V. Qui ci convien notare un altro errore di alcuni moderni. Veramente una noja è queſta di dover ad ogni tratto fermarſi a confutare i loro sbagli; ma non dovrà ſpiacere al lettore di conoſcere qual fede preſtar ſi debba a così fatti ſcrittori. Pretendono dunque alcuni che Ecelo otteneſſe da Corrado eziandio nel medeſimo tempo la Signoria di Baſſano. In una noſtra Diſſertazione, che abbiam pubblicato ſopra lo ſtato di Baſſano intorno al Mille, abbiam fatto vedere che gli Ecelini ottennero quel luogo in feudo dal Veſcovo di Vicenza. Erano ne' ſecoli anteriori i Veſcovi Italiani ſaliti ad una potenza ſtraordinaria. L'ignoranza de' popoli, il fanatiſmo, lo ſpirito eccesſivo e mal regolato di religione, che in que' ſecoli dominavano, vi contribuirono principalmente. Però a poco a poco ſi videro eſſi in aſſoluto diſpotico dominio di Ville, di Terre, di Città e di Provincie intere. Ma come ſpeſſiſſimo avviene che le troppe ricchezze guaſtano i coſtumi, eſſi pure ben preſto ſi ſcordarono de' proprj doveri, e le leggi conculcando della religione, dell' oneſtà e del dovere caddero ne' vizj più enormi. Orrida è la deſcrizione che ne fanno gli Storici, e ſpezialmente l'eruditiſſimo Fleuri. Per la qual coſa i laici perdendo per la religione quel riſpetto, che dovevano avere, incomin-

(2) *De antiq. Urbis Patav. pag.* 272.

minciarono a tentar rivoluzioni, ed a rapir a' Vescovi que' beni, di cui sì malamente essi abusavano. Quelle cagioni che portarono il popolo all' ubbidienza, quelle stesse fecero sì che mettessero poscia in opra ogni mezzo per sottrarsene. E' cosa assai naturale all' uomo il tentar di ribattere le ingiurie, e riaversi dalle ingiustizie che gli vengono fatte e dalle oppressioni.

VI. I Vescovi dunque studiando ogni mezzo, onde mantenersi nelle giurisdizioni acquistate, si servirono di un tratto de' più politici e fini. Vedendo che i privilegj Imperiali, e Pontifizj di conferma non più giovavano loro, pensarono con prudenza di acquistarsi aderenti e seguaci. Concessero dunque a persone di alto affare a titolo e nome di benefizio o sia feudo parte de' poderi e de' beni loro, le Curie, le Castella, le Marche, e i Ducati. I Personaggi da loro scelti per essere investiti del Feudo erano i più ricchi e i più potenti de' circonvicini paesi. Per lo più erano que' Baroni tedeschi, che già dagl' Imperadori aveano avuto in dono grosse tenute e Castelli. Ed ecco una seconda sorgente della grandezza di questi Signori, che Conti Rurali o Pagensi vennero denominati.

VII. Un argomento per provare che la famiglia di Ecelo fu ragguardevole fra le principali fin dal primo momento che venne in Italia, si è il vedere, che i Vescovi circonvicini non mancarono di fissar sopra la medesima le mire di questi loro politici oggetti. Quel di Vicenza intanto fu il primo per

quanto ſappiamo a concederle in feudo Baſſano col ſuo diſtretto, e le due Ville d' Angarano, e di Cartigliano. Ad Ecelo piuttoſto che ad altro ſuo diſcendente noi incliniamo ad attribuire una tale infeudazione, poichè queſto è coerente a quanto ſcriſſero alcuni Scrittori (1), che Ecelo poco dopo la morte dell' Imperadore feceſi anco Signore di Baſſano. Il Veſcovo di Vicenza era divenuto padrone di Baſſano in vigore di una Donazione Imperiale, ch' eragli ſtata fatta di queſto luogo; della qual Donazione egli era ſolito moſtrare l' originale, quando concedeva in Feudo Baſſano a qualche Signore, come chiaramente ſi legge ne' Diplomi di queſto Feudo, e ſpezialmente in quello che noi produrremo al num. CCLIV. (2).

VIII. Ragguardevole è quel Diploma, come appariſce da una inveſtitura poſteriore (3) eſſendoſi ſmarrita la prima, e ragguardevoli pur ſono le prerogative che dal Veſcovo gli ſi concedono. Dichiaraſi in queſto che per obbligar a ſe ſteſſo e al ſuo Veſcovato la di lui perſona, e i di lui diſcendenti in modo da poterne ſperare ogni aſſiſtenza nelle ſue occorrenze penſa di concedergli in feudo i luoghi ſuddetti,

---

(1) *Manfredi Genealogia Marchiæ Tarviſ. Famil. MS. Salomoni Inſcript. Agri Patav. pag.* 233. *Tarcagnota Stor. del Mondo Lib. XIV. p.* 329. *Bertondelli Stor. di Feltre pag.* 61. *Bonifaz. Stor. di Trevigi Lib. IV. Cavacio Hiſt. S. Juſtinæ pag.* 82. *Pigna Hiſt. Lib. III.*

(2) *Si legga alla pag.*437. *del Tom. III. che contiene i Documenti.*

(3) *Ved. Doc. num.* CCLIV.

ti, trasferendo in esso l'autorità tutta, e tutti i diritti che i suoi predecessori avevano avuto sopra di que' luoghi da qualche tempo indietro. In vigor di questo assoggettogli il Contado, la giurisdizione, il mero e misto impero sopra gli abitanti tutti. Diedegli la potestà di comandare, di proibire, di far decreti e leggi, di giudicare e di assolvere nelle cause civili e criminali. Concessegli parimenti sopra i sudditi tutti un'intera padronanza; cioè il gius d'imporre pesi, tributi, e gravezze ordinarie, e straordinarie tanto sopra le robe, quanto sopra le persone, e di esigerle, e di avere il pedagio de' passeggieri, e de' bestiami, e il tributo delle merci, che passassero tanto per terra, quanto per acqua: il dominio delle acque tutte e il gius della pesca: l'autorità di creare gli officiali tutti pel buon governo del luogo di qualunque genere e condizione; cioè i Decani, i Giurati, i Saltari ec. Finalmente gli concesse tutto ciò che può appartenere in alcun conto al regio fisco, cioè le Regalie tutte, e quelle cose che principalmente e indirettamente possono appartenere alla Marigancia, e Sopramarigancia, giurisdizione, comitato, e regno, e le decime tutte.

IX. In forza di tali investiture i Feudatarj diventavano ligj al Signore col vincolo addossato del giuramento di Vassallaggio, e di fedeltà, che sopra i sacrosanti Vangeli, come grave pegno della promessione, prestar doveano solennemente. Erano essi allora tenuti non solamente a militare in favor del loro Signore, dal quale ricevevano il Feudo, ma anche ad assister-

aſſiſterlo per onore in certi tempi, o come ſogliamo dire fargli la Corte, allorchè tenevaſi *Curia Vaſſallorum* in certi giorni determinati. Comparivano allora i Vaſſalli tutti per riconoſcere da' padroni i Feudi, e rinnovare occorrendo il giuramento di fedeltà. Oſſervavaſi ciò ne' primi tempi rigoroſamente, ma cadde poſcia in diſuſo.

X. Il dominio di Baſſano arrecò ad Ecelo una ſomma ſoddisfazione. E di fatti aveane tutte le ragioni; poichè il luogo era ottimamente acconcio a tutto ciò, che proponevanſi que' novelli Signori, i quali venivano a fermarſi in Italia. Un' aria ſaluberrima, un terreno fecondo, un colle ond' ergere un fortiſſimo Caſtello, e la ſponda di un fiume ſempre ricco di acque. Quindi giudicò coſa aſſai opportuna alle ſue mire di ſceglierſi queſto luogo per abitazione. Noi avremo agio di vedere che ancor tutti i ſuoi diſcendenti ſe lo eleſſero per proprio domicilio. Moltiſſime Carte ci dinotano (1) la Caſa dominicale degli Ecelini, e il luogo ove era ſituata. Da queſto venne che preſſo alcuni Scrittori oltramontani (2), e in alcuni Documenti (3) vien fatto menzione di Ecelino *da*

---

(1) *Ved. Doc. num.CXXXIV. CCLXV. CCLXXXV. CCLXXXVI. CCXCVI.* In queſte Carte ſi vede che la Caſa dominicale era ſopra la piazza del Comune.

(2) *Veggaſi l' Iſtoria Friſingenſe di Carlo Meichelbek Tom. I. pag.* 353. *e Mr. Gudling nella Vita di Ricardo d' Inghilterra Imp. pubblicata a Berlino* 1719. *in lingua Tedeſca.*

(3) *Ved. Doc. num. XXV.*

da Baſſano, così denominandolo dal luogo della ſua dimora.

XI. Sdegnavano coteſti Signori rurali di abitare nelle Città ad altra potenza ſoggette. Nelle proprie giuriſdizioni erano piccioli Sovrani, imperciocchè non dipendevano ſe non dall' Imperadore. Quindi avevano tutti l'avvertenza d'impetrare dagli Auguſti privilegj e diplomi, onde eſimer ſe ſteſſi e le terre loro dall'autorità de' Conti, che a nome dell' Imperio governavano le Città. Un benefizio grandiſſimo fecero con queſto alla popolazione territoriale nel medeſimo tempo che riduſſero le Città in un miſerabile ſtato ſenza diſtretto e ſenza contado o almen pochiſſimo. I popoli quanto più s' andavano incivilendo, tanto più in generale facili furono all' ubbidienza. Il ben comune e il conſenſo de' ſudditi accrebbero a poco a poco la potenza di queſti Signori. Perciò quello che nella ſua origine fu pur talvolta uſurpazione, diventò giuſtizia mercè il ſuggello delle leggi, e l'accordo delle volontà. Non portano giammai gli uomini volontariamente il giogo della tirannia, ma volentieri ſi avvezzano a ſervire un padrone, in cui non vedono che un protettore. Allora i popoli ſi miſero a coltivar le campagne, a tagliar i boſchi che da ogni parte li circondavano, a frenar i fiumi e l' impeto de' torrenti con argini, e con eſcavazioni. L'Italia allora videſi cangiare d' aſpetto.

XII. La ſucceſſione della famiglia è una delle cure principali che aver deve un uomo prudente. Imperciocchè queſta vita ch' è di ſe breve, s' allunga,

ga, per così dire, quando si lascia chi debba succedere. Pensò anche Ecelo a questo principalissimo oggetto nel medesimo tempo che tutte le sue mire erano intente alla sua grandezza. Chi fosse la moglie che prese, e di qual casato, gli Storici non cel lasciarono scritto. Un rotolo peraltro che fortunatamente abbiam disotterrato dall' Archivio di S. Felice di Vicenza, ove sta in originale, c' insegna, ch' ella aveva nome Gisla (1), nome che pur conservossi in qualch' altra femina della sua discendenza. Questa Carta ci fa parimenti vedere ch' era nata in Italia di origine Longobarda, tale dimostrandola la professione della legge secondo la sua nazione. Che fosse di non mediocre condizione, e di beni abbondevolmente dotata, lo possiamo similmente dalla medesima ricavare. Comprende questa la ratificazione d' una donazione di alcuni terreni ch' Ecili di lei marito avea fatto a que' Monaci di S. Felice. Se non fossero stati di ragione di Gisla o dotali, o più probabilmente parafernali, il di lei consenso non sarebbe stato necessario. Dice la Donna di se. *Io Gisla moglie di Ecili, che professo per la mia nazione di vivere la legge de' Longobardi, e coll' assenso di mio marito, che sotto ratificherà, prometto di non contravenire ne' tempi, che verranno, alla carta di donazione, che mio marito* fece

(1) *Ved. Docum. num. IV.* Questo Documento fu pure estratto dal benemerito Brunacci, ma assai mutilo e mancante. Sta pure copiato ne' zibaldoni del P. Barbarano presso il nostro amico P. Calvi, ma è scorretto al maggior segno.

fece al detto Monaſtero d' una maſſaricia che ſta nel fondo e luogo chiamato Trigurte. E queſta Carta fu ſtipulata nella loro giuriſdizione d' Onara nel 1074.. Lo ſteſſo Ecili marito e procuratore ſul fatto diede l' aſſenſo.

XIII. A queſto Documento, che a noſtra notizia è il primo, in cui s' incontrino nomi di queſta famiglia, ne ſeguono due altri, che ſi conſervano nell' Archivio di S. Maria Maggiore di Trevigi, rogati ambedue nel 1076. Sono due Carte di vendita fatte dal noſtro Ecelo a Giovanni quond. Ugone della nobiliſſima famiglia da Cavaſo, che poi da Onigo denominoſſi (1). Queſte ci manifeſtano che Ecelo era figliuolo di Arpone, che la legge da lui profeſſata era la Salica, che il ſuo cognome era da Onara e da Romano traendolo da queſti due luoghi di ſua giuriſdizione. La qual notizia conferma l' aſſerzione degli Storici, che a queſto Ecelo fu donato non ſolo Onara, ma anche Romano. In queſti tempi così oſcuri dobbiamo far conto anche delle picciole coſe.

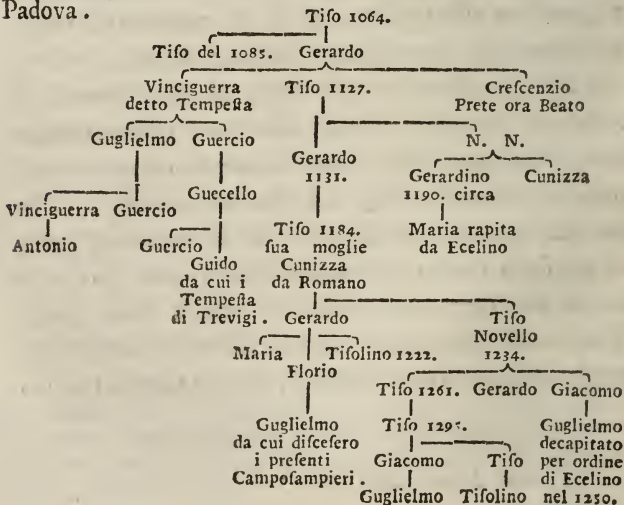
XIV. La donazione di Ecelo al Monaſtero di S. Felice di Vicenza non fu la ſola dimoſtrazione ch' egli diede della ſua pietà, e dell' animo ſuo propenſo pel maggior culto di Dio, e per i ſuoi miniſtri. Una ne abbiamo di grandiſſima conſiderazione all' anno 1085. ſotto il dì vigeſimo nono di Aprile (2). E` queſta una larga donazione alla famoſa Badia di S. Eufemia di Villanova ora Dioceſi Trivigiana, ma ſoggetta al Territorio di Padova. Queſta Badia era già ſtabi-

(1) *Ved. Doc. num. V. e VI.*
(2) *Ved. Doc. num. VII.*

stabilita da qualche tempo (1). Or Ecelo insieme con Ermiza, e con Tiso e Gerardo fratelli (2) che furo-

---

(1) Veggasi il Sig. Canonico Avogaro in un suo dotto Opuscolo nel Tom. XXV. N. R. d'Opuscoli pag. 54.

(2) Scrive l' Orsato, e dopo lui altri Scrittori, che il primo Tiso, del qual noi troviamo fatta menzione in un Doc. del 1064., padre di Tiso e Gerardo, venne dalla Germania nel 1013. con Enrico I. Imperadore, dal quale fu infeudato in Roncaglia del paese, ove poscia fu edificato Camposampiero. Questo Tiso sarebbe il primo autore della nobilissima famiglia de' Camposampieri. Ma quella opinione non si può sostentare con verun autentico documento. Noi piuttosto saremmo di parere, che quel Tiso venisse in Italia con Corrado il Salico del 1037., e in compagnia del nostro primo Ecelo. E' cosa certa intanto che partirono ambidue da quelle provincie, che si chiamavano Saliche, poichè entrambi professavano quella Legge. A maggior chiarezza di questa Storia noi vogliamo qui sottoporre l' albero di questa famiglia, quale fu stampato ultimamente in occasione di lite, ch' ebbe cotesta famiglia contro i Padri di S. Francesco Grande di Padova.

furono i primi nomi della famiglia nobilissima de' Camposampieri, radunati nella Villa di Braida, ch' è poco distante da Asolo, offrirono d'accordo a quel Monastero in suffragio delle anime loro, di quelle de' loro parenti, e de' loro discendenti, un numero grande di terre, di possessioni, di decime, e di rendite, che possedevano nel Trivigiano, nel Vicentino, e nel Feltrino. Cento e sessanta otto massaricie quivi si donano da cotesti Signori: dono veramente principesco, se è vero che ogni massaricia comprendesse in quel tempo venti campi padovani, come pretende il Muratori. La qualità del dono ordinariamente dà a divedere la grandezza, e la potenza del donatore.

XV. L'istrumento è molto interessante per alcune sue formole non usuali, e per diverse particolarità, che riguardano l'antica Topografia del Trivigiano. Veggonsi in esso que' riti che si usavano dalla Nazione Salica nelle donazioni e nelle vendite. Imperciocchè il donatore in segno del consegnato dominio e possessione levando di terra *cultellum*, *festucum nodatum*, *Wasonem terre*, *atque ramum arboris* lo porgeva al donatario (1). E questa funzione fu fatta per que' donatori che vivevano sotto una tal legge. In questa donazione si comprendono pure i servi, e le ancelle soggette alle respettive massaricie. Lucio Terzo Sommo Pontefice nel 1184. sotto il terzo giorno di Gennaro ratificò questa Carta, che poi fu pubblicata

(1) *Ved. Murat. Diss.* 22.

cata dal benemerito Sig. Canonico Avogaro (1).

XVI. Se al primo arrivo in Italia Ecelo era in iſtato di fare così larghe donazioni, conviene dire che di grande eſtenſione foſſero parimenti le donazioni che da Corrado egli ottenne. E ſe ſi diceſſe che anche gli altri Imperadori, che vennero dopo in Italia, concorreſſero pur eſſi a renderlo ricco, grande, e potente, forſe non andrebbeſi lontano dal vero. Certo è intanto che giungendo eſſi in Italia Ecelo correva toſto a far loro la corte. Che dagli Imperadori foſſe ricevuto con diſtinzioni d' onore, che fra i primi del loro ſeguito foſſe compreſo anch' eſſo, ſenza aver biſogno di ricorrere a conghietture ecco un autentico documento. Ne' dì trenta Decembre dell' anno millenovantuno Enrico Terzo Imperatore trovavaſi in Padova. Ivi ſedendo nel Palazzo Veſcovile per aſcoltare le iſtanze de' ſupplicanti ed amminiſtrare la giuſtizia, il noſtro Ecelo era al ſuo fianco fra i principali, col Veſcovo di Padova, col Conte di San Bonifazio ec. *Ecili de Aunaria* vien egli nominato nel Diplo-

---

(1) Nel Tom. XXV. N. R. d' Opuſcoli. Fu anche pubblicata in una ſtampa di lite ſoſtenuta da Monſig. Furietti Abb. di S. Eufemia di Villanova contro il Comun di Tombolo. Jacopo Salomoni *Inſcript. Agri Patav.* a cart. 247. fa pur di eſſa menzione, e dice d' aver veduto l' autentico ſtrumento comunicatogli da Pietro Labia Patricio Veneto, Canonico Padovano, e Abbate Commendatario di S. Eufemia. Ne parla anche Renato Malſucio in un ſuo libercolo che intitolò: *Eſequie fatte in Padova al gran Prior di Lombardia F. Agoſtino Forzadura Sig. di Candiano ec.*, e ne parla perchè da quell' Ermiza ei fa diſcendere (non ſappiamo con qual fondamento, e con quanta verità) la nobile famiglia Forzadura.

Diploma, che in quell' incontro fece l' Imperadore in favor delle Monache di S. Pietro di Padova. L' Orsato pubblicollo nella sua Storia (1), ma assai scorretto; noi lo riprodurremo come si legge appunto nell' originale, che sta tuttavia nell' Archivio di coteste Monache (2).

XVII. Se dar volessimo luogo a probabili conghietture, coll' esempio di questo Diploma noi potremmo asserire che Ecelo fu parimenti a corteggiare l' Imperadore Enrico Secondo in tutti gli anni che venne in Italia. Ma ciò sarebbe contrario all' istituto che ci abbiamo proposto in questa Storia, cioè di non asserire cosa alcuna, che non possiamo comprovare o con autentici documenti, o per via di Scrittori contemporanei e degni di fede. Sebbene è massima assai ragionevole, e adottata anche da' Critici moderni, che qualora la Storia giunge al secolo undecimo dell' era volgare, secolo sì sprovveduto di Storici, secolo involto in tante tenebre, non può pretendersi ch' ella passeggi sempre con un luminoso doppiere davanti. Di ogni poca luce, che allor trasparisca, bisogna fare gran capitale, e quando in rischiarare un punto, che per la penuria delle memorie, o per l' indole sua, sta nascoso, riesca a noi di formare un buon sistema fiancheggiato da ragioni non aeree, ma molto verisimili e ben probabili al guardo critico, comanda allora il retto giudizio, scrive il gran Muratori, che se gli faccia accoglien-

(1) *Stor. di Padova Par.* 1. *Lib. IV. pag.* 265.
(2) *Ved. Doc. num. VIII.*

za amorevole, e si accetti con gusto da' Letterati.

XVIII. Così Ecelo parte per le donazioni Imperiali, parte per li Feudi de' Vescovi si trovò in istato di far una magnifica comparsa in queste provincie, e di rintuzzar l'orgoglio de' nemici, e farsi rispettare. E non ci volea di meno in que' tempi; perciocchè le leggi, che non erano sostenute fuorchè dall'autorità di Principi senza potere, e di Magistrati senza forza, non poteano inspirare tal qual rispetto; nè fra un popolo ignorante e rozzo era l'amministrazione della giustizia così regolata, nè tanto uniforme, che valesse ad imporre agl'individui sommissione e timore (1). Cia-

(1) Compassionevole è il ritratto che l'eruditissimo Sig. Abb. Bettinelli nel suo Risorgimento d'Italia, fa di questa miserabile provincia nel secolo X. dopo le fatalissime incursioni degli Ungari. Il più delle case, egli scrive, di legno fatte, e di creta, coperte di paglia, e mal fondate. La suppellettile era proporzionata, senza divisioni, senza vetri, senza focolari, affumicate, perchè cucina era in mezzo, nè cammini s'usavano, come appena s'usavan letti. Un solo, se pur v'era, servir doveva per molti, e questo di poca paglia, e con qualche coperta grossolana, o pelle più dozzinale allestito. Così il mangiare, il vestire così. Non selciate le strade, non vetture, fuorchè di carra, o di giumenti, non pubblici alloggi a' viandanti, non ponti o porti su i fiumi. Agricoltori radi assai; le continue scorrerie, e gli arrolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltra a ciò le carestie frequentissime, e le pestilenze. Quai governi, quai magistrati, quai reggitori eranvi ancora? Ognuno intento a violenze, usurpazioni, e dissolutezze. Divennero in fatti queste regioni lo steccato della barbarie, un vasto campo di stragi, e d'ignoranza, una palude, un deserto senz'industria e senz' arti, senza popolo, e senza leggi, senza ragione, e senza religione. In tale stato di cose, in tanti disordini quanto tempo fu d'uopo a

Ciascun Signore che tenevasi per insultato, ovvero leso ne' suoi averi, vestiva la sua armatura, e andava alla testa de' suoi vassalli a chiedere ragioni, o a farsi di propria mano giustizia. Il suo avversario anch' egli alla stessa guisa mettevasi in assetto di guerra per la difesa.

XIX. Nè gli uni nè gli altri pensavano a ricorrere al presidio delle leggi ch' erano senza forza, e da cui non avrebbero potuto essere difesi; nè questi nè quelli volevano sottoporre gl' interessi delle loro più violente passioni alle tarde decisioni d' un procedere giudiziario. La punta della spada era quella che doveva terminare i lor litigi. In cotal guisa le Provincie d' Italia per molti secoli furono in preda a guerre intestine accese da particolari animosità, e sostenute con tutto l' impeto proprio d' uomini, che sono di costumi aspri, e di passioni feroci. Il dominio di un Conte o Signore era una spezie di territorio indipendente e separato da quello de' suoi vicini, ed era ciò del continuo un argomento di contese fra i diversi Signori. La nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall' ingiustizia, compagna dell' ambizione. Eppure la felicità de' popoli riuniti in società dipende sopratutto dall' amministrazione della giustizia, senza la quale, il delitto impunito, e non represse le violenze, cade ogni cosa in disordine, e in una o-

 diosa

---

po a ricondurr' il buon ordine nella nazione, a mutar costumi, ad introdurre i semi della politica, della giurisprudenza, delle arti, e della letteratura!

diosa anarchia, da cui ne deriva alla fine la comune rovina.

XX. Il Diploma di Enrico Imperadore in favor delle Monache di S. Pietro dato in Padova nel Decembre del 1091. è l' ultima memoria che ci venne fatto di rinvenire intorno al nostro Ecelo. Dobbiamo dunque supporre che circa a quel torno ei sia passato nel numero de' più. Imperciocchè facendolo sceso in Italia nel 1036. con Corrado, e dandogli allora almeno 25. anni di età, nel 1092. doveva esser giunto all' ottantesimo anno di sua vita. Con ogni probabilità lo supporremo anche sepolto nel Monastero di S. Eufemia da lui sì generosamente dotato. Poichè nel fine di quella donazione espressamente si dichiara che tutti que' Donatori vogliono essere ivi sepolti, nè che alcuno abbia libertà di farli seppellire altrove (1). Quest' è un' ultima volontà con tutte le formule praticata. Il Maurisio (2) parla di questo Ecelo con impeto di eccessive lodi. Pretende ch' egli fosse dotato di tanta virtù, e che avesse tanto credito di uomo probo nel cospetto del pubblico, quanto si può mai desiderare in un ottimo e virtuoso Personaggio.

---

(1) *Item hoc placuit, & convenit inter predictos benefactores & oblatores, ut si aliquis eorum de hoc seculo migraverit, non habeat licentiam aliquis alio ipsum sepelire nisi in Cimiterio ipsius Monasterii.* Così il Doc.n.VII.

(2) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. col. 9.*

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO SECONDO.

Di Ecelo e di Alberico figliuoli del primo Ecelo.

DA Gisla ſua moglie ebbe Ecelo due figli. Il primo portò il nome del padre, ed al ſecondo fu poſto quello di Alberico. Rolandino nell' incominciamento delle Croniche ſue queſta generazione omette del tutto; e di primo lancio fa ſcendere Ecelino il Balbo dal primo Ecelo; lo che replica eziandio nel Capitolo ſettimo. Sicchè egli contraddice in ciò al Mauriſio. Queſto Scrittore Vicentino, che viveva a' tempi del Balbo, e che fu amico e confidente del Monaco e dell' ultimo Ecelino, comincia la ſua ſtoria colla genealogia di queſta famiglia. Cinque età che ne erano ſcorſe fino al ſuo tempo ſi deſcrivono da lui in tal modo. Un Ecelino, egli dice, fu padre d'un Alberico: queſti d'un Ecelino: queſti d'un altro Ecelino: queſti de' due fratelli Ecelino ed Alberico. Indi da queſti ultimi principiando, e ſalendo

verſo il primo in tal guiſa ſi eſprime : De' preſenti due fratelli Ecelino ed Alberico fu padre Ecelino , avo un altro Ecelino , proavo un Alberico , abavo un Ecelino.

II. Cinque adunque dobbiamo noi annoverare le generazioni di queſti Principi . Rolandino ne conta ſolamente quattro . Ma quando anche non aveſſimo ſu queſto propoſito altro fondamento che l' autorità di queſti due Scrittori, ſempre dovrebbeſi preferire il Mauriſio a Rolandino, perchè il primo era più vicino a' tempi, a' luoghi, e alle perſone da lui nominate . Inoltre era egli amico degli Ecelini, ed oltre ad eſſere non poco verſato nelle Storie di que' tempi aveva anche ſtudiato in modo particolare i fatti della famiglia da Onara. Imperciocchè è regola di buona critica, che gli Storici ſtranieri o diſtanti di tempo da' fatti, che narrano, meritino minor fede che i domeſtici, e i contemporanei; poichè la certezza de' fatti traſmeſſaci per ſemplice tradizione, va ſcemando a proporzione che i fatti ſi dilungano dal loro centro. Oltre queſto vantaggio s' aggiungono le Carte, che certamente ſtanno pel Mauriſio contro Rolandino . Queſto Padovano errò dunque nelle diſcendenze de' Signori d' Onara . Nè ci faccia obbietto che 'l Mauriſio non abbia fatta menzione di Ecelino fratello di queſt' Alberico figliuolo del primo Ecelo ; poichè egli nella ſua ſtoria non inteſe di dare ſe non i diſcendenti in linea retta della ſucceſſione fino a' ſuoi tempi; nè de' traſverſali ſi preſe mai alcuna cura. Così fece anche d' un figliuolo del Balbo fratel-

lo del

lo del Monaco, che chiamavasi Giovanni, come vedremo in appresso.

III. In forza di una legge, che Corrado pochi anni avanti avea promulgata, questi due Fratelli Ecelo ed Alberico successero senza alcuna contraddizione in tutti i Feudi dal Padre acquistati. Imperciocchè è da sapere che questi Feudi nel loro principio non erano ereditarj; e quantunque i figli per lo più venissero confermati nelle giurisdizioni da' loro padri ottenute, pure talvolta accadeva che ne fossero rimossi; cambiandosi spesso le inclinazioni e gli affetti secondo il variar delle circostanze. Questa cosa cagionava grandissimi disturbi, e scompigli, e la rovina delle famiglie, vedendosi bene spesso un Cavaliere o un Barone sforzato di abbandonar le terre dal padre possedute, o temere per lo meno che alla sua morte ne fossero cacciati i suoi figliuoli, i nipoti, e i fratelli. Per un tale disordine la cultura delle terre feudali per l'ordinario trascuravasi quasi del tutto, e i possessori di quelle per l'incertezza di ritenerle, e di lasciarle a' suoi, le spogliavano d'alberi, nè si curavano di farvi gli opportuni ripari per mantenerle in buono stato. Oltre di che insorgevano frequentemente civili discordie tra quelli che facevano ogni sforzo per mantenersi in possesso, e quelli che tentavano di subentrare nel posto loro. Quando Corrado Imperadore venne la prima volta in Italia nel 1026. molti di questi Feudatarj gli esposero le inconvenienze da un tal disordine cagionate, sollecitandolo a stabilire con legge scritta un certo ordine a queste successioni.

Secondò il Re le istanze di questi suoi Baroni, e pubblicò in Roncaglia fra le altre leggi, che si vogliono da lui allora promulgate, la famosa costituzione intorno a' Feudi, la quale servì poi di fondamento a tutta la ragion feudale, che si praticò ne' secoli seguenti in Italia, e specialmente nella Lombardia (1). Per la qual legge si stabiliva in sostanza, che i minori vassalli non potessero senza causa conosciuta dal Re, o da' regj Commessarj, o Messi imperiali essere da' Signori loro Sovrani spogliati de' Feudi, e che questi Feudi dovessero passare da' padri a' figliuoli e nipoti, e in difetto di questi a' fratelli.

IV. Questi due fratelli Ecelo ed Alberico ereditarono dal padre insieme con tutti i suoi beni anche lo spirito di pietà e di religione. All' indole buona o cattiva de' figli ha sempre per lo più contribuito la probità o la malizia de' genitori. Conobbero ben dessi che la pietà fu sempre il miglior ornamento d' ogni più ragguardevole personaggio. Segno non equivoco sono di ciò le donazioni che fecero di moltissimi terreni a Monasterj, e a Chiese, e spezialmente al celebre Monastero di Campese. Anzi a dir il vero i due fratelli ebbero una parte grandissima nella prima fondazione del medesimo. Ora il buon ordine richiede, che noi prendiamo la materiá dal suo principio. Qui noi veramente entriamo nell' altrui messe, imper-

---

(1) *Ved. Denina Rivol. d' Ital. Lib. X. Cap. II. pag.* 78.

imperciocchè il noſtro cariſſimo amico il Sig. Abb. Agoſtino dal Pozzo nella ſua Illuſtrazione de' Sette Comuni prende di propoſito a favellare di Campeſe, ch' è a' medeſimi anneſſo. Ma egli lo farà con maggior eſtenſione e più diffuſamente, e noi ci contenteremo di dire in breve ciò ſolamente, che appartiene al noſtro argomento.

V. Ponzio Abbate celebre di Cluni (1) nel ſuo ritorno

---

(1) Di queſto perſonaggio hanno parlato molti graviſſimi Soggetti, ma tutti ſono caduti in qualche errore, e neſſuno lo ha conoſciuto pel primo fondatore del Monaſtero di Campeſe. Non poſſiamo far di meno di non maravigliarci, come il Bacchini, che ebbe agio di viſitare con tutta diligenza l' Archivio del celebre Monaſtero di S. Benedetto, non abbia ſeguito per guida ſua ſicura le carte che noi produrremo, e che abbiamo da quell' Archivio traſcritte. Per favore del gentiliſſimo Padre Romelli noi abbiamo avuto una copia del libro ſeſto dell' Iſtoria che quell' illuſtre Letterato fece del Monaſtero di S. Benedetto, la quale MS. ſi conſerva nella Biblioteca Eſtenſe, e abbiamo avuto agio di rilevare tutti gli sbagli preſi da quello Storico, e ſpezialmente dove parla della famiglia degli Ecelini e dell' origine loro. Facendo diſcorſo di Campeſe ſi attacca a quella Carta, che fu falſificata, come vedremo, la quale lo ſtraſcina in errori rapporto a' Signori di Caldonazzo, e a quel Tiſo che fu il primo donatore al Monaſtero, e legge Tiſo Nerello o Nuello, e ſuppone che voglia dir Novello, invece di Ecello, come chiaramente ſi legge nell' autentico da noi fedelmente riconoſciuto e riſcontrato. Nelle pagine antecedenti parla di Ponzio Abbate di Cluni aſſai aggiuſtatamente, riportando le ſue azioni più luminoſe, ma poſcia tutto in un tratto lo perde affatto di viſta, e ſe ne dimentica a ſegno, che imbattendoſi in lui in Campeſe non più lo ravviſa, nè ſa chi ſia quell' Abbate Ponzio, che ivi dimora; mentre dice, che *Abbate del ſuddetto Monaſtero di Campeſe era un tale D. Ponzio*,

torno da Terra Santa ne' primi mesi del 1124. venne ne' contorni di Bassano. Allettato dall' amenità del sito fissò quivi la sua permanenza. I popoli che lo tenevano in gran concetto di santità lo stimolarono a fabbricar un Monastero. Egli si elesse un sito sulle rive della Brenta a piè de' monti, molto ameno e dilettevole. La Villa chiamavasi *Campise*; ma Ponzio che avea tuttavia la mente piena de' luoghi di Terra Santa volle che da ora innanzi si chiamasse *Campo-Syon* (1). Fu costume di que' secoli di porre ad alcuni siti d' Italia il nome di qualche luogo santo di Gerusalemme. Il fanatismo in cui erano i popoli per le Crociate era giunto all' eccesso. Quindi nelle vecchie Carte troviamo in Italia il Monte Calvario, il Santo Sepolcro, il Monte Oliveto, Gerusalemme, la Valle di Giosafat, e moltissimi altri luoghi. Bastava che la situazione di questi, o il nome

---

zio, *a cui furono fatte donazioni &c.* Ma che il fondatore di Campese sia stato quel Ponzio Abbate di Cluni, così celebre nelle Storie di que' tempi, apertamente si raccoglie dal Baronio, che prese i suoi racconti da Pietro Abbate Cluniacese immediato successore e conoscente di Ponzio stesso. Dopo di aver narrato le azioni della vita di lui, i suoi viaggj a Roma, e in Terra Santa, e il suo ritorno in Italia dice, che fermatosi nel Contado Trivigiano *parvum monasteriolum construxit*. Le notizie che il Baronio ci somministra, vengono confermate, e maggiormente rischiarate dagli autentici Documenti, che noi produrremo. Ponzio adunque celebre Abbate di Cluni fu il primo fondatore del Monastero di Campese, e l' ordinatore di quel Ponte sopra la Brenta, che chiamossi dal nome suo Ponte Ponzio, che che ne dicano in contrario parecchi Scrittori. (*Ved. Doc. num. XV.*)

(1) *Ved. Doc. num. XVII.*

me loro primitivo avesse qualche rassomiglianza a siffatti luoghi di Terra Santa. Così avvenne alla Villa di Campise che cangiò il nome in quello di Campo di Sionne.

VI. Il luogo che Ponzio aveasi eletto per fabbricare il Monastero erano cinque mansi di terra di ragione del Vescovado di Padova, i quali però non erano del tutto liberi, poichè il Vescovado avevali concessi in feudo ad un certo Gerardo. Fu d' uopo dunque venire ad un maneggio. Un certo Tisone, che chiamavasi Brenta, e che noi giudichiamo non doversi confondere con altro Tisone da Camposampiero, che pur viveva nel medesimo tempo (1), e un certo Desmassaterra, i quali erano due personaggi affezionatissimi a Ponzio, proposero a Sinibaldo Vescovo di Padova la permuta di questi cinque mansi di terra. Alli 18. di Giugno del 1124. fu dunque rogato l'istrumento in Vicenza (2), in cui diedero per cambio altri cinque mansi, due situati nel Margnano, e tre in Bassano. Si esprime in questo istrumento che un tal cambio si faceva *ad honorem Dei & Abbatis nomine Puncio, atque Ecclesie & Monasterii, quod construere idem Abas volebat in Campese in Comitatu Vicentino.*

VII. Quattro giorni dopo il medesimo Tisone portatosi in Campese donò al medesimo Abbate Ponzio alcu-

(1) *Ved. Doc.* 1140. *prodotto dall' Ughelli Tom. V. pag.* 713. *e* 827.
(2) *Ved. Doc. num. XI.*

alcuni altri ſuoi beni, che già aveva per la medeſima ragione permutati coll' Abbate di S. Floriano (1). A queſta donazione intervennero parimenti i noſtri due fratelli Alberico da Romano, ed Ecelo; per lo che ci ſembra aſſai veriſimile, che ancor eſſi aveſſero parte in queſt' erezione, e vi concorreſſero non ſolo colle loro eſortazioni, ma ancora con largizioni di beni. E di fatti vediamo che ſotto il giorno 18. di Maggio del 1125. Alberico, il quale vive legge Salica, inſieme con ſua moglie Cunizza, che profeſſa legge Longobarda, dona al medeſimo Ponzio alcuni fondi poſti in Avas. Cunizza fa queſta donazione in ſuffragio dell' anima ſua e di quella de' ſuoi parenti, che ſono Federico ed Ottone; ma non per queſto venghiamo in cognizione di qual caſato ella ſi foſſe. La carta fu rogata in Solagna (2), dove i due fratelli avevano un Palagio, e dove ſolevano ſpeſſiſſimo abitare. Vedremo più a baſſo un' altra carta rogata pur in Solagna *in caſa ejuſdem domini Ecelini* (3). Pochi giorni avanti alla donazione di Alberico e di Cunizza il Sign. Walperto da Criſpignaga avea donato al medeſimo Ponzio tutti i ſuoi diritti ch' egli aveva in Canal di Brenta tanto in monte, quanto in pianura (4).

VIII. Tali furono i principj di queſto Monaſtero, e tali i progreſſi. Ognun può vedere da per ſe ſteſ-

ſo,

(1) *Ved. Doc. num. XII.*
(2) *Ved. Doc. num. XIV.*
(3) *Ved. Doc. num. XLVI.*
(4) *Ved. Doc. num. XIII.*

ſo, che in queſta erezione non ebbero alcuna parte i Signori di Caldonazzo, che alcuni Storici con manifeſto errore pretendono che ne ſieno ſtati i primi fondatori. Il loro sbaglio nacque dalla famoſa Carta di donazione fatta al Monaſtero ſuddetto nel 1127. Queſta Carta vien riportata dal Margarini nel Bollario Caſſinenſe (1), e da Monſig. Gradenigo nel ſuo Calendario Polironiano, e in alcune ſtampe di lite; ma così sfigurata ed alterata, che più non raſſembra la medeſima. Noi non andremo a ricercar le cagioni, perchè ſia ſtata falſificata, non eſſendo queſto il noſtro ſcopo. Diremo bene, che l'alterazione è patente, poichè ricercando nell' Archivio di S. Benedetto di Mantova inſieme coll' amico noſtro dal Pozzo, abbiamo ritrovato l'originale di queſta donazione, come noi la produrremo; e confrontato il carattere del notajo con più di altri dieci documenti che quivi eſiſtono del medeſimo notajo, non reſta alcun dubbio per riconoſcerlo ſimiliſſimo in tutto. Abbiamo pure ritrovato due rotoli che contengono la Carta, tal quale fu pubblicata e dal Margarini e dal Gradenigo, ma il carattere de' medeſimi lo abbiamo riconoſciuto per più di due ſecoli poſteriore. In queſta Carta certamente adulterata appunto è dove ſi nominano i Signori di Caldonazzo, e ſi preſcrivono i confini di tutti i terreni che ſi pretende che eſſi abbiano donato; ma nell' autografo non vi compariſcono in alcun modo.

IX. Allontanatoſi da Campeſe Ponzio rimaſe quel Mo-

(1) *Tom. II. pag.* 138.

Monaſtero ſenza Superiore. Enrico Abbate di S. Benedetto di Polirone ſottentrò al governo del medeſimo; ed allora alcuni nobili conſorti zelanti della religione, e dello ſpiritual vantaggio di que' popoli, congregatiſi nell' anno 1127. a' primi di Luglio con ſolennità trattarono col medeſimo Abbate Enrico per mettere in aſſetto le coſe ſpettanti alla Chieſa e al Monaſtero ſuddetto. Fra queſti nobili compariſcono in primo luogo Ecelo ed Alberico da Romano. Ed ecco un altro magnifico monumento della pietà de' noſtri due fratelli. V' intervengono pure il ſopralodato Tiſone, Gionata e Bertolaſio da Angarano, Ingleperto da Maroſtica, Rodolfo, Enrico dal Margnano, Artiuco di lui figliuolo, ed Enrico del Collo.

X. Queſti Signori donano in quel giorno e cedono in perpetuo al Monaſtero, dedicato a Dio in onore della S. Croce e della Beatiſs. Vergine, perchè ſia riformato, governato, e retto dall' Abbate di S. Benedetto, ogni loro proprietà e giuriſdizione nel territorio di Campeſe, e nelle Ville ad eſſo appartenenti compreſe fra gli ampliſſimi confini ſpecificati dalla Carta diſtintamente. L' Abbate Enrico accettò tutte le coſe ſuddette, addoſſandoſi l' obbligo per ſe, e per i ſuoi ſucceſſori, di riformare, governare, e reggere il Monaſtero, e le ſottopoſte giuriſdizioni, e prendendoſi anche l' aſſunto d' ottenere dalla S. Sede il beneplacito, e la ſpezial conceſſione, che tanto ſignificano quelle parole: *Salvo jure & honore Romane Eccleſie* (1). La carta fu rogata in Campeſe.

XI. Con

(1) *Ved. Doc. num. XV.*

XI. Con tale ampliſſima donazione ſi ſtabilì una perpetua ſicurezza al Monaſtero, nè più s' ebbero da temere infauſte conſeguenze. Vennero in ſeguito altri zelanti Signori che vie maggiormente la raſſodarono. I primi dopo i ſuddetti furono i Signori da Caldonazzo, cioè Penzo, Varimberto, e Wilielmo. Donarono queſti al detto Monaſtero nel 1128. tutti i diritti che avevano nel luogo chiamato Pravitale. Ne aſſegnano i confini, e vogliono che ſi abbia relazione all' iſtrumento dell' anno antecedente 1127. da noi ſopra riferito. La carta fu rogata in Campeſe (1). Due anni dopo, cioè nel 1130. Enrico Abbate di S. Floriano ceſſe in favore del Monaſtero di Campeſe tutti i diritti ch' egli aveva ſopra le decime di queſto Villaggio (2). Ma lunga coſa ſarebbe il volere annoverare tutte le donazioni che gli furono fatte in quel tempo. Si potranno vedere ne' Documenti che ſaranno da noi prodotti. Così la Donazione di Gionata di Angarano e di Elica di lui moglie di quattro manſi in Taſino, e di due in Angarano (3); così quella del Conte Ugone di alcuni beni ch' egli aveva in Baſſano, e in Cartigliano (4); così quella di Belino Veſcovo di Padova e delle Decime in Campeſe (5), e de' diritti temporali, riſervandoſi il gius parrocchiale (6); così quella di Aimo dal Margnano

(1) *Ved. Doc. num. XVI.*
(2) *Ved. Doc. num. XVII.*
(3) *Ved. Doc. num. XIX.*
(4) *Ved. Doc. num. XX.*
(5) *Ved. Doc. num. XVIII.*
(6) *Ved. Doc. num. XXI.*

no (1), e di Guarnerio e di Ugofalco fratelli (2). Sommo vantaggio recò a' circonvicini popoli cotesta erezione, poichè provveduti in simil guisa di Chiesa e di Sacerdoti, non furono più costretti, come erano stati per lo passato, di portarsi assai lungi in cerca della Parrocchia (3).

XII. E' fuor di dubbio che gli antichi Monaci portarono un bene grandissimo non solo alle Provincie dell' Italia, ma a molte altre ancora dell' Europa. Da principio il fervore della pietà e la buona intenzione da cui erano animati i seguaci di S. Benedetto fece loro ricercare principalmente luoghi deserti ed incolti, e talvolta ancora insalubri. Quivi indefessamente colle proprie fatiche coltivando quella porzione di terreno, che loro era assegnata, ed animando col loro esempio i servi, e gli uomini liberi, e gli

---

(1) *Ved. Doc. num. XXII.*
(2) *Ved. Doc. num. XXIII.*
(3) S. Floriano di Valle, ch' è vicino a Marostica, era la sola Chiesa Parrocchiale di tutto quel gran tratto di paese, che scorre da Valle fino a Foza, e che comprende ora le Ville di Campese, Campolongo, Oliero, e Valstagna. Grand' argomento è questo che mostra la poca popolazione de' secoli anteriori in que' paesi. Col progresso di tempo andò questa crescendo, e allora il Vescovo di Padova mosso dall' incomodo di quelle povere genti eresse in Parrocchia la picciola Chiesa di S. Biagio, situata sulle sponde della Brenta (*Ved. Doc. num. XXXIV.*) I popoli di tutto quel Canale si servirono allora di questa, ma rimasero però subordinati a S. Floriano rapporto a' dritti parrocchiali, fino al 1190. in cui l' Abbate di S. Floriano fece una solenne e plenaria rinunzia al Priore del Monastero di Campese di tutte le ragioni, diritti e proprietà, che aveva in quella Villa.

e gli arimanni (1), che li ſeguitavano, maraviglioſamente giovarono all' Italia in quelle coſe, di cui più abbiſognava, e di cui furono capaci que' ſecoli, ne' quali fiorirono. Le loro fatiche intanto incominciarono a render que' luoghi meno ſelvaggi, e più abitabili; e la lor buona condotta moſſe i Principi a conceder ad eſſi nuove tenute, o ſia corti, colli vaſ-

(1) Una delle diverſe condizioni degli uomini di que' ſecoli rozzi erano i *Liberi*, cioè coloro che a niuno erano ſottopoſti, fuorchè al Sovrano. Siccome al tempo de' Romani, così ancora ne' ſuſſeguenti barbarici, dividevaſi il corpo de' liberi in due Claſſi, in ingenui nati liberi, e in Liberti. Godevano i primi una ſpezie di nobiltà innata, non così i ſecondi. La conſeguivano però i loro poſteri. A queſta condizione d' uomini liberi poſſiamo noi ridurre anche gli *Arimanni*, o *Herimanni*. E' vero che il Fontanini pone coſtoro nel numero de' ſervi, di un altro genere però più riputato degli altri, e fuori dell' ordinaria riga ſervile; anzi di più alcuni Scrittori li giudicano ſervi di viliſſima condizione; ma queſt' opinione fu dal Ducange valoroſamente abbattuta. Moltiſſimi eſempj egli produce, in cui ſi manifeſtano uomini liberi. E di fatti in un Diploma di Ottone Imperadore all' anno 967. (*apud Ughel. Tom. V. in Epiſ. Ver.*) ſi legge: *Caſtellum quod vocatur Romanianum cum liberis hominibus, qui vulgo Heremanni vocantur*. Così in un altro Diploma di Federico all' anno 1163. dal Biancolini riportato (*Chieſe di Verona Lib. V. par.* 1. *pag.* 96.): *Curtem Vicoaderis, & Caſtellum cum diſtrictu & liberis hominibus, qui vulgo Arimanni dicuntur*. Lo ſteſſo leggeſi in un Diploma di Carlo il Groſſo Imperadore (*apud Ughel. l.c.*). Certamente nelle Leggi Longobardiche (*Lib.* 1. *tit.* 18. §. 2. *tit.* 25. §. 50. *Lib.* 3. *tit.* 12. §. 5. *tit.* 13. §. 3.) eſſi ſi trovano ſoltanto ſoggetti a' Conti, a' Giudici, a' Sculdaſci. Il Muratori vuole (*Diſſ. XIII.*) che godeſſero qualche prerogativa di nobiltà. Quel che è certo ſi è, ch' erano aſcritti alla milizia

falli e servi, che vi erano annessi: cosicchè a poco a poco mediante l'attenzione, e la pazienza, e la carità di que' Monaci s'andò migliorando lo stato di varie regioni. E dove mancavano motivi più lodevoli, lo stesso amor proprio, e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli Abbati de' Monasterj ad accrescere la coltura, e la popolazione

---

lizia dovendo prender l'armi per servigio del padrone. Segno anche questo che non erano servi. Imperciocchè nè presso i Longobardi, nè presso i Franchi, si permetteva di militare a' servi. Il Bignonio nelle note a Marculfo si persuade che fossero coloni; ma s'inganna, e noi siamo col Ducange, perchè da Carlo il Grosso nel luogo accennato si nominano anche i coloni, ma come diversi dagli Arimanni. E per vero dire in un Placito dal Muratori riportato (*Diss.* XIII.) leggiamo che alcuni di essi depongono, che coltivano bensì alcune terre d'una Corte, ma senza pregiudizio della loro libertà. Dal che si può dedurre, che non mancavano persone libere, che lavorassero le terre altrui. Quindi possiamo accordare quel che scrive il Liruti (*Diss. de servis Med. ævi Forojulii*) di aver trovato nel Friuli, che altri erano nobili, ed altri per fino villani. Ve n'erano dunque di rustici, e di poveri, di nobili, e di ricchi, ma però tutti uomini liberi. Da ciò alcuni desumono l'etimologia di questo nome da *Herr* che in tedesco vuol dir libero, e *Man* uomo. Perlochè si può conchiudere, che tutti gli Arimanni erano liberi, ma non tutti i liberi erano Arimanni. Solo un tal nome convenivasi a quella spezie di persone obbligate a qualche determinato servigio per cagion de' poderi da loro goduti, o coltivati, ovvero per altro titolo. Questa spezie di servitù di qualunque genere ella si fosse, chiamavasi appunto *Arimannia*. Di questa voce trovasi sovente fatta menzione nelle memorie dopo il mille. In un esame di testimonj fatto nel 1182. (*Murat. Diss. XIII.*) abbiamo che gli abitanti d'una villa possedevano alcuni campi col titolo di *Arimannia*, e alcuni col titolo di livello. In vigor di questo pagavano

zione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissare il soggiorno (1).

XIII. L'esperienza fece conoscere che dal medesimo fervore furono animati anche que' Monaci, che vennero ad abitare in Campese. Col mezzo loro videsi ben presto quel Villaggio popoloso e colto; e in tutto quel lungo tratto di terreno, che giace lungo le rive della Brenta, sorsero Villaggi, dove da prima altro non iscorgevasi che boschi, e terre incolte, e disabitate. Fu questo Monastero sopra ogni altro accetto a' Signori da Onara, di modo che nel cemeterio di esso vollero che si piantassero i sepolcri della famiglia. Quivi secondo lo Storico Rolandino (2) furono gli Ecelini tutti sepolti, eccetto il primo, e l' ulti-

mo.

---

vano censo al diretto padrone, in vigor di quello dovevano servirlo alla milizia, ed assistere per onore a lui, e a' suoi ministri. Però il Ducange è di sentimento, che militar dovessero nelle Città e ne' Castelli sotto i Conti, i Giudici, ed altri regii uffiziali, e vigilar alla difesa loro. Per favorire quest' opinione espone in vista un' altra etimologia della parola. Furon detti *Herimanni*, egli dice, da *Heer* parola tedesca, che significa esercito, e *Man* uomo, quasi uomo da guerra. Oltre a questo erano anche obbligati di dar ospizio a' ministri del Principe. Peraltro noi siamo d' opinione che oscurissima sia la condizione loro; e come diremo delle Masnade, così anche gli Arimanni non furono simili in tutti i luoghi, nè in tutti i tempi. Una Carta dal celebre Brunacci dissotterrata (*Veggasi la sua Stor. Eccles. di Pad. MS. Lib. X.*) fa vedere che nel Territorio di Padova gli Arimanni di Sacco aveano maggiori prerogative, che quelli delle altre contrade.

(1) *Vedi Denina Rivol. Lib. XI. Cap.VII.*

(2) *Rol. Lib. XII, Cap. IX. in fine.*

mo. In questo erano soliti a ritirarsi frequentemente, allorchè annojati dalle cure del secolo bramavano attendere alle cose dello spirito. Sapeano benissimo que' saggi Ecelini che la felicità vera dell' uomo dipende dalla pietà, e dalla religione. Quivi eziandio solevano per lo più fermarsi al riposo, quando ritornavano dalla caccia de' boschi vicini, e de' monti soprastanti (1).

XIV. Dalla Carta 1125. de' 25. di Maggio, ricordata anche dal Muratori nella sua Diss. 22. abbiamo già di sopra accennato, che la moglie d' Alberico chiamavasi Cunizza, che è quanto dire Cunegonda (2). Or abbiamo dissotterrato una pergamena nel Monastero di S. Felice di Vicenza, che il nome ci dà anche di quella di Ecelo. La carta contiene una vendita di certo terreno, ch' era una volta di ragione di Aica moglie di Ecelo. Aica ed Ecelo di lei marito aveano permutato questo terreno con due fratelli Arberto ed Alberico figliuoli di Senirito. Or essi lo vendono ad Ambrosio da Angarano, ed a Bertela suo figliuolo. L' istrumento fu fatto in Vicenza l' anno 1118. a' due di Maggio (3). Siccome in que' tempi non era ordinario costume di distinguere le persone col suo particolare cognome (4); così non possiamo rilevare

(1) *Cronaca MS. delle cose di Ecelino pag.* 85.
(2) *Murat. Antich. Estens. Part.* 1. *pag.* 2.
(3) *Ved. Doc. num. X.*
(4) Sotto i Re Longobardi e Franchi erasi in Italia quasi affatto perduto l' uso di distinguere col Cognome le famiglie. Le persone non si distinguevano le une dall'

vare precisamente il vero casato di queste due donne Cunizza, ed Aica. Abbiam però tutte le ragioni di supporle persone di qualità, imperciocchè ambedue possedevano in proprietà beni e terreni, ed erano in istato di far donazioni a Chiese e a Monasterj. Noi vedremo più basso che Cunizza concorre pure con suo figlio Ecelino, che fu il Balbo, ad un' altra simile donazione.

---

dall' altre se non pel nome del padre, o per la qualità del loro offizio. Ma a poco a poco si venne intendendo in quanto utile dell' umano commercio potesse tornare il valersi de' cognomi, come usarono i Romani. I Cognomi dunque incominciaronsi a porre in uso alcun poco nel secolo X., più nell' undecimo, e con grandissima frequenza poi nel dodicesimo. I primi che fra gl' Italiani cominciassero a prevalersene, pare che fossero i Veneziani. Da varie cause ebbero origine i Cognomi. Primieramente presso i Nobili dal luogo del loro dominio, che da' padri si tramandava a' figli e nipoti. Così la Casa d' Este, così quella da Onara, e da Romano, così quelle da Camino, da Camposampiero, da Carrara, ed altre infinite; perchè ne' loro principj avevano in signoria quelle Terre e Castelli. E lo stesso avvenne anche in Germania e in Francia denominandosi que' Nobili da' loro Feudi e Signorie. Secondariamente i Cognomi si formarono dal nome proprio di qualche Ascendente. Per identificare la lor persona e Casa aggiungevano i Figli al lor proprio nome quello del padre o della madre. Ma se celebre era la fama o la potenza di questi, seguitavano anche i Nepoti e posteri a valersi di quel primo nome, che poscia diveniva cognome. Così furono i Bonamici, come abbiam già fatto vedere in una Dissertazione sopra quel Casato, così si potrebbe dire anche degli Ecelini ec. In terzo luogo i soprannomi si convertirono a poco a poco in Cognomi. Così i Neri, i Rossi, i Bianchi, i Ricci, i Calvi, i Zotti, i Mori, i Biondi, ec. Imperciocchè tal possesso prendevano nomi tali inventati

dal

XV. In tal modo questi Signori anche per via de' matrimonj divenivano ognor più ricchi e potenti. Nel loro ingrandimento sembrerà forse a taluno, che Iddio abbia voluto verificare l' effetto di quella formula, che nelle sacre donazioni per lo più ponevasi in uso. Io dono, dicevasi in esse, a questi sacri luoghi, perchè Iddio ha promesso di rendere il cento per uno: *Quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet* (1). E di fatti veggiamo che anche in questi tempi i Vescovi vicini non meno che i lontani concorsero a gara a dar a questi due fratelli in Feudo Ville, Terre, e Castella. Quindi il Vescovo

---

dal popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dalle altre, ma passarono anche ne' loro figli e nipoti; e gli stessi nobili o per uso o per forza venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrassegnare la loro famiglia. Da questo fonte debbono riconoscere il loro Cognome i Malaspina, i Pelavicini, i Maltraversi, i Pappafava. In quarto luogo non pochi Cognomi nacquero o dalle dignità godute, o dalle arti esercitate da' Maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali dignità, nè più si esercitassero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la famiglia illustre de' Conti, de' Visconti, de' Cattanei, degli Avogadri ec. Lo stesso è permesso di pensare de' Medici, Orefici, Fabri, Ferrari, Fornari, Murari, Barbieri, Caprari, ed altri simili Cognomi, che per moltissime Città d' Italia s' incontrano. Altri assaissimi provennero dal possesso di qualche podere, dalla lor Casa, da una Piazza, da un Tempio, da una Via, Fontana, Valle, Monte, o da qualche segno posto nell' elmo, o nello scudo, o da qualche avvenimento. *Ved. Murat. Diss. XLII.*

(1) *Murator. Antich. Est. Par. I. Cap. XXIV. pag.* 229. *Ved. anche Doc. num. VII. XV. XVI. XX. XXIV.*

ſcovo di Friſinga deſiderando di dare il ſuo Feudo di Godego ad un potente Vaſſallo, che cuſtodir lo poteſſe, e conſervarlo, chiamò a ſe il noſtro Ecelo, e gliene diede l'inveſtitura (1) colla Curia e'l Caſtello, e tutti i terreni, che a quella Villa appartenevano. Tali giuriſdizioni erano venute nel Veſcovo di Friſinga per una Donazione fattagli da Ottone Imperadore l'anno di Criſto 972. (2).

XVI. Poichè queſto Diploma ſerve aſſaiſſimo per illuſtrazione d'alcuni luoghi de' noſtri circonvicini paeſi, non ſarà diſcaro, che noi qui ne riportiamo un più preciſo dettaglio. E' dato da Criſtoforo Gewoldo ne' ſupplementi all' Undio fra le notizie de' Veſcovi Friſingenſi, e Carlo Meichelbek anche lo ſtampò nel primo Tomo dell' Iſtoria Friſingenſe. In eſſo Ottone dona a Abraam Veſcovo di Friſinga certe poſſeſſioni di ſuo diritto, che per li vecchi termini appartenevano al Contado parte di Trevigi, e parte di Vicenza. Una di queſte era nel Contado che ſi dice Tarviſino non lungi dal fiume *Vallatus* o *Vallat* al luogo di Cunio, ch' è poſto vicino la riva della Brenta: della qual poſſeſſione un certo Guitperto avea qualche tempo innanzi diſpoſto in favore d' Iſaac Giudeo. Ora l' Imperadore l' aſſegna al Veſcovado Friſingenſe. Lo ſteſſo fa egli di un altro fondo eſiſtente nel luogo che allora chiamavaſi Piſcatori. Dona inoltre a quel Veſcovado tutta la giuriſdizione di

(1) *Ved. Doc. num. XXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. II.*

Godego, che si estendeva più di tre miglia all' intorno. Pare che questo Diploma assegni Godego al Contado Vicentino, ma è probabile che vi sia errore. Imperciocchè, come anche saggiamente osserva il Brunacci (1), gl' istrumenti posteriori rogati intorno a questo proposito tutti lo ascrivono al Trivigiano. Non sarebbe il primo esempio che ne' vecchi Documenti, per quel che riguarda a' confini, si trovassero errori, e spezialmente in Diplomi d' Imperadori Tedeschi, estesi da Cancellieri della stessa nazione, che poco conoscevano i veri termini di un territorio lontano. Alla Donazione di Godego unì l' Imperadore anche il gius del macello d' ambe le parti della Brenta. Pare che si estendesse questo gius anche da Aunaria fino all' acqua del Musone, e al fiume Diso, ed anche a Litrano, ove sono le sorgenti del Sile, e da Corte di Godego fino a Loregia, ed a Rescio: i quali luoghi tutti è verisimile, che fossero compresi anche nell' investitura del Feudo concesso al nostro Ecelo.

XVII. Rendevano veramente siffatti Feudi non poche ricchezze a' Nobili, che gli possedevano, ma non n' erano quelli la sola sorgente. Due altre dagli Scrittori se ne assegnano, che sono i Livelli e le Decime. Benchè queste fossero porzione della mensa Episcopale, pur ciò nulla ostante i Vescovi alienandole da loro le trasferirono a' secolari o con vendita, o con

(1) *Istor. Eccles. di Pad. MS. nell' Archivio Vescov. di cotesta Città Lib. V.*

con permuta, o con dono. E tant'oltre questo traffico si stese, ch'esse si vendevano, donavano, e permutavano non altrimenti che i beni allodiali. Lo stesso facevasi ne' Livelli, ne' quali solamente fissavasi una tenue annua pensione da pagarsi per fondi di prezzo e rendita considerabile. Un simil contratto però spesse volte facevasi con tutta giustizia, cioè qualora i Vescovi e gli Abbati ed altri Ecclesiastici trovandosi eglino o le Chiese in qualche grave bisogno erano sforzati a procacciarsi danaro. A chi dunque loro somministravalo in tal congiuntura, essi assegnavano in livello (giacchè questa non era un'alienazione proibita da' Canoni) tanti beni da godersi coll' obbligo di un lieve censo in ricognizione del diretto dominio ritenuto da' concedenti (1).

XVIII. Un tal genere d' acquisto era da' Nobili più gradito, che la stessa vendita libera; poichè in tal guisa i beni acquistati non erano secondo il costume d' allora soggetti a' pubblici aggravj, che in que' tempi si costumavano di pagare al Sovrano. Anzi alle volte i secolari per sottrar i beni proprj dalle pubbliche gravezze li donavano a' sacri luoghi, e indi a poco ricevevano quegli stessi a livello. In profitto dell'una parte e dell' altra tornava questo contratto, sempre però in danno del Principe sovrano. Moltissimi Documenti, di cui parleremo a suo luogo, c'insegnano, che oltre alle donazioni già dette i vecchi Ecelini erano sì de' livelli, che delle Decime abbondevolmente forniti.

XIX.

(1) *Ved. Murat. Diss. XXXVI.*

XIX. Le rendite di questi terreni costituivano è vero una ricchezza grande a questi Signori, ma la loro potenza e la loro maggior grandezza proveniva spezialmente da' Servi, e dagli uomini di Masnada, che con quelle possessioni si mettevano in istato di avere. Gli uomini di tal condizione formavano una delle forze maggiori degli Ecelini. Un numero grande ne aveano in tutti i loro beni, e spezialmente in Bassano. Vedremo dopo l'estinzione della famiglia la libertà che vien loro concessa, e i termini che si pongono in uso nel renderli liberi. In vigor di questi uomini principalmente erano gli Ecelini in istato di opporsi alle violenze de' loro nemici, di farsi rispettare da' lor vicini, e di esigere quegli onori, e que' diritti che erano lor dovuti.

XX. Da ciò si può comprender la cagione perchè gl'Imperadori appena giunti in Italia accarezzavano tanto ed onoravano con distinzione sì grande i nostri Ecelini. Abbiamo un esempio di ciò anche ne' due fratelli Ecelo ed Alberico. Appena comparso in Italia Enrico V. Imperadore l' anno 1116. essi portaronsi tosto a corteggiarlo. Che dall' Augusto regnante fossero stati i due fratelli accolti con ogni distinzione d'onore secondo il grado di lor dignità lo possiamo raccogliere da un Diploma, che uscì di Marzo in quest' anno, nel quale vediamo che sedendo l' Imperadore in Trevigi nel Palazzo del Vescovo, ove dava pubblica udienza per amministrar la giustizia, sedar le discordie, ed ascoltar le istanze, i due fratelli sedevano fra i Principi di quella Corte assistenti a' di lui fian-

fianchi. L'Ughelli (1) pubblicò questo Diploma, in cui si fissano i confini di Valdobiadene, ma assai scorretto e difformato. Noi lo riprodurremo, come appunto ritrovasi nell' originale (2). Si dee pure osservare, che i nostri due fratelli hanno la preminenza da' Signori di Caldonazzo Principi giurisdicenti del Tirolo di grandissima considerazione.

XXI. Ecelo, per quanto noi sappiamo, non ebbe da Aica sua moglie discendenza alcuna maschile; poichè troviamo che tutti i suoi feudi, e tutti i suoi averi si unirono in Alberico. Vi sono però alcuni Scrittori degni peraltro di pochissima credenza, che rammentano due figlie di un Ecelo, una che maritossi in Geremia da Limena nobile Padovano, e l' altra in Giacomo dal Corvo nobile di Treviso (3). Noi non sapremmo determinarsi a qual de' due Eceli appartenessero, se al primo o al secondo. La cosa però è di poco momento; e l' autorità di quegli Scrittori che ciò asseriscono, non è tale, che noi possiamo determinar cosa alcuna su questo punto..

XXII. Cunizza partorì ad Alberico un figlio solo, cui per onorar la memoria dell' avo, e per gratitudine allo zio fu imposto il nome di Ecelo, chiamato poi col diminutivo Ecelino per distinguerlo dallo zio ancor vivente, secondo la consuetudine di que' tempi. A questo fanciullo pel difetto ch' egli avea della lingua fu da-

---

(1) *Ital. Sacr. Tom. X. col. 262.*
(2) *Ved. Doc. num. IX.*
(3) *Jo. Bapt. Pigna Hist. Lib. III. Pietro Gerardo, Barbarano Stor. Eccles. di Vic. Lib. II. pag. 76.*

fu dato il ſoprannome di Balbo , cioè ſcilinguato ; nome che lo diſtinſe dagli altri, e che pervenne fino a noi . L' anno della morte di Alberico non ſi può ſtabilire preciſamente, come neppure abbiam potuto determinare quella di Ecelo. Quel che ſi può dir di certo ſi è, che nel 1154. non era più fra' viventi, come raccoglieſi dalla Carta di vendita fatta da Ecelino, e da ſua madre Cunizza al Monaſtero di Campeſe . Che ambedue ſieno ſtati ſepolti nel cemeterio di quel Monaſtero, è coſa probabiliſſima, poichè, come già abbiamo accennato, avevano eſſi eretto quivi i lor ſepolcri . Il Mauriſio ci laſciò anche di Alberico un vantaggioſiſſimo elogio, come di uomo il più probo, il più giuſto, il più virtuoſo di quanti foſſero al ſuo tempo .

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO TERZO.

Di Ecelino Balbo figliuolo di Alberico.

LA Storia de' mezzi tempi ha in comparazione della Storia antica e della moderna, come ſaggiamente riflette il Sig. Denina, queſto ſvantaggio, che conviene d'ordinario per riſchiararla impiegar groſſi volumi, ſenza poter talvolta da una farragine di Carte e Diplomi trar notizie iſtruttive riguardo alla politica e a' coſtumi, che ſono i ſoli o i principali motivi onde ſcrivere o leggere queſta ſorta di libri. La ſuperſtizione, l'ignoranza, la troppa credulità, la prevenzione, l'odio, e l'amore degli Storici di que' tempi han fatto che le Storie loro ſieno ripiene di favoloſi racconti, di sbagli, di anacroniſmi, e di giudizj falſi e malſani. Noi quanto più proſeguiamo il filo della noſtra Storia, tanto maggiormente entriamo in un intrigatiſſimo laberinto.

II. Or dunque più che mai è d'uopo far uſo di buon

buon criterio e di fino discernimento ; imperciocchè siamo giunti al più grande Eroe della famiglia degli Ecelini . Gli Storici che hanno trattato della Casa da Onara danno incominciamento alle loro Storie da questo Principe . Fu così splendido il suo valore, la sua gloria, la sua virtù che oscurò il nome de' suoi antecessori ; quindi è che volgarmente passa egli per Ecelino il primo , quantunque in realtà non debba chiamarsi che il terzo . Degno d' esser qui riportato tutto intiero è il ritratto che fa di esso il Maurisio : *Quest' eroe*, egli dice, *fu ricchissimo*, *sapiente* , *e discreto*, *largo*, *modesto*, *pacifico*, *e bellicoso*, *truce* , *e placido*, *e moderato ; e queste due cose quantunque sembrino fra loro contrarie*, *tuttavia possono* , *anzi devono essere in qualunque potente*, *cioè per esser facile*, *placido*, *e benigno a' supplichevoli ; truce ed orrido moderatamente a' colpevoli e agli scellerati* . *Fu ancor di costumi intatti*, *e fornito sopra ogni altro di scienza e di virtù*.

III. L' istoria di questo Principe ha una grandissima connessione con quella di quasi tutta la Lombardia ; perlochè dovremmo noi qui riferire almeno in compendio i fatti più memorabili accaduti in quella regione, principalmente di que' tempi , in cui egli fiorì . Ma siccome, secondo l' ordine da noi prefisso, non ci ristringiamo in questa prima Parte, se non alle faccende domestiche , ed a' privati interessi de' nostri Ecelini ; così tutti que' fatti e tutte quelle azioni di questo nostro Ecelino , non altrimente che degli altri susseguenti , che in certo modo interessano le

Città

Città Lombarde, ci riserviamo a riferirle distesamente nella seconda Parte.

IV. Rimaso Ecelino senza il padre e lo zio, ed avendo sempre presente all' animo la massima inculcatagli dal Genitore, che la religione è il miglior presidio de' Principati, volle tosto fin da' primi principj del suo governo con un atto di pietà dimostrare lo spirito suo liberale insieme e religioso. Nell' Archivio di S. Benedetto di Mantova noi abbiamo ritrovato una Carta, di cui anche il celebre Muratori ci conservò la notizia nella sua Dissertazione vigesima seconda (1). Essa appartiene all' anno 1154., cioè subito dopo la morte del padre. In questa carta Ecelino con sua madre Cunizza (2) consegna al Monastero di Campese dieci mansi (3) di terra situati nelle pertinenze di Romano, colla condizione peraltro

(1) *Antich. Ital. Tom. II. Diss. 22. col. 252.*

(2) *Ved. Doc. num. XXIV.*

(3) Il Manso ne' secoli bassi era una misura di terreno, ma non già la stessa in tutti i paesi. Vogliono però molti Scrittori che il manso fosse una tal porzione di terreno, che lavorata bastasse al mantenimento di una famiglia contadinesca. L' antico Gramatico Papia fa derivare il Manso *a manendo, quod integrum sit duodecim jugeribus*. E secondo l' opinione de' vecchi Legisti contiene esso tanto di terra, *ut unus Rusticus cum sua familia possit sustentari*. Il Muratori nelle sue Antichità Estensi (*Part.* 1. *Cap.* 1.) stabilisce che il Manso era di quaranta tornature, e cita in prova di ciò due pergamene esistenti nell' Archivio Estense. Leggesi nell' una scritta l' anno 1172. per mano d' Arnolfo Notajo: *Et si de toto isto fundo* (posto nel Polesine di Ferrara) *remanserint quatuor mansi ad excutiendum, non ideo minus &c.* *Isti*

tro che quel Monaſtero pagar debba un ſuo debito di cento e venti lire Veroneſi. La carta fu ſtipulata in Campeſe. Nel 1181. abbiamo anche una libera donazione al medeſimo Monaſtero della metà di un Muli-

---

Iſti Manſi debent eſſe unuſquiſque quadraginta tornaturas ad perticam Eccleſie. L'altra che contiene un livello conceſſo nel 1193. a Malvicino Conte, ha le ſeguenti parole: *Inſuper concedimus vobis totum, quod habeo in triginta Manſis integris &c. per unum Manſum quemque Tornaturas quadraginta ad perticas Decumpedas*. Anche più chiaro ſi parla in un altro Documento del 1285. pur ne' Regiſtri Eſtenſi, in cui appariſce miſurato il Manſo nella ſeguente maniera: *Sciendum eſt quod XII. pertice in teſtata, & XXIV. in longitudine faciunt unum Campum; & XXIV. tabule faciunt unam perticam; & XX. Campi faciunt unum Manſum*. Ma quel che fa molto al propoſito ſi è un altro Documento del 1171. pur dal Muratori riportato (*Part. I. Cap. XXXIV. p. 338.*) in cui pare che ſi ſtabiliſca, che il Manſo eſſer doveva di 20. Campi Padovani: *Quod dicimus Priorem Sancti Cipriani ut habeat XXX. duos Manſos terre, & ſint pro unoquoque Manſo XX. Campi Patavini &c.* Da' ſopra riferiti Documenti adunque raccolgono molti accreditati Scrittori, che il Manſo è compoſto di dodici Jugeri, che ogni Jugero è tanto terreno, quanto può lavorare in una giornata un pajo di buoi, che dodici Jugeri equivalgono a dodici Campi, che ogni Campo è di due tornature, che due tornature equivalgono a dodici pertiche nell' inteſtatura, e ventiquattro in lunghezza, ed ogni pertica di dieci piedi. Noi però nonoſtante tutte queſte autorità ſiamo d' un ſentimento aſſai diverſo, poichè crediamo infallibilmente che il Manſo ſia una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria. La noſtra aſſerzione è appoggiata ſopra un Documento che da noi ſarà prodotto al num. CXC., il quale contiene un acquiſto che fece Ecelino nel 1250. di varie poſſeſſioni da' Signori di Breganze. Quivi chiaramente ſi vede la diverſità del Manſo; imperciocchè in un luogo ſi legge: *Item*

Mulino che Ecelino aveva nel Margnano (1). Questa carta fu rogata in Solagna nella Casa del medesimo Ecelino.

V. Ma non son questi i soli esempj della di lui pietà; altri ne diede più ragguardevoli, e più luminosi. Il passaggio in Terra Santa or per ricuperarla dalle mani degl' infedeli, or per conservare gli acquisti ivi già fatti, era così frequente in que' tempi, che quasi degenerava in fanatismo. Quasi ogni anno vedevansi truppe di fedeli venturieri, non che di eserciti interi, correre al glorioso acquisto. Ma il più famoso in questi tempi fu quello, che promosse parte colle sue lettere, e parte colla forza della sua melliflua eloquenza il grande Abbate di Chiaravalle S.

Item de uno manso in Calvene .... qui potest esse circa medium campum. Item de uno manso .... qui potest esse circa tres campos. Item de uno manso in eadem Villa .... & potest esse circa unum campum. Item de uno manso .... & potest esse quinta pars campi. Item de uno manso in Onedo .... qui potest esse unus campus. Anche da un altro Doc. che noi produrremo al num. CCLIX. si raccoglie la conferma di quanto abbiamo detto. Il manso dunque era composto e di mezzo campo, e di uno intero, e di due, e di dieci, ed anche di venti, secondo che negli istrumenti veniva specificato. Lo stesso si può dire anche del sedime, imperciocchè dal medesimo Documento si raccoglie, ch' egli era pure una quantità di terreno indeterminata ed arbitraria. Ivi dunque si legge: *Item de uno sedimine warbo in Porcilia; & est circa unum campum. Item de uno sedimine cum casa .... & est circa sex campos. Item de uno sedimine .... & est circa quatuor campos.* Il manso, come osserva il Brunacci, era poco differente dalla *Massaricia*.

(1) *Ved. Doc. num. XLVI.*

Bernardo, e perchè ebbe poi quell' eſito infeliciſſimo, che tutti ſanno, dovette egli ſcuſarſi appreſſo il mondo con quella nobile e giudizioſa apologia, che ancor abbiamo. Secondo le più diligenti ricerche da noi fatte, e dopo avere eſaminata con tutta la maggiore accuratezza queſta materia propendiamo a credere che il paſſaggio di Ecelino in Terra Santa, dal Maurisio ſenz' alcuna eſitanza aſſicurato, e dal Godi confermato, ſtabilire appunto ſi debba in queſto incontro.

VI. Bramoſo di gloria anche Ecelino non eſitò punto a metterſi nel novero de' glorioſi Croceſignati. Eraſi moſſo Lodovico VII. Re di Francia, e Corrado III. Imperadore l' anno 1147. Aveano ſeguito queſti illuſtri Monarchi i Principi più ragguardevoli della Francia e della Germania, e numero di popolo così immenſo, che al riferir degli Storici quelle Provincie erano rimaſte quaſi ſpopolate e deſerte. Fra i Principi della Germania eravi pure Federico Duca di Svevia, quello che fu poſcia Imperadore. La qual circoſtanza aggiunge peſo al noſtro ſopra eſpoſto diviſamento; imperciocchè il Godi aſſicura (1) che Ecelino andò oltremare con Federico. Gl' Italiani e ſpezialmente i Lombardi ſeguirono in numero grande eſempj così illuſtri. Noi non ci fermeremo punto nel racconto di queſta famoſa, ma ſventurata impreſa, e laſceremo che i Lettori conſultino ſopra ciò a ſuo bell' agio

(1) *Cronica inter Rer. Ital. Script.* Tom. VIII. col. 73.

agio gli Autori, che ne hanno ſcritto diffuſamente.

VII. Diremo ſoltanto al noſtro propoſito che i due ſopranominati Storici prorompono in eceſſive lodi del coraggio, della prudenza, del valor militare dimoſtrato da Ecelino in queſto incontro. Anzi giungono fino ad aſſerire, che per comune conſenſo di quel fiorito eſercito egli fu dichiarato Signore, Duce, e Condottiere dell' armata Criſtiana: *Ibi Dominus exercitus Chriſtianorum*, ſcrive il Mauriſio, *& Dux belli, atque Vexillifer electus fuit, & conſtitutus*. Noi però, ſe dobbiamo ingenuamente ſpiegare il noſtro ſentimento, non ſappiamo riſolverci a creder per vero in ogni ſua parte queſto racconto; imperciocchè non ci ſembra veriſimile che in un eſercito, dove militavano tre glorioſi Monarchi, fra' quali trovavaſi anche quello di Geruſalemme, e tanti Principi, e il fiore della nobiltà di Europa, Ecelino foſſe aſceſo a sì ſublime grado di onore ſolo fra tanti. Per indennità dello Storico noi vorremmo ſupporre che i Copiſti o per errore o per ignoranza abbiano ſcritto *Chriſtianorum* invece di *Lombardorum*, oppur che queſta parola aggiunger ſi debba alla prima. Con una reſtrizione di queſta fatta ſvaniſce ogni noſtra difficoltà, perchè non altro riſulta dal racconto di quello Storico, ſe non che il noſtro Ecelino fu dall' eſercito de' venturieri Lombardi acclamato con unanime conſenſo per primario lor Capitano: onore anche queſto però di grandiſſima conſiderazione.

VIII. Fra i molti fatti dinotanti la prodezza e 'l valore di queſto Ecelino riportati dal medeſimo

Maurifio uno veramente infigne e memorabile dee qui ricordarfi, il quale ci richiama alla memoria que' due famofi di Manlio Torquato, e di Valerio Corvino. E' vero ch'ei non dichiara in qual incontro abbialo Ecelino operato, fe all' affedio sfortunato di Damafco, o in quello inutile di Afcalona. Ma quando fiam certi che avvenne, che dobbiam noi ricercar davvantaggio? Eravi nell' efercito de' Pagani un Saracino di gigantefca ftatura. Coftui facea ftragi orribili fra i Criftiani, nè alcuno avea l'ardire di ftargli a fronte, tanto era valorofo, temuto, e forte. Ma Ecelino pien di generofo coraggio non ebbe timore di affrontarlo a corpo a corpo, e di sfidarlo a battaglia. Diedefi principio alla terribile tenzone, ed ambedue gli eferciti pieni di ftupore e maraviglia fecero cerchio a' prodi combattenti. Il valore di Ecelino prevalfe alla fine, ed il fuperbo Saracino rimafe ful campo eftinto. Può ognuno immaginarfi quante foffero le allegrezze, e le dimoftrazioni di giubilo e di ftupore che dimoftrò tutto l'efercito de' Criftiani, e gli onori che ricevette allora il noftro Eroe. Dice lo Storico che quefto prodigio di valore parve a tutti fopra ogni credere maravigliofo.

IX. Frattanto crefcendo le difcordie fra i Criftiani dell' Oriente troppo dati all' intereffe, ed a' piaceri, nè mai adempiendo le promeffe de' foccorfi, anzi tramando ad ogni tratto tradimenti orribili, i Crociati dell' Occidente dopo di avere infelicemente gittato tempo, danaro, e gente fenza alcun profitto furono coftretti di abbandonar l'affedio di Afcalona, come avea-

aveano pur fatto di quello di Damafco, e ritornarfene alle loro contrade. Quefti fono principalmente i motivi, per cui alcuni fi fono indotti a declamare ne' loro fcritti cotanto contro fiffatte fpedizioni in Oriente; ma fe noi voleffimo mettere fu la bilancia il bene e il male che fecero le Crociate, troveremmo che i vantaggi furono di gran lunga preponderanti. Tacciamo il bene della Religione, e diremo folo che quefte fpedizioni de' Criftiani fvegliarono l' Europa dal letargo, in cui dopo tante età giaceva fepolta, e contribuirono mirabilmente a produrre nel governo e ne' coftumi una favorevole mutazione. Fu in que' tempi che i popoli incominciarono a fcuoterfi dal fervaggio, che aveali fin allora tenuti fotto il giogo, e a far fiorire le arti ed il commercio. Imperciocchè chiunque conofce la natura umana, egli ben fa, quanto la libertà conferifca ad innalzare e a fecondare gli fpiriti, che generalmente fono dalla fervitù avviliti ed oppreffi.

X. Convenne anche ad Ecelino far ritorno alla Patria co' fuoi compagni. Offervabili fono le efpreffioni che in quefta congiuntura adopera lo ftorico Maurifio: *Ecelinus fuper omnes Chriftianos ibi tunc gloriam habuit & honorem, & cum laudibus & triumpho magnifice repatriavit*. Ciò ci fa rifovvenire i trionfi degli antichi Romani, ma oferemmo quafi dire, che quefto riputar fi dee ancor più gloriofo, poichè non poche volte quelli erano prodotti dalla forza delle fazioni, mentre che quefto provenne dal folo merito del perfonaggio. Corre in Baffano, patria

tria di Ecelino, una tradizione antichiſſima, che i noſtri Croceſignati nel ritorno da Terra Santa patiſſero una fieriſſima burraſca di mare, di modo che Ecelino nel grave pericolo del naufragio faceſſe voto di alzare a Maria Vergine un tempio al ſuo ritorno. E di fatti ſi tiene per fama certa, che la Chieſa di S. Franceſco in Baſſano foſſe ſtata da Ecelino in quell' incontro edificata, e dedicata alla beatiſſima Vergine prima che i Padri di quel Santo veniſſero ad ufficiarla, e a darle il nome del loro inſtitutore.

XI. Noi non vogliamo entrare in queſta diſcuſſione, poichè non v' è prova autentica e ſufficiente a convincerne pienamente. E` vero che tutti i Croniſti delle coſe di Baſſano ciò fermamente aſſeriſcono, ma queſti eſſendo per ordinario ſcrittori di poca fede non oſiamo noi colla ſola loro autorità aſſicurare un fatto di tempi così rimoti. Certo è che fin ne' primi anni di queſto ſecolo eſiſtevano ancora in quella Chieſa alcune antichiſſime pitture, che tutte annunziavano con chiarezza i fatti di ſopra eſpoſti. E molti vecchi, che le hanno cogli occhi proprj vedute prima che quella Chieſa foſſe rifabbricata, ce ne hanno fatto teſtimonianza (1).

XII. Vedevaſi nel Coro della Chieſa una Nave agitata da tempeſta di mare, e quaſi naufragante, nella quale erano peregrini e Cavalieri, che ſi votavano alla B. Vergine, ch'era dipinta nel Cielo. Tutta la

(1) Si veggano le noſtre Notizie ſopra la Pittura Baſſaneſe *pag.* 2. 3. 4. 5.

ta la Chiesa era pure sparsa di varie Istorie, che tutte indicavano qualche impresa di Terra Santa, e l'effigie di Ecelino eravi pure. Sopra l'arco secondo verso Occidente dalla parte della porta maggiore stava dipinto il sito di Palestina, ove nella parte sinistra verso la Piazza in un lato, vi erano i ritratti di alcuni Principi e Cavalieri. In un altro lato vedevasi un Cavalier Crocesignato genuflesso avanti la B. Vergine assistito da S. Liberale, dietro al quale stava un paggio, che teneva il freno d'una Chinea coperta con una valdrappa, nella quale era dipinto uno scudo con un Drago rampante; e ad un albero vicino era attaccato altro scudo col cimiero della testa d'un Saracino, e nello scudo eravi lo stesso Drago rampante, forse insegna dell'ucciso terribile guerriero, che abbiam mentovato di sopra. In un arco vicino all' altare dello Spirito Santo si conservavano dipinte le gentilizie insegne di que' Cavalieri che aveano seguito Ecelino nel glorioso passaggio. In Coro eravi pure un magnifico mausoleo tutto adorno di figure che rappresentavano il Santo Sepolcro di Gerusalemme. E questo mausoleo stava pur dipinto nella facciata d' Occidente fuori della Chiesa, in cui si vedeva ancora un Cavaliero genuflesso avanti la B. Vergine, che tutti lo giudicavano Ecelino. Se prestar volessimo fede ad un'antica iscrizione, che in un lato di questa Chiesa leggevasi in caratteri antichi, queste Pitture furono fatte l' anno di nostra salute 1177, da Guido Pittore Bolognese, poichè l' iscrizione era questa: *Anno Domini MCLXXVII. Guidus Bononiensis pingebat.*

XIII. Ritornato Ecelino alla patria pieno di gloria e di onori, il Vescovo di Belluno, quello di Feltre, il Patriarca di Aquileja, il Vescovo e i Canonici di Trevigi, e l'Abbate di Sesto nel Friuli, concorsero a gara a renderlo più ricco e potente. Il Patriarca concessegli in Feudo alcuni terreni nella Villa di S. Paolo, l'avvocazia della Villa suddetta e di quella di S. Giorgio, della Villa di Radio, della Villa delle Mansure con molte possessioni, mansi, terre, e decime; diedegli inoltre in feudo i boschi della Martella, e della Silvella presso la Piave con un Castelletto non lungi dal fiume Medulo; il Castello di Medado, la Villa Fossalta vicino alla Piave, il Castel di Musa sopra la Piave con tutte quelle possessioni e giurisdizioni e terre e boschi, che al detto Castello appartenevano (1). Investillo similmente dell'avvocazia del Patriarcato, e del Monastero di Piro (2). Il Vescovo di Feltre concessegli il Feudo nobilissimo di Maser (3). Il Vescovo di Belluno, infeudando Ecelino di Uderzo, di Mussolente, e di altri Villaggi (4) lo creò ancora suo Avvocato (5).

XIV. Quest'uffizio di Avvocato era nobilissimo a cagione degli onori e de' vantaggi, che andavano ad esso congiunti in ricompensa della cura, che l'Avvocato stesso prendevasi di proteggere e difendere, eziandio

---

(1) *Ved. Doc. num. CCXCVII. CCXCVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CIII.*
(3) *Ved. Doc. num. C.*
(4) *Ved. Doc. num. CXXXVII. e CCXV.*
(5) *Piloni Stor. di Belluno pag.* 117.

ziandio coll' armi, le ragioni e i diritti della Chiesa protetta (1). Egli amministrava le Regalie a' Vescovi da' Sovrani accordate, presiedeva alle riscossioni delle gabelle, alle giudicature de' coloni, de' vassalli, de' dipendenti, e alle altre giurisdizionali funzioni reali e personali. Era l' Avvocato come Visconte, come Viceprincipe ne' Principati, e Vicario nelle Signorie e giurisdizioni, che le Chiese possedevano in questo modo. Ad un tal uffizio era sempre scelto uno de' più nobili e più potenti Signori. I Vescovi per obbligarli vieppiù a prendere la loro difesa erano soliti concedere ad essi anche parte de' proprj beni. Ne davano loro anche a godere *jure clientelari*. Un Documento del 1235. ci fa sapere che di questi beni Ecelino aveane ricevuto dal Vescovato di Belluno e di Feltre un numero rimarchevole.

XV. Passiamo ora a' Documenti che dichiarano le beneficenze usate ad Ecelino da' Canonici di Trevigi, non meno che dal Vescovo di cotesta illustre Città. Una Carta del 1169., ci mostra che molti beni aveva egli avuto da' Canonici in Feudo, in vigor de' quali egli s' era loro costituito Vassallo. Quindi con un tal titolo essendo eletto Giudice in certa contesa egli proferisce la sentenza in favore de' Canonici suddetti (2). Il Documento c' insegna che il tribunale di giudicatura era stato eretto nella Chiesa di S. Pietro.

(1) Bella ed erudita è la Dissertazione sopra le Avvocazie del Nob. Sig. Conte Pierantonio Trieste inserita nel Tom. XVI. della N. R. d' Opuscoli, ec.

(2) *Ved. Doc. num. XXX.*

tro. Alla ſentenza erano intervenuti altri nobili perſonaggi, Vaſſalli eſſi pure de' Canonici non meno che Ecelino. L' illuſtre Brunacci nel libro undecimo della ſua Storia Eccleſiaſtica di Padova all' anno 1177. annoverando alcuni Vaſſalli del Veſcovo di Trevigi, fra queſti ripone Ecelino da Romano. Aveva dunque il noſtro Eroe anche dal Veſcovo di Trevigi ottenuto beni e poſſeſſioni. Quanto all' Abbate di Seſto abbiamo dal Sig. Liruti (1) che Ecelino teneva da lui in feudo il Caſtello di Plovezano colle ſue aderenze nel Trivigiano.

XVI. Intanto Alberto Veſcovo di Friſinga pretendeva, che per la morte di Ecelo zio, il quale avea da lui ricevuto in feudo Godego, doveſſe Ecelino colà portarſi per rinnovarne l' inveſtitura. Ma o che di ciò non ſi curaſſe, o che altri affari lo tratteneſſero in Italia, com' è più probabile, ommiſe egli di andare. Perlochè irritato il Veſcovo diede ordine che Ecelino foſſe privato di quel Feudo; e queſta ſentenza uſcì nel 1159. (2) alla preſenza dell' Imperadore. Riſcoſſeſi Ecelino a quel colpo, e ſpedì toſto alla Corte di Friſinga un ſuo Ambaſciatore con commiſſione di riceverne la reinveſtitura. Dir conviene che il Veſcovo rimaneſſe perſuaſo delle ragioni di Ecelino, poichè non eſitò punto a confermarlo nel Feudo. Il Meichelbek ci conſervò la Carta che a quel pro-

(1) *Notizie delle Coſe del Friuli Tom. V. pag. 308.*
(2) *Ved. Doc. num. XXV.*

proposito rogossi l'anno 1160. (1). L' investitura fu ampla in Ecelino e ne' suoi eredi maschi senza la necessità di doverla più chiedere in avvenire, e senza l' obbligo di dover servire in conto alcuno il Vescovo, o i suoi successori: le quali cose tutte sono in quella Carta chiaramente espresse. Questa nuova investitura però costò ad Ecelino cento marche latine d' argento. Vedremo in appresso che dopo l' estinzione della famiglia passò questo Feudo in Tiso da Camposampiero (2).

XVII. La Carta di quel Feudo fra le altre notizie, che somministraci, quella ci dà ancora d' un figlio del nostro Ecelino, che Giovanni appellavasi: nome nuovo, nome ignoto finora presso tutti gli Scrittori, nome che poi rinnovossi in un figlio dell' ultimo Alberico. Questa notizia ci viene ancora confermata da un altro autentico Documento del 1183. che sta nell' Archivio Vescovile di Padova (3). Ivi leggiamo che Beatrice, figliuola di Albertino da Baone, era la moglie di Giovanni figliuolo di Ecelino, e che dopo la morte del padre suo fa essa la divisione de' beni paterni fra le altre sue sorelle. Una di queste era Maria moglie di Giacobino da Carrara, dal quale discesero i Carraresi, e i Pappafavi (4).

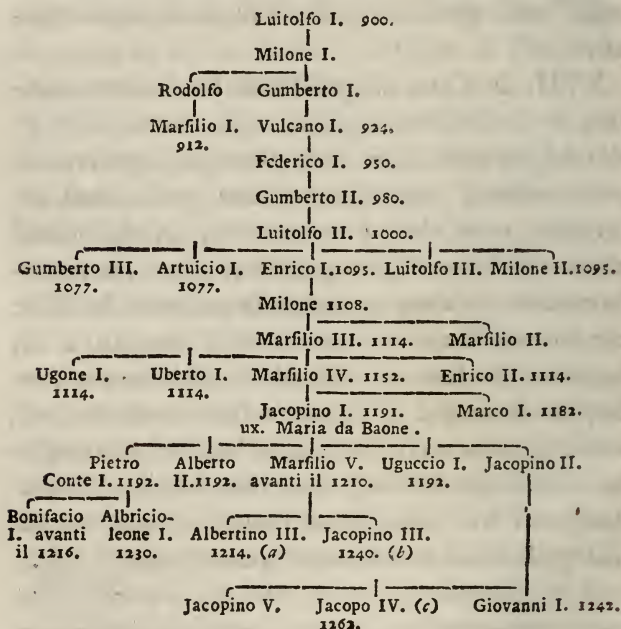
XVIII.

(1) *Ved. Doc. num. XXVI.*
(2) *Ved. Doc. num.* CC*LVII.*
(3) *Ved. Doc. num. XLVIII.*
(4) Non sarà forse discaro a taluno che noi qui sottoponghiamo un pezzo dell'arbore genealogico di questa illustre fami-

XVIII. Dopo tali notizie niente altro abbiam potuto noi con ſicurezza rintracciare intorno a queſto Giovanni. E' vero che nella Continuazione della Storia

ria

---

famiglia Carrareſe. Noi lo prenderemo dalla Diſſertazione del non men dotto che pulito e gentile Cavaliere S. E. Gianroberto Pappafava.

(a) *Da queſto diſceſero i Pappafava.*
(b) *Da queſto diſceſero i Carrareſi Signori di Padova.*
(c) *Da queſto diſceſero l' an.* 1318. *Jacopo VIII. Primo Principe di Padova, e Marſilio XI. ſecondo Principe di Padova l' anno* 1338.

ria di Ottone Vescovo di Frisinga (1) scritta da Radevico Can. Frisingense, due volte si fa menzione di un Giovanni da Romano; ma ch' egli sia figlio di questo Ecelino non lo possiamo asserire di certo. Esso comparisce in Pavia a far la corte all' Imperador Federico Barbarossa, e serve di testimonio a due atti del Conciliabolo ivi tenuto l'anno 1160. per farvi riconoscere l' Antipapa Ottaviano, che avea preso il nome di Vettore III. Ma di ciò parlerassi un' altra volta nella seconda Parte. Ora in tanta incertezza di cose ci sembra prudenza sospendere il nostro giudizio.

XIX. Intanto scosso dalle Città della Marca il giogo imperiale, per quelle ragioni che addurremo in progresso, e presa la forma di Repubblica, incominciarono i popoli a spogliarsi a poco a poco della ferocia de' costumi, a incamminarsi verso la civile coltura ed urbanità, e ad introdurre una forma più regolare, più costante, e più vigorosa nell' amministrazione della giustizia. Si è già osservato, che prima d' ora una persona offesa usurpavasi il diritto di punire da se il suo nemico, di pigliarne a grado suo la più crudele vendetta, o di accettare una compensazione per l' affronto o pel danno da lei sofferto. Ma cambiatosi nelle Città della Marca l' ordine del Governo, cangiossi pure sì barbaro costume, ed a riserva di alcuni strani e assurdi modi di giudicare, che presso gli Storici

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VI. pag.* 844.

rici passano sotto il nome di *giudizj di Dio*, come la prova dell' acqua fredda, o bollente, del ferro infuocato, del duello ec. che pure quasi universalmente rimasero (1), fu generalmente introdotta e stabilita una retta e metodica amministrazione della giustizia, che assicurava la pubblica, e la privata tranquillità.

XX. In forza di tali saggi provvedimenti troviamo Ecelino Giudice eletto in rilevantissimi affari sì pubblici che privati: lo che ben ci dimostra la saggia di lui condotta, non men che la estimazione, in cui era presso i popoli. Abbiamo di sopra accennato, come nel 1169. fu Ecelino eletto Giudice in una causa che verteva fra' Canonici di Trevigi, e Guifredino da Ponzano. Ma non mancano altri Documenti, che ci assicurano che il medesimo onorevole offizio gli fu assegnato più volte in quel torno. Così nell' anno medesimo 1169. abbiamo un' altra sua sentenza in favor de' Canonici stessi (2).

XXI. Ma il giudizio più onorifico fu quello, che gli addossò il Vescovo stesso di Trevigi. Vertevano controversie fra Ulderico Vescovo, e Almerico Buz sopra diversi rilevanti articoli, ma spezialmente sopra le gabelle, e proprietà del Borgo di Caurignago, e sopra la persona di certo Leonardello, e su le ingiurie

(1) Chi desiderasse di avere una piena contezza di siffatte ridicole usanze di giudicare, può leggere il Muratori nelle sue Dissertazioni, e il Robertson nell' Introduzione alla Vita di Carlo Quinto.

(2) *Ved. Doc. num. XXXI.*

giurie e i danni recati dall' una parte e dall' altra. Ecelino esaminate le ragioni e le pretese d' ambedue pronunziò la sua sentenza sotto il giorno 16. Febbraro 1173. (1). Assolse il Vescovo dalla dimanda di Almerico intorno la muda e le gabelle di Caurignago, e pronunziò che il tutto appartener dovesse al Vescovato. Assolse pur Almerico dalla dimanda del Vescovo intorno alla proprietà di quel borgo, e pronunciò che a lui fosse lecito edificar case ivi a suo talento. Gli ordinò inoltre di non togliere al Vescovo la facoltà di esiger le gabelle, nè d' impedire i passaggieri, e i naviganti, e che non iscavasse canali che traviassero le acque del fiume. Dichiarò inoltre che Leonardello restasse libero pel corso di un anno intiero. Questa sentenza già pubblicata anche dall' Ughelli (2) fu di aggradimento d' ambe le parti.

XXII. Da' sopra riferiti Documenti rileviamo che Ecelino abitava allora in Trevigi. Qual cosa fu mai che lo inducesse a fissare la sua dimora in quella Città? Non crediamo che sia difficile il conghietturarlo. Appena che la maggior parte delle Città d' Italia acquistarono la libertà e l' indipendenza, rivolsero subito l' attenzione ad assicurarsi la propria autorità, ed a mettersi in istato di rispingere le violenze, che le si potessero fare al di fuori. I primi loro sforzi furono adunque indirizzati a sottometter que' Conti o Signo-

(1) *Ved. Doc. num. XXXIII.*
(2) *Ital. Sacr. Tom. V. col.* 524.

Signori Rurali, che per privilegio e conceſſione degl' Imperadori teneano per li borghi, per le ville, per li Caſtelli autorità principeſca con pregiudizio notabile delle Città, uno de' quali era certamente il noſtro Ecelino. Alcuni di eſſi furono dalle forze unite de' Cittadini coſtretti ad abbandonare la dimora delle proprie Terre e Caſtelli, e ritirarſi nella Città, e incorporarſi col rimanente de' Cittadini; altri non aſpettarono di eſſere a ciò sforzati, ma ſpontaneamente preſero il partito di fiſſare la loro abitazione in Città almeno per qualche tempo dell'anno.

XXIII. Noi non oſiamo dire con ſicurezza, ſe il noſtro Ecelino foſſe nel numero de' primi, o de' ſecondi. Il fatto ſi è che da ora in poi lo ritroviamo per lo più in Trevigi. In queſta Città aveaſi fatto fabbricare un Palagio ſopra la piazza del Duomo (1), il quale poſcia dopo l'eſtinzione della famiglia fu convertito in un pubblico fondaco (2). Ivi lo vediamo preſente ad una ſentenza de' Conſoli e Rettori di Trevigi in favore de' Canonici della Cattedrale (3). Quivi riſiedeva pure, allorchè fece una permuta co' Canonici di Trevigi d'un manſo poſto in Romano (4). Era ſimilmente in quella Città allorchè Olderico Veſcovo di Trevigi, veduti i privilegj delle Monache di Mogliano, rilaſciò loro con autentica Carta le ſue

---

(1) *Ved. Doc. num. CXCIX. e CCLV.*
(2) *Ved. il MS. intitolato: La Origine di Trevigi ec.*
(3) *Ved. Doc. num. XXXI.*
(4) *Ved. Doc. num. XXXII.*

fue pretefe, rifervandofi folamente la cura delle anime (1). A quefti atti tutti fu prefente Ecelino il Balbo.

XXIV. Fu folito Ecelino talvolta di abitare ancora in Vicenza, di che abbiamo ficuriffime prove in molti Documenti (2). Il fuo palagio era ivi merlato (3), con una Torre, che aveva una porta nelle mura della Città: cofa che dimoftrava grandezza e potenza; e davanti eravi un' ampia piazza (4). Era nella contrada del Colle nella più bella fituazione della Città, in cui abitavano i principali Signori di Vicenza: i Vivarefi, que' da Breganze, i Pilei Signori di Montebello, i Maccabruni, i Galli ec. Di quefto Palazzo dopo la morte di tutti gli Ecelini prefe il poffeffo la Città di Vicenza, indi fu dalla medefima donato infieme con altre Cafe, orti e terreni a' Frati di S. Domenico, i quali vi fabbricarono la Chiefa ed il Convento loro. Si fa che gli Ecelini ebbero anche in Padova il loro palagio nella contrada di S. Lucia, ma non poffiamo precifamente determinare, fe foffe veramente il Balbo che incominciaffe ad abitare in quella Città, oppure i fuoi difcendenti. Lo fteffo dir fi potrebbe anche di Afolo, in cui fecondo l'illuftre Autore della

(1) *Ved. Doc. num. XXXVII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXV. CCLXV. Si può anche vedere il Documento dell' anno* 1260., *che fta nell' Archivio di S. Corona di Vicenza Filza* 4.
(3) *Ved. Doc. num. CCXV.*
(4) *Ved. Doc. CCLXXXVII.*

Dissertazione sopra le Avvocazie (1), l'ultimo Ecelino era solito di fare di tempo in tempo qualche dimora. E di fatti abbiamo un Documento del 1242. sotto il primo giorno di Novembre (2) stipulato *in domo donicali Castri Asilli*, cioè in Asolo nella casa Signorile di Ecelino, così dovendosi intendere quelle parole per sentimento anche del Muratori (3); la quale spiegazione più chiara si scorge in quel Documento, in cui i Padovani dopo la morte de' Signori da Romano concedono il possesso di Bassano, e del di lui Territorio al Comune di Vicenza, che tanto lo desiderava (4); imperciocchè questa Carta fu rogata in *Domo Dominicali*, nella quale il Comune di Bassano era solito a radunarsi per tener ivi il pubblico Consiglio.

(1) *Nel Tom. 16. N. R. d' Opuscoli ec. alla pag.90.*
(2) *Ved. Doc. num. CLXIX.*
(3) *Antich. Est. P. I. Cap. XI. pag. 83.*
(4) *Ved. Doc. num. CLIII.*

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO QUARTO.

Di Ecelino il Monaco figliuolo di Ecelino Balbo.

E Città della Marca non meno che quelle di Lombardia avendo aſtretto a poco a poco i Nobili rurali, come abbiamo detto di ſopra, a prendere abitazione nelle riſpettive loro Città, queſte ſi popolarono in tal guiſa, che buona parte dovettero dilatare il giro delle lor mura. Una tale circoſtanza ha fatto naſcere nell' animo di alcuni il penſiero di ricercare, donde naſceſſe così preſto tanta popolazione, mentre un ſecolo prima la Provincia era ſcarſiſſima d' abitanti. Il Sig. Denina nella ſua bella Storia delle Rivoluzioni d' Italia (1) eſaminò queſto punto con maggior erudizione degli altri. Un lungo ſeguito di miſerie, e di barbarie, egli dice, aveva rimenato in Italia la vita ſemplice e rozza in luogo della mollezza, e del luſſo, che regnò anche nella decadenza dell' imperio

(1) *Lib. XII. Cap. IV. Vol. II.*

Romano; e i coſtumi degl' Italiani ſi trovarono dopo il mille, quali erano ſtati quelli de' Volſci, e de' Latini, e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li ſoggiogaſſe. Or intanto il primo effetto che nacque da queſta ſemplicità di coſtume, fu la facilità e la frequenza de' matrimonj. In fatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, ſpezialmente fra nobili, e di cui nel maggior colmo della loro grandezza ſi querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Non ci è avvenuto giammai di trovar nelle memorie di queſti tempi un ſolo uomo, che non eſſendo aſtretto da' voti d' iſtituto religioſo o di chericato, paſſaſſe ſenza moglie l' età virile.

II. Quindi anche gli Ecelini, quanti furono, tutti preſero moglie. Ci diſpiace di non poter comprovare qual foſſe la moglie di Ecelino Balbo, cioè la madre del Monaco, in altro modo ſe non coll' autorità di due Scrittori di pochiſſimo credito. Sono coſtoro il Salice, che ſcriſſe la Storia della famiglia Conti, e l' impoſtore Pietro Gerardo, che rubando a Rolandino quaſi tutti i racconti ebbe la fatalità di sbagliare in tutto ciò che vi aggiunſe di proprio. Aſſeriſcono dunque che Auria ſi nominava, e ch' era figliuola di Riccardo da Baone. Ma qualunque ella foſſe, il Balbo fu certamente ammogliato, ed ebbe figli; due maſchi, e due femmine. Giovanni, ed Ecelino, Cunizza, e Gisla: due celebri nell' Iſtoria e due finora affatto ignoti. Di Giovanni abbiam fatto cenno di ſopra. Di Gisla pochiſſime ſon le notizie. Il
ſolo

ſolo Brunacci (1) atteſta di aver preſſo di ſe autentico Documento di queſta figliuola del Balbo, così chiamata per degna ricordanza di Gisla ſua ava moglie del primo Ecili. A dir il vero noi abbiam fatto ricercare queſto Documento dopo la morte di quell' illuſtre Soggetto; ma vane riuſcirono le ricerche. Convien dire che nella confuſione, e nelle tenebre, in cui miſeramente caddero le coſe ſue, ſiaſi ſmarrita fra le altre carte anche quella. In maggior numero ci rimaſero le notizie degli altri due fratelli, Ecelino e Cunizza. Noi faremo menzione d' ambedue ſecondo il noſtro propoſito, prendendo prima in eſame la donna.

III. Fu queſta di ottimi e lodevoli coſtumi, e non meno che 'l padre e gli avi di ſomma pietà e religione. Giunta agli anni maturi fu data in moglie a Tiſone da Campoſampiero, che Tiſolino pur trovaſi denominato; ed ecco il vincolo di parentela fra le due famiglie mentovato da Rolandino (2); ed ecco la materna origine che la famiglia da Campoſampiero confeſſava di trarre da quella di Onara (3). Due figli nacquero da queſto matrimonio: Gerardo e Tiſone novello: per motivo de' quali ſi acceſero nella Marca fieriſſime guerre, come vedremo.

IV. In propoſito di queſta Cunizza cade qui in acconcio di prendere in eſame ciò che alcuni Scrittori del-

(1) *Stor. Eccleſ. cit. Lib. XI.*
(2) *In principio della ſua Storia, nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script.*
(3) *Rol. Chron. Lib. II. Cap. XIV. Col. 193.*

ri delle cose del Friuli hanno intorno ad essa spacciato, e di far chiaramente vedere un loro sbaglio. Francesco Palladio nella sua Storia del Friuli, ed altri Storici Friulani danno questa Cunizza per moglie a Guecellotto Conte di Prata e di Porcia (1). Anche il Co. Antonio Scoti nelle Memorie del Beato Benedetto XI. così ragiona: *Cunissa figliuola di Ecelino da Romano consorte di Guezzeletto di Gabriele de' Conti di Prata*. Ma con buona pace di questi Autori una siffatta asserzione è certamente contraria alla cronologia, nè può conciliarsi colla verità de' fatti, che si com-

(1) Guecello detto ancora Guecellotto è il primo, da cui con continuata non interrotta successione diramansi gli antichi Conti di Prata, e li sussistenti Conti di Porzia e Brugnera. Egli fioriva verso la metà del secolo XII., e visse per lo meno fino al 1200. Lasciò due figli, cioè Gabriele e Federico. Questi divisero i beni e le Giurisdizioni. A Gabriele toccò il Castello di Prata con le sue adjacenze, e a Federico i Castelli di Porzia e di Brugnera. Gabriele terminò di vivere nel 1224., e lasciò due figli; uno nominato Guecello, o Guecellone, e l'altro Federico, che nel 1221. era Vescovo di Concordia. Guecello ebbe quattro figli, e furono Mainardo, Gabriele, Giovanni, e Guecellotto, che vivevano nel 1264. Federico di Porzia e Brugnera figlio del primo Guecello visse fin dopo il 1230., e fu padre di Guido, il quale finì i suoi giorni circa il 1256. lasciando due figli, cioè Artico e Gabriele, che nel 1268. fecero le loro divisioni, e formarono i due rami, in cui ora sono divise le diverse linee de' Conti di Porzia e Brugnera. Noi siamo debitori di queste notizie al Nob. Sig. Co. Leandro di Porzia, personaggio letterato e ragguardevole per ogni conto. Matteo Adamo de Sucoviz ha stampato la genealogia di questa illustre famiglia, dove però vi sono molti errori. Egli la principia da un certo

ſi comprovano ad evidenza con autentici Documenti.

V. Che Cunizza foſſe moglie di Tiſo, gli Scrittori

 con-

---

certo Guidone III. Generale del Patriarca d' Aquileja, e la proſegue in ſimil guiſa:

Guidone III.
Signore di Porzia, Prata, Brugnera ec.

Artico III.
Canonico d' Aquileja.

Gabriele I.
Conſiglier di Orſo Patriarca.

Morando
Legato Patriarcale ad Ottone il Grande.

Giacopo
Prevoſto della
Catt. di Ceneda.

Artico IV.
Cap. del Patr. Popone.

Vicello I.
Da Enrico II. nel 1003.
fatto Co. di Prata e di Porzia.

Artico V.

Giacopo

Ermano

Gabriele II.
Avvocato della Ch. di Concordia.

Guecello o Guecellotto

Ramo di Prata

Gabriele

Federico
Veſcovo di
Concordia.

Guecello II.

Mainardo

Gabriele
nel 1256. Pod.
di Vicenza per Ecelino.

Ramo del Card. Pileo.

Giovanni

Ramo di Porzia.

Federico

Guido

Artico

Gabriele

Guecello III.

contemporanei lo asserifcono, lo confermano i Documenti, ed è cosa fuor d' ogni dubbio. Nel 1191. trovandosi essa in Angarano in casa di certo Giovanni Bon oppressa da gravissima malattia, per cui anche morì, fece ella ivi il suo ultimo testamento, che fu conservato autentico da' Monaci di Campese, a' quali lasciò in quella congiuntura alcuni legati, di cui diremo in appresso (1). In esso testamento il Notajo così si esprime: *Cum domina Cuniza uxor q. dñi Tisolini de Campo sancti Petri valde egrotans &c.* Quantunque Tisone da Camposampiero fosse già morto poco tempo avanti, cioè poco dopo il 1184. (2); ciò

(1) *Ved. Doc. num. LVI.*

(2) In un Doc. che sta nell' Antich. Estensi *Part. I. Cap. VI. pag.* 35. Tisone nel 1184. era ancor vivo; ma del 1191. era morto. Fissata la morte di questo personaggio dentro lo spazio di questi sett' anni siaci lecito mettere in chiaro un grossissimo sbaglio di alcuni Storici Padovani. Lo Scardeoni (*de Antiqu. Urb. Patav. pag.* 289.), e dietro a lui alcuni altri di simil pasta ci dicono senza pur esitare, che questo Tisone marito di Cunizza figlia di Ecelino Balbo, Signore di quattro Castelli, edificò il Convento de' PP. Minori Conventuali di Camposampiero, invitò S. Antonio da Padova a predicare, mentr' era già vecchio, lo tenne in propria casa qualche tempo, poi per secondare il di lui desiderio fabbricò tre celle separate per lui, e suoi Compagni, e il detto Santo stette colà sino alla sua morte. Or da' Bollandisti abbiamo che S. Antonio nacque in Lisbona l' anno 1195., cioè cinqu' anni almeno dopo la morte di Tisone. Ne deduca la conseguenza chi ha fior di senno in capo. E poi a costoro si dovrà prestare credenza alcuna? E poi non si vorrà che noi ad ogni tratto ce la prendiamo contro di loro? Confondono un Tisone coll' altro, il figlio col padre. Il Tisone amico di S.Antonio fu il figlio di Cunizza, e non il marito, che morì nel 1234.

ciò non ostante essa in questo suo testamento si denomina ancora per moglie di Tisone, il che non avrebbe certamente fatto, se dopo la morte di quel suo marito fosse passata con altri a seconde nozze. Ma qui potrebbe forse talun sospettare che Cunizza fosse stata moglie di Guecellotto prima di passar con Tisone. Sì; se Guecellotto fosse morto prima di Tisone. Ma abbiamo da due autentici Documenti che egli era ancor vivo non solamente nel 1193. (1) ma ancor nel 1199. (2). E' cosa dunque indubitata che Cunizza non fu mai congiunta in vero matrimonio con Guecellotto.

VI. Ma nasce qui un'altra difficoltà, che merita qualche discussione. Noi sappiamo che i Conti da Prata erano certamente congiunti in parentela co' Signori da Romano. In un Documento del 1264. (3) vediamo che il Comune di Vicenza bandisce i Signori da Prata non per altra ragione se non perchè erano del sangue degli Ecelini; *qui sunt de sanguine illorum pessimorum de Romano*. Discendevano dunque i Conti da Prata per lato di madre da una donna della famiglia da Romano. Parlano pure della parentela di queste due famiglie moltissimi Scrittori (4). Da Rolandino (5) si chiama Guecello da Prata figlio di

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Ved. Doc. num. LXVI.*
(3) *Ved. Doc. num. CCLXXIII.*
(4) *Ved. Capodagli Udine illustrata Part.* 1. *pag.* 410.
(5) *Lib.* 5. *Cap.* 20.

di Gabriele *consanguineus Ecelini* . Lorenzo de' Monaci (1) scrive che gli ostaggi che ricevette l' ultimo Ecelino dalle principali famiglie di Padova, furono da esso spediti a Prata , *ubi erat potens amicis & attinentibus*. Come dunque va la faccenda? Se osassimo azzardare una nostra conghiettura, diremmo che moglie di Guecellotto invece di Cunizza , che non potè esserlo in verun modo, fosse piuttosto quella Gisla di lei sorella, che abbiam nominato di sopra. Se alcuno poi, anche a fronte di quanto abbiamo esposto di sopra, insistesse a credere che una siffatta parentela de' Conti di Prata cogli Ecelini provenuta fosse per parte di Cunizza , non vediamo altro modo di uscire da questo imbarazzo se non con una conghiettura ancora più violenta della soprariferita , ed è che Cunizza fosse moglie per qualche tempo di Guecellotto, e che poscia da lui si separasse col mezzo del solenne divorzio, come frequentissimamente si costumava in que' tempi, e finalmente divenisse moglie di Tisone. Ma di questo non più.

VII. Un monumento della pietà di Cunizza è il testamento che abbiam riferito di sopra . Imperciocchè al Monastero di Campese lascia in legato cento lire, e dà l' incombenza a' figli suoi di doverle senza obbietti pagare . Lascia parimenti un buon cero , e cento e quaranta soldi a' Monaci, perchè cantino una Messa solenne nel giorno del suo passaggio . Cento soldi a' Chierici e a' poveri che assisteranno all' obito. A cia-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 143.

A ciaſchedun Monaco cinque ſoldi per una Meſſa, e due ſoldi per uno ad altri cinquanta ſacerdoti per il medeſimo oggetto. Dà l' incombenza ancora a' Monaci di celebrare altre cento meſſe. Indi laſcia altri legati pii a' medeſimi Monaci e Sacerdoti per i triceſimi, e pel paſto. Queſto teſtamento ancor ſi conſerva in forma autentica da' Monaci di S. Benedetto nel loro Archivio degli Ogniſſanti di Mantova, da cui lo abbiamo eſtratto; lo che ci fa credere che il medeſimo abbia avuto in ogni ſua parte il ſuo effetto, e per conſeguenza che Cunizza benchè morta in Angarano, come ſopra abbiamo oſſervato, ſia ſtata ſepolta in Campeſe nel ſepolcro de' ſuoi maggiori, come apertamente ella diſpone in quel ſuo Teſtamento.

VIII. Ad Ecelino verſo gli ultimi anni di ſua vita fu dato il ſoprannome di Monaco; non perchè veramente egli abbia veſtito l' abito religioſo, che ciò non fu giammai, come vedremo; ma perchè avanzato in età, e vedendo approſſimarſi il termine della vita ritiroſſi in un Monaſtero di Benedettini a far vita monaſtica: azione di pietà ſolita in que' ſecoli a praticarſi dalle perſone più ragguardevoli per temporal dignità, quando prevedevano la morte vicina. Che eſſo foſſe il ſecondo genito dopo Giovanni, chiaramente appariſce dall' inveſtitura del Feudo di Godego. Imperciocchè in quella Carta ſi dà quel Feudo in teſta del Balbo, e di Giovanni ſuo figlio, e de' loro diſcendenti maſchi, e di Ecelino non ſi fa pur parola. Non ſi può ſtabilire preciſamente l' anno

della

della ſua naſcita, ma dall' epoca de' matrimonj da lui contratti non ſarebbe difficile il congetturare, ch' egli naſceſſe intorno al 1150. Secondo il coſtume di quei tempi cominciò aſſai giovinetto a prender moglie, e in breviſſimo tratto di tempo quattro ei n' ebbe della più fiorita nobiltà d' Italia. Le glorie del padre, le ricchezze della famiglia, i meriti di lui particolari facevano, ch' egli foſſe conſiderato per uno de' partiti più ragguardevoli della Provincia. La prima ſua moglie fu Agneſe figliuola di Azzo Seſto Marcheſe d' Eſte. Oltre allo Storico Rolandino fa di queſto illuſtre matrimonio menzione anche l' eruditiſſimo Muratori (1). Ma brevi furono le allegrezze, poichè la ſpoſa infelice poco tempo dopo morì miſeramente di parto. Dieſſi toſto a ricercare un' altra Spoſa, e la ſorte gliela fe' ritrovare in una giovane, che fu delle donne più celebri del ſuo tempo. Queſta fu Speronella figlia di Daleſmanno, e ſorella di Daleſmannino. Curioſa è la ſtoria di queſto matrimonio; ma più curioſa è quella del di lui diſcioglimento.

IX. Autografe depoſizioni di teſtimonj s' hanno nell' Archivio del Duomo di Padova (2), che ſono ſegnate nel 1216. meſe d' Agoſto. Ivi ſi ſcorge apertamente che *Speronella era annoverata tra' maggiori Vaſſalli del Veſcovado*: ch' ebbe il *Feudo del Gonſalone*, che ſi portava davanti a' Veſcovi guer-

(1) *Antich. Eſtenſ. Tom. I. Cap. 38. pag. 370.*
(2) *Ved. Brunacci Ragionamento ſopra il titolo di Canonicheſſe ec. pag.* LXVII. *e De facto Marchiæ nel Tom. XLV. Racc. Calogerà.*

guerreggianti: che *Zamponia di lei figliuola si maritò con Alberto da Baone*, che col favor del solenne divorzio ebbe essa *sei mariti*, cioè *mess. Giacomo da Carrara*, *il Conte Pagano*, *mess. Traversario*, *mess. Pietro da Zaussano*, *mess. Ezzelino da Onara*, *mess. Olderico da Monselice* (1): che da questo generò *Giacomo di S. Andrea* quello stesso che fu poi celebrato dal Poeta Dante e da' suoi Comentatori. Ma lasciando da parte tutte le cose già dette, e molte altre ancora, che poco, o niente appartengono al nostro proposito, raccontiamo il modo come Speronella venne moglie di Ecelino. Siccome la storia di questo celebre avvenimento fu scritta distesamente e con tutta la precisione dall' anonimo Autore del Cronico Patavino (1), così ci sembra opportuno il riferirlo qui tutto intero colle parole stesse di questo Scrittore tradotte in nostra favella.

„ X. Regnando (ei dice) Federico Primo Imperadore figliuolo di Federico Duca di Svevia il Conte Pagano allora suo Vicario in Padova imponeva molte gravezze a' Padovani; era odioso a' magnati, poichè impediva di poter esigere da' loro villici i consueti onori, ma indebitamente li appropriava per se. Era pur in odio a' plebeî, perchè li aggravava di tributi, esazioni, e gravezze. Fra le altre cose moleste che fece a' Nobili, il ra-
„ pimen-

(1) *Ved. anche il Doc. num. LXXXVI.*
(2) *Nel Tom. IV. Antich. Ital. del Murat. pag.* 1120.

„ pimento d' una Vergine fu riputata la più acerba
„ di tutte. Imperciocchè accefo d'amore per la ver-
„ gine Speronella forella di Dalefmannino e figliuola
„ di Dalefmanno, e di Mabilia figlia del nobile e
„ potente Rolando di Curano, la rapì, e la nafcofe
„ nella Rocca di Pendice. Quefto fatto punfe acer-
„ bamente il cuore di Dalefmannino, e tutta la be-
„ nevolenza che paffava tra lui e il Conte Pagano
„ convertiffi in odio. Perciò incominciò Dalefman-
„ nino a macchinare con tutta deftrezza il modo di
„ fcacciare dalla Terra il Tiranno.

„ XI. Primieramente contrae di nafcofto amicizia
„ con Alberto da Baone, il quale fapeva effer nemi-
„ co al Tiranno, indi gli macchina infidie con Al-
„ berto da Zauffano, e con Rambaldo Conte di Col-
„ lalto. Finalmente col mezzo di accorti Meffag-
„ gieri fi ftabilifce co' principali Signori delle altre
„ Città della Marca di fcacciare in certo determina-
„ to giorno dalle loro Città i Vicarj Imperiali.
„ Quindi effendo Proconfoli in Padova Azotto degli
„ Altichieri, Corado de' Tanfelgardi, e Benedetto
„ de' Dauli a' 23. di Giugno, mentre facevafi la fo-
„ lennità de' fiori, prefa l' occafione del giorno fefti-
„ vo, il popolo s' arma, i principali ftanno nafcofti
„ in ordinanza per ufcir tofto contro il tiranno. Il
„ Conte Pagano fentendo quefto più prefto che potè
„ fuggì alla Rocca di Pendice, dove penfava di di-
„ fenderfi. Il popolo Padovano dato lo Stendardo ad
„ Azotto corre in folla con cavalli e pedoni all' af-
„ fedio di Pendice, e circondano la Rocca. Il Con-

„ te

„ te diffidando di potervisi mantenere lungo tempo ,
„ ed avendo saputo ch' egli non poteva sperare ajuto
„ alcuno dagli altri Vicarj Imperiali, che risiedeva-
„ no in Vicenza, in Verona, in Trevigi, poichè
„ nel giorno medesimo erano stati anch' essi dal loro
„ governo scacciati, venendo a patti si arrese e con-
„ segnò la Rocca a' Padovani.

„ XII. Restituita la Città di Padova all' antico
„ stato di libertà, il popolo si abbandona tutto ad
„ eccessi di allegrezza. Creano Consoli della Città
„ Alberto da Baone, Dalesmannino, ed Azotto de-
„ gli Altichieri, istituiscono giuochi annui da cele-
„ brarsi nello stesso giorno della vittoria, cioè nella
„ vigilia di S. Giovanni di Giugno, nel qual dì ca-
„ richi di fiori avessero da camminare lungo il fiu-
„ me cantando; e lo stesso fanno le circonvicine Cit-
„ tà. Speronella resa al fratello vien data per ispo-
„ sa a Pietro fratello di Alberto da Zaussano di no-
„ bile famiglia; col quale non essendosi trattenuta
„ più che tre anni fuggì di nascosto ad Ecelino se-
„ condo di Romano, e seco lui unissi in matrimo-
„ nio. Fu allora chi disse che Dalesmannino appun-
„ to tramò la fuga della sorella, e il matrimonio di
„ Ecelino, e che per un tal fatto quegli acquistò de'
„ beni della sorella le terre di Porto e di Curano,
„ e tutti que' diritti e possessioni che ad esse terre
„ appartenevano, e ciò di consentimento di Ecelino,
„ e di Giovanni Sicherio cugino di Speronella.

„ XIII. Avvenne in progresso di tempo che Ece-
„ lino portatosi a caso alla Terra di Monselice, ivi

„ fu

„ fu accolto in ofpizio con tutti i contraffegni di o-
„ nore e di amicizia dal Signor Olderico figliuolo di
„ Griberto di Fontana, e condotto al bagno fu trat-
„ tato oltre ad ogni credere magnificamente. Eceli-
„ no ritornato a cafa incauto non confiderando quan-
„ to fieno le donne facili a concepir nuovi affetti,
„ narra alla prefenza della moglie la magnificenza,
„ la fplendidezza, l'ofpitalità, la nobiltà di Olderico
„ di Fontana. Loda la bellezza del giovine, la giu-
„ fta proporzione delle membra, la candidezza della
„ carne ec. come l'aveva vedute nel bagno. Spero-
„ nella attentamente raccolfe le lodi eccedenti di
„ quefto giovine, e avendole fempre giorno e notte
„ prefenti all'animo a poco a poco fi accende del di
„ lui amore, benchè non l'aveffe peranche veduto.
„ Manda un meffaggiero con lettere ad Olderico, e
„ fiffato il luogo e il tempo Speronella abbandona
„ Ecelino, corre ad Olderico di Fontana, ed accol-
„ ta in Monfelice celebra gli Sponfali. Fu detto che
„ anche di quefto fatto foffe partecipe Dalefmannino,
„ e che anche in quell'incontro lucraffe alcune altre
„ poffeffioni (1).

XIV. Ecco la Storia d'un fatto che fece tanto romore in Italia: fatto per cui prefero un nuovo afpetto le cofe della Marca. Abbiam voluto riportarlo tutto intero, perchè mirabilmente giova al propofito di tutta la noftra Storia. Il Chiarifs. Brunacci in un fuo Opufcolo che intitolò *de facto Marchiæ* prende

(1) *Ved. Doc. num. XXIX.*

prende ad illustrare questo avvenimento, e fa alcune opposizioni all'anonimo Scrittore tutte appoggiate ad autentici documenti. Fra le altre cose egli dice, che Speronella quando fu rapita dal Conte Pagano non era donzella, ma moglie di Giacopino da Carrara; che nella Rocca di Pendice non la tenne come concubina, ma come moglie avendola sposata; che dopo il Conte Pagano non fu data al Zaussano per moglie, ma bensì al Traversario; che dopo questi l' ebbe il Zaussano, e poscia Ecelino; che il fatto del Conte Pagano accadde nell' anno 1164. Aggiunge inoltre che Speronella era nata l'anno 1150. Onde bisogna dire che assai giovinetta essa incominciasse a provare le vicende d' amore.

XV. Morì questa donna celebre nella vigilia del Natale del 1199. in età d'anni cinquanta (1), dopo aver avuto consecutivamente cinque mariti. Qui è duopo osservare un uso particolar di quei tempi: non era allora l' onestà delle femine appresso i grandi un pregio inestimabile, e il desiderio d'accrescere gli averi e le ricchezze superava ogn'altro riguardo. Abbiamo il di lei testamento fatto nel 1192., ch'è una cosa veramente particolare (2). Lascia legati a tutte le Chiese ed Ospitali della Provincia, che le caddero in que' momenti nel pensiero; e se in esso di qualche pio luogo dimenticossi, supplì poscia nel Codi-

 cillo

(1) *Ved. Brunacci* de facto Marchiæ.
(2) *Ved. Doc. num. LIX.*

cillo fatto nel 1199. (1). Si ricordò anche di Bassano, e de' Malsani (2) di questo luogo lasciando loro cento soldi nel testamento, e dieci lire nel Codicillo, perchè possano comprarsi le vestimenta. Ebbe fino memoria dell' Ospitale di S. Giovanni in Gerusalemme. Legati così generosi e in tanto numero da lei fatti, benchè lasciasse una figlia maritata in Alberto da Baone, ed un figlio maschio da Olderico suo marito, fanno agevolmente comprendere quanto ricca e potente fosse Speronella.

XVI. Benchè tante e sì particolari siano le notizie finora da noi esposte intorno a questa Donna così rinomata, pure non si può precisamente e con certezza fissare l'anno, in cui avvenne il mentovato di lei matrimonio con Ecelino. Ma se volessimo qui fare uso di qualche congettura, diremmo essere accaduto

(1) *Ved. Doc. num. LXVII.*

(2) Il Chiarif. Muratori è d'opinione nella *Diss. XVI. e LVII.* che la parola *Malsano* significasse in que' tempi ogni ammalato in generale; ma il Brunacci nella sua Dissertazione *de Leprosis*, è di sentimento affatto contrario, pretendendo che per questa voce *Malsano* non intendevansi allora se non i soli Lebbrosi. Noi qui volentieri ci appigliamo all' opinion del Brunacci, anzi a maggior rischiarimento di questa ci sembra opportuno apportare una nostra osservazione intorno a questo proposito. Nell' Archivio di Torre di Vicenza nella seconda Giunta allo Statuto fatta l'anno 1264. alla *pag. 62.* si legge la Rubr. *De Malesanis & loco eorum*, in cui così si dichiara: *Qui fuerit judicatus malesanus sive leprosus &c. . . . Item statuimus & ordinamus quod Leprosi, qui dicuntur malesani, non debeant ire per Civitatem, set nuncios suos sanos mittere possint.* Qui certamente Leproso e Malsano sono sinonimi, e significano la cosa stessa.

caduto verſo l'anno 1170. Poichè il fatto del Conte Pagano ſucceſſe nel 1164. a' 23. di Giugno: dopo il qual tempo Speronella maritoſſi ſubito col Traverſaro, con cui ſtette non molto tempo. Paſſata poi alle nozze di Pietro da Zauſſano ella rimaſe con lui più di tre anni. Eccoci adunque ſecondo queſto computo poco lungi da quel che abbiam detto. Nella medeſima incertezza ſiamo parimenti intorno alla quantità del tempo che ſi fermò eſſa con Ecelino. Ma che breviſſima ne ſia ſtata la dimora, chiaramente ſi deduce da un articolo del Teſtamento predetto. Imperciocchè nel medeſimo teſtamento, ſcritto come già abbiam detto di ſopra, nel 1192., Speronella aſſeriſce che Zamponia di lei figliuola, e di Olderico di Fontana, alle di cui nozze era paſſata dopo Ecelino, aveva allora già preſo marito, benchè non aveſſe ancora compito gli anni 25. di che ella ſi lamenta. Rolandino dice che fu ſciolto il matrimonio di Ecelino con queſta donna col mezzo del ſolenne divorzio.

XVII. Privato Ecelino della moglie in modo così ſtrano, il Balbo ſuo padre rivolſe toſto il penſiero ad un terzo matrimonio. Dir conviene che la perdita di Speronella non arrecaſſe nè all'uno nè all' altro un gran diſpiacere; poichè non fecero il minimo riſentimento. E qual rammarico doveva cagionare una femina di ſimil tempra? La fortuna gli offerſe un partito in ſe ſteſſo aſſai vantaggioſo, ma che per le ſue conſeguenze fu fatale a loro, a Padova, e alla Marca. Era morto di freſco Manfredo Conte di Baone

e d' Abano, non ſolamente il più ricco Signore di queſta provincia, ma ancora uno de' più nobili, poichè era della famiglia illuſtre de' Conti che governarono ne' tempi imperiali Padova, e Vicenza. Ei non laſciò di ſe altro erede che una ſola figlia per nome Cecilia, la quale reſtò pupilla ſotto la cura di un tal Spinabello da Xendrico, uomo a Manfredo fedeliſſimo. Coſtui preſo il governo aſſoluto della giovinetta, rimaſta anche ſenza la madre, la quale era paſſata alle ſeconde nozze con uno di nobile famiglia, da cui uſcirono i Maltraverſi di Padova, pensò d' accompagnarla in matrimonio con perſona nobile, ricca, e potente.

XVIII. Con tal penſiero portoſſi a Tiſo da Campoſampiero, e gli propoſe la giovine per Gerardo ſuo figlio maggiore ſperandone un degno guiderdone. Piacque a Tiſo la propoſta al maggior ſegno; ma non volendo concluder coſa alcuna ſenza il conſiglio de' ſuoi amici rimiſe il trattato ad altro giorno, e licenziò Spinabello ringraziandolo molto, e promettendogli ogni ricompenſa. Comunicò l' affare prima di tutti a ſuo ſuocero Ecelino Balbo, ch' era da lui tenuto in grandiſſimo conto, e annoverato fra gli amici della più intima confidenza. Sembrando al Balbo che queſto foſſe un partito a propoſito per ſuo figlio, riſpoſe ſcaltramente al genero che queſta non era coſa da deliberare così in un tratto, ma che richiedeva matura conſiderazione. Intanto ſpedì ſubito meſſaggiero a Spinabello, il quale in viſta di maggior ricompenſa da lui eſibitagli ſtabilì toſto, e concluſe il ma-

il matrimonio con Ecelino. Azione degna veramente di riprensione, ma comunissima in que' tempi, nella barbarie de' quali, principalmente appresso coloro che dominati erano dall' ambizione, e dalla soverchia cupidigia d'ingrandirsi, i doveri anche i più sagrosanti non erano rispettati gran fatto. Mandò Ecelino amici e soldati per la fanciulla, e condottala solennemente a Bassano furono celebrate con pompa le nozze.

XIX. Quanto dolore arrecasse un tale avvenimento agli animi feroci de' due giovani da Camposampiero, e di Tiso loro padre, i fatti funesti che poscia accaddero, lo sapranno meglio di qualunque espressione indicare. Ma perchè allora il tempo e le circostanze non permettevano loro di mostrare apertamente l' alto rammarico che li cruciava, stimarono bene intanto di dissimularlo, e di aspettare una più favorevole opportunità di esercitare la loro terribile vendetta, la quale non tardò molto a presentarsegli.

XX. Cecilia onorevolmente accompagnata andava pel Padovano distretto a visitare i suoi poderi. Giunta a S. Andrea del Musone le si fe' incontro Gerardo da Camposampiero. Il giovane feroce senz' aver riguardo alcuno alla parentela, essendo quella sua zia, ma sol bramoso di vendicarsi de' due Ecelini col pretesto di farle onorifica accoglienza la menò seco, e giunto in luogo appartato a viva forza la violò. Ed ecco l'origine di tanti mali, e di tante disavventure, che alla Marca infelice avvennero, come a

ſuo tempo diremo. Gli ſteſſi Storici Padovani rammentano tutti queſt' orribile e memorando fatto con indignazione, e lo Scardeoni aſſeriſce che quell' attentato ridondò poi *in maximum nominis ſui dedecus*, *& mirabilem familiæ ſuæ*, *& totius Patavinæ nobilitatis perniciem*.

XXI. Ritornata la Donna tutta dolente a Baſſano raccontò ogni coſa al marito Ecelino. E' facile a immaginarſi in qual impeto di ſdegno queſt' uomo giuſtamente proruppe. Ripudiò toſto l' infelice Cecilia, e rimandolla a caſa ſua; e poſcia rivolſe l' animo a vendicare orribilmente l' affronto. Guai ſe l' odio incomincia ad accenderſi tra' congiunti! per lo più non s' eſtingue, che con lo ſpargimento del ſangue. Cecilia però non tardò molto a contrarre nuovo matrimonio con Giacomo Ziani nobile Veneto, ricco, e potente; ma anche da lui dopo qualche tempo ſeparata col mezzo del divorzio, paſsò finalmente alle nozze di Daleſmannino, con cui viſſe fino alla morte, ed ebbe molti figli, i quali propagarono la famiglia, che de' Daleſmannini chiamoſſi.

XXII. Racconta Rolandino che Ecelino Balbo ceſsò di vivere poco dopo il miſerabile ſucceſſo di Cecilia. Quel vecchio pieno di gloria, e di onori non avrà potuto ſopravvivere ad un' ingiuria così atroce. Noi non ſappiamo l' anno preciſo della ſua morte; ma è coſa certa, ch' egli morì qualche tempo dopo il 1183. Imperciocchè ſcrive il Mauriſio, ch' Ecelino dopo la famoſa Pace di Coſtanza, che fu appunto concluſa in quell' anno, viſſe dappoi vita

tran-

tranquillissima chiudendo i suoi giorni con fine felice; e perciò a lui appropria il distico di quel Poeta:

Felix tranquillam meruit qui ducere vitam,
Et læto stabili claudere fine dies.

XXIII. Ecelino suo figlio rimasto senza padre, ed essendo anche morto in quel torno Giovanni suo fratello, rivolse tosto il pensiero a ricercare per la quarta volta un matrimonio. Era ancor giovine molto, e desiderava di dar successione alla famiglia. De' primi tre matrimonj non eragli rimasta che una figlia sola avuta da Cecilia per nome Agnete (1); la qual pervenuta agli anni maturi fu dal padre maritata con Giacomo de' Guidotti, e fu a' suoi tempi madre di Giovanni, e di quell' Ansedisio, di cui avremo più volte occasione di favellare. Ma vedendo egli l' esito infelice delle tre prime spose prese nella sua Provincia, volle andare in traccia d' una forestiera. Però spedendo messaggieri in Toscana a' Conti di Mangona, che Rabbiosi ancora si chiamavano, fu tosto contratto matrimonio con Adeleita, o Adelaide sorella di que' Conti. Abbiamo da Rolandino che queste nozze seguirono poco dopo la morte di Ecelino Balbo, ed il Brunacci (2) di chiara memoria ancora più precisamente le stabilisce nel 1184. in circa.

(1) *Rol. Cron. Cap. I. in fine.*
(2) *Stor. Eccles. di Pad. MS. Lib. XXXI.*

XXIV. Venne Adelaide a Baſſano con gran pompa e magnificenza, e ſi celebrarono le nozze aſſai ſplendidamente come convenivaſi a famiglie cotanto illuſtri. Si tenne corte bandita per quindici giorni e più. Convien dire che le feſte fatte in quell' occaſione foſſero ſommamente diſtinte, poichè gli Storici ne fanno ſpezial menzione, mentre negli antecedenti matrimonj di queſta famiglia non mai favellano di nozze. Forſe fu queſto un tratto di fina politica di Ecelino per addormentar intanto i nemici ſuoi Camposampiero. Vedremo in breve a ſcoppiar il fulmine: poichè lo ſdegno quanto più ſi trattiene, tanto più s' accende, e ſi ſcaglia con maggior impeto.

XXV. Nota lo Storico Rolandino che Adelaide poſſedeva perfettamente la ſcienza dell' Aſtrologia, che conoſceva le vie delle ſtelle cogli altri moti celeſti, ed era capace di predir l' avvenire. Era opinione univerſale in que' tempi, che gli aſtri aveſſero una neceſſaria influenza ſul deſtino e ſulla condotta degli uomini. Quindi nacque lo ſtudio allor sì frequente dell' Aſtrologia giudiziaria; la quale ſcienza benchè vana in ſe ſteſſa ed aſſurda era dagl' Impoſtori tenuta in grandiſſima riputazione, perchè col di lei mezzo eglino ſi aſſicuravano quaſi affatto l' impero ſull' animo de' popoli ignoranti.

XXVI. Adelaide dunque verſata così com' era nello ſtudio delle materie aſtrologiche giunſe appreſſo Ecelino di lei marito in tanta eſtimazione, che non ſolamente fu da lui amata e riverita ſempre finchè viſſe, ma anche dopo la morte tenuta in particolare vene-

venerazione, talmente che tenendo egli discorso co' suoi figliuoli faceva loro spesso onorata menzione della madre rammemorando alcune di lei profezie, e recitando certi versi latini come scritti da lei sopra i futuri avvenimenti della Famiglia (1). Quindi forse ebbe principio la inclinazione, che l' ultimo Ecelino di lei figliuolo mostrò sempre per l' Astrologia giudiziaria. Imperciocchè con tali pregiudizj allevato avea ferma persuasione che questa predir sapessegli l' avvenire, onde liberarsi da' mali minacciati, o procurarsi i beni che desiderava: tanto è vero che i pregiudizj ricevuti in gioventù, non si abbandonano neppure in vecchiaja.

XXVII. Ecelino seguì pur esso le vestigia de' gloriosi suoi predecessori ne' varj esempj di pietà, e di religione. Quindi troviamo che fondò Chiese, e fece larghissime donazioni a' Monasterj, e spezialmente a quello di Campese sempre a tutta la famiglia dilettissimo, e caro. Una vecchia Cronaca delle cose di Bassano ci dice che del 1208. impetrò Ecelino dal Vescovo di Vicenza la facoltà di erigere la Chiesa di S. Donato. Questa è quella Chiesa in capo al ponte di Bassano, vicino a cui fu fabbricato nel medesimo tempo o poco dopo il Convento de' PP. Minori Conventuali. Questo Convento certamente esisteva l'anno 1227. poichè abbiamo una Bolla di Gregorio IX. scritta appunto in quell' anno, la quale è diretta a quei Religiosi (2), ed un'altra pure dell'anno stesso,

(1) *Ved. Doc. num. CXIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CX.*

ſteſſo, in cui il ſuddetto Pontefice conferma l'erezione di quel Convento già fatta dal Veſcovo di Vicenza, e ſignifica al Patriarca di Grado, ed al Veſcovo di Padova di averlo preſo inſieme con tutto quello che gli apparteneva ſotto la protezione della Sede Apoſtolica (1). E' dunque probabile che Ecelino inſieme colla Chieſa abbia fondato anche il Monaſtero, e lo abbia dotato di rendite ſufficienti. Vedremo più a baſſo che nel 1223. il noſtro Ecelino raccolto appunto in queſta Chieſa forma la ſolenne diviſione di tutti i ſuoi beni a' ſuoi due figliuoli Ecelino ed Alberico (2).

XXVIII. Fondò anche in Oliero una Chieſa con un Monaſtero di Benedettini, in cui poſcia andò a ritirarſi, quando riſolſe di menar vita monaſtica. Abbiamo del 1221. l'autentico documento, in cui dona la Chieſa ſuddetta, e i diritti che aveva ſopra il Monaſtero da lui fabbricato, ai Monaci di Campeſe. A queſti Monaci avea già negli anni addietro impartite delle altre beneficenze. Nel 1216. donò loro una certa Iſoletta ch'era in mezzo alla Brenta nelle pertinenze di Campeſe (3), dirimpetto alla Chieſa di Solagna. Nel numero delle beneficenze dobbiamo ſimilmente computare una vendita ch' Ecelino fece l' anno 1202. al Monaſtero ſuddetto (4). Imperciocchè pel ſolo prezzo di mille lire Veroneſi vende a Vitaclino

(1) *Ved. Doc. num. CXI.*
(2) *Ved. Doc. num. CIII.*
(3) *Ved. Doc. num. LXXXV.*
(4) *Ved. Doc. num. LXXII.*

clino prior di Campese molte possessioni poste ne' due Villaggi d' Angarano e di Foza col gius della pesca e della caccia e della marigancia (1), comprese ancora le decime; riservandosi però tutti i mulini che possedeva in quei luoghi, e tutti i suoi vassalli.

XXIX. De' suoi vassalli Ecelino avea bisogno estremo in quel tempo; imperciocchè, come vedremo nella Parte seconda, era egli già entrato in tutti gli affari civili delle Città circonvicine. I popoli non contenti della libertà acquistata a fronte delle forze imperiali erano venuti in gelosia fra di loro, la quale degenerò a poco a poco in aperte nimicizie. Siffatte discordie fra loro nascevano qualche volta per cose di piccola importanza, poichè i popoli di quel tempo gelosi de' lor diritti, anzi avidi di ingrandirsi, e di sua natura propensi all' iracondia, come sono ordinariamente le genti semplici e rozze, facilmente si alteravano, e si facevano guerra scambievole.

XXX. Per maggiore accrescimento de' mali entrò la discordia fra i Cittadini medesimi, sicchè tutte le Città si videro sossopra rivolte e confuse. Rinnovellossi in quel tempo la famosa fazione de' Guelfi e de' Gibellini. Chi aderiva a' Papi per difendere la libertà della Chiesa si dicea seguitar la parte o fazione *Guelfa*; e chi favoriva l' Imperadore chiamavasi di parte o fazione *Gibellina*. Per quest' ultima erano per lo più dichiarati que' Nobili, che godeano Feudi dell'

---

(1) *Nel Doc. num. CCLXXXIX. si spiega che cosa sia Marigancia, e quali ne fossero i diritti.*

dell' Imperio per mantenerſi liberi dal giogo delle Città libere. V' entravano pure alcune Città, che oltre all' eſſere ben trattate dagli Auguſti, aveano biſogno della lor protezione per non eſſere oppreſſe dalla potenza di altre vicine Città. Capo di queſto partito nella Marca Trivigiana era il noſtro Ecelino. All' oppoſto la linea degli Eſtenſi Italiani fu ſempre aderente alla parte de' Guelfi: di modo che la fazione Guelfa in queſti paeſi fu in alcuni tempi denominata *la parte de' Marcheſi*. Che ſconcerti, che guerre civili, che rovine produceſſero col tempo queſte arrabbiate fazioni, l' andremo accennando nella Parte ſeconda della noſtra Storia.

XXXI. Ivi pure eſamineremo tutti i paſſi e i maneggi, che fece Ecelino pel maggior ingrandimento della ſua famiglia, le compere e gli acquiſti, e le infeudazioni che ottenne da' Veſcovi vicini. Ci riſerviamo ſimilmente a quel luogo di parlare delle di lui azioni militari, delle impreſe magnanime, delle cariche, e degli onori. Or favelliamo un poco intorno al luogo che ſcelſe per ſuo ritiro, quando incominciò la vita monaſtica.

XXXII. All' anno 1221. ſotto il giorno vigeſimo ſecondo di Novembre abbiamo un iſtrumento di convenzione fra Ecelino, e i Monaci di Campeſe (1). In eſſo Ecelino dà, dona, offre all' Abbate di S. Benedetto, e al Priore di Campeſe ogni diritto e ragione, che aver poteva nella Chieſa dello Spirito Santo

(1) *Ved. Doc. num. CI.*

Santo da lui fabbricata in Oliero, e nel Convento ivi anneſſo, per titolo di fondazione, e dotazione. All'incontro i prefati Abbate e Priore inveſtono Ecelino ſua vita durante dell' amminiſtrazione della Chieſa, e Convento *in temporalibus*, ritenendo però per ſe ſteſſi il gius nelle coſe ſpirituali. Gli concedono ancora libera poteſtà di ricevere, e tenere in ſua compagnia chi più gli piaceſſe fin che viveva. Col patto però che dopo la ſua morte la detta Chieſa e la Caſa con que' beni deſcritti nel medeſimo iſtrumento, liberamente rimaneſſero al Monaſtero di S. Benedetto, e di Campeſe. L'Abbate ed il Priore ſi aſſumevano l'impegno di mantener ſempre nella Caſa d'Oliero quattro Monaci, fra i quali almeno due Sacerdoti; e ſe ciò non eſeguiſſero, anche dopo la morte di Ecelino ſteſſo, gli eredi di lui con que' Monaci che colà foſſero rimaſti, poteſſero eleggerne altrettanti in luogo degli aſſenti o de' morti, ma ſempre però della Congregazione di S. Benedetto, e non potendone avere di quella Congregazione ne eleggeſſero di un' altra. A buon conto ſi vede da queſta Carta che quattro erano i Monaci, che in quel ritiro aveano ſcelto di far compagnia ad Ecelino. Ecco dunque fiſſato il tempo di queſto ſuo ritiro, eccone ſtabilito il luogo.

XXXIII. Da ciò chiaramente appariſce, che non ſi debbono aſcoltare in modo alcuno que' moderni Scrittori, che fondati ſulla ſola autorità dell' impoſtore Pietro Gerardo aſſeriſcono, che Ecelino eſeguì queſta ſua divota riſoluzione nel Caſtello di Meda, che

che è uno ſcoglio, o piccolo Colle nel territorio Vicentino nella Val dell' Aſtico, al piè del quale ſcorre il detto fiume. Queſta impoſtura diede motivo ad un graviſſimo errore del Tatti nel Tomo ſecondo della ſua Iſtoria Eccleſiaſtica di Como. Trovando, che Ecelino fece vita monaſtica nel Caſtello di Meda egli la credette quella Meda che ſta nella Dioceſi di Milano. Poi aggiungendo errore ſopra errore ſpacciò ſenza eſitanza, che Ecelino ricevè l' abito degli Umiliati dalle mani di S. Giovanni di Meda, che fu il primo fondatore di queſt' ordine. Noi non ci fermiamo a confutare queſto favoloſo racconto, perchè già colla ſolita ſua erudizione e chiarezza lo fece il chiariſs. Sig. Abb. Tiraboſchi (1). Solo diremo, che S. Giovanni morì nel 1159. in tempo che Ecelino era appena nato. E' chiaro dunque lo sbaglio, nè meno è chiara la verità, che Oliero e non Meda abbia Ecelino ſcelto per ſuo ritiro. Oliero è un Villaggio circa ſei miglia ſopra Baſſano di là della Brenta nel Territorio di Vicenza. Non neghiamo però che dal ſoggiorno di Oliero non faceſſe qualche volta paſſaggio anche nel Caſtello di Meda, ch' era di ſuo genero il Conte Alberto non molti lungi da Schio. In fatti quivi appunto dimorava nel 1228. allorchè ſcriſſe a' ſuoi figli eſortandoli a far la pace co' Padovani, ch' erano all' aſſedio di Baſſano. Da queſta ſua accidentale dimora ha forſe avuto origine lo sbaglio de' ſoprannominati Scrittori, che in qualche modo

(1) *Vetera Humiliatorum Monumenta* Tom. I. pag. 201.

modo è tolerabile, ma ridicola affatto è l'afferzione dello Scardeoni che coſtituiſce il luogo del ritiro di Ecelino in Medea nel Friuli (1).

XXXIV. Noi ſtabiliremo l' anno della morte di Ecelino poco avanti il 1235.; e la noſtra opinione è fondata ſopra un Documento che appartiene appunto a queſt' anno (2). In eſſo il Veſcovo di Belluno inveſtiſce l'ultimo Ecelino di certo feudo, che avevano avuto i ſuoi Maggiori da quel Veſcovado, e vi ſi legge così: *Ecelinus filius q. dom. Ecelini de Romano*. In quell'anno adunque certamente era morto: ma che la di lui morte foſſe ſucceduta non molto avanti a queſt' anno, ſi può dedurre da queſta ſteſſa nuova inveſtitura, perchè ne' Feudi di queſto genere, morto il Padre, dovevano i Figli chiederne toſto la rinnovazione: inoltre da un altro autentico Documento rileviamo apertamente che nell' anno 1233. era tuttavia fra' viventi (3). Noi non diremo ſe Ecelino moriſſe in Oliero, o in Meda, poichè non v' ha Scrittore contemporaneo che ciò aſſeriſca. Fra i moderni chi tiene un' opinione, e chi l'altra, ma non adducono fondamenti. Se foſſimo aſtretti a dire il noſtro parere, non ſaremmo lontani dal crederlo ſepolto ne' monumenti de' ſuoi maggiori in Campeſe. E ciò pare che in qualche modo ſi poſſa raccogliere

(1) *Lib. III. Claſſ. XIII. pag.* 272.
(2) *Ved. Doc. num. CXXXVII.*
(3) *Ved. Doc. num. CXXXII. in fine.*

cogliere da Rolandino ſteſſo (1), il quale favellando dell' ultimo Ecelino figlio di queſto, morto e ſepolto in Soncino, ſoggiunge che fu defraudato del ſepolcro in Campeſe, in cui erano ſtati ſeppelliti i ſuoi parenti.

XXXV. Eſiſte in Solagna, ch'è un Villaggio dirimpetto a Campeſe, una groſſa lapide ſepolcrale incaſtrata ſulle pareti eſterne di quella Chieſa, ed ivi è coſtante tradizione che queſta ſia la lapide ſepolcrale di Ecelino il Monaco. Il lavoro è di que' tempi certamente, e in eſſa vedeſi ſcolpito un Monaco Benedettino colla teſta appoggiata ſopra morbidi cuſcini, co' guanti in mano, che indicano ſignoria, ed altre ragguardevoli inſegne. Noi però ſenz' altri maggiori fondamenti non oſiamo di affermare una tal coſa per vera. Imperciocchè è coſa facile che quella lapide ſia ſtata ivi traſportata o da Oliero, ch'è poco diſtante da Solagna, o anche da Campeſe, da cui non è ſeparata ſe non dal fiume Brenta, quando nel totale eccidio della famiglia da Romano furono diſtrutte, ed atterrate tutte le memorie degli Ecelini, e per conſeguenza ancora i loro ſepolcri. Certo è intanto che quella lapide ſerviva di ſepolcro a' Sacerdoti che morivano in Solagna.

---

(1) *Lib. XII. Cap. IX. in fine.*

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO QUINTO.

Di Agnete, Palma, Palma Novella, Emilia, Sofia, e Cunizza tutte figliuole di Ecelino il Monaco.

LI Storici de' secoli passati, che delle cose agli Ecelini appartenenti hanno o poco o molto parlato, tutti senza eccettuarne pur uno, sono caduti chi in uno, chi in un altro gravissimo abbaglio, come già abbiamo altre volte accennato, di modo che se noi volessimo nel corso di questa Storia prendere di proposito a confutarli, oltrechè ciò porterebbe a noi un sommo imbarazzo, e a' leggitori nostri una noja infinita, per le sole confutazioni di quelli appena basterebbe un volume di grossa mole. Noi dunque anche in questo libro, dove trattiamo delle figlie di Ecelino, non ci dipartiremo dal solito nostro costume, e dopo che avremo esposta la verità de' fatti, e comprovatala o con autentici documenti, o coll' autorità di Scrittori senz' eccezione, poca cura ci prende-

remo di riferire, e molto meno di ribattere gli errori, che intorno a' que' medeſimi fatti foſſero da qualche moderno Autore ſpacciati.

I. Da Cecilia da Baone ebbe Ecelino una figlia di nome Agnete, la quale, come abbiamo veduto di ſopra, giunta agli anni maturi fu dal padre unita in matrimonio con Giacomo de' Guidotti. Alcuni ſuppoſero che queſta famiglia foſſe la ſteſſa che quella de' Collalti, ma noi ſiamo di ſentimento che ſieno due famiglie totalmente fra loro diſtinte. E' vero che in ambedue molti perſonaggi s' incontrano che portarono lo ſteſſo nome, ma ſe ben ſi conſidera, ne' vecchi documenti agli uni ſi dà inalterabilmente il titolo di Conti, come a' Collalti, i quali traevano la origine loro da que' Conti che ſotto gl' Imperadori Franceſi e Tedeſchi furono governatori di Trevigi, mentre che a' Guidotti un tale titolo d' onore e di diſtinzione non ſi vede mai conceſſo. Noi poſſiamo comprovare queſta noſtra aſſerzione con molti documenti che abbiamo riportato nel Tomo Terzo di queſta noſtra Iſtoria (1); uno de' quali ſcioglie mirabilmente il nodo; imperciocchè ſi vede in eſſo nominato Rambaldo col titolo di Conte che appartiene ſenza alcun dubbio alla caſa Collalta, e poco dopo ſegue ſenza alcun titolo Giacomo de' Guidotti (2). Agne-

---

(1) In quanto a' Collalti col titolo di Conti vegganſi le pag. 43. 92. 95. 105. 110. 123. 133. 138. Intorno a' Guidotti ſenza neſſun titolo ſi veggano le pag. 133. 149. 164. 182. 217. 218. 220. 221. 338.

(2) *Ved. Doc. num. LXVI.*

Agnete fu madre di Giovanni, e di Anſediſio, miniſtro crudele dell' ultimo Ecelino. Sopra di eſſa non ci fermeremo davvantaggio, poichè gli Scrittori non ci laſciarono notizie maggiori. Or poniamoci a deſcrivere ſecondo l' ordine tenuto dallo Storico Rolandino le figlie, di cui Adelaide reſe feconda in pochiſſimi anni la famiglia di Ecelino.

II. Palma che denominoſſi Novella fu la prima a naſcere da queſta donna. Seguì in ſecondo luogo Imia, o ſia Emilia come meglio appellaſi da alcuni Storici. Poi venne Sofia, dopo la quale nacque immediatamente il celebre Ecelino. Queſti eſſendo nato nell' Aprile del 1194. convien dire che le tre ſorelle ſopra nominate naſceſſero prima del 1193. Il quinto fu Alberico, e l' ultima Cunizza che non fu meno famoſa de' ſuoi fratelli. In tal guiſa ſtabilita la famiglia, e divenuti i figli pieni di ricchezze, Signori di Caſtelli, potenti di Clienti e di Maſnade, terribili agl' inimici, ſcrive Rolandino che Adelaide ceſsò di vivere nel cinquanteſimo anno di ſua età. Prendiamo queſti figli ad uno ad uno in diſamina favellando in primo luogo delle femmine.

DI PALMA.

III. Palma che fu la prima ci porge materia di ragionare a lungo, e di fare alcune critiche oſſervazioni. Primieramente ſappiamo da Rolandino, che queſta Palma avea il ſopraggiunto di Novella. Segno chiariſſimo è queſto che un' altra Palma maggiore di età vivea nella famiglia medeſima; poichè, come oſ-

ſerva qui a propoſito il grande Muratori (1), quando ſi trovavano nel medeſimo tempo due perſone omonime dello ſteſſo Caſato, la più giovine differenziavaſi o col nome diminutivo, o coll' aggiunto di *Novella*: così Azzo Novello, Tiſo Novello &c. Ma ciò più chiaramente rilevaſi da due autentiche Carte una dell' anno 1207. l' altra del 1218. La prima è l' iſtrumento nuziale di una Palma figlia di Ecelino Monaco (2): nella ſeconda, eſſendo la ſuddetta Palma morta ſenza figliuoli, ſi reſtituiſce la di lei dote al Padre Ecelino (3). Sì nell' una che nell' altra queſta figlia di Ecelino non ſi chiama con altro nome, che col ſolo di Palma ſenza l' aggiunto di Novella: e quel che ſopra tutto dee rimarcarſi ſi è, che eſſa qui vedeſi maritata con Valpertino figlio del quond. Valpertino da Cavaſo, Famiglia nobiliſſima ch' era anche denominata da Onigo (4), quando all' oppoſto Palma Novella, come abbiamo da Rolandino, fu moglie di Alberto da Baone. E' dunque evidente che due foſſero le Figlie di Ecelino, le quali portavano lo

(1) *Antich. Eſt. Tom. I. Cap. 38. pag. 369.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXV.*
(3) *Ved. Doc. num. LXXXIX.*
(4) Preſſo coteſta illuſtre famiglia che tuttavia ſuſſiſte con luſtro in Trevigi ſi vede un albero genealogico aſſai lungo. Principia da un certo Cavaſio nel 750. che ſi vuole che abbia fabbricato il Caſtello, cui diede il proprio nome regnando Rachide Re de' Longobardi. Noi avevamo deſiderio di riportarlo in queſta Storia, ma non trovandovi in eſſo que' perſonaggi, de' quali ſi fa menzione in queſti noſtri Documenti, ſiamo venuti in ſoſpetto dell' autenticità del medeſimo, almeno ne' ſuoi principj.

lo ſteſſo nome, e che Palma così chiamata ſenz' altro aggiunto non deeſi in verun conto confondere con Palma Novella.

IV. Nè ſi può dire, che Palma Novella rimaſta vedova di Alberto paſſaſſe alle ſeconde Nozze con Valpertino; poichè ſe ciò foſſe ſtato, il Notajo, che rogò l'inſtrumento dotale da noi ſopra riferito, non avrebbe ivi omeſſa una sì notabile circoſtanza, di cui anche in que' tempi era ſolito farſi ſpecial menzione. E poi ſe vedova foſſe ſtata, come donna di ſua ragione non ſarebbe ſtato d'uopo, che ſuo padre Ecelino compariſſe egli nell'iſtrumento a sborſare le mille lire per dote, e molto meno a fiſſare la condizione, che a lui ritornar doveſſero, in caſo che Palma moriſſe ſenza diſcendenza. Il Sig. Ecelino, ſi

 dice

---

cipj. Ci contenteremo dunque di ſottoporre qui alcuni nomi che ſi potranno aggiungere all'albero ſuddetto.

Giovanni quond. Ugone. *Ved. Doc. num. V. VI.*
Walperto. *Ved. l' Ughelli in un Doc. del* 1140. *nel Tom. V. pag.* 713. *e* 827.
Albrico. *Ved. Doc. num. LXI.*
Walpertino Giudice in Trevigi. *Ved. Doc. num. XLIX.*

Da queſto Walpertino con non interrotta ſucceſſione ſi proſegue l'albero di queſta famiglia in ſimil guiſa:

Walpertino
|
Walpertino, *Ved. Doc. n. LXXV. LXXXIX. C.*
|
Queſto fu il marito di Palma di Ecelino in ſecondi voti in Adeleta Tempeſta.
|
Giovanni
Ved. Doc. num. CCLXIX.

dice in quell' instrumento, avendo dato per moglie al Sig. Valpertino da Cavaso la Sig. Palma di lui figliuola, ora sborsa a titolo e nome di dote mille lire; colla condizione però che se Palma morisse senza eredi prima di Valpertino queste mille lire restituir si debbano a' parenti più prossimi di lei. E di fatti il caso avvenne appunto così nel 1218., e Valpertino che quivi comparisce da Onigo senza contraddizione fa la restituzione delle mille lire ad Ecelino padre di Palma.

V. Sentì la forza di queste ragioni l' eruditissimo Sig. Canonico Avogaro (1), e apertamente dichiarò che questa Palma esser doveva una maggior sorella di Palma Novella, forse da altra madre nata. E perchè no? Non abbiamo noi veduto che Agnese da Este prima moglie di Ecelino morì di parto? Non poteva dunque allora esser nata questa bambina? Ma proseguiamo il viaggio. Palma Novella fu dunque moglie di Alberto da Baone Nobile Padovano, chiarissimo e potente Signore. *De Adeleita primo genuit Dominam Palmam Novellam, quæ postea fuit uxor Domini Alberti de Baone Paduani Civis, viri clarissimi & potentis*. Così lo Storico Rolandino. Anche qui noi entriamo in un ginepraio intricatissimo. Tutti gli Scrittori anche i più avveduti ed eruditi presero intorno a questo matrimonio de' grossissimi sbagli, senza lasciare in dietro neppur lo stesso Muratori (2). Noi

(1) *In un suo Opuscolo che sta nel Tom. X. N. R. d' Opuscoli pag.* 271.

(2) *Antich. Est. Tom. I. Cap.* 38. *pag.* 371.

Noi ſvilupperemo la materia a poco a poco, e procureremo di mettere la verità nel miglior lume che ſia poſſibile. Scrivono alcuni Storici moderni, che Maria moglie di Giacobino I. da Carrara che fu Podeſtà di Trevigi l' anno 1174., e che morì nel 1191. era figlia di un Alberto da Baone, morto l' anno 1183., e della noſtra Palma Novella. E' queſto un patentiſſimo anacroniſmo, poichè computando il tempo, in cui Ecelino ſposò Adelaide madre di Palma Novella, che fu circa il 1184., come abbiamo accennato di ſopra, agevolmente ſi ſcopre che Maria moglie di Jacobino non può in alcun modo eſſer figlia di Palma Novella, la quale non era certamente ancor nata, quando ſi fece quel matrimonio.

VI. Che Maria moglie di Giacobino foſſe figlia di un Alberto Conte di Baone non v' è dubbio alcuno. Nella Biblioteca Saibante di Verona Codice 1090. che ha per titolo *Geſta magna inclitæ domus Carrariæ*, vi è un inſtrumento del 1184. che dice: *Privilegium eidem Domino Jacobino de Carraria ab Imperatore Friderico indultum ſuper hereditate domine Marie uxoris filie q. Domini Alberti de Baone &c. Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator &c. Fidelis ſiquidem noſter Jacobinus de Carraria cum Mariam filiam Alberti de Baone haberet uxorem, poſtulavit ut ea que ad ipſum nomine uxoris tranſire deberent, noſtra conceſſione a nobis obtineret*. Ecco Maria moglie di Jacobino figliuola del quond. Alberto da Baone. Ma che neceſſità abbiamo di andar in traccia di eſtranee prove, mentre che n' abbiamo in caſa d' irre-

ſragabili e chiare? Leggaſi il Docum. dell' an. 1183. 23. Maggio, che contiene appunto le diviſioni de' beni fra le ſei figlie di Alberto da Baone, ſecondo il privilegio ſuddetto. Ivi compariſce fra le altre anche Maria con ſuo Marito Jacobino da Carrara, ma quel ch' è rifleſſibile ancora, vi compariſce eziandio la di lei ſorella Beatrice inſieme con ſuo marito Giovanni figliuolo di Ecelino da Onara.

VII. Ci ſia permeſſo di fermarci per un momento ſu queſta ultima notizia, per confermare ancor più quello, che già di ſopra abbiamo baſtantemente provato, cioè che Maria non fu figlia di Palma Novella. Maria moglie di Jacobino da Carrara, e Beatrice che fu maritata con Giovanni da Onara, ſecondo il prelodato Documento erano ſorelle; ma ognun vede che ſe le medeſime foſſero ſtate figlie della noſtra Palma Novella ne naſcerebbe un graviſſimo aſſurdo, ed è che il ſoprariferito Giovanni ſi foſſe ammogliato con una figlia di ſua nipote. Ma andiamo avanti; e ſentiamo le parole ſteſſe dell' Iſtrumento delle diviſioni, dalle quali potremo ſciogliere affatto il nodo della queſtione. *Tiſolino da Campoſampiero fu eletto dalla Sig. Bertolina per Sofia ed Elica ſue figlie, e da Giacobino da Carrara, e da ſua moglie la Sig. Marietta, e da Giovanni figliuolo di Ecelino da Onara, e da ſua moglie la Sig. Beatrice, e da Marcio per ſe e per ſua moglie Palma, e da Taurello per Arvero ſuo figlio, e per la Signora India ſua moglie, a dare e ad aſſegnare le parti de' beni del quond. Albertino da Baone alle prefate figliuole del medeſimo Albertino ec.*

ec. (1). Ecco dunque in queſto Iſtrumento nominatamente eſpreſſa la moglie di Alberto da Baone, e per conſeguenza la madre delle due ſorelle in queſtione, cioè Bertolina, la quale troviamo eſſer ancor nominata in un altro iſtrumento dell' anno 1182. 5. Novembre nel Codice Saibante ſuddetto, che ha per titolo: *Inſtrumentum ſententiæ late inter Albertum de Baone ex una parte, & dominam Bertolinam & filias*, che ſono appunto le ſei nominate di ſopra. Per maggior chiarezza di quanto abbiam detto, noi porremo qui ſotto l' Albero genealogico della famiglia da Baone (2).

VIII.

---

(1) *Ved. Doc. num. XLVIII.*

(2) Albero della Famiglia da Baone cavato dalla Storia del Brunacci.

Ugo (*a*)

Alberto (*b*)
Elica ſua moglie, che vivea la Legge Salica.

- Ugucione
  - Ugolino 1147.
    - Alberto. Morì dopo il 1200.
      - Figliuole.
- Manfredo
  India ſua moglie, figliuola di Alberico da Roſſano.
  - Albertino fu in Terra Santa. Morì nel 1180. Bertolina moglie.
    - Figliuole num. ſei, Palma, Sofia, Elica, Maria, India, Beatrice (*c*).
  - Maria.
  - Cumana.
  - Elica.
- Albertino.

(a) *Primo ſtipite. Vivea la legge Salica. Le prime notizie ſono dell' anno 1077. Fu inveſtito del feudo di Baone da Ugo della Famiglia d' Eſte detto Manſo, ch' eſſi avevano dal Veſcovato.*

(b) *Detto il maggiore, e il vecchio. Morì nel 1114.*

(c) *Queſte Donne Baoneſi ſi diſtribuirono nelle maggiori Caſe della Marca di Trevigi. Palma nel 1187. era già moglie di Marcio de' Maltraverſi. L' ultimo di queſta ſtirpe fu Vicario dell' Impero per cauſa d' appellazione in queſte parti. Maria era moglie di Jacobino da Carrara, Beatrice era moglie di Giovanni figliuolo di Ecelino ec.*

VIII. Ma qual è dunque quell' Alberto, che secondo Rolandino, fu marito della nostra Palma Novella? Se dobbiamo confessare il vero con tutta ingenuità, la cosa è involta in tante tenebre, che non abbiamo potuto finora rilevarla precisamente. Imperciocchè più Alberti Conti di Baone vivevano in quel medesimo tempo. Per tutte le Storie delle Città Italiane troviamo, quanto numerose, e in quanti rami divise e suddivise fossero le famiglie, non solamente popolari, e plebee, le quali se non si trovano nell' estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili e le principali. Il chiariss. Sig. Denina (1) porta per esempio di questa sua proposizione i Dorii e gli Spinoli in Genova, i Visconti e i Torriani in Milano, gli Avogadri e Tizzoni in Vercelli, i Solari in Asti, i Rossi in Piacenza, gli Oddi e Baglioni in Perugia. Ma più di tutto chiaro è quello che leggiamo nelle Storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini. Il padre di Pier degli Albizzi ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, già usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Vinegia potrebbe dar anch' essa un gran numero di questi esempj. E questa è la ragione che moltiplicando in simil guisa le famiglie crebbero

---

(1) *Rivol. d' Ital. Lib. XII. Cap. IV.*

bero le Città, i Borghi, le Terre, i Villaggi in que' tempi ſtraordinariamente.

DI EMILIA.

IX. Imia oſſia Emilia fu la ſeconda dopo Palma Novella. Imigla trovaſi anche denominata e nel Mauriſio, e in un Documento che produrremo. Queſta ſecondo Rolandino fu moglie di Alberto o Albertino della nobiliſſima famiglia de' Conti, che governarono Vicenza ne' tempi imperiali. Queſt' Alberto fu figliuolo di quell' Uguccione celebre nelle Storie di Vicenza, di cui avremo in progreſſo occaſione di parlar più volte. Fu in moltiſſima ſtima preſſo di tutti, fu valoroſo, fu liberale, fu nel maneggiar negozj e affari d'importanza di ſomma deſtrezza. Dal Mauriſio ſi può raccogliere che un tal matrimonio avvenne nel 1207., in quell'anno ſteſſo che Ecelino maritò Palma con Valpertino da Cavaſo. Una parentela così illuſtre in Vicenza apportò, come vedremo, de' grandiſſimi vantaggi a' politici intereſſi di Ecelino.

X. Ebbe Emilia da Albertino due figliuoli: Guidone, cui toccarono nelle diviſioni le Signorie di Sant' Orſo, Schio, e Meda: e Pietro, che fu Conte di Ganzera. Guidone fu non altrimenti che gli altri ſuoi Antenati capo della fazione de' Conti in Vicenza, e da principio giovò aſſai alle coſe dell' ultimo Ecelino ſuo zio, dandogli grande ajuto nelle molte impreſe, che quegli tentò, e che felicemente recò ad effetto. Ma quando il vide divenuto potente, e quaſi tiran-

tiranno, ritiroffi prima con deftrezza a' fuoi Caftelli, e occultamente fi unì col Marchefe d' Efte ; poi levatafi la mafchera, tentò di opporfi apertamente a fuo zio. Ma non andò guari, che colto nelle infidie tefegli da Ecelino fu coftretto a pacificarfi con lui, e a dargli in pegno le fue Caftella. Fu figliuolo di Guidone quel Beroaldo, che ebbe in Feudo dopo la morte degli Ecelini dal Vefcovo di Vicenza le decime di Baffano, Cartigliano, ed Angarano (1). Pietro l'altro figliuolo di Emilia, fu uomo feroce, e ne' fuoi principj aderì ad Ecelino fuo zio. Ma poi unitofi co' Sambonifacj, gli fu fempre contrario, nè volle mai o per promeffe, o per minaccie riconciliarfi con lui.

XI. Troviamo di Emilia un aneddoto che non fa troppo onore alla di lei memoria. E' quefta la confifcazione de' di lei beni fatta dall' Uffizio della Sacra Inquifizione di Vicenza per effer effa morta in eretica pravità (2). Così fi legge in un Documento che appartiene all'anno 1327. *Afferebat nanque Inquifitor heretice pravitatis Civitatum Vincencie & Padue dicta bona & poffeffiones effe confifcata in Inquificionis Officium, eo quia dicta bona fuerant domine Comitiffe Imigle uxoris Comitis Alberti Comitis Vicentini, & fororis quond. domini Ecelini de Romano.* Confiftevano quefti beni nel Caftel di Piovene, che una volta apparteneva a' Signori da Breganze, in una certa

(1) *Ved. Doc. num.* CCLIV.
(2) *Ved. Doc. num.* CCXCIX.

certa porzione del Monte Sumano, in un' altra porzione del Monte Taurario, e in certi beni, possessioni, e diritti posti nel distretto di Piovene, e di Meda. Questa carta fu rogata nel 1327., ma ha relazione alla sentenza della condanna che molto tempo avanti avea contro di lei pronunziata Frate Francesco Inquisitore. Alcuni Documenti, che stanno nella nostra Raccolta, dicono che questo Religioso, ch' era di Casa Trissino dell' Ordine de' Minori (1), fu Inquisitore in Vicenza nel 1289. In quel torno adunque o poco avanti potremmo fissare la morte di Emilia, cui venne dietro tosto la sua condanna. E di fatti nella carta addotta si legge, che il Comune di Vicenza era in possesso di que' beni per quarant' anni e più: la qual cosa verrebbe a coincidere presso a poco nel tempo fissato. Sopravvisse dunque Emilia al marito di lunga pezza, e i beni confiscati forse anche in odio de' fratelli, saranno stati della ragione sua vedovile.

DI SOFIA.

XII. Segue Sofia terza figliuola di Adelaide e di Ecelino. Fu di lei marito Enrico da Egna. Scarsissime son le notizie che ci rimasero di questo uomo. Una vecchia Cronaca delle cose di Bassano ci dice che fu Baron Napoletano, di gran potenza e ricchezza, e che traspiantatosi nel paese de' Lombardi era

(1) *Ved. Doc. num.* CCXCVI.

era considerato fra i principali Signori . Ma questa Cronaca prese un grossissimo errore, imperciocchè la famiglia da Egna era una delle principali nella Provincia del Tirolo fino da rimotissimi tempi. La medesima avea preso la sua denominazione dal ragguardevole Castello di Egna, situato fra Trento e Bolgiano verso la metà della strada , in cui ne' secoli passati si faceva la celebre fiera, che poi fu trasportata a Bolgiano; e sopra il quale aveva ella la giurisdizione, ed il dominio . Ora è un borgo considerabile con Castello del medesimo nome, sopra il quale ha giurisdizione la nobilissima famiglia Zanobrio Patrizia Veneta . In alcuni Documenti del Tirolo noi troviamo i Signori da Egna che compariscono fra i più illustri Personaggi di quella Provincia . Così in un Documento che a noi fu trasmesso per somma gentilezza del Sig. Co. Giambatista d' Arco, e che appartiene all'anno 1202., vediamo insieme col Conte del Tirolo, col Conte di Pinao , co' Signori di Castelbarco, anche Niccolò da Egna (1). Noi supponiamo che questo Niccolò possa essere appunto il padre di questo Enrico , che sposò Sofia . Da siffatto matrimonio nacquero due figli , ad uno de' quali fu posto il nome medesimo di suo padre ; ma gli Scrittori per distinguerlo lo contrassegnano col nome di secondo, mentre che il padre lo chiamano Enrico primo, come si vede anche in Rolandino al capo III. del primo libro. Riuscì questo figlio uno de'

(1) *Ved. Doc. num. CCCII.*

de' più valorosi personaggi di quel secolo sì nell'arte della guerra, come negli affari politici. Fu attaccatissimo agl'interessi di suo zio Ecelino, dal quale fu anche innalzato a ragguardevoli onori. Noi troviamo quest' Enrico nel 1240. a' 15. di Febbrajo nel Consiglio maggiore di Trento che si tenne nel Palazzo Vescovile di quella Città, com' era il costume, insieme con Riprando d'Arco ed altri 64. nobili personaggi di quella Provincia (1); la qual notizia maggiormente conferma la nobiltà de' suoi natali non altrimenti che la patria sua. In quel Consiglio radunato per ordine del famoso Sodegerio de Tito Podestà di Trento si trattava di porre una gabella appresso Pratalia, come aveva ordinato Ecelino da Romano. Enrico fu poscia da questo suo zio nel 1241. o come vogliono alcuni nel 1240. innalzato al grado onorevole di Podestà di Verona, nella qual dignità fu confermato per tutti gli anni seguenti fino al 1247., nel qual anno fu miseramente ucciso da un certo Giovanni Scanaruola (2). Ecelino per ricompensare i servigi che Enrico avevagli prestati, sostituì tosto Podestà di Verona l'altro di lui fratello; al quale Enrico primo aveva posto il nome di Ecelino per onorare la memoria di suo cognato; nel qual offizio fu confermato per due anni consecutivi. Quindi sbaglia-

(1) *Monum. Eccles. Trident. Patr. Bonelli Vol. III. part. II. in notis.*

(2) *Si vegga Rolandino Lib. V. Cap. XX. Monaco Padovano Tom. VIII. R. I. Script. p.* 682. *Ved. anche il Doc. num.* CCLXIX. *p.* 487.

sbagliano quegli Scrittori che a questo secondo Podestà danno il nome medesimo di Enrico. Quando Trento nel 1255. si ribellò, Ecelino ebbe sospetto che questo suo nipote avesse avuto parte in tale sollevazione, e perciò diede ordine che tostamente fosse posto in orride prigioni. Gli Autori Anonimi del Cronico Patavino, e del Cronico Estense, il Monaco Padovano, Parisio da Cereta ed altri rimproverano Ecelino perchè usò crudeltà contro di questo suo nipote figlio di sua Sorella. Dopo la morte di Ecelino da Romano noi troviamo che Ecelino da Egna aveva ricuperato la libertà, e si era anche riconciliato con Egnone Vescovo di Trento; imperciocchè nel 1259. a' 24. di Ottobre si costituisce mallevadore presso quel Vescovo in favore di Aldrigeto da Castelbarco, che avea promesso la pace ad Egnone (1). Comparisce ancora pochi giorni dopo nel Palazzo Vescovile di Trento essendo intervenuto all'atto del perdono che il Vescovo Egnone concesse a' Signori di Campo, i quali erano incorsi nelle censure ecclesiastiche, e nella indignazione di quel Vescovo per avere favorito i Signori da Romano (2). Ma quantunque Ecelino da Egna si fosse riconciliato e col Pontefice, e col proprio suo Vescovo, ciò nulla ostante non potè cancellare l'odio che i popoli della Marca avevano contro di lui conceputo. Quindi i Vicentini in una parte presa nel loro maggiore Consiglio, e che fu registrata fra

(1) *Ved. Doc. num. CCXLV.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXLVI.*

ta fra le loro Coſtituzioni ſtatutarie (1), avendo iſtituito feſte per la liberazione di Vicenza dal dominio di Ecelino, ed avendo dato la permiſſione a tutti i banditi ec. di potere in quel giorno intervenire liberamente a quelle funzioni, eccettuano da queſta legge i Signori da Egna non per altra cagione ſe non perchè diſcendevano dal ſangue de' Signori da Romano: *Exceptis illis de Egna qui ſunt de ſanguine illorum perfidorum de Romano*. La qual circoſtanza ci fa riflettere che oltre Ecelino da Egna vivevano nel medeſimo tempo in quella famiglia altri perſonaggi ſimilmente nati, o diſceſi dalla noſtra Sofia.

XIII. Enrico Primo da Egna morì aſſai giovine, per la cui morte Sofia rimaſta vedova in freſca età fu da Ecelino data in matrimonio a Salinguerra da Ferrara. Intorno a queſto Soggetto noi non ci fermeremo qui a diſcorrere davvantaggio; poichè già avremo occaſione frequente di favellarne ne' libri ſeguenti. Solo diremo che Ecelino ebbe da Salinguerra degli ajuti grandiſſimi, e che queſto parentado lo arricchì di aderenze, e di amici. Imperciocchè Salinguerra era un potente perſonaggio, e capo della fazione Ghibellina in quelle parti. Per acquiſtare una giuſta idea della ſua grandezza baſti riflettere ch' ebbe la forza di ſcacciare più volte i Marcheſi Eſtenſi da Ferrara, e finalmente di farſi aſſoluto Signore della medeſima; e per eſſere da queſta ſcacciato non vi

 volle

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXIII.*

volle di meno della potenza intera della Repubblica Veneziana, e de' Bologneſi; e forſe ancora ſarebbe ſtato inutile ogni sforzo, ſe non vi foſſe ſtato di mezzo un tradimento. Cadde in potere de' Veneziani l' anno 1240. mentr' era già vecchio. Condotto a Venezia fu bensì cuſtodito, ma non laſciò di ricevere trattamenti aſſai corteſi. I ſuoi funerali furono ſplendidi e magnifici, ed onorati anche della preſenza di tutta la Nobiltà Veneziana. Ebbe Sofia da Salinguerra un figlio ſolo, di nome Giacomo, ma che Torello fu cognominato per grata rimembranza dell' avo ſuo. Inſieme col padre fu condotto a Venezia egli pure; ma riavuta la libertà ritiroſſi in Padova nella Corte di Ecelino ſuo zio. Nella diſgrazia di Salinguerra ſembra che Sofia più non viveſſe. Neppur ſi può fiſſare l' anno, in cui paſsò a queſte ſeconde nozze. Quel che ſi può dir di certo ſi è, che nel 1224. era già moglie di Salinguerra.

DI CUNIZZA.

XIV. Ora paſſiamo a Cunizza, che fu l' ultima nata da Adeleita, e divenne una delle donne più famoſe del ſuo ſecolo. Dante la pone in Paradiſo, e a lei fa predire nel Canto nono alcune calamità della Marca Trivigiana. La colloca nella ſpera di Venere, appunto per dinotare, ch' ella fu molto dedita a' folli amori. E di fatti le vicende amoroſe, che di queſta Donna ci raccontano gli Scrittori, e ſpezialmente Rolandino, ſono qualche coſa di particolare.

Quin-

Quindi maravigliossi taluno, che il Poeta abbia assegnato un posto fra' Beati ad una Donna di tal carattere; anzi vi è chi sospetta, ch' egli coll' esempio appunto di lei volesse in certo modo giustificare la sua particolare inclinazione agli amori, ed alla incontinenza.

XV. Ma il senso va preso altrimenti. Benvenuto da Imola che visse poco dopo a Cunizza non meno che Dante, commentando questo passo difende il poeta, e nell' istesso tempo rende ragione, perchè abbia ciò fatto: *Cunizza*, egli scrive, *fu sempre è vero vaga ed amorosa, e meritevolmente chiamata figliuola di Venere, ma fu eziandio pietosa, benigna, misericordiosa verso quegl' infelici che il fratello crudelmente tormentava. Però il poeta a ragione finge di ritrovarla nella spera di Venere. Imperciocchè se i Gentili in Cipro divinizzarono la loro Venere, e i Romani la loro Flora; quanto più onestamente un poeta Cristiano avrà potuto salvare Cunizza?* A difesa di Dante si potrebbe anche dire che egli sotto l'allegoria di Cunizza abbia voluto rappresentare che di qualunque vizio l' uomo riceve perdono, quando si pente, e continuando nella buona vita, al fine acquista la beatitudine.

XVI. Essendo Cunizza stata l' ultima potremmo fissar l' anno della di lei nascita verso il 1198. Passò per cinque mariti, se tutti però con un tal nome si debbono chiamare. Inferiore fu in questo a Speronella che n' ebbe sei, ma più degna di lode, poichè Cunizza finì la vita in onesta vedovanza, mentre che

Speronella colta dalla morte non potè cambiare il ſeſto. Aſſai onorevolmente fu maritata da Ecelino di lei fratello la prima volta, poichè il primo di lei marito fu il celebre Conte Rizzardo da Sanbonifazio (1). Aggiunge il Mauriſio che ſeguì quel matrimonio in Verona eſſendo Podeſtà in Vicenza Gugliel-

(1) Nel Palazzo de' nobili Signori Conti Sanbonifazi in Padova appeſo al muro della ſala ſi vede un lunghiſſimo albero genealogico di queſta illuſtre Famiglia. Ma chi aſſicura che ſia in ogni ſua parte genuino e ſincero? Ognun ſa qual guſto dominaſſe ſu tal propoſito prima che l'arte diplomatica foſſe coltivata in Italia. Il Co. Zabarella, che nel ſecolo paſſato era riputato il primo genealogiſta di queſte contrade è pieno di favole; e ſimilmente ſon favoloſi il Salici nella Storia della Caſa Conti, e il Raſſini nella Genealogia de' Co. Lazzara, di che abbiamo prove alle mani. Queſto Albero de' Co. S. Bonifazio incomincia da un certo Margolato, che vien poſto all'anno 46. dell'era criſtiana. Baſta ciò ſolo per renderlo ſoſpetto. Alcuni fanno derivare la famiglia fin dal tempo de' Trojani, alcuni altri vogliono che ſia del medeſimo ceppo della Eſtenſe (*Ved. Aut. anon. Vit. Com. Rizzardi Sanctibonifazii*). A noi non appartiene entrare in queſta diſcuſſione, perlochè laſciando tutti gli aſcendenti poſti in quell' Albero, ſolamente qui faremo cenno di que' perſonaggi che a noi venne fatto di ritrovare negli autentici documenti, che abbiamo avuto per le mani. In un Diploma del 1091. di Enrico IV. (*Ved. Doc. VIII.*) troviamo preſente Bonifazio Conte. In un altro del 1164. (*Ved. Doc. XXVII.*) compariſce Bonifazio Co. di Verona del q. Co. Malregolato. Nella Vita del Co. Rizzardo (*inter R. I. Script. Tom. VIII.*) Aleſſandro Co. S. Bonifazio morì nel 1184. Si legge pure un Sauro, e un Bonifazio di lui figliuolo, che vivevano nel 1205. Lodovico era padre di Rizzardo, e Rizzardo fu quello che preſe in moglie Cunizza, e che morì nel 1252. come vuole il Monaco Padovano. Leoniſio, o Lodovi-

Guglielmo Amato, ma però ſul fine del di lui governo. Dal che ſi può dedurre eſſer ciò avvenuto ne' primi meſi del 1222., imperciocchè ſi vede in alcuni autentici documenti da noi letti in fonte, che a' 20. di Aprile del 1221. era tuttavia Podeſtà in quella Città Rambertino de' Rambertini immediato predeceſſore dell' Amato. In altri documenti poi cominciamo a ritrovarlo Podeſtà da' quattro di Settembre di queſt' anno 1221., e continuiamo fino alla metà dell' anno ſeguente. Deeſi dunque correggere la Cronica di Niccolò Smereglo (1), che coſtituiſce l' Amato Podeſtà in Vicenza negli anni 1219. 1220. e 1221. Furono oltremodo magnifiche le Feſte nuziali, perchè celebrate per doppia cagione, come vedremo nell' articolo di Ecelino.

XVII. Aveva Cunizza 24. anni o poco meno, quando fu condotta al matrimonio. Queſta età in una giovane bella, ricca, e nobile non dee recar meraviglia, poichè tale era il coſtume di que' tempi. Abbiamo dagli Scrittori contemporanei che le fanciulle non andavano a marito, ſe non aveano compito almeno i vent' anni; e ciò confluiva non poco per conſervare alle Donne ſteſſe la propria robuſtezza, e a ge-

dovico, o Alviſe era il figlio di Rizzardo, e di Cunizza, il quale morì in Reggio nel 1283. Da ſua moglie che fu Tedeſca laſciò tre figli maſchi, ed una femina, la quale ſi maritò con Savino dalla Torre Milaneſe (*Ved. Memor. Poteſt. Reg. Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 1153.). Il primogenito di queſti ſi chiamò Vinciguerra.

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII.*

a generar figliuoli di miglior e più fermo temperamento. Rariſſimi erano i caſi che ſi maritaſſero prima degli anni venti; e ſe ciò facevano, lor ſi attribuiva a vergogna. Speronella ſi lamenta nel ſuo teſtamento, perchè Zamponia di lei figliuola avea preſo marito prima che foſſe giunta all' anno vigeſimo quinto dell'età ſua; e per queſta colpa le laſcia ſoltanto ducento lire diſeredandola nel reſtante.

XVIII. Viſſero gli ſpoſi qualche tempo in concordia, finchè venne a turbarne la pace il celebre Sordello. Fu di queſto uomo aſſai diverſamente ſcritto da Ippolito Caſtelli (1), dal Doneſmondi (2), da tutti gli Storici Mantovani, da Dante e da tutti i ſuoi Comentatori (3), da Rafaelle Volaterrano (4), dal Cardinal Bembo (5), da Monſig. Giuſto Fontanini (6), dall' Abbate Quadrio (7), e da altri moltiſſimi. Furon ſpacciati intorno ad eſſo, e intorno agli amori ſuoi colla ſorella di Ecelino molti favoloſi racconti. Il Platina (8), che fu pur uomo dotto, e nella Storia verſato, adottò anch' egli alla cieca tutte quelle fole, che in dodici ben lunghi Capitoli ſcritti in verſi rozziſſimi avea già narrato Buonamente

(1) *Della diſcendenza della famiglia Riva pag.* 5.
(2) *Par. I. Lib.* 4. *pag.* 237. 238.
(3) *Purg. Can.* 6. *e* De vulgari eloquio *Lib. I. Cap.* 15.
(4) *Commentariorum Urbanorum Lib.* 4.
(5) *Nelle Proſe Lib. I.*
(6) *Dell' eloqu. Ital. Lib. I.* §. 12. *e* 20. *Lib.* 2. §. 40.
(7) *Storia e Ragione d' ogni Poeſia Vol.* 2. *pag.* 130.
(8) *Storia di Mantova.*

namente Aliprandi (1); e prima di questo ancora una più antica Storia di Napoli pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Noi intorno a questo personaggio non ci fermeremo gran fatto, poichè il Nob. Sig. Giambatista Conte e Signore d' Arco ha composto di lui un bellissimo Elogio, in cui con somma erudizione ed evidenza rischiara ogni controversia appartenente a questo soggetto. Speriamo che in breve lo ponga alle stampe, e quando ciò sia, il curioso lettore potrà a quello ricorrere. Ora diremo soltanto quel che appartiene al nostro proposito.

XIX. Secondo gli Storici tutti Sordello fu Mantovano originario di Goito. Se attender vogliamo a Rolandino, egli non fu di quella nascita cospicua e illustre, che alcuni gli attribuiscono; imperciocchè in Verona egli era al servigio o di Ecelino, o del Conte Rizzardo, come intender vogliamo: *Sordellus de ipsius familia*. Ma poichè siam certi della nobiltà de' suoi natali essendo egli della famiglia de' Visconti di Mantova, dobbiamo intender queste parole di Rolandino in altro significato. Sordello era bravissimo poeta e di un umore allegro e faceto; ond' è probabile che o l' uno o l' altro di questi Signori lo tenessero in casa per grandezza e magnificenza; imperciocchè i ricchi Signori in que' tempi erano soliti d' impartir le loro beneficenze, e ricevere nella propria famiglia que' personaggi che si distinguevano nelle lettere, o nell' armi, o in qualch' altro modo. Al celebre

(1) *Nel Vol. V. delle Antich. Ital. pag.* 1064.

bre Tirabofchi (1) fembra che più di tutti al vero s' accofti un Codice che fta nella Vaticana riferito appunto dal Crefcimbeni (2). Dicefi in effo, che fu figliuolo d' un povero Cavaliere che andato in corte del Conte di S. Bonifazio s' invaghì della moglie di lui, e non trovolla infenfibile alle fue lufinghe: che effendo pofcia il Conte divenuto nimico de' fratelli della moglie, e perciò effendo quefta da lui maltrattata, i fratelli medefimi la fecero involare al Conte infiem con Sordello, il quale preffo lei e preffo i fratelli dimorò lungo tempo. Quefto racconto s' uniforma affaiffimo a quanto fcrive anche lo Storico Rolandino.

XX. Aggiunge Agnello Maffei (3) che quefto fatto avvenne circa il 1224. Quantunque fia quefti uno Storico di non molta autorità, come quegli, che tratto tratto inciampa in errori, e anacronifmi graviffimi, pure in ciò forfe è ito vicino al vero. Imperciocchè in quel torno appunto fucceffero le gravi inimicizie fra il Conte ed Ecelino, per le quali rimafe alla fine Rizzardo prigione. Gli Scrittori ci rapprefentano quefto Sordello come l' uomo il più pulito, il più gentile, il più generofo de' fuoi tempi, mediocre di ftatura, di bello afpetto, di membra proporzionate, di portamento altero, di corpo agile e lefto, iftruito nelle lettere, e bravo poeta, come ne fan fede le fue

(1) *Della Letteratura Italiana Vol.* 4. *pag.* 290. *e fegg.*

(2) *Vol. I. pag.* 31. 39. *Vol.* 2. *Par.* 2. *Lib. I. e Vol.* 4. *Lib. I. pag.* 1. 2.

(3) *Stor. di Mantova Lib. IX. Cap.* 3. *e* 4.

ſue poeſie provenzali. A queſte qualità aveva unito il pregio del valor militare in tal modo che non v'era cavaliere al ſuo tempo che poteſſegli ſtar a fronte. Eſſendo adunque Sordello adorno di doti sì ragguardevoli non è da ſtupirſi che Cunizza rimaneſſe preſa del di lui amore.

XXI. Sarebbe qui il luogo di deſcrivere le valoroſe azioni da lui dimoſtrate e nella Corte di Francia, e in varie altre Città dell' Europa, mentre andava girando come Cavaliere errante, ma ſono così ridicoli e favoloſi i racconti che di lui ſi fanno dall' Aliprandi, dal Poſſevino, e da altri Scrittori, che noi ſtimiamo bene di tralaſciarli. Per conoſcere qual conto far ſi debba de' medeſimi, baſta riflettere, che danno il nome di Beatrice a queſta ſorella di Ecelino; che dicono ſucceſſi tutti i di lui avvenimenti in Padova, e negli ultimi anni di Ecelino; che Beatrice andò a ritrovare Sordello in Mantova; ch'era con lui quando Ecelino miſe l'aſſedio a quella Città. Con tuttociò non diſpiaccia che noi qui riferiamo un picciol fatto che di lui ſi racconta, ma per traſtullo, non perchè lo tenghiamo per vero. Giova talvolta inferire fra le coſe più ſerie anche qualche gioconda novella. E' l' antico Comentatore Benvenuto da Imola che fiorì verſo la metà del ſecolo XIV. cioè un ſecolo circa dopo Sordello, che lo narra; ma lo propone anch' eſſo come dubbioſo e incerto: *de quo audivi, non tamen affirmo*, egli dice (1).

XXII.

(1) *Nel Vol. I. delle Antich. Ital. del Muratori pag.* 1166. *Ediz. lat.*

XXII. Cunizza accesa d' amore per Sordello avea con lui convenuto, che a lei ne venisse nel più bujo della notte per la porta della cucina del Palazzo, che aveva Ecelino in Verona. Per giugnere a quella conveniva passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un servo fino alla porta, ove Cunizza il riceveva. Ecelino che n' ebbe contezza, travestitosi una sera da servo portò egli stesso Sordello, e poichè l' ebbe anche nel ritorno deposto, scoprendosi a lui sì gli disse: *Or ti basti, o Sordello, e non voler più passare per luogo sì sozzo ad un' opera più sozza*. Sordello atterrito il pregò di perdono; e gli promise quanto egli volle. Ma non andò guari che Cunizza con adescamenti e promesse nuovamente lo trasse a se. Allora Sordello temendo il furor di Ecelino, se ne fuggì. Ma non ci allontaniamo dallo Storico Rolandino. Egli scrive che qualche tempo dopo l' amoroso commercio Sordello fu cacciato via da Ecelino. E` cosa probabile ch' egli tolerasse nel proprio palagio una tresca così vituperevole per far onta e disonore al Conte Rizzardo. Ma quando col mezzo del ripudio solenne, in que' tempi frequentatissimo, fu disciolto ogni legame di matrimonio fra il Conte e Cunizza, allora Ecelino avrà forse rimediato al disordine colla espulsion di Sordello.

XXIII. Nel breve spazio di tempo che Cunizza stette unita col Conte Rizzardo, gli partorì un figliuolo, che fu l' unico rampollo di questa nobilissima famiglia. Alcuni gli danno il nome di Leonisio, altri di

tri di Loisio, ma veramente egli chiamavasi Lodovico. Riuscì uno de' più prodi guerrieri del suo secolo, ed al valor militare andavano unite molte altre qualità di animo sorprendenti. Diede egli le prime prove del suo valore, mentre era ancor giovinetto alla difesa del proprio suo Castello di Sanbonifazio assediato da Ecelino nel 1243. Fu costretto a capitolar la resa, ed Ecélino accolse nel proprio padiglione questo suo nipote con tutti i segni di amorevolezza, e di cortesia. Assicura Rolandino (1) che gli fece onori grandissimi, e che gli somministrò carri, vettovaglie, e accompagnamento, perchè potesse andar sicuro con tutti i suoi ovunque gli piacesse. Morì Lodovico in Reggio l'anno 1283. dopo di aver sostenuto con decoro grandissimo la podestaria di quella illustre Città (2). A cagione delle fazioni era stato costretto a prender quivi un Palagio, ed a piantarvi il suo domicilio. Da sua moglie, che fu Tedesca lasciò tre figli maschi, ed una femmina, bellissima donzella, in quell' anno stesso maritata con Savino dalla Torre Milanese (3).

XXIV. Cunizza essendo nel modo, che abbiam detto di sopra, rimasta senza marito e senza drudo, pensò tosto ad altro mezzo, con cui potesse soddisfare la sua violenta e predominante passione amorosa, procacciandosi un altro amante; nè stette molto a ritrovarlo. Era-

(1) *Rol. Lib. V. Cap. XI.*
(2) *Memoriale Potestatum Regiensium inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 1153.
(3) *Memoriale &c. loc. cit.*

Eravi in Trevigi, ove bene ſpeſſo Cunizza abitava col fratello, un Cavaliere chiamato Bonio. Incominciò queſti a corteggiar Cunizza, e a poco a poco la treſca andò così avanti, che acceſeſi sì nell' uno che nell' altro un ardentiſſimo foco. Il peggio ſi è che Bonio era ammogliato; per la qual coſa rompendo ogni ritegno, e ſquarciando il velo ad ogni roſſore penſarono di occultamente fuggirſene. Racconta Rolandino, ch' eſſi andarono in giro per molte parti del mondo, ſempre in traccia di divertimenti, e facendo grandiſſime ſpeſe. Finalmente dopo il giro di qualche anno ritornarono ambedue in Trevigi, in tempo appunto che Alberico fratello di Cunizza reggeva col titolo di Podeſtà quella Città. Ciò fu dunque dopo il 1240. Nè penſi qui taluno che per ciò ſi rompeſſe il turpe commercio di queſti amanti, poichè eſſi ſeguitarono a convivere inſieme con tutto che la moglie di Bonio foſſe viva, e in Trevigi preſente, e non oſtante che Alberico foſſe il padrone di quella Città. Se Rolandino non lo atteſtaſſe, la coſa ſembrerebbe improbabile. Ma fatti di queſto genere erano in que' tempi frequenti e comuni; onde non è maraviglia ſe Alberico ſoffriva in pace un tale affronto nella perſona di ſua ſorella, e diſſimulava. Avremo più volte occaſione in queſta Storia di ritrovare eſempi di fatti, i quali fanno vedere, quanto le uſanze di quei tempi foſſero contrarie a' noſtri coſtumi.

XXV. Cunizza non ſi diſtaccò mai dal Cavalier Bonio, (tanto *ipſa erat amorata in eum*, dice Rolandino), finchè queſti rimaſe in vita; ma dopo ch'

egli

egli reſtò ucciſo con un colpo di ſpada nel Sabbato Santo in un aſſalto che Ecelino diede alla Città di Trevigi volendola tor dalle mani di ſuo fratello, Cunizza abbandonò Alberico, e andoſſi ad unire con Ecelino in Padova. Queſto ſuo fratello che teneramente l'amava, non ſolamente l'accolſe con tutti i ſegni di amorevolezza, ma ſi adoperò ancora con tutta l'efficacia a procurarle un nuovo matrimonio, che gli riuſcì di effettuare nella perſona del Conte Aimerio, o Rainerio, come vogliono alcuni, della nobiliſſima famiglia da Breganze. Anche coll'eſempio di queſta Donna ſempre più ſi conferma eſſer giuſta la rifleſſione, che facemmo in altro luogo in propoſito di Speronella, cioè che in quel tempo o non foſſe in gran prezzo l'oneſtà delle femmine, o che il deſiderio di accreſcere poderi, ricchezze, aderenze, autorità ſuperaſſe negli uomini ogni altro riguardo. Nè ſi può dire che il Conte da Breganze foſſe uomo di poca conſiderazione, poichè la di lui famiglia era una delle più ricche e nobili della Provincia, ed egli tenevaſi univerſalmente in particolare riputazione.

XXVI. Qui due manoſcritti di Rolandino non vanno d'accordo. Uno dice che poco tempo dopo un tal matrimonio eſſendoſi acceſa guerra nella Marca, Ecelino fece uccidere queſto ſuo cognato con tutti gli altri Nobili della Caſa da Breganze. L'altro MS. racconta che Ecelino diſtruſſe bensì tutti i parenti di quella nobiliſſima Famiglia, ma che tra queſti non fu Rainerio di lui cognato, il qual morì in grazia

ſua.

ſua. Sia com' eſſer ſi voglia la coſa, Cunizza rimaſe vedova di nuovo. Ritiroſſi allora appreſſo il fratello in Padova, ed è probabile che quello appunto foſſe il tempo, in cui fece tutte quelle opere di pietà, che il Comentatore di Dante Benvenuto da Imola ci narra. Allora richiamando alla mente i traſcorſi dell' età ſua giovanile, avrà col pentimento, e con vita più eſemplare proccurato di cancellare gli errori paſſati. E l' avrà fatto in modo, onde renderſi meritevole che Dante la poneſſe nella gloria de' Beati della terza ſpera. Si può oſſervare che queſto Poeta nacque in quel medeſimo tempo che Cunizza dimorava in Firenze, cioè nel 1265.

XXVII. Ma quel che deve recarci ſtupore ſi è, che anche dopo la miſerabile eſtinzione di ſua famiglia, e la morte crudele de' ſuoi fratelli Cunizza trovaſſe un nuovo marito. *Adhuc enim iterum ipſa Cuniza poſt mortem fratris ſui Ecelini maritata eſt in Verona*. Così ſcrive lo Storico Rolandino, che dovea averla conoſciuta aſſaiſſimo di veduta. Chi foſſe queſto quinto di lei marito non ci è noto, non facendone menzione lo Storico. Anche da ciò vedeſi che preſſo tutti la memoria di queſta famiglia non era poi così odioſa, come gli Storici Guelfi ce l' hanno rappreſentata.

XXVIII. Dopo tutto quello che abbiamo già detto intorno a Cunizza, ni una altra notizia abbiam potuto di lei rilevare, ſe non che negli ultimi anni della ſua vita dimorava in Firenze, forſe appreſſo i parenti di ſua madre Adelaide. Ciò vedeſi da una

Carta

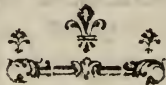
Carta che noi produrremo, la quale contiene un Atto rogato in quella Città in casa di Cavalcante de' Cavalcanti l'anno 1265. nel primo giorno di Aprile (1), in cui si mettono da Cunizza in libertà le masnade che furono già di ragione de' suoi fratelli defonti. Pare che si possa arguire ch' essa allora fosse donna di sua ragione, poichè di suo marito non si fa cenno alcuno. Meritano pure osservazione molte altre cose che in questo bel Documento si leggono. Ivi si accenna come padre di lei era Ecelino Monaco, e la Madre Adeleita; come la resa della Fortezza di S. Zenone, e di Alberico ivi assediato dalle milizie confederate seguì per tradimento de' servi della Masnada di lui, i quali però Cunizza quivi consegna a cento mila diavoli, onde portino nell' inferno la pena dovuta alla lor fellonia.

XXIX. Essa dunque non riputava i suoi fratelli tanto empj, e così tiranni, quanto li dipingevano i lor nemici. E per avventura eziandio, come anche qui osserva eruditamente il Signor Canonico Avogaro (2), non era universalmente nel popolo rimasta di loro sì rea opinione. Ciò si può anche confermare da alcuni esami tenuti negli anni 1285. 1286. (3) sopra la contesa fra il Comune di Trevigi agitata, e il Vescovato di Belluno per la signoria di Uderzo e Mussolente. In questi esami all' interrogazione: *item quod*

(1) *Ved. Doc. num. CCLXXVII.*
(2) *Ved. N. R. d' Opuscoli Tom. X. pag.* 279.
(3) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag.* 545. 552.

quod E. de Romano tanquam tiranus tempore vite ſue occupavit terras & civitates Feltri & Beluni cum toto diſtrictu, territorio, & juriſdictionibus ſuis, riſponde il procuratore della Città di Trevigi, *credit non ſicut tiranus, & negat quod occupaverit, ſed introivit*. E un teſtimonio richieſto, *ſi dicti de Romano fuerunt tirani & crudeles dominatores in Marchia Tarviſina, reſpondit quod neſcit quid ſit tiranus, ſed dixit quod fuerunt feri homines, & magni valoris, & non habuerunt pares in Marchia*. Ma di queſto punto parleremo più diffuſamente a ſuo luogo. Ora ci baſta oſſervare anticipatamente, che mal non convengono ad Ecelino i verſi di quel Poeta:

Nè ſua fama ſaria forſe men buona,
Nè avrebbe avuto e terra e ciel nemici,
Se gli Scrittor ſapea tenerſi amici.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO SESTO.

Dell' ultimo Ecelino figliuolo di Ecelino il Monaco.

CHIUNQUE intraprende a scrivere la storia di qualche illustre Personaggio, la cui fama sia degna di trapassare a' posteri, dee riferire di lui siccome i vizj e i difetti, così le virtù e le buone qualità, proponendosi d' istruire con questo doppio esempio gli uomini, e di renderli migliori: giacchè questo appunto è il fine della Storia. Se gli Scrittori de' secoli passati che hanno parlato di questo Ecelino, si fossero tenuti ad una regola così giusta, e ragionevole, gli scritti loro non sarebbero ripieni di tanti favolosi racconti, nè avrebbero formato il di lui ritratto con sì neri colori come troviamo averlo dipinto. Lo spirito di partito, che lacerava in que' tempi le infelici Città d' Italia, moveva senza dubbio alcuno anche le penne degli Storici contemporanei a denigrare la memoria di lui. Bastava in que' secoli d' ignoranza e di

fanatiſmo che uno daſſe il tuono ; che toſto ſenza più tiravaſi dietro la voce di tutti gli altri.

II. Nè queſta rifleſſione è nuova e noſtra ſolamente ; ma la fecero appunto ſopra Ecelino Scrittori giudizioſiſſimi. Quindi un valente Storico Oltramontano (1) di lui parlando e difendendone a ragione la memoria, allo ſpirito di partito principalmente attribuiſce tutte le infamie che furono ſopra di lui pubblicate. E di fatti anche il noſtro amico il P. Calvi (2) confeſſa che *lo ſpirito di fazione reggeva gli animi allora così diviſi e ciecamente impegnati*, *che o per traſporto o per intereſſe*, *poſtergata la verità delle coſe e l' oneſtà negli Storici ſteſſi null' altro avea luogo*, *che la contaminazione in queſto propoſito de' fatti medeſimi più lùminoſi*, *lo ſcredito delle perſone*, *che non erano del loro partito*, *e la pura paſſione*. Anche il celebre Muratori (3) aſſeriſce, che gli Storici Guelfi alteravano la verità ſecondo la paſſione che li predominava. Così la menzogna tenne in que' ſecoli il luogo della verità; così il vizio quello della virtù.

III. Per camminar giuſtamente conviene che noi riguardiamo in due aſpetti le azioni tutte della vita di Ecelino, e dividendole in due parti conſideriamo qual fu egli prima della preſa di Padova, che accadde nel

(1) *Nouveaux mémoires ou narrations ſur l' Italie*, *& ſur les Italiens traduits du Suédois*. *Tom. II. pag.* 147.

(2) *Bibl. degli Scrittori Vicentini Tom. I.*

(3) *Annal. d' Ital. an.* 1258.

de nel 1237., mentre era in età di 43. anni, e qual poi divenne e continuò ad essere fino alla sua morte, che fu nel 1259. Neppure una tal divisione è nuova affatto; poichè la fece il Monaco Padovano (1); la fece Antonio Godi (2), Galvano dalla Fiamma (3), e tanti altri degnissimi Scrittori; senza fare alcun conto dell'impostore Pietro Gerardo che pur la adottata. Per maggior prova di questa nostra asserzione ecco le parole stesse del Monaco Padovano, che nulla differiscono da quelle anche di Galvano dalla Fiamma, nella nostra favella tradotte a chiara intelligenza di tutti. Ecelino *mentre era giovane fu sempre fiero contro i nemici; ma però verso gli amici era affabile, mansueto, e benigno; nelle promesse fedele, ne' proponimenti stabile e costante, maturo nel discorso, ne' consigli prudente, in ogni più arduo affare saggio e circospetto, e finalmente in tutte le sue azioni compariva un egregio e nobile cavaliere*. Son queste parole non del Maurisio, o di altro Storico del partito Ghibellino; ma di Scrittori Guelfi, e però di Ecelino nemici dichiarati, i quali anche dissero di lui tutto il male che seppero immaginare.

IV. I soli difetti dunque non abbaglino talmente lo spirito nostro, nè abbiano sopra un animo disappassionato tanta forza da coprir con un denso velo anche le buone qualità di questo Principe. A buon

(1) *Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 708.
(2) *Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 90.
(3) *Rer. Ital. Script. Tom. XI. pag.* 688.

conto gli Scrittori che non sono da passione preoccupati, riconoscono in Ecelino un numero grande di virtù. Fra questi meritano special menzione due chiarissimi lumi della Repubblica letteraria, e padri amendue degli studj di que' rozzissimi tempi di mezzo, cioè il Sig. Abbate Brunacci (1), e il Sig. Canonico Avôgaro (2), i quali vendicarono Ecelino dalla cattiva opinione, e ne parlarono con avvantaggio. E di fatti (qui osserva anche il Sig. Denina (3)) senza supporre in Ecelino virtù insigni e singolari, com' è credibile ch' ei si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in istato ed in potenza? Intanto abbiamo veduto di sopra un esame di testimonj, nel quale alcuni depongono, ch' essi conobbero Ecelino per un uomo pieno di valore, in modo che non ebbe uguale in tutta la Marca Trivigiana (4): *Homo magni valoris, & non habuit parem in Marchia.*

V. Non negano questa verità neppur quelli, che si mostrarono i suoi più dichiarati nemici. *E' vero*, scrive fra questi anche il Bonifazio (5), *che Ecelino è degno per la sua crudeltà di gran biasimo, ma fu uomo chiarissimo per la cognizione dell' arte militare, e però merita d' esser ricordato, come grande e valoroso Principe.* Giovanni Basilio Storico Padovano

(1) *Stor. Eccles. di Padova MS. Lib. XI.*
(2) *N. R. d' Opusc. Tom. X. pag.* 279.
(3) *Rivol. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. II.*
(4) *Ved. Doc. num. CCXCV. pag.* 252.
(5) *Stor. di Treviso Lib.* 4. *pag.* 145.

no (1) così s'esprime egli pure: *Ecelinus de Romano .... peritissimus rei militaris fuit, & virtute & prudentia singulari*. Nè differentemente Girolamo Bologni-ni: *Ecelinus . . . . innumerabilia quoque virtutis exempla præstitit*. Anche dall' eruditissimo Sig. Abbate Tiraboschi (2) si chiama *bellica virtute clarissimus*, e così fanno tanti altri accreditatissimi Scrittori, che per brevità tralasciamo. Ma l' anonimo Scrittore della Cronica Piacentina (3) parla di Ecelino con encomj ancora maggiori; imperciocchè ripetendo tutte le buone qualità che il Monaco Padovano, e Galvano dalla Fiamma gli attribuiscono, giugne fino a celebrarlo per un eroe di un merito singolare.

VI. Ecelino si confidava tanto nel valore del suo braccio, e nell' esperienza sua militare, ch' era solito vantarsi alla presenza de' suoi amici di voler operare in Lombardia cose maggiori di tutte quelle che furono fatte giammai dal tempo di Carlo Magno fino a lui. *Ecelinus ait*, così si legge nell' Istoria de' Cortusj al Capo sesto, *se velle in Lombardia agere majorem rem, quam acta foret a tempore Caroli magni & citra*. E in fatti se non andavagli fallita l' impresa di Milano, avremmo veduto questo Principe padrone di tutta la Lombardia, e forse ancora dilatare il suo dominio sopra molte altre provincie dell' Italia. Ma l' infelice riuscita di questo tentativo fu

 la ro-

(1) *Lib*. 3. *Cap*. 46.
(2) *Veter. Humiliat. Monum. Vol. I. pag*. 201.
(3) *Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag*. 470.

la rovina di lui, e diede anche l'ultimo tracollo alla sua fama. Imperciocchè se egli fosse rimasto vincitore, e per conseguenza il Principe dominante, come avvenne a' Visconti, agli Scaligeri, ai Carraresi, agli Sforzeschi, ai Medici, e a tanti altri, ora la di lui memoria non che sì avvilita, e caduta in tanta abominazione, sarebbe anzi, non altrimente che di quelli, nell'opinione di tutte le genti celebratissima. Giustissima è l'osservazione che fa Sparziano incominciando la Storia di Pescennio Negro, il quale fu uno degli usurpatori appresso gli antichi: cioè, che molti nel giudizio delle persone son riputati tiranni, perchè non guadagnarono tutte le battaglie contro i loro emuli. E' a un di presso simile la riflessione che fa il celebre Montesquieu in proposito di Tarquinio il superbo: *Guai alla riputazione di ogni Principe oppresso da un partito, che diventa il dominatore.*

VII. Le cose fin qui dette servono tutte altresì a giustificare lo Storico Maurisio. Zelanti scrittori si scatenarono contro di lui perchè loda ne' suoi scritti Ecelino, e lo dipinge come un eroe virtuoso ed illustre. Ma come potè il Maurisio fare altrimenti? Egli finì la sua Storia insiem colla vita in quell'anno appunto, che Padova fu presa, e che Ecelino cangiò costumi, cioè nel 1237. Fino a quest'anno le azioni di lui (secondo la consuetudine, che in que' tempi barbarici era comune, e universale) non furono dirette se non a deprimere i suoi nemici, e ad innalzarsi sopra le rovine loro. Si diportavano anch'essi a vi-

a vicenda nel modo ſteſſo, quando preſentavaſi loro un'opportuna occaſione. E ſe Ecelino ſi vide per lo più ſuperiore, fu perchè aveva maggior valore, maggior prudenza, maggior abilità. Rimaſe egli pure alle volte ſoccombente, e allora furono devaſtati barbaramente i di lui poderi, ſaccheggiate le Terre, abbruciati i palagi, diſtrutti i Caſtelli, e meſſe a fil di ſpada le di lui genti. In udire ſiffatti racconti noi dobbiamo richiamarci al penſiero i coſtumi dominanti ne' ſecoli di cui parliamo, e giudicare a norma di quelli; nè conviene miſurar lo ſtato civile coltiſſimo del tempo noſtro con quello sì rozzo di allora. Son piene le Storie de' tempi di mezzo di tali lagrimevoli eccesſi per tutte le Città d'Italia.

VIII. Ora paſſiamo al ſecondo ritratto, e non dipartendoci da' due Storici ſopra mentovati, cioè il Monaco Padovano, e Galvano dalla Fiamma, ripigliamo le parole loro: *Dopo che Ecelino ſi fece padrone di Padova, Vicenza, Verona ec. cangioſſi totalmente in altro uomo; terribile nel parlare, ſuperbo nel camminare, col ſolo ſguardo ſpaventava gli uomini, eretico, ſcommunicato, inimico della pace, ſoſpettoſo, crudele al maggior ſegno, e ſenza compaſſione*. Quindi ſcatenandoſi tutti gli Storici contro di lui lo dipingono pel maggior tiranno fra quanti dopo Buſiri e Falaride rammenti la Storia. Pare che andaſſero a gara chi più ſapeſſe caricarſegli addoſſo, ed infamar la memoria di lui. Non avvi atroce misfatto, non orrore di crudeltà, che non veniſſe ad Ecelino addoſſato. Secondo loro fece a molte donne

ſtrappar le mammelle, a molte tagliar il naſo, e le labbra di ſopra. Matrone nobili e vergini donzelle coſtrette a marcire in orride prigioni, le quali erano inoltre ſempre ripiene di miſeri condannati, che languivano di fame e di fetore. A molti nobili fanciulli furono cavati gli occhi, e tagliati i genitali. Vi fu chi ſcriſſe che in vario tempo furono da Ecelino fatti morire più di trentamila uomini. Il Monaco Padovano li fa aſcendere a cinquanta cinque mila. Lo Spacciarini e i Cortusj dicono che i ſoli Padovani furono cinquanta mila. Prelati, Religioſi, Medici, Giudici, Mercanti, tutti provarono gli effetti di ſua barbarie. Scriſſero inoltre che il ſuo maggior piacere era di veder l'umana carne laniata, gettata alle fiere, e'l ſangue ſparſo: che rapiva ſenz' alcun riguardo tutti i beni eccleſiaſtici; che era nemico, è vero, de' ladri, ma che ſuppliva egli all' offizio di coſtoro rubando indifferentemente ogni coſa: che inſultava il clero, che turbava il miniſtero de' ſacri Paſtori, e impediva loro il libero eſercizio delle funzioni eccleſiaſtiche: che ſcioglieva i matrimonj a capriccio ſeparando i mariti dalle mogli, e le mogli da' mariti, e sforzando sì queſti che quelle ſul fatto ad altre nozze: che niuno aveva ardire di piangere l'amico, o il parente, anzi era coſtretto a dichiarare, che Ecelino era un Signor dabbene ſaggio giuſto pio clemente e miſericordioſo, e che all'oppoſto tutti gli altri uomini sì religioſi che ſecolari erano ſcelerati e degni d' ogni caſtigo: che i ſoli mezzi per ottenere la ſua grazia erano i tradimen-

ti,

ti, le delazioni inique, gli aſſaſſinamenti, ec.

IX. Queſta in ſuccinto è la pittura che ci fanno gli Storici Guelfi di Ecelino. Ma chi non accorgeſi ch' eglino hanno di tinte troppo nere caricato il ritratto della di lui tirannia? Noi non pretendiamo già di volere ſcuſare tutte le di lui tiranniche azioni; ma aſſai ci piace la moderatezza dell' anonimo Scrittore della Cronica Piacentina (1), che viſſe poco più di mezzo ſecolo dopo di Ecelino. La di lui penna non era moſſa dal calore di veruna delle due fazioni, però ingenuamente parlando riferiſce qual era il ſentimento degli uomini diſappaſſionati intorno alle crudeli azioni di Ecelino. Confeſſa ch' egli fece uccidere molti nella Marca, imprigionar femine, eſtinguer famiglie intere; ma rende ragione di queſto crudel procedere, e di tanti eccessi da lui commeſſi. Ogni giorno, egli dice, ſorgevano tradimenti, e ribellioni ne' ſuoi ſudditi, per cui era Ecelino sforzato ad uſare i più ſeveri caſtighi. *Propter multas proditiones, quas invenit in ſubditis ſuis, & aliis, quos acriter puniebat, dicitur ipſum fuiſſe Tyrannum ſævum & crudeliſſimum.* Vedremo nel progreſſo dell' Opera la verità del fatto, quando di propoſito riferiremo le trame, gl' inganni, e i tradimenti, che furono macchinati contro di lui in Vicenza, in Padova, ed in Verona. Con tuttociò non può negarſi, che egli non portaſſe i ſuoi gaſtighi all' eccesso; e a dire il vero, lo ſpirito di dominare avea

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. XVI. pag.* 470.

vea talmente depravata la di lui natura, che sembravano quasi del tutto estinti in lui i sentimenti di umanità, nè alcun freno più rimaneva alla ferocia del di lui animo.

X. Il vedere però i grandi amici, e fautori, e seguaci, che Ecelino aveva ciò non ostante in tutte le Città della Lombardia, in quelle ancora sopra le quali non esercitava dominio, non è piccolo argomento per dimostrare che il di lui nome non era poi in tanta abominazione appresso le genti anche più vicine, come cel rappresentano gli Scrittori Guelfi. Il popolo di Verona amava e adorava tanto Ecelino ancor negli ultimi anni della sua vita, che radunatosi un giorno nella pubblica piazza con unanime consenso lo elesse, e a suon di trombe lo proclamò Signore della Città e del Territorio di Verona, e di tutta la sua giurisdizione. Or dicasi in grazia, e in qual miglior maniera divennero Principi e padroni delle rispettive Città i Visconti, gli Scaligeri, i Carraresi, e i Medici?

XI. In Brescia pure aveva Ecelino poderosissimi partigiani che lo favorivano con ogni sforzo; e di fatti appena nel 1258. presentossi egli con buon esercito alle porte di quella Città, che essi dentro lo introdussero tosto colle più vive dimostrazioni di giubilo, e gli diedero il comando della medesima. Anche in Milano aveva egli un partito assai ragguardevole, cioè il partito contrario a' Torriani, il quale desiderava Ecelino per suo Signore a segno che avendogli fatto con replicate lettere l' invito, gli promise di aprir-

aprirgli le porte, e d'effergli in ogni incontro di ajuto e di affiftenza; e per convalidar maggiormente le fue promeffe, fcrive la Cronica di Giovanni Nauclero, che gli diede per oftaggi i figli de' principali Cittadini. Lo fteffo dicafi di Cremona, in cui parecchi de' più rifpettabili cittadini erano di lui partigiani. In Mantova aveva pure un numero grande di potentiffimi amici dichiarati in fuo favore. Scrive il Poffevino (1), che più di ventimila Mantovani fi erano con giuramento obbligati di confegnare la fua città nelle mani di Ecelino; ma noi non ofiamo di garantire la verità di un tal fatto fulla fola teftimonianza di uno Scrittore di sì poco credito. Quello però che poffiamo con tutta certezza afferire, perchè chiaramente rilevafi da un autentico Documento ftipulato l'anno 1256. dal notajo Bonaventura da Goito, ed efiftente in Mantova nell' archivio fecreto di Corte, fi è, che molte illuftri Famiglie Mantovane erano amiche, e fautrici di Ecelino, fra le quali fono fpecialmente nominate quelle de' Vifconti, degli Avvocati, e de' Poltroni.

XII. Nè mancavangli aderenti ed amici neppure in Trento, e in tutta la Valfugana. Nell' Archivio del Caftello di Trento efifte una Carta del 1259. da cui apparifce che furono affolti dalla Scomunica, e reftituiti ne' loro Feudi anche i Signori de Campo fautori di Ecelino. Baldo e Bilmaffo figliuoli del q. Sig. Tifone di Levico in una Carta del 1256. nel Cod.

(1) *Gonzaga Lib. II. pag. 179.*

Cod. Wangliano ſono chiamati *rebelles & inimici ſanƐte matris Ecclesie*, perchè *cotidie favebant partem Ecelini de Romano*. In queſta Carta leggeſi ſimilmente che *Ecelinus de Romano a tribus partibus Civitatis Tridenti habebat poſſe ſuum*. Tre carte parimenti che ſtanno nella continuazione del medeſimo Codice Wangliano del 1259. ci dichiarano che Aldrighetto, Federico, ed Azzone di Caſtelbarco erano collegati con Ecelino. Anche Niccolò di Terlago era ſuo grandiſſimo Fautore; come pure Riprando Signore d' Arco. Ma i due più illuſtri partigiani in quelle parti furono Mainardo Conte del Tirolo, e Sodegerio de Tito Pretore Imperiale in Trento, perſonaggio celebre nel ſecolo terzo decimo. Ma noi avremo occaſione di trattare queſte coſe più a minuto nella parte ſeconda. Anche i magnifici funerali, e il nobile accompagnamento che i proprj ſuoi nemici gli fecero, quando morì in Soncino, confermano quanto finora abbiamo detto intorno alla buona opinione, in cui era Ecelino appreſſo un grandiſſimo numero di perſone.

XIII. Ma donde ebbe origine adunque la cattiva impreſſione che allor ſi fece negli animi della moltitudine, e che tuttavia rimane quaſi univerſalmente appreſſo il volgo riſpetto ad Ecelino? Noi crediamo che due principalmente foſſero le cagioni, che concorſero a ſcreditarlo. La prima, e la più efficace ſenza dubbio provenne da' Frati. Queſti, com' era loro dovere, aderendo al partito della Chieſa, e per conſeguenza odiando Ecelino lo diffamavano per ogni

gni dove come fcomunicato, come erètico, come u-
furpatore, e predicavano pubblicamente contro di lui,
efagerando, e dipingendo co' più neri colori tutte le
di lui azioni. E ciò facevano con zelo forfe anche
indifcreto non folo per tutte le Città d' Italia, ma
anche negli ftati foggetti allo fteffo Ecelino, affine di
renderlo odiofo, e fargli rivoltar contro i proprj fud-
diti. Quel che più reca maraviglia altresì, fi è che
non avevano timore di prefentarfi a lui, e di rim-
proverarlo audacemente de' fuoi mali portamenti, e
minacciarlo ancora fe faceva bifogno. Quefta princi-
palmente fu la ragione, che lo induffe a caftigar tan-
ti frati coll' ultimo fupplìcio, e per cui il B. Gior-
dano fu imprigionato in S. Zenone, e il B. Arnal-
do mòrì nelle carceri di Afolo. Nè differente farà
ftata quella di far morire in un giorno folo feffanta
Frati Minori, fe è vero ciò che riferifcono alcuni
Scrittori oltramontani, come l' Epitome di Siffrido,
l' autore della compilazione Cronologica, le aggiun-
te di Lamberto Schafnaburgenfe (2), e tanti altri.

XIV. La feconda cagione è un po' ridicola, ma
pur è vera. Una turba immenfa di birboni, di ftor-
pj, di ciechi, e di malconcj, che andavan tapinan-
do e mendicando per le contrade d' Italia, affine di
ottenere più facilmente credenza, compatimento, e
foccorfo folevan dire d' effer condotti a quello ftato
infelice dal tiranno Ecelino. Sapevano coftoro sì be-
ne

(2) *Ex illuftrium vet. Script. Germ. Tomo I. Francofurti 1613.*

ne compaſſionarſi, e così al vivo rappreſentar le miſerie loro, che imprimevano nelle menti de' popoli ignari, delle femine, e de' buoni religioſi un' orribile idea delle azioni di Ecelino. A queſto propoſito Guglielmo Ventura nella ſua Cronica d' Aſti narra una ſtoriella grazioſa. Egli dice, che pervenuta alle orecchie di Ecelino l' impoſtura di que' birbanti mendici, fece pubblicare per ogni dove, che tutti i ciechi e gli ſtorpj doveſſero portarſi in Verona, che avrebbe lor dato vitto e veſtito per tutto il corſo della vita loro. Preſtarono eſſi fede a un tal editto, e in breviſſimo tempo ne fu raccolta una quantità così grande che oltrepaſſava il numero di tre mila. Indi radunatili in una caſa vi fu poſto il fuoco, e tutti rimaſero abbruciati. Non è molto diſſimile da queſto un altro racconto, che leggeſi nel libro di Novelle e di bel parlare gentile. Quivi ſi narra che Ecelino fece una volta correre voce e pubblicare nel ſuo diſtretto, che volea fare una larga limoſina, e che però tutti i poverelli e i biſognoſi, uomini e femine veniſſero in un giorno ſtabilito in certo prato, che ſarebbe dare a cadauno nuova gonnella, e molto da mangiare. Sparſaſi la nuova da tutte le parti ſi vide in quel giorno ragunata una grandiſſima moltitudine di mendicanti. I miniſtri di Ecelino li fecero ſpogliare tutti ignudi, e poi li riveſtirono di panni nuovi, e lor diedero da mangiare, come era ſtato promeſſo. Voleano quelli riprendere e ſeco portarſi i loro ſtracci, ma per quante iſtanze faceſſero, non fu ciò loro permeſſo; perlochè meſſi in un monte tutti que'

ti que' cenci furono abbruciati; e fra le ceneri fu trovato tanto oro e tanto argento, che ricompensò Ecelino di tutta la spesa.

XV. A qual de' due racconti dobbiamo noi prestar fede? Quantunque il secondo sembri più verisimile, con tuttociò noi incliniamo a rigettar come falso e l'uno e l'altro. Dello stesso conio riputiamo certamente l'altra novelletta pur dal Ventura raccontata. Tremavano le mani al barbiere, mentre radeva la barba ad Ecelino; finita la funzione esso gliele fece troncare. Il medesimo dir si potrebbe degli altri racconti dal suddetto Novellista Fiorentino narrati; vale a dire, che un misero pentolajo fu fatto impiccare, benchè conosciuto innocente, sol perchè Ecelino avea detto tre volte che impiccar lo dovessero; che un giorno essendo coll' Imperadore a cavallo gareggiarono fra loro chi avesse più bella spada. L'Imperadore trasse la sua dal fodero, ch' era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre preziose. Allora disse Ecelino; molto è bella, ma la mia è assai più bella senza grande fornimento, e trassela fuori. Secento Cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando l'Imperadore vide il nuvolo delle spade, disse che ben era più bella la spada di Ecelino. Ma non occorre perdersi in tali frottole inutilmente. Chi avesse piacere di legger questi ed altri racconti di simil fatta ricorra al libro di Novelle or novamente dato alla luce con eruditissime annotazioni dal nostro amico il Sig. Domenico Maria Manni di Fiorenza.

XVI.

XVI. Ma per quanto grandi fossero i vizj di Ecelino, e le sceleraggini da lui commesse, egli però non era affatto privo di virtù, e ne avea spezialmente alcune, che tutti gli Storici d'accordo vanno esaltando (1); imperocchè conservò sempre un odio grandissimo contro i ruffiani, le meretrici, i ladri, i traditori; e sempre s'astenne da' folli amori delle donne. Quindi si può a lui con tutta ragione applicare ciò, che Cornelio Nipote dice di Dionisio il maggiore: *Fu del pari forte di braccio, ed intendente di guerra, e ciò che difficilmente s'incontra in un tiranno, alienissimo dalla libidine, non dato al lusso, nè all'avarizia, non dominato in somma da verun' altra passione, che da quella di regnar solo, e stabilmente, e però crudele; imperciocchè volendosi quest' assoluto impero assicurare, non risparmiò la vita di nessuna persona, che s'immaginasse poterglielo contrastare.* Quanto poi alla di lui crudeltà, e tirannia, si dee inoltre osservare, ch' essa in gran parte provenne, come in seguito vedremo in effetto, dall' animo inumano e fiero di Ansedisio de' Guidotti da lui costituito Podestà in Padova. Costui crudele senza misericordia, inimico di pace, istigatore di civili discordie, sospettoso oltre modo, interpretava sempre in mala parte i fatti e le parole altrui: quindi per ogni minimo motivo incarcerava in orribili prigioni i più potenti Cittadini; ragguagliando poscia Ecelino a

---

(1) *Leggasi l'anonimo Scrittore della Cronica Piacentina Tom. XVI. Rer. Ital. Script. pag.* 470.

no a modo ſuo, ed aggravando le colpe loro, e molte volte eziandio con immaginarie accuſe inventandole, in conſeguenza delle quali ricevendo poi dal medeſimo l'ordine di procedere a' caſtighi, erano queſti da lui ſteſſo portati all' eſtremo della barbarie, e della crudeltà. Vedremo nel progreſſo della noſtra Storia, che queſto crudele Miniſtro riportò finalmente anch' egli la pena dovuta a tanti misfatti, poichè dallo ſteſſo Ecelino fu fatto uccidere.

XVII. Ma è tempo ormai che diſcendiamo alle particolarità della naſcita di queſto Principe. Qui ſiaci lecito di porre in uſo un metodo tutto differente da quello, che ci ſiamo prefiſſi nel corſo di queſta Storia. Abbiam ſtabilito di tralaſciare quaſi affatto gli Storici moderni; ora in queſto Libro tutto all' oppoſto ſaranno eſſi i ſoli che porteremo in campo: non già per valerci dell' autorità loro; ma affinchè i leggitori avendo ſotto gli occhi le frequenti menzogne, e le coſe inſulſe e ridicole che ſpacciarono intorno ad Ecelino, vedano con quanta ragione ci ſiamo noi tenuti lontani nella noſtra Storia dal preſtar fede a' loro detti: lo che ſervirà altresì a vie più confermare, quanto abbiam detto intorno agli Scrittori moderni nella Prefazione. Intanto non s' infaſtidiſcano eſſi di leggere in lunga liſta tutti i nomi loro, e di vedere riempite di citazioni le pagine.

XVIII. Ecelino venne alla luce del mondo in giorno di Lunedì a' 26. di Aprile del 1194. circa il mezzo giorno; e queſta notizia è vera, poichè ce la la-

ſciarono ſcritta Storici contemporanei (1). Alcuni incominciarono a favoleggiar ſopra di lui prima ancor che naſceſſe. Scrive Lodovico Domenichi (2), che il padre di Ecelino in quella notte, che uniſſi ad Adelaide, vide in ſogno la fortuna de' ſuoi figliuoli. Imperciocchè gli parve di vedere il poggio, ſopra il quale era poſto il Caſtello di Romano, eſſere a tanta altezza venuto, che con la cima ſua toccava quaſi il cielo, e il medeſimo poggio poco dappoi ſtruggerſi come neve, e talmente abbaſſarſi, che non era più nulla; volendo in ſimil guiſa pronoſticare gli avvenimenti de' due figliuoli. Alcuni altri deſcrivono con circoſtanze ancor più ridicole, e maraviglioſe il momento ſteſſo, in cui fu Ecelino dalla madre conceputo. Scriſſe Bonamente Aliprandi nel ſuo Poema, che fu ſtampato nel Tom. V. delle Antich. Ital. del Muratori, e il Platina (3) parimenti, che una notte mentre Adelaide dormiva con ſuo marito, le comparve un Demonio, e a viva forza volle aver commercio con lei; dal qual illegittimo congreſſo nacque Ecelino. E per dar maggior peſo al loro racconto aſſeriſcono che Adelaide moribonda chiamò al letto i due figliuoli, e paleſò loro tutto l'arcano, predicendo nel medeſimo tempo tutto ciò che doveva loro ſuccedere, e le crudeli azioni che dovevano commettere.

(1) *Rolandino Lib. I. Cap. III. Chron. Patav. Lorenzo de' Monaci Lib. III. ed altri.*
(2) *Storia varia pag.* 200.
(3) *Stor. di Mantova Lib. II.*

tere. Quindi il Salici (1), Benvenuto da Imola (2), Albertino Muſſato nella ſua Tragedia, Enrico Spondano (3), e tanti altri ſpacciarono, che Ecelino era figlio del Diavolo. A queſta diceria ebbe mira anche l' Arioſto, quando così cantò nel Furioſo Canto 3. ſtanz. 33.

Ezzelino immaniſſimo tiranno
Che ſia creduto figlio del demonio.

Lo Spacciarini per dar maggior peſo a queſto ridicolo racconto, ſoggiunge che appena morto Ecelino tutta la caſa ſi riempì di fumo puzzolente e denſo.

XIX. Nato in ſimil guiſa Ecelino fra le favole e le maraviglie, crebbe anche fra le medeſime. Imperciocchè narrano il ſopranominato Spondano nella continuazione degli Annali Eccleſiaſtici del Baronio, Abramo Bzovio negli Annali Eccleſiaſtici, il P. Barbarano (4), ed anche il Corio Storico Milaneſe (5), e colla maggior ſerietà lo aſſeriſcono, che un ſervo di Dio ebbe la ſeguente viſione: *Vide nell' aria Gesù Criſto, il quale ad una gran moltitudine di Angeli, che gli facevano maeſtoſa corona, diceva: Voi ſape-*

K 2 *te,*

(1) *Stor. della famiglia Conti pag.* 130.
(2) *Comenti ſopra Dante nel Tom. I. Antich. Ital. col.* 1035.
(3) *Continuatio Annal. Eccleſ. Baronii Tom. I. Ann.* 1254. *n.* 7.
(4) *Stor. Eccleſ. di Vicenza Lib. II. pag.* 72.
(5) *Stor. di Milano Par. II. pag.* 151.

te, o celeſti cortigiani, le grandi ed innumerabili offeſe fattemi dalle perſone della Marca Trivigiana, onde non potendo più tolerarle per veder sì abuſata la mia miſericordia, voglio darle il meritato caſtigo; ma come poſſo ciò fare, e chi ſarà rigoroſo eſecutore e carnefice di queſto mio giuſtiſſimo ſdegno? A ciò riſpoſe un Angelo, che Ecelino uomo iniquo e perfido, e gran bevitore di ſangue umano ſarebbe attiſſimo per quel fatto, e ſubito fu dal medeſimo Angelo preſentato dinanzi al noſtro Salvatore, il quale gli diſſe: Vattene a far le mie vendette; *e in dir tali parole gli diede una ſpada. Reſtò impreſſa nella mente di quel ſervo di Dio l' effigie di Ecelino, per il che quando lo vide, ſubito piangendo diſſe: Queſto è quell' uomo diabolico, ch' io vidi con Criſto nell' aria: guai, guai, guai alla Marca Trivigiana.* Son queſte, come ognun vede, ridicole baje, e ſogni di viſionarj; eppure non ebbero difficoltà parecchi Frati ignoranti e fanatici di quel tempo di divolgarle per tutta l' Italia. Quindi forſe ebbe origine principalmente l' odio crudele di Ecelino contro coſtoro, e la ſevera vendetta, che ne preſe.

XX. La diverſità delle opinioni reſe incerto il luogo della naſcita di Ecelino: poichè il Marzari Storico Vicentino lo vuole nato in Maroſtica, ma non adduce fondamento; come non ne adduce Giovanni Domenico Spacciarini che ſcriſſe una Storia Veneta, la quale MS. ſi conſerva nella Bibl. del Nob. Sig. Co. Maldura Padovano, pretendendo che foſſe nato in Onara. Ha qualche probabilità l' opinione di quelli che lo fan nato

nel

nel ſuo Caſtello di Romano. Carlo Meichelbek (1) è quegli che ciò aſſeriſce, e dietro a lui fanno lo ſteſſo moltiſſimi altri moderni. E di fatti abbiamo anche dal Mauriſio (2) che nel Caſtello di Romano dimoravano gli Ecelini qualche volta con tutta la famiglia. Ma è aſſai più verimile ciò che altri Scrittori aſſeriſcono, cioè che ſia venuto alla luce in Baſſano; poichè ſappiamo dallo Storico Rolandino, e da autografi documenti, che la permanenza degli Ecelini era ordinariamente in queſto luogo.

XXI. Intorno a' matrimonj di Ecelino poche parole; poichè nella ſeconda parte della noſtra Storia daremo de' medeſimi un eſatto ragguaglio. Ora diremo ſolo in ſuccinto e alla sfuggita, che nel 1221. ei preſe per moglie Zilia, o Giglia ſorella del Conte Rizzardo da S. Bonifazio; che ripudiatala poco tempo dopo contraſſe matrimonio nel 1238. con Selvaggia figlia naturale dell' Imperador Federigo; che Iſotta ſorella di Galvano Lancia Napolitano, parente dal lato materno del Re Manfredi (3), fu pur ſua moglie l'anno 1244.; che finalmente Beatrice figlia di Bontraverſo Conte di Caſtelnovo fu da lui ſpoſata nel 1249. Anche intorno a queſti maritaggi furono preſi degli sbagli. Il Sig. Carlo Denina ſcrittore tanto diligente, dotto, e circoſpetto errò anch' egli ſcrivendo (4), che non Ecelino ſposò la figlia dell' Impera-

(1) *Lib. II. pag. 53. Hiſt. Friſingenſis.*
(2) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag. 53.*
(3) *Ved. Murat. Annal. d' Ital. all' an.* 1252.
(4) *Rivol. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. II. p.* 215.

peradore, ma bensì l'Imperadore ſposò una figlia di Ecelino. Queſto erudito Storico ci perdoni per queſta volta ſe abbiam oſato rimproverarlo di sbaglio. Ma non è difficile anche ad un accuratiſſimo Scrittore il prendere qualche equivoco, principalmente in coſa di poco conto: lo che forſe ſuccederà talvolta anche a noi, benchè abbiamo ſempre uſato la più poſſibile diligenza.

XXII. E' aſſai più maſſiccio e incompatibile l'errore che preſe Volfgango Lazio (1). Egli ſpacciò che Ecelino aveva per moglie una figlia di Aldobrandino Principe d'Eſte, ch'era ſorella di Rinaldo e di Niccolò da lui chiamati anche principi di Verona. Ma di queſto Scrittore non ci dobbiamo punto maravigliare, poichè così grandi e così ſonori ſono gli sbagli e gli anacroniſmi che preſe intorno ad Ecelino, che ſembra impoſſibile come poſſano capire nelle poche linee ſcritte ſu quel propoſito. Noi abbiamo per coſa certa che da tutti i ſuoi maritaggi non ebbe mai Ecelino prole alcuna; o ciò proveniſſe da qualche difetto ſuo naturale, o perchè, come alcuni ſcrivono, ei non aveſſe grande inclinazione alle femine. Eppure ſegue il medeſimo Volfgango a dire che nell'ultimo eccidio della famiglia furono ucciſi ad Ecelino tre ſuoi figli maſchi, e cinque femine. Ma qui poſſiamo ſoſpettare, ch'egli abbia equivocato co' figli di ſuo fratello. Soggiunge poi che Alberico avea ſalvato queſta figliuolanza di Ecelino nel Caſtello di S. Zeno-

(1) *De gentium aliquot migrationibus Lib. XII.*

Zenone. Ma non fu egli ſolo che sbagliaſſe intorno a queſto punto. Anche il Corio nelle ſue Storie di Milano (1), e il Bertondelli in quelle di Feltre ſcrivono (2), che nella preſa di S. Zenone furono ritrovati tre figliuoli maſchi di Ecelino, uno de' quali nelle maniere, e nell'aſpetto la ferocità paterna evidentemente dimoſtrava.

XXIII. E' coſa oſſervabile che gli Storici tutti, eſſendo affatto uniformi nell'aſſegnare giuſtamente l'anno e'l giorno della naſcita di Ecelino, intorno poi all'età, al luogo, e all'anno, in cui egli morì, ſi dividano in tante diverſe opinioni. Noi non faremo il regiſtro di tutti coteſti Storici, poichè lunga coſa ſarebbe e nojoſa; ſolo diremo che Giovanni Villani (3) inſieme con Giovanni Nauclero (4), col Landino, collo Spacciarini e col medeſimo Sant' Antonino (5) lo fanno morto nel 1260. mentre gli Storici contemporanei, e incontraſtabili Documenti aſſicurano queſta morte eſſere avvenuta nel 1259. Il Laugier (6) non altrimenti che il P. Contarini Crocifero (7) lo fanno morto di anni 70. il Nauclero, e il Poſſevino (8) di ottanta; ed altri di 60.; ma è coſa

K 4 indu-

(1) *Par. II. pag.* 230. *e* 231.
(2) *Stor. di Feltre pag.* 66.
(3) *Stor. di Firenze Lib.* 6. *Cap.* 74.
(4) *Chron. Jo. Naucleri Præpoſiti Tubingenſis ab initio mundi uſque ad an. Chriſti MD.*
(5) *In Chron. ſive in tertia parte Hiſt.*
(6) *Stor. Veneta Tom. II. pag.* 304.
(7) *Vago e dilettevole giardino a cart.* 313.
(8) *Gonzaga Lib. II. pag.* 181.

indubitata, ch' egli aveva 65. anni e sette mesi.

XXIV. Morì in Soncino, come diremo, ed ivi fu seppellito; e pure vi fu Jacopo da Marano, che scrisse una Cronica di Ferrara nel 1562., la quale si conserva MS. nella Biblioteca del Sig. Co. Achille Crispi Patrizio Ferrarese, che afferma con tutta asseveranza, che morì a Cassano. Nè meno discordanti sono i pareri degli Scrittori intorno al genere di morte, con cui terminò Ecelino i suoi giorni. Volfgango Lazio lo fa morto fra i tormenti; Giovanni Villani e S. Antonino nelle prigioni; il Novellino, o sia libro di Novelle e di bel parlar gentile, asserisce ch' essendo legato presso a Cassano percosse tanto il capo al feristo del padiglione, che si uccise. Altri che morì dalla ferita ricevuta nella gamba; altri da alcune percosse avute nella testa; altri dall' aversi squarciato le piaghe della coscia e della testa; altri che morì di rabbia e di disperazione; ed altri finalmente che vedendosi preso non volle più prendere cibo nè bevanda; e di questo sentimento fu pure un certo Giuliano del Friuli, la di cui Cronica fu data alla luce dal celebre P. de Rubeis, poichè si legge nella medesima che *Ecelinus captus die quarto exeunte Septembri comedere nolens septem diebus in octavo mortuus fuit*. In tanta diversità di opinioni chi può assicurarci qual sia la vera? Noi non ne adottiamo veruna, e lasciamo che il leggitore a quella si appigli che più gli piace. Omettiamo anche del tutto le tante fole ridicole che a questo proposito si leggono in un antico Codice MS. in lingua vernacola

la (1), che sta presso i Nobili Signori Conti Mazzucchelli di Brescia. Sono tanti gli errori che quivi s' incontrano che non meritano la pena di confutarli.

XXV. Ecelino morì senza alcun segno di penitenza, e senza mai chiedere i Sacramenti della Chiesa (2). E questa è la ragione per cui Dante lo pose nell'

---

(1) Il Codice ha questo titolo: *Fragmentorum liber, in quo multa extracta a diversis libris sine nomine, & a multis memoriis continentur.*

(2) Tutte le Bolle de' Sommi Pontefici, che parlano di Ecelino, lo dichiarano Eretico; ma non specificano di qual eresia fosse egli infetto. Solo la Bolla di Innocenzo IV. del 1248., che noi produrremo al num. CLXXXIII. dichiara che Ecelino era contrario al sacrosanto Sacramento del Matrimonio, separando i conjugati a suo talento, e unendoli poscia in altro nodo, come più gli piaceva. E questo era appunto l' errore di quegli Eretici che in tal secolo si chiamavano Patareni; i quali Albigesi altre volte furono detti. Con tutto ciò il P. Bonelli nelle sue Notizie Storiche delle Chiese di Trento (*Vol. I. Cap. XI. p. 17. e altrove*) pretende ch' egli fosse Arnaldista. Egli però non adduce alcuna prova di questa sua opinione, onde noi congetturiamo, che non da altro sia stato indotto a ciò credere, se non dal vedere che Ecelino cercava in tutti i modi di opprimere i Vescovi, e spogliar i Monaci e le Chiese de' beni temporali; in questo principalmente consistendo l' eresia di Arnaldo di Brescia. Ma noi siamo di parere che Ecelino era portato a tali violenze non per ispirito di setta, e perchè fosse intimamente persuaso delle ragioni da quell' Eretico addotte; ma perchè dopochè si tirò addosso la scomunica, i Vescovi, i Monaci, e le persone ecclesiastiche tutte se gli rivoltarono contro diffamandolo in ogni occasione, pubblicamente contro di lui predicando, e procurando in tutti i modi di fargli ribellare i di lui sudditi. Per lo che se Ecelino si appropriò i beni e le rendite loro, e li perseguitò in ogni incontro, ciò fu più tosto effetto di privata vendetta, che di eretici sentimenti, che nutrisse nell' animo.

ſe nell' Inferno fra il numero de' dannati con dire (1):

E quella fronte che ha 'l pel così nero
E' Azzolino.

Da queſto verſo prende occaſione il Comentatore di lui Benvenuto da Imola di ſcrivere che Ecelino era di corpo mediocre, nero, e tutto peloſo. Indi ſoggiunge che aveva anche un lungo pelo ſopra il naſo, che dirizzavaſi toſto chè montava in collera. Che foſſe di ſtatura mediocre lo aſſeriſce anche il Monaco Padovano. Lo Spacciarini aggiunge che aveva il capo groſſo, gli occhi piccioli, il naſo grande ed aquilino, e il volto e la fiſonomia terribile e fiera. Una tale deſcrizione non corriſponde intieramente all' effigie, che di lui ſi conſerva in alcune medaglie; una delle quali eſiſte nel Muſeo che fu dell' eruditiſſimo Prelato Monſig. Gianagoſtino Gradenigo già Veſcovo di Ceneda; una ſeconda è preſſo il Sig. Valentino Novelletti in Baſſano; ed una terza la poſſiede il Sig. Giovanni Pozzoboni in Treviſo. Ma ſe ſi conſidera che tutte tre uſcirono dal Muſeo che fu dell' Abb. Franceſco Chiuppani, abbiamo forte ragione di ſoſpettare dell' autenticità delle medeſime; poichè ſi ſa che queſt' uomo fu abiliſſimo in far coniare medaglie a capriccio. Lo ſteſſo ſi potrà dire di quella che rappreſenta l' effigie di Alberico.

XXVI. Dante lo pone inoltre vicino a Dionigi Tiranno

(1) *Cant. XII. v.* 109.

ranno di Siracusa; ed il Boccaccio lo mette a paragone di Pisistrato, e di Gerone nel fine del Canto XIII. dell'amorosa visione. Qui però nelle copie stampate è corrotto il passo leggendosi: *Ma di Navarra Azzolin pò costoro*. Celso Cittadini nelle note a penna sopra l' edizione fattane in Venezia presso il Giolito nel 1558. scrive così nel margine: *Chi è costui?* Ma l'eruditissimo Monsig. Fontanini (1) risponde al Cittadini ch'egli è *Azzolino da Onara*, e che dee leggersi così: *Ma d'Onara Azzolin dopo costoro*. Il Sig. Denina (2) trova argomento bastevole da paragonar Ecelino con Tarquinio il superbo; nella stessa guisa appunto che avrebbe potuto paragonar il Marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Dovara, e Martino della Torre con Porsena Re di Chiusi, e con altri tali Principi, o magistrati supremi degli antichi Toscani, Latini, Campani, e Sanniti.

XXVII. Se gli Scrittori moderni raccontarono fole intorno i pretesi segnali che precedettero la nascita di Ecelino, vollero delirare eziandio sopra le cose avvenute prima della sua morte. Riferisce il P. Domenico Codagli (3), che Ecelino poco prima dell' ultima battaglia erasi sognato d'essere ito alla caccia intorno agli Orci grossa terra del Bresciano, e che ivi era stato ferito da un Orso, dopo che gli erano stati ammazzati tutti i cani. Dal qual sogno argomenta

(1) *Eloqu. Ital. Lib. I. Cap. 5. pag. 65.*
(2) *Rivol. d' Ital. Lib. XII. Cap. 5. pag. 242.*
(3) *Istoria Orceana pag. 44.*

menta lo Storico che per cagione degli Orci appunto egli doveva soccombere. Lodovico Domenichi (1) racconta un altro sogno avuto in Brescia. Egli dice che dormendo parvegli d'andare alla caccia, e d'avere ordinato il luogo, dov'egli aveva da riposare. Tornando adunque alquanto stanco, i servidori suoi gli dissero, che in Soncino gli aveano apparecchiato il riposo non potendolo fare altrove. Egli che si sognava d'essere nelle parti di Campese ciò udendo montò in tanta collera, che si svegliò.

XXVIII. Dobbiamo similmente tenere in conto di favola ciò che vien riferito dall'anonimo Autore degli Annali Milanesi, e dopo di lui da Tristano Calco, dal Villani, e da altri intorno alla predizione fatta ad Ecelino dal Diavolo circa al luogo della sua morte. Scrivono essi che un giorno essendo egli in Bassano, e avendo chiamato il demonio lo interrogò in qual luogo egli era per morire. Fugli riposto troncamente *in Assano*. Interpretò egli questa parola in Bassano; e da quel punto s'astenne di far più ivi lunga dimora. Ma si raccapricciò poi tutto all'udire, che il Castello presso cui diede l'ultima battaglia chiamavasi *Cassano*. Per lo che fu inteso dire con lamentevoli voci borbottando: *Ah Cassano*, *Assano*, *Bassano*.

XXIX. Peraltro che ad Ecelino fosse in abbominio il nome di Cassano lo scrive pure lo stesso Rolandino (2). Perlochè non siamo affatto alieni dal crede-

(1) *Storia varia ec. pag.* 210.
(2) *Lib. XII. Cap.* 7.

credere che i ſuoi Aſtrologhi gli aveſſero a quel propoſito qualche coſa predetto. E di fatti tutti gli Scrittori convengono, che egli era inclinatiſſimo a preſtar fede all' Aſtrologia, alla Geomanzia, e ad altri indovinamenti. Giacomo Malvezzi Scrittore d' un' antica Cronaca Breſciana (1) racconta, ch' egli aveva ſeco in Breſcia una truppa d' Aſtrologi, cioè il famoſo Guido Bonatti, Riprandino Veroneſe, Paolo Breſciano, un Saracino, che alla lunga barba, e al fiero ſembiante pareva un nuovo Balaamo, e ciò che dee ſembrar più ſtrano, anche un Canonico di Padova detto Salione. Si deve aggiungere a queſti anche Gerardo da Sabbionetta Cremoneſe, che Ecelino per via di lettere conſultava ſpeſſiſſimo ſu ciò che far doveva nelle ſue impreſe. Conſervaſi nella Vaticana un Codice MS., in cui ſi contengono le riſpoſte, che queſto Gerardo dava ad Ecelino, e ad altri principali Signori di quell' età, allorchè lo conſultavano. Avendo avuto il modo di far traſcrivere due di queſte riſpoſte, noi le produrremo fra gli altri documenti (2); e da eſſe acquiſteremo un' idea del modo con cui ſi regolavano quegli Aſtrologhi per ingannar le troppo credule perſone.

XXX. Oltre alla comitiva di queſti Aſtrologhi, che continuamente ſeguivano Ecelino, ovunque andavá, dilettavaſi egli pure d' avere ſempre alla ſua corte gio-

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. XIV. pag. 390. e 391.*

(2) *Ved. Doc. num. CLXXXVIII.*

te giocolari, buffoni, novellatori, poeti, ed uomini di talento e di letteratura. Abbiamo veduto nel libro antecedente, come Sordello Mantovano, il quale fu uno de' più celebri poeti de' fuoi tempi, viffe molti anni alla corte di Ecelino folo per luftro, e per grandezza. In quanto poi a' buffoni v' è il libro di Novelle, e di bel parlare gentile, il quale rapporta alcuna di quelle novelle che i buffoni di Ecelino erano foliti a raccontargli nelle ore più oziofe, e di follievo, o quando erano le notti grandi di verno; e quefte notizie maggiormente confermano che la natura di Ecelino non era tanto barbara e feroce; imperciocchè un tal genere di vita non è proprio fe non di perfone, in cui allignano femi di virtù, e fentimenti di umanità e moderatezza.

XXXI. Prima di dar fine a quefto libro ci troviamo in obbligo di favellare di un fatto amorofo di Ecelino, il quale benchè fia celebratiffimo non folo preffo gli Storici, ma anche preffo alcuni tragici poeti, noi però ingenuamente confeffiamo che nè in Carte, nè in Autori fincroni abbiamo mai ritrovato di effo il minimo cenno. Efponiamolo prima come ci viene da' moderni Storici riferito, e poi efaminiamone le circoftanze. Bianca de' Roffi fu moglie di Gio. Battifta dalla Porta. Prefa quefta donna coll' armi alla mano, mentre difendea Baffano dopo la morte di fuo marito, che n' era ftato Governatore, Ecelino fe ne invaghì, e tentò d' infultarla; ma effa per fottrarfi dalla di lui violenza si gettò di lancio da una fineftra, e s' infranfe una fpalla per la caduta. Rifanata

ſanata che fu le usò Ecelino un inſulto ancor più inumano, poichè ſtrettamente legatala ſopra una tavola, abusò di lei barbaramente. Piena queſta donna forte d'un' eſtrema confuſione per una colpa non ſua, ſi prevalſe della prima libertà che potè avere per correre al ſepolcro dell'amato marito. Entrata in eſſo frenetica per la paſſione ſi roveſciò ſopra il capo la pietra che lo copriva, e più ammirabile dell' antica moglie di Collatino infranta il cerebro ſeppelliſſi accanto al cadavere d'uno ſpoſo, a cui moriva fedele.

XXXII. E' coſa in vero degna di grandiſſima rifleſſione come il Monaco Padovano che tanto ſi diffonde a narrare le crudeltà di Ecelino, e le di lui ree azioni; come Rolandino, il quale neppur un fatto tralaſcia anche de' più leggieri, onde rendere la memoria di Ecelino odioſa e terribile; come tanti altri Scrittori contemporanei, che ſtanno nella famoſa Raccolta Muratoriana, non facciano di queſto fatto alcuna menzione. Lo ſteſſo dicaſi di quegli altri Storici tutti che viſſero ſoltanto un ſecolo dopo la morte di Ecelino, o poco più. Così i Gattari, così i Cortusj, così il Favafoſchi, così Albertin Muſſato, che ſcriſſe a bella poſta una Tragedia della Tirannide di Ecelino, così tant'altre Cronache ſtampate, e MSS. che paſſano per le mani degli eruditi. Non diremo per queſto aſſolutamente, che il prelodato avvenimento di Bianca rigettar ſi debba così in un tratto fra i favoloſi racconti. Può eſſer paſſato agli Storici moderni per via di tradizioni; benchè credia-

crediamo che a queste pochissima fede prestar si debba. Una grande suspizione ci dà il vedere su questo proposito tanta diversità di sentimenti negli Scrittori moderni, e tanta discordanza ne' nomi, nel tempo, ne' luoghi, e nelle circostanze.

XXXIII. Lo Scardeoni racconta il fatto di Bianca avvenuto dopo che Padova erasi da Ecelino ribellata (1). A buon conto cade egli in un grossissimo errore scrivendo che ciò successe nel 1253. poichè vedremo con autentiche prove che Ecelino non perdè Padova se non nel 1256. Segue lo Storico a dire che ad imitazione di Padova in quell'occasione Bassano pure si ribellò, di modo che Ecelino fu costretto di accorrervi, di cingerlo d' assedio, e prenderlo d' assalto. Ma noi abbiamo sicurissimi riscontri, di cui faremo uso in progresso di questa Storia, che dopo la presa di Padova, Bassano rimase sempre fedele ad Ecelino. Inoltre non par verisimile che dopo la perdita di Padova, essendo Ecelino occupato in cure di sommo rilievo si fermasse quasi ozioso in Bassano ad aspettare placidamente la guarigione di Bianca, ch' erasi spezzata la spalla. Vedremo nell' ultimo libro di questa Storia i movimenti di esso, e tutti i suoi passi dopo quella perdita fatale.

XXXIV. Il Betussi all' incontro nelle aggiunte delle donne illustri del Boccaccio (2), il Bertondelli

---

(1) *Lib. III. Class. XIIII. pag.* 358. *Ciò si legge anche* in Commentariis Joannis Thuilii ad Emblemata Andreæ Alciati pag. 815.

(2) *Pag.* 142.

li (1), il P. Luigi Contarini Crocifero (2), e tanti altri rapportano il fatto all' anno 1226.; ma conſiderando che in quell'anno Ecelino nè aveva preſo Padova, come ſcrivono coſtoro, nè tiranneggiava la Lombardia, nè ſi era peranco fatto potente e fiero, comprendeſi toſto l'aſſurdità della propoſizione. Avremo occaſione di vedere in ſeguito più chiaramente, che non è poſſibile che il fatto di Bianca ſuccedeſſe in quell'anno. Il Barbarano nella ſua Storia Eccleſiaſtica di Vicenza (3) non Bianca dalla Porta, ma Scardeona la chiama, e moglie di un nobile di Padova. Padovana la fa pure il Sig. Giovanbatiſta Roſſetti (4). All'oppoſto il Sig. Marcheſe Beccaria, e il Sig. Pietro Verri (5) la ſpacciano per Cremoneſe. Vi fu eziandio chi ſcriſſe (6) che il fatto avvenne non in Baſſano, ma in un Caſtello del Padovano.

XXXV. Il Sig. de la Lande (7) racconta anch' eſſo il fatto ma in diverſa maniera; diverſo è pur il Menochio nelle ſue Stuore, nè il P. Pietro le Moine nella ſua Galleria delle Donne forti con gli altri

(1) *Stor. di Feltre pag.* 66.
(2) *Vago e dilettevole Giardino pag.* 354.
(3) *Lib. IV. pag.* 273.
(4) *Deſcrizione delle Pitture, Sculture, ed Architetture di Padova pag.* 285.
(5) *Veggaſi il libro intitolato:* Il Caffè o ſia brevi e varj diſcorſi già diſtribuiti in fogli periodici. *Tom. I. pag.* 308.
(6) *Veggaſi il Barbarano loc. cit.*
(7) *Voyage d'un François Tom.VIII. pag.* 178. *e* 181.

autori s' accorda. In tanta incertezza adunque di cose, noi non sapremmo a qual partito appigliarci. Diremo perciò con Livio (1) *tanti errores implicant temporum, ut quid actum sit in tanta varietate non rerum modo, sed etiam auctorum digerere non possis*. Quel che intanto possiamo dire di certo si è, che il fatto di Bianca sta dipinto a fresco nella Sala sopra la Loggia in Piazza de' Signori in Padova detta il Consiglio (2), che il Conte Carlo Dottori sotto il nome di Eleuterio Dularete scrisse un Dramma Tragico sopra Bianca; che fu poscia pubblicato nel 1671. colle stampe di Pietro Maria Frambotti; che una Tragedia abbiamo veduto MS. d' un cattivo poeta di questo secolo; che un' altra ne fu stampata in Venezia nel 1776. sopra il medesimo soggetto dal Sig. Canonico Sale Bassanese; che un' altra pure ne fu composta in Padova di fresco, e che recitossi con qualche applauso sopra varj teatri. Ma di questo avvenimento di Bianca non più, avendone forse detto più di quello che conveniva.

---

(1) *Lib. II. Cap. XI.*

(2) *Veggasi il Sig. Rossetti loc. cit.*, e *il Sig. de la Lande loc. cit.*

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO SETTIMO.

Di Alberico figliuolo di Ecelino il Monaco, e de' figli di lui.

POCHE parole qui intorno ad Alberico, poichè le azioni della vita di lui essendo strettamente connesse con tutto ciò che saremo per iscrivere nella seconda Parte, ci riserviamo di riferirle almeno per la maggior parte in quel luogo. Essendo egli nato dopo di Ecelino, e prima di Cunizza fisseremo l' anno della di lui nascita circa il 1196. Il Maurisio scherzando sopra il di lui nome dice e nelle prose, e ne' rozzissimi versi che le seguono, che Alberico significa *albo* e *ricco*. Albo perchè col suo splendore, siccome il sole illumina l'oscurità della notte, così egli fugò le tenebre del suo secolo sottomettendo alla sua potenza e nobili e plebei. Ricco poi, perchè padrone di moltissime possessioni parte lasciategli dagli avi, e parte acquistate col proprio suo valore. Quindi passa a formare il di lui ritratto insieme con quel-

quello di ſuo Fratello Ecelino chiamandoli amendue forti, prudenti, valoroſi nell' armi e dotati di tutte le più amabili virtù: il qual ritratto certamente mal ſi confà colla idea che ci è rimaſta generalmente delle azioni di queſti due famoſi Fratelli. Ecco le di lui ſteſſe parole traſportate in noſtra favella (1):

„ II. E' coſa nota a tutti che Ecelino ed Albe-
„ rico ſono due perſonaggi dotati di tutte le virtù,
„ e di ogni perfezione. Imperciocchè eſſi ſono ter-
„ ribili verſo i colpevoli, placidi, pieni di miſeri-
„ cordia e benigni co' ſupplichevoli. Sono parimenti
„ modeſti, pacifici, e quando il biſogno richiede for-
„ ti e valoroſi, magnanimi e liberali. Sono guerrie-
„ ri fortiſſimi e ſagaci, dotati di una ſtraordinaria
„ facondia ed eloquenza. Sono belliſſimi d' aſpetto,
„ ambedue cattolici, ed hanno in odio gli eretici
„ perſeguitandoli, e gravemente punendoli". Indi più a baſſo parlando di Alberico prorompe in queſto epifonema:

O Alberice, grande eſt nomen tuum,
Et grandior eſt nobilitas, & tua fama decora.

III. Così ſcriveva il Mauriſio de' due Fratelli nel 1237. Non può negarſi, che mentre egli teſſeva ſiffatto elogio, non foſſe animato da uno ſpirito di eccessiva parzialità, nè hanno alcuni tutto il torto, ſe in queſta parte lo credono autor ſoſpetto, e diffida-
no

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 52. *e ſegg.*

no delle di lui afferzioni. Ma almeno per quel che appartiene ad Alberico non mancano argomenti, che comprovano in qualche modo i detti di questo Storico. Noi abbiamo diversissime lettere in forma autentica di Papa Gregorio Nono, di Innocenzo Quarto, e di Alessandro Quarto, che tutte parlano di Alberico ne' modi più vantaggiosi. Nel 1239. Gregorio Nono scrive a' Vescovi di Grado, e di Castello raccomandando ad essi Alberico da Romano, come difensore della Chiesa (1), partecipando loro di averlo preso sotto la sua protezione, e sotto quella di S. Pietro. In alcune altre pur dell' anno medesimo lo chiama suo *dilettissimo figliuolo* (2). In un' altra del 1240. gli scrive che spedir debba i suoi Nunzj al Concilio che si teneva in Roma contro Federico II. (3). Quivi pur lo chiama suo diletto figliuolo, e gli dà l' apostolica sua benedizione, lodandolo come uomo cattolico, e pieno di zelo per l' onore della Chiesa, e della fede. Innocenzo Quarto nel 1250. (4) confermando il Privilegio di Guglielmo Re de' Romani in favor di Alberico, in tal guisa incomincia il Breve al medesimo diretto: *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio nobili viro Albrico de Romano nostro, & Ecclesie Romane devoto salutem & apostolicam benedictionem*. Dello stesso tenore è similmente il Privilegio di Guglielmo; im-

(1) *Ved. Doc. num. CLIV.*
(2) *Ved. Doc. num. CLV. CLVI. CLVII. CLVIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CLXI.*
(4) *Ved. Doc. num. CCI.*

perciocchè in eſſo dichiaraſi nell' atto di trasferire i beni di Ecelino ad Alberico, che a tale riſoluzione era devenuto atteſa la fede, e la divozione ſincera, e la coſtanza che ſempre avea dimoſtrato verſo la S. Chieſa Romana difendendola ad ogni coſto non ſenza diſpendj e pericoli della propria perſona. I medeſimi ſentimenti ſi leggono pure verſo Alberico in un altro Breve di Papa Innocenzo dato a' 13. di Agoſto del 1254. (1).

IV. Nè diverſe furono le diſpoſizioni verſo di lui di Papa Aleſſandro Quarto, le quali ſi poſſono leggere in due Brevi diretti al medeſimo Alberico, uno ſotto il giorno 22. Decembre del 1254. (2), l' altro de' 20. Marzo 1255. (3). Se dunque Alberico fino a queſt' anno fu tale, che meritoſſi gli encomj di tanti Romani Pontefici, e fu da loro per fin dichiarato zelante difenſor della Chieſa Cattolica, qual maraviglia che il Mauriſio nel 1237. gli abbia impartito le lodi, che abbiamo riferito di ſopra? Ma non può dirſi lo ſteſſo de' tempi poſteriori all' anno 1255. poichè ſi cangiò talmente aſpetto alle coſe che fu Alberico fulminato colla ſcomunica nel 1258. Il ſuo maggior delitto fu l' eſſerſi in quel tempo riconciliato col fratello. In que' ſecoli ſventurati ſi ſupponeva, che ſi doveſſe violare anche il diritto della natura e delle genti per ſoſtenere i diritti e le pretenſioni de' Ro-

(1) *Ved. Doc. num. CCXII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CCXVI.*

Romani Pontefici, lo che si chiamava causa di religione, e però i fratelli erano sollecitati di ribellarsi dal fratello, i figli dal padre. Alberico in fino che stette attaccato al partito del Pontefice, si acquistò stima ed affetto appresso la moltitudine sempre inclinata naturalmente a ciò che tiene aspetto di religione, e gli furono con titolo spezioso confermate le sue conquiste; ma subito che s'unì col fratello, e seguì le parti sue, tutti i suoi pregi svanirono, alla fazione Guelfa divenne odioso, e fu alla fine dal Pontefice scomunicato. L'ignoranza de' tempi avea fatto credere, che i Papi potessero usar le censure, e tutto ciò che la religione ha di più terribile, non solamente per mantenere la fede cristiana nella sua purità, ma anche per conservare ed accrescere il temporal dominio, e l'autorità che pretendevano d'avere nel governo de' regni, e delle Repubbliche. Ma ritorniamo a' primi tempi di Alberico.

V. Giunto egli agli anni maturi, non tardò punto a prender moglie. Scrive il Maurisio ch'essa avea nome Beatrice; ma non ci dice di qual famiglia fosse ella nata. Ei fa peraltro di questa Donna un elogio assai distinto, dandole i titoli più onorevoli, e chiamandola inclita, preclara, illustre, bellissima d'aspetto, di volto sereno e giocondo, d'una mondezza particolare, pudica, onesta, e sapiente, virtuosa, umile, e in una parola il fior delle donne. Applica ad essa il passo di Salomone: *qui invenit mulierem bonam, invenit bonum thesaurum, & hauriet fœcunditatem a Domino*; e la dichiara abbondevolmente for-

nita di tutte quelle doti, le quali costituiscono il carattere di una buona e virtuosa moglie. Indi conclude: *cum ergo talis sit & tanta, ab omnibus est certissime commendanda*. Dà poscia compimento alla sua Storia dedicandola a questa Donna illustre con alcuni versetti, che in simil guisa finiscono:

Accipe nunc Domina, digna coronari
Librum, quem præcipimus tibi soli dari.

VI. Seguì questo matrimonio in Vicenza l'anno 1220. e nel palazzo del Comune si celebrarono con molta magnificenza le nozze (1); il che ci potrebbe far credere che Beatrice fosse Vicentina. Noi dobbiamo supporre che verso gli ultimi tempi di sua vita, Alberico fosse passato a seconde nozze, poichè nel giorno del tragico eccidio di tutta la famiglia si sa ch'egli aveva altra moglie, la quale chiamavasi Margherita; ed era avvenente secondo i due manoscritti Ambrosiani della Storia di Rolandino, e l' Estense ancora (2): *uxor ejus tristis, sed pulchra satis, domina Margarita*. La sorte avea fornito Alberico di una numerosa e bella figliuolanza cioè di sei maschi e di tre femine; ma quello che agli altri arreca allegrezza e consolazione, a lui fu motivo di maggior pena e tormento. I nomi de' maschi ci furono conservati da Rolandino, e sono i seguenti: Giovanni, Albe-

(1) *Maurisio pag. 26.*
(2) *Ved. Rol. nel Tom. VIII. Rer. Ital. Libr. XII. Cap. 16. annot. 99. in fine di pag.*

Alberico, Romano, Ugolino, Ecelino, e Tornalasce o Tornalsco. Delle femine gli Storici contemporanei non ci lasciarono il nome se non della maggiore che fu chiamata Adelaide per grata rimembranza dell' ava. I nomi dell' altre due non si trovano se non appresso alcuni Scrittori moderni, come il Pigna (1) il Barbarano (2) ed altri, i quali appoggiati forse all' autorità di Pietro Gerardo, le appellano una Griseida e l' altra Amabilia, e lo Spacciarini (3) le chiama Palmeria, e Lisia, non sappiamo con qual fondamento.

VII. Abbiamo ogni ragione di credere che Adelaide fosse la prima a nascere da Beatrice; imperciocchè si sa da Rolandino, dal Maurisio, e da tutti gli Storici contemporanei, che nel 1233. fu concluso il matrimonio di questa giovine con Rinaldo Principe d' Este, e consumato nel 1235. come vedremo. Era Rinaldo figlio unico di Azzo Settimo Marchese d' Este (4), la qual circostanza accresce il pregio a questo illustre matrimonio. Furono procurate queste nozze dal B. Giovanni da Schio col fine di stabilir la pace nella provincia, e ricondur la concordia fra queste due potenti famiglie, ma egli andò errato nel suo pensiero. Imperciocchè più che mai s' accesero le guer-

---

(1) *Hist. Lib. VII.*
(2) *Stor. Eccles. di Vicenza Lib. II. pag.* 77.
(3) *Stor. Venet. MS. nella Bibl. del Nob. Sig. Co. Maldura Padovano.*
(4) A maggior chiarezza di questa Storia sembraci cosa opportuna sottoporre un pezzo dell' albero Genealogico

le guerre, anzi da un tal matrimonio ebbero origine nuove, e più gravi difcordie. Ecelino era contrario a que-

---

gico della famiglia d' Efte, come fu pubblicato dal Muratori nelle fue Antichità Eftenfi.

Bonifazio I. fiorì nell' anno 811.

Beraldo ossia Berengario 829. — Bonifazio II. 829.

Adalberto I. 875.

Bonifazio 884. — Adalberto II. 917.

Lamberto 931. — Guido 930.

Adalberto III. 940.

Oberto I. 972.

Alberto 996. — Oberto II. 994.

Forse Fuido 1029. — Alberto Azzo I. 1014. — Ugo I. 1038. — Adalberto 1033.

Alberto Azzo II. 1097.

Guelfo IV. Duca di Baviera. Da lui difcende la Real Cafa di Brunfvic. morì nel 1071. — Folco I. 1136. — Ugo II. 1100.

Bonifazio I. 1163. — Obizzo I. 1194. — Azzo III. 1143. — Tancredi 1145.

Manfredi 1164.

Folco II. 1178. — Alberto 1184. — Azzo IV.

Bonif. III. 1212. — Azzo V. 1193.

Bonifazio II. 1190.

Agnese in Ecelino il Monaco — Azzo VI. 1212.

Azzo VII. 1264. — Aldobrandino 1215. — B. Beatrice I. 1226.

B. Beatrice II. 1270. — Rinaldo I. 1251. In Adelaide figliuola di Alberico.

Obizzo II. morto nel 1293.

Da cui la famiglia de' Marchefi d'Efte, Duchi di Ferrara, Modena ec.

a queste nozze, e furono eseguite contro il suo desiderio, e contro quello di tutti gli amici suoi (1). Di qui nacquero i semi delle dissensioni fra i due fratelli, che scoppiarono poi orribilmente nel 1239. allorchè il Principe Rinaldo dall' Imperador Federico fu per suggerimento di Ecelino mandato in Puglia per ostaggio, ove morì miseramente di veleno nel 1251. (2). Adelaide accompagnò lo sposo suo, e gli servì di compagna eziandio nella tomba, imperciocchè secondo la Storia di Verona del Saraina morì anch' essa di veleno nel giorno stesso. Nacque da questo Principe infelice Obizzo Secondo, che morì nel 1293. e da cui discese la famiglia de' Marchesi d' Este Duchi di Ferrara e di Modena. Ma non possiamo però assicurare che questo Obizzo fosse figlio di Adelaide; imperciocchè il Monaco Padovano apertamente scrive ch' egli nacque da una nobile fanciulla Pugliese, legittimato poscia autenticamente dalla Sede Apostolica, e da Guglielmo Re de' Romani. Ebbe anche Rinaldo nel medesimo incontro altre figlie che furono similmente legittimate.

VIII. Di quattro figli di Alberico, cioè di Giovanni, di Alberico, di Romano, e di Ugolino, abbiamo espressa notizia in un Documento del 1252. (3), e da' termini che ivi si adoperano, sembra che fossero giunti tutti quattro all' età matura, poichè esigono il giura-

---

(1) *Ved. Rol. Lib. XII. Cap. XVI. annotaz. 97. in fine di pag.*
(2) *Paris da Cereta Inter R. I. S.*
(3) *Ved. Doc. num. CCIII.*

giuramento di fedeltà da alcuni servi ch' erano della masnada del loro padre in Bassano. La qual circostanza c' induce parimente a credere che ttuti quattro fossero figli di Beatrice. Anche di Ecelino si fa menzione in due Documenti che appartengono all' anno 1251. (1), ne' quali si dà al medesimo il soprannome di *Banderia*. Noi venghiamo in cognizione che questo fosse il figlio di Alberico, perchè nel soprallegato Documento del 1252. nominandolo con un tal sopraggiunto lo chiama suo figliuolo (2). Di Tornalasce non abbiamo trovato memoria in alcun Documento, e perciò è cosa assai probabile che nel 1252. non fosse ancor nato. E di fatti abbiamo dal Monaco Padovano che quando i figli di Alberico furono tutti miseramente estinti nel 1260. l' ultimo di essi era ancora tenero fanciullo da latte, poichè compassiona la disgrazia di questo bambino dicendo nel principio del Libro terzo: *& lactanti parvulo ardens ira hostium non pepercit*. Coll' autorità di questo Scrittore diremo altresì che Tornalasce era figliuolo di Margherita. Lo stesso dir si potrebbe parimenti delle due femine, poichè lo Storico predetto descrive le medesime quando furono uccise come tenere fanciulle di pelo biondo. All' autorità del quale Scrittore si aggiunga parimenti quella di Lorenzo de' Monaci (3), il quale apertamente asserisce che Margherita fu messa a

(1) *Ved. Doc. num. CXCVIII. CXCIX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCIII.*
(3) *Lib. III. prope finem.*

sa a morte insieme con due sue figliuole. Non ci tratterremo qui a far la descrizione della tragica morte di tutti questi infelici, imperciocchè ciò spetta all' ultimo libro di questa Storia. Il lepido poeta Tassoni rammemora un'altra figlia di Alberico data in isposa a un certo Eurimedonte Principe e Signore della Morea; ma il Sig. Pellegrino Rossi che fece le annotazioni al poema di quel poeta dopo di essersi inutilmente lambiccato il cervello in ricercar chi fosse questa nipote di Ecelino, alla fine conchiuse, che questa fosse una frottola inventata dall' Autore; nè si appose al vero. Fu essa una pretta e capricciosa invenzion del Poeta non dissimile da quella di far comparire Ecelino nella guerra della *Secchia rapita* invitato da Federico Imperadore (1).

IX. Non vogliamo qui tralasciare di porre sotto gli occhi de' nostri leggitori il ritratto che fa il Monaco Padovano (2) della crudelissima tirannia da Alberico in Trevigi esercitata. Dopo avere esposti al pubblico tutti i di lui pregi, e tutte le buone qualità narrateci dal Maurisio, dobbiamo altresì descriverne i vizj e i difetti. Sarà cosa agevole peraltro vedere in questa descrizione quale spirito reggeva la penna dello Scrittor Padovano. Se bisogna, come già si è detto di sopra, tenere in qualche sospetto i detti del Maurisio, perchè era egli Gibellino, e partigiano degli Ecelini, richiede altresì la prudenza, che non prestiamo così alla cieca credenza ad un Guel-

(1) *Tassoni Secchia Rapita Cant. VIII. St.* 12.
(2) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 711.

Guelfo, e ad un inimico dichiarato. Una cagione grandiſſima degli errori che ſi trovano negli Storici de' tempi di cui parliamo è l' amore non meno che l' odio, ſcrive un elegantiſſimo Scrittore moderno (1). L' amore ingrandiſce ſoverchio l' idee delle coſe amate: l' odio per contrario le impiccoliſce. Queſta è la cagione, egli ſoggiunge, perchè non è poſſibile d' avere niuna ſtoria ſincera, ciaſcuno ſcrivendo e deſcrivendo le coſe, ſecondochè ama ed odia. Niente è più vero quanto il detto di un antico Comico: *Amare & ſapere vix Deo conceditur*. Ma gli ſi concederà odiare e ſapere? Ed ecco una copioſa ſorgente di falſi giudizj ed iniqui di un partito riſpetto all' altro: gli odj non poſſono ſuggerire che idee falſe e giudizj malſani. Ma ſentiamo il Monaco zelante da qual entuſiaſmo fu preſo, quando Alberico fu barbaramente con tutti i figli trucidato. Ecco le ſue parole in noſtra favella tradotte.

„ X. Queſto Tiranno nella crudeltà e nella mali„ zia fu così ſimile ad Ecelino, che determinatamen„ te non ſi può definire a chi de' due fratelli aſſe„ gnar ſi poſſa la palma d' immanità e barbarie. A „ dir il vero Alberico ſembrava di ſuperare nelle „ ſcelleraggini il fratello, poichè non potè ſatollare „ giammai il libidinoſo ſuo appetito nè con vergini, „ nè con matrone. Quando egli vedeva qualche don„ na o donzella riguardevole per bellezza e per no„ biltà, ſe la facea preſtamente condurre innanzi per „ ſazia-

(1) *Genoveſi Logica per i Giovanetti*.

„ saziare la sua libidine. Il timor di un Tiranno
„ così scellerato avea oppresso talmente gli animi de'
„ nobili e de' plebei di tutta la Provincia Trivigia-
„ na, che non avevano ardire di apertamente dichia-
„ rare ciò che temevano; ma con gemiti e con so-
„ spiri soffrivano il grave peso della servitù, e per
„ timor della morte non era lecito di pensar alla li-
„ bertà. Conciossiachè il cuor di Alberico duro qual
„ macigno non cedeva alle minaccie, nè era mosso
„ dalle preghiere. Senza vergogna nelle cose disone-
„ ste, inumano senza misericordia, e nel prender
„ vendetta superava in crudeltà le tigri ed i leoni.
„ Non aveva compassione agli afflitti, e i lamenti
„ delle donne, o i pianti de' fanciulli non aveano
„ forza di commuoverlo. E per dar un saggio della
„ crudelissima immanità di questo empio tiranno io
„ voglio qui riportare uno de' suoi tanti misfatti,
„ che darà a conoscere di qual tempra egli fosse.
„ Avendo dato ordine che fossero appiccati alcuni
„ cavalieri, avanti che il carnefice stringesse il lac-
„ cio, fece condurre le mogli loro perchè stessero
„ presenti all' orrido spettacolo. Non sazio di questo
„ fece alle infelici tagliare i capelli, e levar le vesti
„ dalle poppe in giù; indi eseguito l' ultimo suppli-
„ cio sotto gli occhi loro furono i miseri mariti nel
„ patibolo alzati. Compiuta la strage furono esse
„ scacciate subito da Trevigi così nude, e costrette
„ a ritirarsi in Venezia ".

XI. Quanto è diverso questo ritratto da quello, che ci lasciò di Alberico lo Storico Maurisio! Que-

sto è

ſto è dunque quell' Alberico che abbiam di ſopra veduto eſſere da tanti Pontefici sì commendato, e ricolmo di tante lodi fino al 1255.? E chi non ſi accorge della patente eſagerazione in ſimil racconto? Potrebbeſi opporre che non ſenza graviſſimi motivi ſarà devenuto il Papa Aleſſandro a fulminar la ſcomunica contro Alberico. Certamente; ma intanto nel Breve dato in Viterbo ſotto il giorno 3. Luglio 1258. (1) altre cauſe non ſi adducono, ſe non quella di eſſerſi Alberico rappacificato col fratello, e perciò divenuto fautore e difenſore di eretici. *Sane Ecelinus de Romano tanquam hereticus dudum ab eccleſiaſtica unitate preciſus extitit, & Albericus germanus ejus per nos tanquam fautor & defenſor hæreticorum eſt vinculo excommunicationis conſtrictus, ac privatus omnibus indulgentiis & privilegiis ſibi ab apoſtolica ſede conceſſis*. Sono le parole del Breve. Peraltro non pretendiamo di volere ſcuſar del tutto le azioni di Alberico, nè farlo comparir innocente agli occhi del pubblico. Per conſervarſi nell' uſurpato dominio avrà pur troppo commeſſo delle ingiuſtizie, e avrà portato all' eccesſo il rigore, ed i caſtighi.

XII. Sebbene rigoroſamente parlando la Signoria di Trevigi non ſi può chiamare vera uſurpazione; imperciocchè Alberico la reſſe ſempre col titolo di Podeſtà, e a queſt' uffizio egli venne giuridicamente eletto. E di fatti anche Papa Aleſſandro in un ſuo Breve diretto al medeſimo Alberico parlando di Trevigi

(1) *Ved. Doc. num. CCXXXVIII.*

vigi dice ch' era una Città commeſſa al di lui governo: *Terviſina Civitas tuo commiſſa regimini* (1): Lo ſteſſo ſi può raccogliere dagli eſami tenuti negli anni 1285. 1286. ſopra la conteſa fra il Comune di Trevigi agitata, e il Veſcovato di Belluno per la Signoria di Uderzo e Muſſolente (2).

XIII. Ma per conciliare in qualche modo i detti così diſcordanti degli Storici, i quali hanno di Alberico parlato in guiſa tanto diverſa, divideremo, come abbiamo fatto di Ecelino, tutte le di lui azioni in due tempi. In fino al 1256. furono eſſe buone e lodevoli; ma non così ne' quattro anni ſuſſeguenti, che furon gli ultimi della ſua vita. Nè ſenza fondamento facciamo noi queſta diviſione; poichè ſi può agevolmente raccogliere dalla ſentenza medeſima che nel 1260. Marco Badoaro Podeſtà di Trevigi pronunziò contro Alberico (3). Ivi ſi dice a chiare note che Alberico dopo che ſi ſottraſſe dalla obbedienza della Chieſa Romana miſe ſoſſopra tutta la Città di Trevigi, e il di lei diſtretto, e fece mille iniquità; imperciocchè acciecò fanciulli, uccise preti e chierici, ed altre religioſe perſone, e ciò anche colle cotte in doſſo, e co' ſacri arredi in obbrobrio della Chieſa Romana. Dall' eſpreſſioni in quella ſentenza adoperate apertamente ſi ſcorge che fino a quel tempo aveva ſeguito Alberico le traccie della giuſtizia, dell' one-

(1) *Ved. Doc. num. CCXIII.*
(2) *Ved. Doc. num. CCXCV.*
(3) *Ved. Doc. num. CCLI.*

onestà, e del dovere, e che cominciò a perdere ogni ritegno allorchè fu dal Papa scomunicato.

XIV. Quando i Trivigiani eseguirono la barbara sentenza, per cui Alberico e la di lui moglie e i figli furono co' modi più atroci dilaniati e uccisi, si videro essi in certo modo costretti a giustificare in faccia al pubblico un siffatto inumano loro procedere. Quindi non è maraviglia che si studiassero di colorire tutte le azioni di Alberico co' più neri colori; come di fatti eseguirono in un loro Statuto (1), nel quale esagerarono con termini sì caricati la tirannia de' Signori da Romano, e decretarono che in avvenire si festeggiassero le giornate di S. Francesco, e di S. Bartolommeo per rimembranza della liberazione della loro Città dalla Signoria di Alberico (2).

XV. I fatti che avvennero dopo la crudele estinzione di tutta la Famiglia di Alberico fanno nascere nella mente delle persone imparziali un sospetto, cioè che le Città confederate infierissero così barbaramente e fino all' ultimo esterminio contro di lui, e di tutta la sua discendenza non tanto per li mali di lui portamenti e per odio e per vendetta, quanto per carpire contro ogni diritto tutte le di lui ricchezze. Non piccola prova di questo si è il vedere che appena fu data l' esecuzione alla barbara sentenza, e tutti i figli furono estinti, che le Comunità di Vicenza,

(1) *Stat. Trevis. an.* 1315. *Tratt. V. Rubr.* 1.
(2) *Vedi anche Memorie del B. Enric. &c. Par. II. Doc. IV. pag.* 109.

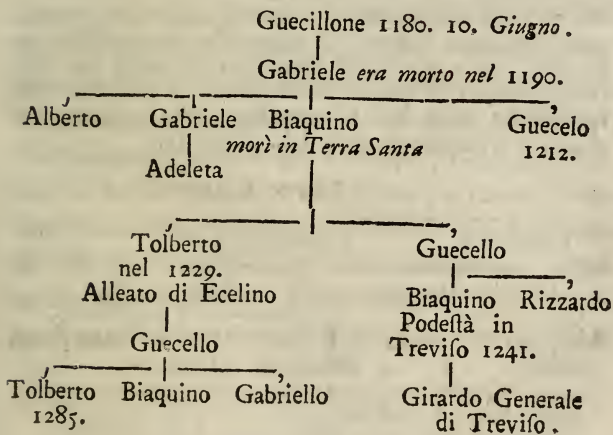
za, di Padova, di Trevigi, e di Verona si divisero fra loro i beni, e le possessioni di quella ricchissima famiglia. E per ciò fare non vi fu bisogno, come accadde altre volte, o di gettar la sorte, o di giuocar a' dadi. Fu stabilito, che ognuna s' impossessasse di tutto quello ch' era situato nel proprio territorio. In una carta di alleanza che fu fatta nel 1262. fra le quattro Città di Vicenza, di Verona, di Padova, e di Trevigi si legge fra gli altri anche l' articolo presente (1): *Item che i Podestà e gli offiziali delle Città suddette siano tenuti per sacramento di società non esaudire nè rendere giustizia a qualsisia persona o cittadina o forestiera che venisse a chiedere i beni e le eredità in tutto o in parte, che furono una volta di Ecelino e di Alberico da Romano, per diritto di successione, o per testamento, o ab intestato.* Lo stesso leggiamo ne' vecchi statuti della Città di Vicenza; anzi que' Cittadini avevano introdotto un costume di far giurare solennemente ogni Podestà nel principio del suo Reggimento di non dover render ragione a chicchessia, che potesse aver pretensione de' beni e delle possessioni de' Signori da Romano *ratione parentele, proximitatis, successionis, &c.* (1). Quindi apparisce, ch' essi conoscevano l' ingiustizia della cosa, ma colla forza volevano mantenersi nella loro usurpazione. Questa ultima nostra osservazione ci apre la strada a far parola di tutti i beni, che possedeva-

(1) *Ved. Doc. num. CCLXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLXXI.*

ſedevano gli Ecelini in varj luoghi. La minuta enumerazione di queſti beni ſarà veramente un poco nojoſa a' leggitori, ma noi crediamo di non doverla ometttere, perchè ella ci farà meglio conoſcere quanto grande foſſe la ricchezza e la potenza della famiglia da Romano anche nel ſuo ſtato privato.

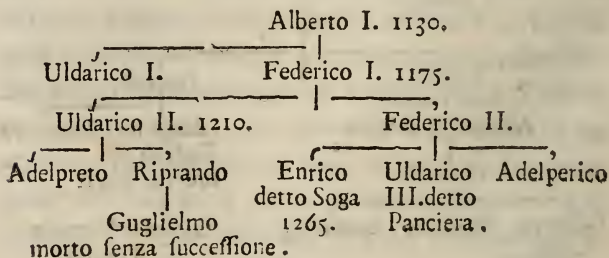
XVI. Di due qualità erano i beni che godevano i grandi Signori in que' tempi: beni allodiali, e beni benefiziali. Allodiali ſi dicevano quelli che poſſedevano per diritto di proprietà ſenza alcun peſo di ſervitù, nè aggravio di pagar taſſa o canone di ſorte alcuna, nè di riconoſcer ſuperiore. Tali erano i beni pervenuti o per libero dono, o per teſtamentaria volontà, o per compera. Hanno oſſervato gli Scrittori che *Alodes* e *proprietas*, *Alodium* e *proprium* erano voci perfettamente ſinonime. I padroni poteano diſporre di queſti a lor piacere. Chiamavanſi beni benefiziali quelli ch' erano pervenuti o da' Veſcovi, o dagli Abbati, o da' Canonici, o da qualche Chieſa, e di queſti godevano il ſemplice uſufrutto, dovendo dopo la lor morte, o al più dopo l' eſtinzione della linea maſchile ritornarne la proprietà al diretto padrone. Aveano tutti per lo più qualche peſo o di ſervir in guerra, o di pagar un canone ec. In tal guiſa i benefiziati diventavano ligj al proprio ſignore. Era coſtume ancora che un benefiziato cedeſſe alle volte o parte o tutti i ſuoi beni benefiziali ad un' altra perſona. Imperciocchè in quel tempo, in cui erano quaſi tutti infranti i vincoli d' unione fra le varie membra del corpo politico, e in cui i Cittadini vedevanſi

devansi esposti all'oppressione, e alla rapina, ciascun individuo sentì la necessità di cercare un potente protettore, sotto il cui stendardo potesse ricovrarsi, e ritrovar difesa contro i nemici, a' quali resistere non poteva colle sole sue forze. Così i Conti di Cesana nel 1218. (1) cessero ad Ecelino la metà della loro Contea; così i Signori di Maser vendettero nel 1221. (2) il feudo del loro Castello a' due fratelli Ecelino ed Alberico; così Tolberto da Camino (3) diede

(1) *Ved. Doc. num. LXXXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. XCVI.*
(3) Giacchè qui si è fatta menzione della nobilissima famiglia da Camino, sembraci cosa conveniente di far cenno ancora di alcuni personaggi che la illustrarono. Non è nostro pensiero di formar della medesima l'albero genealogico; ma soltanto porremo qui sotto a' riflessi que' nomi che abbiam potuto raccogliere da' Documenti della nostra raccolta. Questo potrà servire ad altri che volessero far qualche cosa più completa.

diede in cuſtodia ad Ecelino nel 1229. i Caſtelli di Uderzo, Mota, Ceſſalto, Camino, Seravalle, e Fregona, acciocchè li doveſſe difendere da' nemici ſuoi (1). Così Riprando della nobiliſſima famiglia de' Conti d' Arco (2) ceſſe ad Ecelino nell' anno 1253. la metà del ſuo feudo in Arco (3). Il procacciarſi queſte ceſſioni era un tratto della più fina politica di quel Principe; poichè in tal guiſa andava egli ogni dì più accreſcendo i mezzi per ingrandire la propria potenza e ricchezza.

XVII. Noi qui non ci fermeremo a far parola di tutti i Feudi che gli Ecelini ebbero da' reſpettivi loro Signori; poichè di eſſi ſi è favellato abbaſtanza di ſopra. Parliamo de' beni loro allodiali. Il belliſſimo Documento pubblicato dal benemerito Sig. Canonico Avo-

(1) *Ved. Doc. num. CCXCV.*

(2) Ad intelligenza più agevole delle Carte riguardanti Riprando d' Arco, ch' ebbe affari rilevantiſſimi con Ecelino, noi vogliamo qui ſottoporre un pezzo dell' albero genealogico di queſta illuſtre famiglia, come ci fu ſpedito dal Nob. Sig. Giambatiſta Conte e Signore d' Arco, e Ciambellano delle LL. MM. II.

(3) *Ved. Doc. num. CCV.*

Avogaro (1), che contiene le divisioni fatte fra i due fratelli Ecelino ed Alberico, ci dà la notizia di tutto quello che possedevano nel 1223. In quest' anno a' cinque di Luglio Ecelino il Monaco ridottosi appresso la Chiesa di S. Donato in capo al ponte di Bassano fece due parti di tutti i suoi beni assegnandone una ad Alberico, e l' altra ad Ecelino. Gettate le sorti toccò ad Alberico Bassano, Fontaniva, Angarano, Rossano, Cartigliano, Romano, Mussolente, Borso, Cassanego, Sant' Ilaria, Solagna con tutta la Gastaldia e la Curia di questo villaggio, Enego e Gallio, e tutti i poderi situati nella Pieve d' Arsiè, e nella Valsugana colla sua gastaldia, la Villa di Cassola, e tutto ciò che possedevasi in Vicenza, e nel Territorio di Vicenza, e la metà di tutto il danaro, sì in oro come in argento, che Ecelino il padre aveva da riscuotere da' suoi creditori.

XVIII. La seconda parte toccata ad Ecelino fu la seguente: San Zenone, Liedolo, Crespano, Bessega, Pietrafosca, Loria, Ramone, Spineda, Pagnano, Medolo, e la di lui Gastaldia; Uderzo e la di lui Gastaldia, Fontanelle e la di lui Gastaldia, Valdobiadene, e la di lui Gastaldia, Godego e Treville e le loro Curie, e Castiglione, e tutto ciò che era situato in S. Martin di Lupari, e nel Territorio di Trevigi, e tutte le case che erano di loro ragione in Trevigi, e tutti i beni situati in Cismone, e tutti quelli che stavano in Feltre, in Fonzaso, in

M 4 Bellu-

(1) *Ved. Doc. num. CIII.*

Belluno, in Cesana, l' Avvocazia di Belluno, quella del Patriarcato e del Monastero di Piro, e la metà di tutto il danaro che restava da esigersi. E a tutti questi beni e terreni s' intendevano uniti tutti i diritti, gli onori, le azioni e le ragioni insieme co' Castelli, le ville, i monti, le pianure, i boschi, le paludi, i campi, i prati, i Comuni delle Ville co' loro contadi, e marigancie e sopramarigancie, colle acque, le pesche, le caccie, e con tutte le decime, e cogli uomini di Masnada abitanti nelle soprascritte terre col peculio de' medesimi, e con tutti i vassalli. Questi erano i beni che al tempo delle divisioni possedevano i due fratelli stabiliti con perpetuo fideicommisso reciproco ne' maschi loro figli con obbligo di scambievole manutenzione, e col solo aggravio di lire tre mila fissate per dote a cadauna Donna; i quali beni al tempo della loro morte li troviamo anche accresciuti d' assai, come consta dalle vendite che fecero de' medesimi le Città di Trevigi, di Vicenza, di Verona, e di Padova. Diamo un' occhiata agl' instrumenti di queste vendite, le quali ci daranno un più esatto, e più minuto dettaglio de' beni stessi.

XIX. Nel libro della Cancelleria della Città di Trevigi (1) si affittano tutte le possessioni, che i Signori da Romano avevano in Uderzo, e in Valdobiadene; una pezza di terra fra il territorio di Fossalonga, Pozzobon, e Vedelago, un sedime murato nel

(1) *Ved. Doc. num. CCLV.*

nel borgo di S. Bona, e tutti i poderi situati nel territorio di Pagnano, la Curia di Mussa e di S. Donato, e i beni situati in Villa di Croce appresso la Piave, e in Fontanelle colla Gastaldia quivi annessa. Si affittano pure i beni di Fossalonga, Pozzobon, e Vedelago, e di Fossalta vicino alla Piave, col jus del ripatico, del quartese, e delle decime. In altra Carta (1) i Trivigiani prendono il possesso del Castello e della Villa di Borso. In altra affittano i beni di Mussolente, di Borso, di San Zenon, Cornuda, Simonzo, Roman, Fonte, Crespan, e Pagnano.

XX. In quanto a' Vicentini essi andarono al possesso di tutti i beni situati nel proprio territorio, che non furono pochi. Sotto il giorno quinto di Maggio del 1261. ne misero all'incanto una buona porzione, e fecero la vendita seguente (2). Sei case in Bassano, delle quali riscuotevasi l' affitto da particolari persone: Tre pezze di terra in contrada di Rigorba: Altre tre pezze di terra nelle medesime vicinanze: Una pezza di molti campi uniti: Venti sedimi in un luogo, e cento e sessanta in un altro: In Angarano un masso di terra in Col di Molino con olivi, un altro con vigne ed arbori e con due campi di terra appartenenti al medesimo. Al Formesino appresso l' alveo del Silano un campo con un altro appresso, ed un masso di terra con casa, vigne, olivi,

(1) *Ved. Doc. num.* CCLXXIX.
(2) *Ved. Doc. num.* CCLIX.

vi, ed altri alberi, a cui andavano uniti moltissimi altri campi. Indi si viene a far una lunga dinumerazione di moltissime altre pezze di terra di un campo, di due in que' medesimi contorni, e nella via di Spino appresso il Silano, e in altri luoghi, e nuovamente al Formesino in grandissima quantità. In Solagna moltissimi campi con case e un bosco, e una chiusura domenicale. In Enego moltissimi mansi di terra, e un prato, e il monte di Marcesena. Dieci mansi in Gallio. Alcune pezze di terra in Ronchi. A' 21. di Maggio si fece l'istrumento della vendita de' beni che Ecelino aveva nelle Ville di Rozzo e di Roana (1), cioè della montagna di Manazzo, e di quelle di Costa, di Vezena, e di Campo-rosato.

XXI. Nel 1262. a' 16. di Gennajo sotto la reggenza di Giovanni Gradenigo Podestà di Vicenza fu fatto il registro di tutti i beni posseduti dal Comune di Vicenza (2). Quivi si noverano distintamente eziandio tutti i beni e le possessioni che furono una volta de' Signori da Romano, ma che allora erano di ragione del Comune. In Vicenza alcuni sedimi, e molte case murate, alcune delle quali avevano orto e brolo. Dentro alla porta di S. Pietro una stazione, una pezza di terra, due sedimi, e dodici case. Vicino alla medesima porta un podere, tre sedimi, ed un palazzo; e fuori della porta un pezzo di terra.

(1) *Ved. Doc. num. CCLX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLXV.*

terra. Alla porta nova cinque fedimi. In Valrovina un groffo numero di campi. In Baffano e nel di lui diftretto, un Palagio che fu la cafa dominicale, in cui Alberico foleva abitare pofto fopra la piazza. Un' altra cafa dominicale fopra la piazza medefima. Un girone alla porta aureola. Dentro in Caftello un palazzo vicino alla porta, un magazzino pieno di legnami, e una cafamatta. Ne' borghetti un pezzo di terra di cinque campi in circa. Si regiftra inoltre la muda che pagavafi alle porte di Baffano, cioè Pufterla, del Ponte, Aureola, del Leone, e del Margnano, e la quarta parte del ripatico di Brenta; il qual dazio era di diritto degli Ecelini. In Angarano un Palazzo, una torre, ed il Caftello. In Cifmone una Rocca fatta a guifa di Caftello, che fopra aveva una torre. In Solagna poi avevano gli Ecelini grandiffime poffeffioni, poichè cotefta villa era tutta di loro giurifdizione. Vi avevano il diritto della marigancia (1), e il comune doveva contribuire a' medefimi la terza parte de' bandi, e delle pene. Avevano ivi inoltre un grande palazzo con una cafa più picciola; un brolo appreffo il detto palazzo, e la muda della porta di Solagna. Il Contado di Pove era di ragione degli Ecelini. In Ronchi avevano molti affitti e decime. In Cartigliano una pofta di molini fopra la Brenta; la terza parte del Caftello, e la terza parte de' bandi e delle pene; la terza parte delle fratte, e alcune

(1) *Si può vedere il Doc. num. CCLXXXIX. il quale fpiega che cofa fia Marigancia, e qual diritto a lei fi competa.*

alcune isole nella Brenta. Un girone nel Castello di Fontaniva, c tre sedimi nel borgo. In Rozzo ed in Roana tutto il podere che i Signori Poncii avevano venduto ad Ecelino.

XXII. In un altro Documento del 1263. (1), il Comune di Vicenza dona alla Chiesa e al Capitolo Vicentino tutti i beni, le possessioni, e i diritti che Ecelino aveva nelle Ville di Schiavone, Longa, Costavernese, Breganze, Launedo, Lugo, Calvene, e Rozzo, e nelle loro pertinenze. In ún Breve di Alessandro Papa (2) si esortano i Vicentini ad esimere il monastero dell' Araceli di Vicenza da un annuo aggravio che quelle monache pagavano ad Ecelino. Intorno a' beni che i Padovani occuparono nel loro territorio abbbiamo in un Documento del 1256. (3) sicurissime prove, poichè nel loro maggiore Consiglio formarono un Decreto, che tutti i beni di Ecelino, case, poderi, vassalli, feudi ec. dovessero essere confiscati, e a benefizio del pubblico venduti all' incanto. La cosa medesima viene pure ratificata in un altro Documento che appartiene all' anno 1272. (4). Il Brunacci di chiara memoria rapporta un pezzo di un Codice membranaceo che si riconosce scritto ne' tempi di Ecelino (5). E' l' inventario di tutte le decime

(1) *Ved. Doc. num. CCLXX.*
(2) *Ved. Doc. num. CCLVIII.*
(3) *Ved. Doc. num. CCXXX.*
(4) *Ved. Doc. num. CCLXXXVIII.*
(5) *Ragionamento sopra il titolo di Canonichesse nelle Monache di S. Pietro pag. X.*

cime che ſi riſcuotevano in quel tempo dalla Pieve di Monſelice. Ivi ſi veggono tutti i beni che Ecelino poſſedeva in quelle parti o per uſurpazione, o per compera come che foſſe. Onde quando d'un pezzo di terra, quando d'un altro ſi trova ſcritto: *Oggi è in curia: oggi è in curia di noſtro Signore: oggi è in curia di noſtro Signore Ecelino.* Anche intorno a' Veroneſi abbiamo un Atto del loro Conſiglio (1) in cui ſi dà l'incombenza ad alcuni Soggetti di vendere tutte le terre, le caſe, le poſſeſſioni che furono una volta di Ecelino da Romano eſiſtenti nella Città, e nel diſtretto.

XXIII. Tanto e sì grande era l'odio che i popoli avevano conceputo contro i Signori da Romano, che i Trivigiani appena ſeguita la morte di Ecelino capitalmente bandirono il di lui fratello Alberico inſieme colla moglie, e co' figli; anzi i Vicentini non contenti di aver fatto lo ſteſſo contro di lui, e contro i di lui parenti Guecello da Prata, e i Signori da Egna, colla minaccia ſe capitaſſero mai nelle loro mani di eſſere ſtraſcinati per la Città legati alla coda di un aſino, e poi impiccati per la gola, dopo l'ultimo eſterminio di tutta la Famiglia da Romano, pubblicarono parimenti un decreto, in cui ſi ordinava che tutti gli ſtemmi di Ecelino e di Alberico doveſſero eſſere immantinenti atterrati e diſtrutti (2). Ecco la ragione, per cui ogni memoria Eceliniana fu cancel-

(1) *Ved. Doc. num.* CCLXVIII.
(2) *Ved. Doc. num.* CCLXXI.

cancellata. Ciò nulla ostante non sappiamo, per quale accidente conservossi in Padova una di queste arme gentilizie di Ecelino. Essa è posta nella loggia superiore e alla destra di chi entra nel Castello, che fu fatto fabbricare dal medesimo Ecelino. E' scolpita in pietra tenera di Nanto, ed incastrata nella muraglia verso la metà della detta loggia all' altezza di sei piedi in circa sopra il pavimento. L' eruditissimo Sig. Ab. Domenico Cerato pubblico Professore nell' Università di quella illustre Città ebbe la sofferenza di farcela delineare colla maggior possibile diligenza. Noi l' abbiamo fatta incidere in rame perchè ci parve un grazioso pezzetto d' architettura secondo que' tempi.

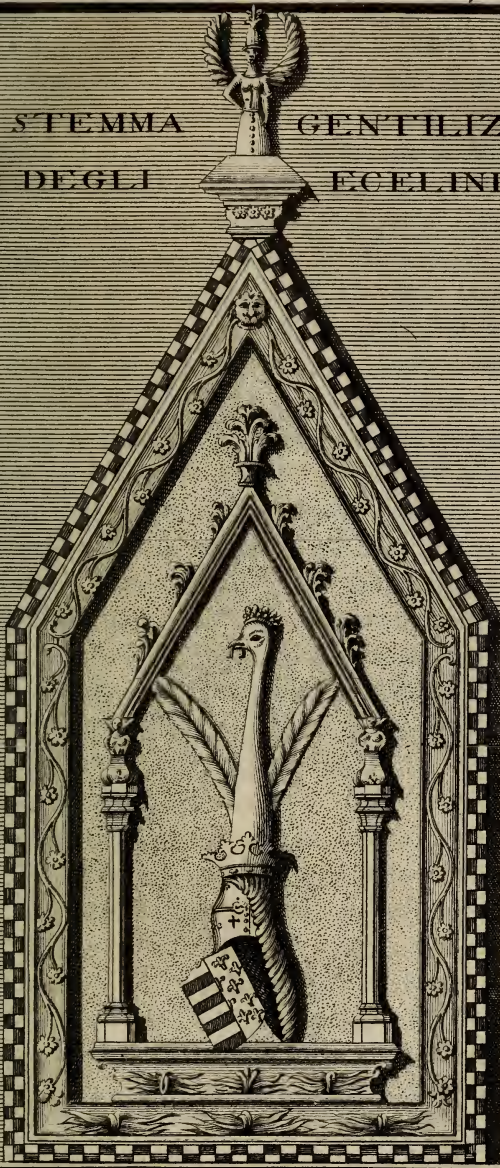
XXIV. Il geroglifico principale di questo stemma è uno struzzo crestato, che tiene nel becco un ferro da cavallo. Il Tassoni nella Secchia rapita (1) parlando dell' insegna di Ecelino vi pone anch' egli quest' animale così scrivendo:

Or d' uno Struzzo bianco è figurata
Impresa del Tiranno e di sue geste.

Dove finisce il collo dello struzzo si vede una corona che è un manifesto segnale di dignità; e in que' tempi spezialmente era il distintivo de' gran Signori.

Segue l' elmo che si chiama anche cimiero. Esso nel Blasone è il contrassegno della vera Cavalleria,

(1) *Cant.* 8. *Stanza* 16.

STEMMA GENTILIZIO
DEGLI ECELINI.

leria, e si mette sopra l'arme gentilizie per suo principale ornamento. L' elmo in profilo ma aperto lo portavano in quel tempo solo i gran Signori; i semplici nobili lo avevano chiuso. Nella parte davanti del medesimo apparisce una picciola Croce. Questa nel Blasone è una nota onorevole del primo ordine, e significa che i maggiori di chi la porta erano stati nelle Crociate di Terra Santa. Nelle dette crociate portavasi dagl' Italiani la Croce d'azzurro, da' Francesi d'argento, da' Tedeschi di nero, dagl' Inglesi d' oro, e da' Fiamminghi di verde; ma poi quelli che dopo le Crociate la ritennero nelle sue Arme, ne variarono a piacere i colori, e la posero o in cima di esse, o nell' elmo, come la vediamo in questa d'Ecelino, per distinguere la religiosa insieme e nobile discendenza di sue Famiglie. Segue lo scudo che sembra distaccato ad arte dagli altri geroglifici, e in atto di cadere. Nell' una metà del medesimo scudo si veggono dipinti otto gigli. Sapendo che i gigli in Italia erano in que' tempi il contrassegno ordinario de' Guelfi ci venne a prima vista un sospetto che quest' arma non potesse convenire ad Ecelino. Ma l'autorità del Tassoni ebbe forza che noi ci unissimo all' opinione de' più celebri letterati di Padova, che mossi da una costante tradizione tutti la riconoscono per la insegna di lui; senz' anche far conto del ritratto in rame di Ecelino premesso alla storia di Pietro Gerardo, in cui vedesi incisa questa medesima insegna. Tanto maggiormente svanisce poi ogni nostra difficoltà al vedere che sostiene il Borghini che vi furono anche de'

de' Gibellini, i quali adottarono il giglio, benchè per l' ordinario lo portassero sbocciato ed aperto.

XXV. L' altra metà dello scudo viene divisa dalle bande o fascie che sono i nastri che le Dame donavano a' Cavalieri quando entravano ne' Tornei; poichè è opinione universale, e il P. Menestrier evidentemente lo pruova, che l' uso dell' arme è sicuramente derivato da' Tornei; e ciò che finisce di dimostrarlo si è che quelli che non mai erano intervenuti a' Torneamenti non avevano arme. Ivi dunque ebbero la prima loro origine, e poscia si perfezionarono per altri avvenimenti più illustri e più vantaggiosi alla patria. Quindi è che in que' principj s' impiegarono figure che rappresentavano i nomi delle famiglie, gli accidenti memorabili, le azioni illustri, le dignità, le cariche, i dritti onorevoli, le terre, le signorie, le crociate ec. Asserisce di più Tebaldo Cortelerio che le fascie dell' arme di Ecelino erano di color giallo e verde; i quali due colori furono proprj de' Gibellini. Lo stesso confermano Zambon de' Favafoschi e Santo da Rimini MSS. Questo medesimo stemma si vede parimente scolpito in pietra nella sommità della Torre, che è all' ingresso del soprannominato Castello, anch' essa da Ecelino costrutta. Quel Castello servì un tempo ad Ecelino di ergastolo, ove da lui si esercitavano i più crudeli supplicj. Oggi dalla pubblica Provvidenza del Senato Veneto è stato destinato per uso delle astronomiche osservazioni; e ottimamente ad un tal luogo convengono i due versi seguenti che furono posti so-

ſti ſopra la porta terrena dell' alta Torre , che or chiamaſi della Specola :

Quæ quondam infernas Turris ducebat ad umbras,
Nunc Venetum auſpiciis pandit ad Aſtra viam.

Negli anni addietro vedevaſi pure nella muraglia del ſuddetto Caſtello queſt' epitafio, che Sebaſtiano Galvano Caſtellano di quello avea fatto intagliare in pietra nell' anno 1618.

Cives
Piis Carcerem Aſpergite Lacrymis
Quem Majores Veſtri Cruore.
Hic
Ætatis, Sexus, Conditionis, Morum
Nullo Diſcrimine Habito
Quos
Acciolinus Tertius De Romano
Inhumaniter
Vivos Detruſit.
Inedia, Dolore, Deſperatione
Nonniſi Mortuos, Atque Conſumptos
Extraxit.
Inter Tot Innocentes
Zilius
Quod Incredibili Feritate
Hoc Viventibus Condidit Sepulcrum,
Nocens Mortuus Eſt.
Veſtram Hinc Agnoſcite Felicitatem
Qui Optimum Principem Nacti
Invidiæ, Non Pietati Locum Reliquiſtis.

Sebaſtianus Galvanus Patavinus, Annona,
Et Toto Bellico Apparatu a Sereniſſ. Veneta Rep.
In Hac Arce Suæ Fidei Commiſſis, Teterrimo
Carceri Hæc Ex Hiſtoriis Inſcribenda Curavit
Anno Domini CIƆIƆCXIIX.

XXVI. Rolandino (1) facendo cenno d'un incontro che Ecelino ebbe col Marcheſe d'Eſte ſcrive apertamente che nelle bandiere d'ambedue vedevaſi dipinta l'Aquila. Una ſimile circoſtanza potrebbe forſe dar ſoſpetto che tale appunto foſſe l'inſegna Eceliniana. Ma due rifleſſioni ſi poſſon fare intorno a queſta notizia. La prima che Ecelino era allora incamminato al campo dell'Imperadore, il qual era ſotto Trevigi, e che guerreggiava colle genti di lui. Perlochè non ſarà fuori di propoſito il credere che quell'Aquila foſſe inſegna Imperiale, e non Eceliniana. L'altra che Federico II. Imperadore voleva che i ſuoi partigiani Gibellini portaſſero per inſegna l'Aquila ſpiegata di nero (2). Quindi avrà forſe preſo Iroldo Crotta il motivo di così dire nel ſuo Poema (3):

Spiegò l'Aquila nera Ghibellina
L'ultimo gonfalon con due grand'ali,
E comparve un terribile guerriero

D'aſ-

---

(1) *Lib. IV. Cap. XII.*

(2) *Ginnani Arte del Blaſone &c. Artic. Ghibellini.*

(3) *L'Aſino d'Iroldo Crotta Can. 3. Stanz. 73. L'autore è il Conte Carlo Dottori Padovano.*

D' aſpetto e di color, ch' era pur nero;
Era queſti Ecelin.

La medeſima ragione avrà moſſo anche un Autore anonimo, il quale ſcrive la *Origine di Trevigi*, *che contiene le coſe occorſe fino al* 1549. MS. ad aſſerire che lo ſtemma de' Signori da Romano era un' Aquila nera in piedi ſopra una zampa colle ali ſpiegate.

XXVIII. Daremo fine a queſto libro e alla prima Parte della noſtra Sroria col ricapitolare tutti i perſonaggi che fiorirono in queſta famiglia, e col pornè poſcia in ultimo luogo ſotto gli occhi l' albero genealogico.

Ecelo fu figliuolo d' Arpone. Venne in Italia nel 1036. con Corrado Imperadore. Morì dopo il 1091. Da Giſla, ſua moglie ebbe due figli Ecelo ed Alberico.

Ecelo preſe per moglie una femmina per nome Aica; e morì intorno al 1154. Le due donne che maritaronſi una in Geremia da Limena, e l' altra in Giacomo dal Corvo dovrebbero eſſer figlie di queſt' Ecelo.

Alberico eraſi ammogliatò con Cunizza. Nel 1154. era paſſato anch' egli al numero de' più. Ebbe un ſol figlio chiamato

Ecelino, il quale per difetto della lingua denominoſſi il Balbo. Auria da Baone fu la di lui moglie, da cui ebbe quattro figli: due maſchi e due femine. I maſchi ebbero nome Giovanni ed Ecelino; le femmine Cunizza e Giſla. La prima preſe in marito Tiſolin da Campoſampiero; la ſeconda ſi crede moglie

di Guecellotto da Prata. Morì Ecelino intorno al 1185.

Giovanni era ancor vivo nel 1183., e Beatrice figliuola di Albertino da Baone era la moglie sua. Non lasciò dopo di se discendenza alcuna.

Ecelino fu soprannominato il Monaco per aver fatto vita monastica negli ultimi anni della sua vita. Quattro volte fu ammogliato. La prima moglie fu Agnese figliuola di Azzo VI. Marchese d'Este. La seconda fu Speronella figlia di Dalesmanno, e sorella di Dalesmannino. Fu la terza Cecilia figlia di Manfredo Conte di Baone e d'Abano. La quarta fu Adelaide sorella de' Conti di Mangona in Toscana.

Da Agnese si suppone nata Palma che fu moglie di Valpertino da Cavaso. Da Cecilia nacque Agnese, che unita in matrimonio con Giacomo de' Guidotti fu madre di Giovanni e di Ansedisio. Da Adelaide uscì Palma Novella, che si maritò in Alberto da Baone, Imia o Emilia che si maritò in Alberto de' Conti di Vicenza, Sofia moglie in primi voti di Enrico da Egna, e in secondi di Salinguerra da Ferrara, Cunizza che passò per cinque mariti 1. Il Conte Rizzardo di S. Bonifazio. 2. Sordello Visconti Mantovano. 3. Bonio da Treviso. 4. Aimerio o Rainerio Conte da Breganze. 5. Un Signor Veronese. Ebbe Adelaide dal Monaco anche due figli, che si nominarono Ecelino ed Alberico.

Ecelino nacque nel 1194. Zilia sorella del Conte Rizzardo da S. Bonifazio fu la prima sua moglie. La seconda fu Selvaggia figliuola naturale dell' Imperador Federico Secondo. La terza fu una sorella di Galva-

Galvano Lancia, che chiamavasi Isotta, e la quarta Beatrice figliuola di Bontraverso Conte da Castelnovo. Da tutte queste mogli non ebbe Ecelino prole alcuna. Morì nel 1259.

Alberico ebbe due mogli: Beatrice e Margherita. Fu padre infelice di nove figliuoli: sei maschi, e tre femmine. I nomi de' maschi sono: Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Ecelino, e Tornalasce. Una delle femmine aveva nome Adelaide, e le due altre, secondo alcuni Storici moderni, si chiamavano Griseida ed Amabilia; e secondo l' Istoria Veneta dello Spacciarini, Palmeria, e Lisia. Adelaide si maritò con Rinaldo Principe d' Este. Da Federico Imperadore fu relegata insieme col marito in Puglia, ove morì in età giovanile.

Fu più miserabile il fine degli altri otto figli; imperciocchè nel 1260. i sei maschi furono trucidati, e le due femmine colla madre barbaramente abbruciate vive. Alberico in quel giorno stesso fu strascinato a coda di cavallo, e ridotto in pezzi.

Ecelino il Monaco ebbe parimenti due figli di illecito commercio. Da Maria figliuola di Gerardino da Camposanpiero nacque Adelasia, e da un' altra concubina, di cui ignoriamo il nome, ebbe un figlio chiamato Ziramonte, che fu fatto uccidere nel 1255. da Ecelino.

Ecco l' Albero genealogico de' Signori da Romano.

Fine della Prima Parte.

STO-

STORIA
DEGLI
ECELINI
PARTE SECONDA.

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO OTTAVO.

Principj della Lega Lombarda. Ecelino Balbo eletto Rettore della medesima.

GIUSTISSIMA è l'osservazione d'un elegante Storico e profondo (1) che nelle umane cose v' ha un grado estremo di abbassamento, e un altro similmente di elevazione, al qual pervenute volgonsi in contraria parte, e tornano in dietro, nè mai l' oltrepassano sì nel loro progresso, che nella loro declinazione. Gl' Italiani prima del Mille erano caduti in un bujo il più tenebroso, che immaginar mai si possa; sicchè più oltre non potendo avanzarsi, fu quasi pel giro delle umane cose l'estremo fine de' mali, e il principio del risorgimento. Le Crociate o quelle spedizioni de' Cristiani per acquistare la Terra Santa dalle mani degl' infedeli, furono forse il primo avvenimento, che svegliò l' Europa, non che l' Italia,

(1) *D. Hume Hist. of. England Tom. II. pag.* 441.

lia, dal letargo, in cui dopo tante età giaceasi sepolta. Contribuirono esse mirabilmente a produrre salutevolissimi effetti sopra i costumi, sopra lo stato della proprietà de' beni, e sopra il commercio. Uno degli spettacoli più leggiadri della Storia, qualora le arti pacifiche alle sanguinose spedizioni si antepongano degli Eroi, è il vedere un popolo industrioso gli ostacoli superare della natura, e supplire col suo coraggio, e col suo genio a quanto gli niega un suolo ingrato. L'agricoltura parimenti, quella nutrice dell' uman genere, quella sorgente di abbondanza, di sanità, e d' innocenti piaceri, quella conservatrice de' costumi, quella scuola di tutte le virtù, siccome la dipinge Senofonte, l'agricoltura fu spezialmente onorata, e promossa.

II. I popoli allora formando a poco a poco qualche idea de' vantaggi, che ne poteano ritrarre, pensarono di stabilire un governo libero ed uguale. Una rivoluzione pressochè generale cangiò la faccia della Lombardia. Naturalmente inquieti, dalle calamità irritati e dalla oppressione si erano i popoli stancati di ubbidire, siccome i Governatori eransi resi indegni di comandare. Avendo alcuni scosso il giogo, seguirono gli altri il loro esempio. Le Città incominciarono ad ordinarsi in Comuni, ossia Corpi politici, i quali poscia ottennero il privilegio di avere una giurisdizione municipale. In sì fatta guisa svegliandosi negli animi una nuova spezie di fermentazione e di attività nacque una passione sì generale e così viva per la indipendenza, e per la libertà, che alla fine

le più

le più infigni Città d'Italia nel fecolo XII. non folamente fcoffero affatto il giogo degl' Imperadori, ma anche fi trovarono in iftato di far fronte alle intere armate di que' Sovrani. Divenute tante picciole Repubbliche governavanfi con un nuovo fiftema, il quale benchè tuttavia partecipaffe della barbarie, promoveva però da per tutto lo fpirito di libertà, e non afpettava che genj capaci di guidarlo per far nafcere prodigj di Eroifmo. Hanno offervato i primi Scrittori di politica che dalla tirannide nafce d'ordinario il governo libero, ficcome dall' abufo della libertà rinafce il difpotifmo e la tirannia. Per rifchiarar quefto punto tanto alla noftra Storia intereffante conviene ripigliar la materia dal momento che fu eletto Imperadore Federico Barbaroffa.

III. Morto Corrado nel 1152. mentre fi preparava di venire in Italia a prendere la Corona Imperiale, fu per unanime confenfo de' Principi di Germania acclamato Augufto Federico, chiamato poi dal color della fua barba Barbaroffa, figliuolo di Federico Duca di Svevia: Principe di fina politica, di valor militare, di attività, e di accortezza maravigliofa; e fe alcuni vizj non aveffero ofcurato alquanto le rare doti dell' animo fuo, da paragonarfi co' più ragguardevoli Eroi dell' antichità. Dopo aver fedate alcune turbolenze della Germania, pel qual effetto era ftato egli eletto, gli venne tofto in penfiero di portarfi in Italia. Non potea darfi pace, che una sì bella Provincia per tanti anni da' fuoi predeceffori fignoreggiata, fi foffe allora quafi del tutto fottratta dal 1152

fuo

1154 suo dominio. Aggiunsero nuovi stimoli a' suoi desiderj i lamenti de' Pavesi e de' Lodigiani, e di altre Comunità che si lagnavano della tirannide de' Milanesi. Calò dunque Federico in Italia per la Valle di Trento nel mese di Ottobre del 1154. con un fioritissimo esercito. Giunto ne' soliti campi di Roncaglia sul Piacentino intimò, come era il costume, la Dieta generale. Quivi comparvero i Consoli di quasi tutte le Città Italiane a dir le loro ragioni, ed a giurargli fedeltà. V' intervennero i Marchesi di Monferrato, e di Este, ed un gran numero di Signori nobili e grandi. Ci fa fede una vecchia Cronaca MS. delle cose di Ecelino che esiste presso di noi, che anche Ecelino il Balbo trovossi in Roncaglia in questo incontro a corteggiar l' Imperadore.

IV. Federico volendo reprimere l' orgoglio de' Milanesi, e col gastigo di una sola Città abbassare il fasto di tutte le nascenti Repubbliche, dopo di aver distrutto dalle fondamenta alcune Terre della giurisdizion di Milano andò a porre l' assedio a Tortona. Ciò fu ne' primi giorni di Quaresima nel dì 13. di 1155 Febbrajo del 1155. Fu quest' assedio uno de' più memorabili di que' tempi, e quest' azione fu la più gloriosa che Federico facesse in Italia. I mangani, e le petriere, gli archi, le balestre, e le mine furono messi in opera; ma con tutto lo sforzo de' nemici non sarebbe caduta quella forte Città, se la penuria dell' acqua, e del pane non l' avesse finalmente astretta a capitolare. Fu accordato agli abitanti di potersene uscire liberamente, e portar seco quanto voleano;

ma

ma la miserabile città fu data tutta in preda alle 1155
fiamme. Furono i Tortonesi a questo stato ridotti per essere amici e collegati di Milano, ed all'opposto rivali aperti di Pavia, città all' Imperadore assaissimo accetta. Quivi egli si ritirò dopo la distruzione di Tortona, e vi fece una solenne e magnifica comparsa, lasciandosi vedere nella Chiesa di S. Michele colla Corona in capo, e collo scettro in mano.

V. Dopo questa funzione s'avviò Federico per la via di Toscana a Roma. Che Ecelino lo accompagnasse anche in questo viaggio la Cronaca non lo dice, nè noi vogliamo azzardare congetture, che per lo più riescono o false o dubbiose. Sia com' esser si voglia dopo di esser stato dal Pontefice Adriano coronato se ne tornò più che di fretta in Germania; senza aver portato altro cambiamento in Italia, che l' esterminio di alcune terre, e la morte di alcune migliaja di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettere questa Provincia a miglior tempo. A Verona avea già pubblicata la sentenza contro de' Milanesi, per aver essi distrutte le Città di Como e di Lodi, privandoli del dritto della Zecca con trasferirlo alla Città di Cremona sua fedele, siccome ancora di tutte le altre Regalie godute in addietro dal popolo di Milano.

VI. Da che fu in Germania Federico molte ambasciate gli giunsero, e molte lettere degli amici Pavesi fieramente da' Milanesi molestati. Questi stimoli aggiunti alla collerica di lui natura ed alla mala disposizione, in cui già da gran tempo si ritrovava il

di lui

1158 di lui animo contro quel popolo, lo fecero risolvere nel 1158. a calar nuovamente in Italia con poderoso esercito. La maggior parte delle Città della Lombardia erano in armi, e quelle che si conservavano ancora divote all' imperio erano per lo più collegate co' Pavesi. Divise egli in varj corpi il suo esercito, che a dir degli Storici, era immenso. Parte ne inviò pel Friuli, parte per Chiavenna, e pel Lago di Como. L' esercito Imperiale disceso per la Valle di Trento era andato a piantare l' assedio di Brescia. A quest' esercito s' unirono le genti spedite da' Trivigiani, da' Padovani, e da' Vicentini, i quali rimanevano ancor fedeli all' Imperadore; ma abbiamo qualche sospetto che Ecelino non volesse intervenirvi; e che ciò forse fosse il motivo, per cui egli fu privato del Feudo di Godego, come vedremo. Fu Brescia la prima Città ch' ebbe a provare gli effetti di questo terribile nembo d' armati, a cui non ebbe forza di resistere, e ben presto capitolò la resa. Dopo di ciò messi i Milanesi al bando dell' Impero incamminò la formidabil armata alla volta di Milano. Benchè si trovasse quella nobilissima Città guernita di forti mura, di altissime torri, e di una profonda fossa piena d' acqua corrente; e i di lei Cittadini fossero pieni di valore e di sperienza nell' armi; pur ciò nulla ostante fu d' uopo venir agli accordi dopo qualche tempo di valorosa resistenza. Nella misera Città eravi entrata la penuria de' viveri, ed una fiera epidemia avea tolto di vita un gran numero di persone: soliti effetti d' un lungo assedio. Furono proposti gli articoli di pace dal Re di Boemia, e dal

Duca

Duca d'Auſtria, e i Milaneſi ottennero il perdono 1158 dall'auguſto ſovrano con quelle condizioni che Radevico (1) diſteſamente riferiſce.

VII. Dopo queſta inſigne vittoria la quale pareva che a Federico pronoſticaſſe ſenza oſtacolo l'intero dominio della Lombardia, andò Ceſare in Roncaglia, ove intimò toſto la general Dieta del Regno Italico. Intervennero a queſta i Veſcovi, i Conſoli delle Città, i Principi, e tutti i grandi Signori. Fu in queſta Dieta pronunziato, che le Regalie foſſero tutte dell'Imperadore, e per conſeguenza fu duopo che i Veſcovi, i Marcheſi, i Conti, e le Comunità di Lombardia raſſegnaſſero a Federico tutti i diritti di ſovranità, di cui erano allora in poſſeſſo. Quindi poſe in tutte le Città di Lombardia Governatori tedeſchi, i quali diedero principio ad una ſpezie di tirannide, da cui nacquero, è vero, per alcun tempo mali grandiſſimi, ma che portò finalmente la pace univerſale, ed il pieno riſtabilimento della libertà Italiana.

VIII. Nel mezzo a queſte faccende il Veſcovo di 1159 Friſinga preſentò all'Imperadore le ſue iſtanze contro Ecelino, le quali furono ricevute aſſai di buon grado. Il Veſcovo lamentavaſi di Ecelino perchè dopo la morte di Ecelo ſuo Zio, e di Alberico ſuo padre egli avea traſcurato di ricorrere a lui per la rinnovazione del Feudo di Godego, ed erano già traſcorſi i cinque anni, che i Veſcovi Friſingenſi erano ſoliti a pre-

(1) *De geſt. Federici I. Lib. I. cap.* 41.

1159 prescrivere, quando davano l'investitura di quel Feudo, come chiaramente si vede nel Documento che noi produrremo al num. CCLVII. Furono queste lagnanze contro Ecelino presentate dal Frisingense all' Imperatore Federico nel tempo in cui egli militava nel di lui esercito insieme con moltissimi altri Vescovi secondo la consuetudine di que' tempi. Federico addossò la causa a Berzone Giudice ordinario del Sacro Palazzo, il quale procedendo cogli atti ordinarj della giustizia fece legittimamente citare Ecelino a dir le sue ragioni avanti di lui, e avanti l' Imperador Federico.

IX. Ma non per questo si mosse punto Ecelino, e ricusò di comparire, non sappiamo per qual ragione. Allora Berzone sedendo pro tribunali alla presenza di Federico Imperadore pronunziò la sua sentenza, in cui privò Ecelino del Feudo di Godego e di tutte le sue pertinenze, e giudicò che Alberto Vescovo di Frisinga dovesse ripigliarne interamente il possesso. Ciò seguì nel giorno vigesimo primo di Febbrajo di quest'anno 1159. alla presenza del Vescovo di Bamberga, del Vescovo di Praga, del Vescovo Eistetense, di Federico Duca di Rotemburch, di Corrado Palatino del Reno fratello dell' Imperadore, di Ottone Palatino di Witilinespach, e del di lui fratello Ottone, di Ermanno Marchese di Verona, di Enrico Duca della Carintia, di Guglielmo Marchese del Monferrato, del Podestà di Bologna, del Marchese Obizzo Malaspina, e di altri moltissimi, i quali seguivano l' esercito Imperiale, che allora aveva posto

gli

gli accampamenti a Marcenco nel Territorio di Tortona (1). Questo colpo ebbe forza di svegliare Ecelino, e di farlo rientrare ne' suoi doveri. Abbiamo veduto nella Prima Parte che col Vescovo di Frisinga accomodò ogni cosa, poichè ottenne dal medesimo la reinvestitura di quel Feudo stesso con nuove prerogative in aggiunta (2). Ricuperò pure la grazia Imperiale, come raccogliesi dalla Cronaca citata di sopra, e da un Diploma di Federico in favore de' Conti Sanbonifazj, nel quale vediamo Ecelino in Pavia nel 1164. insieme coll' Imperador Federico, e gli altri Principi della sua Corte (3).

1159

X. Non si dee qui passare sotto silenzio per maggior lume di ciò, che dovrem dire in progresso, che a Papa Adriano IV. fu eletto per successore in questi medesimi tempi il Cardinal Rolando di Siena col nome di Alessandro III. In questo Personaggio oltre al grado di Cancellier della Chiesa Romana rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma l' ambizione d' un altro Cardinale chiamato Ottaviano sconvolse ogni buon ordine, e diede principio ad un detestabile Scisma. Costui stimandosi per avventura più degno di quella suprema dignità, e non avendola potuta ottenere legittimamente co voti, volle occuparla per forza.

(1) *Ved. Doc. num. XXV.*
(2) *Ved. Doc. num. XXVI.*
(3) *Ved. Doc. num. XXVII.*

1160 XI. Fu detto che il Barbaroſſa aveſſe tenuto ſegretamente mano alla elezione di queſto Antipapa, che preſe il nome di Vittore III.; e a dir il vero le coſe che avvennero dopo, evidentemente lo dimoſtrano. Imperciocchè avendo nell' anno ſuſſeguente in Febbrajo convocato in Pavia un Concilio di Veſcovi Tedeſchi, e Longobardi vi fece citare i due pretendenti al Pontificato. Aleſſandro vero Pontefice non volle mettere a repentaglio la ſua cauſa da tutti conoſciuta giuſta; e perciò non vi volle andare. Ottaviano non aveva che perdere, però volentieri accettò l' offerta, e ſeco portando l' atteſtato di alcuni ſuoi favorevoli tutto baldanzoſo comparve a Pavia. Non vi volle gran fatto, perchè in quel Conciliabolo, che tutto dipendeva da' cenni dell' Imperadore, foſſe pronunziato in favore dell' Antipapa. E' oſſervabile per la noſtra Storia che fra i teſtimonj, che depongono in favor della canonica elezione di Ottaviano, leggeſi in Radevico per ben due volte un *Giovanni da Romano*. Sarebbe forſe queſto il figlio di Ecelino Balbo, di cui abbiamo fatto di ſopra menzione? Noi non ſapremmo determinarci; anzi confrontando il tempo, il luogo, le circoſtanze, le depoſizioni, il modo delle eſpreſſioni dello Storico, pare che tutto concorra a farlo credere da lui differente.

XII. Fra tanto ſuſcitoſſi in Lombardia una fieriſſima guerra, che non ebbe fine ſe non coll' eccidio totale di Milano. Vedendoſi i Lombardi ſottopoſti ad inſolite peſantiſſime gravezze, che loro toglievano interamente quella dolce libertà, che da qualche tempo

gode-

godevano, incominciarono a parlar fra loro di mantenersela coll' armi, e a costo ancora della propria vita. Non ricusavano già essi di star sottomessi all' Imperadore, ma non gli volevano prestare se non quell' ubbidienza, e sino a quel grado, che avevano prestato a' di lui antecessori. S' irritarono ancor maggiormente, allor che intesero che Federico aveva spedito il Cancelliere Rainaldo ed Ottone Conte Palatino a Milano per dare a quella Città il Podestà (1), come in sequela delle determinazioni prese nella dieta di Roncaglia dato già l' aveano a' Pavesi, a' Piacentini, a' Cremonesi, e a' Lodigiani. Per queste cose si venne ad una aperta rottura, poichè il popolo di Milano querelandosi come d' una violazione de' patti stabilitisi con Federico, pe' quali spettava al popolo l' eleggere i Consoli, e al Sovrano il confermarli (2), si oppose a' due Ministri, ed eccitò contro di loro un furioso ammutinamento. Ognor più s' aumentava il numero de' malcontenti; imperciocchè avendo Papa Alessandro fulminata contro Federico la scomunica, le Città Italiane si servivano di questo pretesto per ribellarsi: giacchè secondo la dottrina ricevuta comunemente in que' tempi la scomunica disobbligava i sudditi dall' ubbidire al Principe scomunicato. Fu allora quando tutta l' Italia, e spezialmente la Lombardia si vide divisa sotto il nome di due capi supre-

1160

O 2

(1) *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imp. ec. pag.* 32.

(2) *Artic. 6. apud Radev. Lib. I. cap.* 41.

1160 supremi, Papa Alessandro III. e Federico I. Imperadore.

XIII. Quando giunse a Federico la nuova dell' ammutinamento de' Milanesi fece di loro doglianze in una solenne dieta a quest' effetto da lui convocata; indi pronunziò contro di loro, mentre accampava col suo esercito sul Bolognese, una nuova sentenza di bando dichiarandoli contumaci, ribelli, disertori, e nimici dell' Impero. Questo fu il primo segnale della seconda sanguinosa guerra fra gl' Imperiali e i Milanesi sperimentando pel corso di tre anni un popolo e l' altro or avversa ed or prospera la fortuna, finchè da questa i Milanesi abbandonati caddero alla fine nell' ultima miseria e rovina. I fatti d' arme, gli assedj, e l' espugnazioni de' Castelli, de' Borghi, e delle Terre murate, fra le quali sarà sempre memorabile la difesa e l' espugnazione di Crema, le vittorie e le perdite d' ambe le parti durante il corso di questa guerra sono state dagli Autori contemporanei da Radevico, da Burcardo, da Sire Raul, da Acerbo Morena, e da altri esattamente descritte, presso i quali si possono vedere. Dopo varj successi i Mila-

1161 nesi nel dì 17. di Marzo del 1161. si portarono con forte esercito all' assedio di Castiglione. Federico di ciò avvisato radunò quante genti potè, e fece venire al suo campo tutti i Principi a lui fedeli. Ecelino vi venne anch' esso con un buon numero di genti raccolte nelle terre alla sua giurisdizione soggette (1). I Mi-

(1) *Cronaca MS. di Ecelino pag. 6.*

I Milanesi vedendo un tanto apparato non aspettarono la venuta dell' esercito Imperiale, ma abbruciati tutti gli strumenti di guerra abbandonarono l' assedio, e si ritirarono in Milano, poichè sapevano che l' Imperadore avea giurato l' eccidio di quella Città. Impiegarono tosto tutto il loro ingegno a mettersi in istato di valida difesa, e si lusingavano di potere soffrire qualunque assedio, e ribattere tutti gli sforzi del furioso Imperadore. 1161

XIV. Federico per domare quel popolo ostinato non altro aspettava che i rinforzi da lui ordinati nella Germania. Si videro in quest' anno calare in Italia molti Principi con assaissime schiere d' armati; a' quali si unirono anche le genti di tutte le Città Italiane a lui fedeli. Con questo gran preparamento sul fine di Maggio Federico si mosse alla volta di Milano facendo dare il guasto a tutte le biade, agli alberi, e alle viti, che erano ne' contorni. A' sette d' Agosto fu dato principio al memorabile assedio, in cui trovossi sempre assistente anche Ecelino. Noi non racconteremo le memorabili imprese ch' egli fece in questa occasione, poichè confuse con quelle di tanti altri Principi Italiani e Tedeschi, gli Storici non fecero di esse menzione particolare. Durando lungamente l' assedio Federico determinò di passare il verno in Lodi senza muover però le sue genti dal campo. Ma già gli assediati incominciavano a penuriar di tutto, e alla penuria tenne dietro una grave discordia tra i Cittadini. Crebbero in sì fatto modo le dissensioni che alla fine i principali formarono una secreta congiura di

1162 dar fine a tanti guai. Fu preſo il partito d' inviare a trattar di pace. Ma Federico ſtette fiſſo in volerli a ſua diſcrezione ſenza patto alcuno. Non giovarono le preghiere, non giovò l' oro ſparſo nel campo, e convenne accomodarſi a queſta duriſſima condizione.

XV. Non rimanendo a' Milaneſi in quell' eſtrema neceſſità altro ſcampo furono coſtretti a piegare il collo, e a ſottometterſi a condizioni così dure ed amare; pertanto negli ultimi giorni di Febbrajo di queſt' anno 1162. dopo quaſi ſette meſi d' aſſedio ſi rendettero a diſcrezione dell' Imperadore. Intorno alla durazione di queſt' aſſedio, al tempo, agli anni, alle circoſtanze furono ſpacciate da parecchi Scrittori moltiſſime favole, e furono preſi anacroniſmi e sbagli. Noi però ci ſiamo ſcrupoloſamente attenuti a quanto ſcriſſe ſopra queſto punto il Chiariſs. Sig. Conte Giulini negli anni addietro, e recentemente i dottiſſimi Monaci Ciſtercieſi autori dell' opera belliſſima intitolata: *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I. Imperadore ec.* i quali confutando gli errori, in cui eran caduti gli Storici paſſati hanno riſchiarato la materia con nuovi lumi appoggiati ſopra inediti autentici documenti. Poichè fu ridotta la Città all' arbitrio dell' Imperadore ordinò toſto che tutti i Milaneſi doveſſero comparire avanti al Vincitore in atto ſupplichevole a piè ſcalzi e colle ſpade nude ſul collo, come aveano fatto altre volte nel 1158. il qual coſtume, com' oſſerva Radevico, era particolare degl' Italiani. I primi a far queſt' azione umiliante furono otto Conſoli con otto Cavalieri,

lieri, i quali portando le croci alzate giurarono a 1162 nome anco di tutto il popolo di far quello che piacesse all' Imperadore, e ciò avvenne il giovedì primo giorno di Marzo. La domenica seguente fecero lo stesso trecento Cavalieri, dai quali furongli inoltre rassegnati trentasei de' principali vessilli colle chiavi della Città. Il martedì giorno sesto di Marzo si trasferirono a Lodi molti altri Cavalieri con quasi mille fantaccini col Carroccio, sopra cui ergevasi il vessillo maggiore, unitamente al quale furono consegnate più di cento bandiere di tutte le *Vicinie*, ossia parrocchie, e le due trombe dinotanti il governo della Repubblica, e tutte le altre insegne guerresche. Questa funzione recò a Federico un piacer sommo di modo che ordinò che si rinnovasse nel giorno seguente alla presenza anche dell' augusta sua consorte Beatrice. Pretendono alcuni Scrittori come Alberto Crantz, il Munstero, il Paradino, lo Spigelio, ed il Moreri che a questa sensibile mortificazione furono costretti i miseri Milanesi di aggiungerne un'altra assai più umiliante e vergognosa, cioè di cavare co'denti un fico dal deretano d' un asino, in vendetta d' una gravosissima ingiuria da loro commessa contro l'Imperadrice, ma noi sull'autorità de' dotti Monaci surriferiti rigettiamo fra le favole questo racconto.

XVI. Dopo un tale spettacolo si dispose Federico a sfogar la sua rabbia contro la miserabile Città. Il primo effetto della sua vendetta si fu il ritenere presso di se per ostaggi quattrocento de' primarj Cittadini.

1162 tadini. Comandò in secondo luogo che si distruggessero tutte le porte aprendosi uno spazio così ampio, per cui potesse col suo esercito schierato in ordine di battaglia entrarvi comodamente. Poscia si partì da Lodi, e portossi a far partecipe del suo trionfo anche Pavia, dalla qual Città spedì a Milano un nuovo funesto editto, con cui imponevasi a' Milanesi di dovere fra otto giorni abbandonare tutti le loro case e la patria loro. Costretti ad ubbidire al duro comando s'accamparono al di là del fossato intorno a' Monasterj vicini alla Città. Poco dopo giunse Federico stesso accompagnato da Ecelino e da tutti i suoi Principi e soldati, il quale non movendosi nè dalle preghiere, nè dalle lagrime degli abbattuti Cittadini prostesi a' suoi piedi mercè implorando e perdono diede ordine, che dalle fondamenta fossero atterrate le mura che circondavano quella illustre Città, e diroccate le cento fortissime torri che l' adornavano. Fu eseguita la dura sentenza non già da' medesimi Cittadini Milanesi, come scrive Pietro Messia, ma bensì, come ne convengono tutti i contemporanei Storici, da' Cremonesi, Lodigiani, Pavesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, e dagli abitanti del Seprio, e della Martesana, tutti accaniti contro i Milanesi. Scrive Acerbo Morena, che con tanto furore si portarono que' popoli che in pochi giorni fu atterrato tanto muro della Città, quanto non si credeva da principio potersi rovinare in due mesi.

XVII. La fama amplificando questa calamità di Milano giunsero alcuni a scrivere, che i nemici

mici incrudelirono contro la Città e i ſuoi edifizj fino 1162 a ridurla a campagna, ſolcata poi da' medeſimi coll' aratro, e ſeminata di ſale. Ma i dotti Monaci Ciſtercieſi nella loro bell' opera ſoprallodata fondati ſopra autentici documenti ribattono valoroſamente l'aſſerzione di tali Scrittori dimoſtrando con ottime pruove, che queſta ſtrepitoſa diſtruzione di Milano fu ſoltanto delle porte, delle mura, e delle torri, e poco ſi ſteſe a' privati edifizj. Le caſe però furono abbandonate all'avidità militare, e i furioſi ſoldati diedero il ſacco a tutte quelle ſoſtanze che trovarono nella Città deſerta; poichè è difficile il credere che i miſeri Milaneſi poteſſero traſportarle tutte ſeco loro. In queſto generale diſordine ed eſtrema confuſione fu appiccato il fuoco, il quale conſumò moltiſſime caſe, ma però non tutte, come eſagera di troppo Sire Raul benchè Scrittore preſente a que' fatti. Le Chieſe per felice combinazione rimaſero tutte intatte ed illeſe, eccetto la Metropolitana, la quale contro l'intenzione dell' Imperadore rimaſe danneggiata alquanto. Uſarono gl' Imperiali un ſommo riſpetto a tutte le coſe ſacre, agli ori, agli argenti, alle prezioſe tappezzerie che addobbavano le chieſe, a' vaſi ſacri, alle ſacre reliquie eccetto che a pochiſſime coſe di non grande conſeguenza.

XVIII. Tanta fu l'allegrezza da Federico conceputa per l'eſito felice di queſta impreſa, che volle formarne come una nuova epoca ne' ſuoi Diplomi aggiungendovi alle altre note cronologiche anche queſta formola *Poſt deſtructionem Mediolani*. Dopo di queſte

coſe

1162 cose l'Imperadore si restituì in Pavia, dove fece feste per l'espugnazione di così nobile Città. Nella Domenica di Pasqua alla Messa solenne vi ricevette insieme coll' Augusta Consorte la corona: rito di que' tempi, in cui gl' Imperadori e i Re facevansi incoronare solennemente alla Messa nell' occasione di qualche celebre vittoria, o di altro fausto avvenimento, e perciò ha malamente pensato Tristano Calco, ed altri Scrittori, che questa fosse la prima incoronazione fatta da Federico. Dopo la Messa fece il Sovrano un lautissimo banchetto, al quale intervennero tutti que' Vescovi, e Principi e gran Signori che lo assistettero in quest' impresa, o che vennero a Pavia per felicitarlo delle sue vittorie, e de' suoi trionfi; fra i quali si deve annoverar senza dubbio anche Ecelino. Rivolse poscia il pensiero ad assegnare a diverse Città d' Italia i loro Podestà o Governatori, poichè il deplorabile eccidio di Milano avea spaventato a tal segno gl' Italiani, che tutte le Città e luoghi d' Italia dalla Lombardia fino a Roma mandarono all' Imperadore per offerirsi pronti ad ogni suo comando. Si sottomisero i Bresciani, i Piacentini fecero pur lo stesso, ma a durissime condizioni, poichè ben sapeva Federico negli avvenimenti prosperi mettere i piedi addosso a chiunque gli cadeva sotto le mani.

XIX. Il Ministro toccato a' Milanesi fu il Vescovo di Liegi Enrico, le cui prime disposizioni furono di assegnare a quegl' infelici Cittadini rimasti ancora nelle vicinanze della devastata patria altri quartieri alquanto più rimoti, ne' quali luoghi incominciarono tosto

toſto a fabbricare caſamenti per abitarvi. In queſti 1162 ſecoli più colti ed umani ſembra ſtrano e crudele che i vincitori abbiano obbligato i vinti a sloggiare dalla propria patria, e a vivere diviſi in più colonie ſparſi in diverſi e diſparati Borghi; ma ſtante la politica militare, e la condizione di que' tempi, come oſſervano ſaggiamente ſebbene ad altro propoſito i dotti Monaci ſurriferiti, tale condotta era quaſi indiſpenſabile e neceſſaria. Federico avendo dato i provvedimenti neceſſarj ritornò nella Germania, ma i miniſtri laſciati pel buon governo delle Città Italiane ſi diportarono come altrettanti tiranni. Tutti gli Storici contemporanei fanno un orrido ritratto della avarizia e della rapacità di coſtoro. Portarono l'oppreſſione a tal ecceſſo che l' iſteſſo Morena parzialiſſimo del partito Imperiale arrivò a chiamarla iniqua e irragionevole. Eſigevano coſtoro anche dalle Città amiche ſette volte più di quanto dovevaſi al Principe; e a' Milaneſi poi, e a' Cremaſchi e ad altre Città nimiche non laſciavano che la nona parte de' loro prodotti.

XX. Per tali giuſtiſſimi motivi i popoli delle Cit- 1163 tà Lombarde furono coſtretti finalmente a penſar daddovero a' mezzi, onde ſcuotere un giogo così peſante, e queſto appunto fu il tempo che tramarono i primi fili della Lega famoſa detta di Lombardia, che vedremo in breve così forte ed eſteſa. Queſta peraltro non iſcoppiò così di ſubito, poichè ſi luſingavano quegl' infelici che al ritorno dell' Imperadore in Italia, il quale aſpettavaſi in breve, ſi doveſſero alleggeri-

1163 leggerire in qualche parte tanti mali, imperciocchè vedendo la maniera indegna con cui erano trattati da' suoi ministri vi potesse porre qualche riparo. Ma rimasero delusi dalle loro speranze, anzi la rapacità di que' crudeli governatori accrebbero maggiormente l'esorbitanti imposizioni, e con tanta inumanità e ingiustizia le distribuivano, che d'ordinario se ne aggravava il peso a misura che il popolo rendevasi più impotente a sopportarlo. Gli storici raccontano casi a questo proposito veramente compassionevoli, e spezialmente de' Milanesi. Le prime a perdere la pazienza furono Padova, Trevigi, Verona, Vicenza. Abbiamo esposto estesamente nella Prima Parte i primi semi di questa ribellione, e qual ne fu il principal motivo. A furor di popolo i Governatori Imperiali 1164 nel 1164. (1) a' 23. di Giugno furono scacciati; e stretta segreta società fra loro risolsero a tutto costo di conservarsi in libertà. Presero maggiormente coraggio, allorchè i Veneziani s'aggiunsero anch'essi, ed entrarono in Lega (2). Al primo scoppio di questa ribellione, Federico messo insieme un esercito di Cremonesi, di Pavesi, e di altre Città fedeli marciò verso Verona. Ma i Collegati essendosegli fatti incontro coraggiosamente, l'Imperadore non trovandosi in istato di far fronte pensò con prudenza di batter la ritirata.

XXI.

---

(1) *Ved. Doc. num. XXIX. Ved. anche Otto Morena, la Vita di Alessandro III. Sire Raul &c.*

(2) *Ved. Doc. n. XXVIII. e Brunacci de Facto Marchiæ.*

XXI. Adottata in ſimil guiſa da queſte benemerite Città la forma di Repubblica ſi pensò toſto a darle regola e norma. Conobbero eſſer neceſſario che alcuni ne foſſero i direttori, e conſiglieri, altri gli eſecutori; che alcuni comandaſſero, altri obbediſſero. Senza queſta mutua relazione di ſuperiorità e dipendenza o toſto o tardi forz' è che vacilli ogni più florido ſtato, e paſſi toſto in un' anarchia tumultuaria: poichè ogni limitato governo per la concordia creſce e vegeta ogni dì più, ed ogni più fiorente impero per la diſcordia ſi diſcioglie. I Magiſtrati, che furono eletti allora, perchè accudir doveſſero agli affari politici, alla giuſtizia, alla comune ſalute, furono i *Conſoli*. Venne ad eſſi conferita la principale autorità e il ſupremo regolamento delle coſe. Il loro governo fu quaſi di autorità reale, nè più dipendente in qualunque coſa da una podeſtà ſuperiore. Intorno al numero di queſti non ſi può addurre una regola generale; imperciocchè ciaſcheduna Città regolavaſi, come giudicava più comodo ed utile al proprio governo. Altre ne eleggevano tre preſi da' tre ordini del popolo, de' Capitani, de' Valvaſſori, della Plebe. Chi poi ne eleggeva due, chi quattro, chi ſei, e chi più. 1164

XXII. Uno degli ottimi effetti che tale innovazione nello ſtato de' popoli produſſe, fu che una parte della popolazione ſollevoſſi da quella miſerabile ſchiavitù, che tenevala oppreſſa. Gli abitanti più autorevoli delle Città furono ammeſſi al governo, e quelli della campagna occupati all' agricoltura incominciarono ad ottenere la libertà: quindi unendoſi agli abitanti

1164 bitanti liberi, si ridussero in un sol corpo, e con unanime consenso incominciarono a regolare i pubblici affari. Le Città rivolsero tosto le loro cure a formare alcuni suoi proprj, e peculiari Statuti, per cui le leggi assunsero a poco a poco un carattere molto diverso da quello, che aveano avuto insino allora. L'uguaglianza, il buon ordine, la pubblica felicità, la riforma degli abusi diventarono in que' principj idee famigliari nella società. Lo spirito d'industria si rinvigorì, le arti un oggetto divennero d'attenzione; la popolazione sensibilmente s'accrebbe; l'indipendenza finalmente e la ricchezza si videro comparire in quelle Città, che erano state la sede dell'inopia, e della tirannia. Lo studio del dritto umano contribuì a diffondere idee più precise intorno alla giustizia e intorno al governo. Gustando le Città il dolce della libertà si vergognarono dell'antica barbarie, e di quelle straniere leggi or Bavare, or Longobarde, or Saliche, or Alemanne, or Ribuarie, di cui abbiam fatto cenno di sopra, perlochè tornarono a ripigliare il loro vigore le leggi Romane.

XXIII. In Padova furono eletti Consoli Alberto da Baone, Dalesmannino fratello di Speronella, e Azotto degli Altichieri. Se creder volessimo al Bonifazio Storico Trivigiano, Ecelino Balbo insieme con Gerardo da Camposanpiero furono i Consoli, che i Trivigiani elessero in quest' anno 1164. Ma uno Scrittore è questo, cui mille ragioni ci persuadono a non prestargli così alla cieca intera credenza; tanto più che i fatti di questi tempi da lui riferiti sono talmente confusi

confusi ed intrecciati, che è quasi impossibile il poter 1164
rischiarar la verità. Peraltro è cosa indubitabile che
nella Città di Trevigi era Ecelino considerato per uno
de' principali Personaggi, come chiaramente rilevasi da
un fatto istorico, che siam qui per riportare sulla fe-
de degli Scrittori del Friuli, di quei di Trevigi, del
Piloni, e sopra tutti dell'eruditissimo Sig. Liruti, la
di cui autorità è appresso di noi di un peso grandissimo.

XXIV. Raccontasi dunque come a que' di Ceneda
venne in pensiero di separarsi da' Trivigiani col loro
Territorio, ed erano in ciò assistiti da' Coneglianesi,
da' Bellunesi, da molti Castellani del Friuli, dal Pa-
triarca d'Aquileja, ed anche da' Caminesi, ed altri
Signori di Castelli e Ville. Tutti questi popoli uni-
tisi in lega formarono un grosso esercito, e crearono
Capitan generale Guecellotto Signor di Prata e Porcia
uomo in que' tempi celebre nell'armi e valoroso. I
Trivigiani conoscendo la necessità di oppor loro un
Capitano non meno abile, e pien di coraggio, elesfero Ecelino, e gli diedero per compagno Gerardo
da Camposanpiero. Secondo il Piloni (1) s'unirono
all'esercito de' Trivigiani anche i Vicentini. Ecelino
si pose in marcia contro de' Collegati, e s'incontra-
rono i due eserciti nel luogo di S. Michele oltra
Piave. Venuti alle mani dopo fiera battaglia ri-
masero le genti di Ecelino vincitrici, Guecellotto
prigione, e l'esercito della lega disfatto. Secondo il
Bonifazio dopo questa battaglia fu conclusa fra i po-
poli

(1) *Stor. di Belluno Lib. III. pag. 87.*

1164 poli la pace. Allora Guecellotto prigioniere in Trevigi fu costretto di pacificarsi egli pure co' Trivigiani: lo che tanto più si può credere, quanto che lo Storico Trivigiano accenna il pubblico strumento stipulato sotto il giorno 18. di Settembre, in cui Guecellotto promette e giura d'abitare in Trevigi un mese dell' anno, e di esser buono amico offerendo se stesso e i suoi fratelli sempre al servigio de' Trivigiani.

XXV. Quest' era lo scopo principale delle Città che incominciavano a gustare il dolce della libertà. Appena conobbero se stesse, che si misero in animo d impadronirsi del territorio, di cui erano state spogliate da' Signori Rurali, padroni di tanti castelli. Non ebbero allora più riguardo nè all' antichità, nè alla chiarezza de' loro natali, nè all' autorità Imperiale che li aveva investiti delle terre che possedevano. Alcuni di questi furono obbligati colla forza ad abbandonar le rocche e rassegnarle al Comune, a sottoporre se stessi, e i loro sudditi alla Repubblica, a tener casa nella stessa Città, e a diventarne Cittadini. Alcuni altri abbracciarono per elezione un simile stato di dipendenza, e però volontariamente aggregandosi alla cittadinanza lasciarono gli antichi Castelli, e stabilirono la loro dimora nelle Città almeno per qualche tempo dell' anno. Ecelino fu del numero di questi ultimi, poichè non abbiamo trovato notizia alcuna, da cui si rilevi che le Città a lui circonvicine usassero mai la forza per ridurlo a dimorare in Città. Da ora innanzi lo troveremo bensì soggiornare ora in Vicenza, ora in Padova, ma più spesso in Trevigi.

XXVI.

XXVI. Coll' aggiunta di tanti Signori, che prima abitavano perpetuamente nelle giurisdizioni loro, si popolarono in tal guisa le Città, che buona parte furono costrette a dilatare a poco a poco il giro delle loro mura. L' acquisto di simili abitanti procurava ad esse altresì più di splendore e di rispetto; e per conseguenza divennero anche sempre più gelose di serbarsi libere e indipendenti. Ma questo soggiogamento se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle Città, non andò guari che diventò una fatal sorgente di civili discordie, che amareggiarono ogni dolcezza dell' acquistata libertà. La barbarie de' secoli precedenti, e l' ignoranza che di là nacque, e che regnava generalmente, allorchè queste Città scossero il giogo imperiale, non potè permettere che si stabilisse un governo regolare e moderato; onde fu quasi inevitabile che le cose si regolassero o ad arbitrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. In seguito ne vedremo meglio le funeste conseguenze: ora ripigliamo il filo della Storia. 1164

XXVII. Mentre che Federico in Germania attendeva a radunar gente per calar nuovamente in Italia, i popoli della Marca che si erano ribellati temendo della presta venuta di lui erano tutti occupati a fortificarsi con animo di resistergli a tutto potere. Il nerbo di quella guerra, cioè il danaro, lo somministravano i Veneziani. Anche Papa Alessandro Terzo buon rinforzo d' oro dava a' medesimi. Quando eccoti l' Imperadore che per la terza volta scese in Ita-

1166 lia nel Novembre del 1166. I popoli di Lombardia, che non si erano peranche sollevati, ricorsero tutti a lui colla croce in mano, e supplichevoli e piangenti gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli Uffiziali, che egli avea lasciato per governarli. Si lusingavano che mosso a compassione dovesse disapprovare la condotta di costoro, o punirla, e correggerla. Ma niente egli mostrò di commoversi a tali giustissimi lamenti, anzi proseguendo il suo viaggio verso Roma, dove gli premeva di stabilire l'autorità del suo Antipapa Vittore, e di abbattere affatto il partito di Alessandro III. aggravò maggiormente le miserie di quegli infelici. Mise grosse contribuzioni a Bologna, a Imola, a Faenza, a Forlì, e si portò a metter l'assedio ad Ancona, perchè non volle aprir le porte a' Tedeschi.

XXVIII. I popoli stanchi da tanti mali, e irritati ancor più da questa superba noncuranza, tutti proposero di voler piuttosto morire onorevolmente, che vivere in tanta oppressione e miseria. Per via di secreti messaggi incominciarono prima a trattar fra loro, ed esplorar gli animi l'un dell'altro. Indi prendendo coraggio dall' esempio delle Città della Marca Trivigiana stabilirono ad ogni costo d' unirsi a loro, di accrescer la lega, e di cercar nell' armi la salvezza delle loro patrie. I deputati di tutte le Città malcontente si radunarono in un Monastero, ch' è tra Milano e Bergamo, chiamato S. Jacopo in Pontide. Con quai patti si collegassero, si raccoglie dallo strumento

mento dell' anno 1167. estratto dall' Archivio della 1167
Città di Bologna, e dal Muratori nella Diss. 48. dato alla luce. Giura ivi ciascun di essi Collegati di ajutare e difendere *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Ferrara*, *Brescia*, *Bergamo*, *Cremona*, *Milano*, *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Bologna*. Da alcuni atti pur dal Muratori pubblicati apparisce, ch' era stato già stabilito un Consiglio e Rettore di questa Lega, senza il cui consenso nulla di rilevante s' avea da intraprendere. Fu anche in quel congresso convenuto che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire i dispersi Milanesi nella loro desolata Città, come in fatti si fece fortificandola, ed arrolando gente per la di lei difesa. Vero è che vollero in questi principj conservare un' ombra di dipendenza verso dell' Imperadore, imperciocchè incerti del successo posero negli atti della confederazione questa clausula, di volersi difendere senza però violare la fedeltà verso l' Imperadore.

XXIX. Federico avendo ridotti gli Anconitani a capitolare, condusse verso i primi d' Agosto l' esercito sotto Roma, diede l' assalto al Castel Sant' Angelo, e mise fuoco alla basilica di S. Pietro. Il Papa temendo di peggio fuggì di Roma, e ricovrossi in Benevento. Ma un' influenza di malattie, che consumò gran parte dell' esercito tedesco, obbligò l' Imperadore a decampare più che di fretta. Prese la volta di Lucca, e perchè i Lombardi lo aspettavano per dargli battaglia, esso col mezzo di Obizzone Marchese Malaspina dovette risolversi a battere un' altra strada

1167 molto aspra e disastrosa per monti e valloni, e quasi fuggitivo ritirarsi non senza molto discapito a Pavia, dove pervenne li 11. Settembre del 1167. Stando in quella Città pubblicò un bando contro tutte le Città collegate eccetto contro Lodi e Cremona. Uscito di Pavia saccheggiò il Piacentino, e rivolse le armi contro i Milanesi, ma inutilmente, quantunque la Città fosse solamente cinta d'argini e di fossi. Gl' Italiani, vedendo che l' Imperadore diveniva sempre più furibondo, stabilirono di cacciarlo fuori d' Italia. Dacchè era uscito di Pavia, l' esercito della Lega non lo perdè mai di vista; e nel giorno di S. Martino a' Milanesi riuscì di metterlo in fuga. Questo felice successo unì più strettamente ed accrebbe la Lega. Federico rimaneva tuttavia in Italia, e dimorava ora in Pavia, ora in Novara, ora a Vercelli, o in Asti o nel Monferrato, ma prese finalmente di nascosto la 1168 strada per la Germania nel 1168.

XXX. La di lui partenza diede maggior comodo e libertà all' ingrandimento della Lega. Fino il Marchese Obizzo Malaspina uomo di gran conto si unì alla medesima. Si aggiunsero poco appresso anche le Città di Novara, Vercelli, Asti, Tortona. Che Ecelino fosse entrato anch' egli in questa cospirazione delle Città Lombarde è cosa fuor di dubbio. La di lui elezione per Capitan Generale della Lega n' è una prova incontrastabile, e non meno apertamente lo dichiarano gli articoli della Pace di Costanza conchiusa nel 1183. uno de' quali articoli fu tutto intero formato a bella posta per rimettere Ecelino nella grazia di

di Cesare. L'absenza di Federico diede agio a' Colle- 1168
gati di fabbricare una nuova Città, che ad onore di
Papa Alessandro la vollero denominare Alessandria; i
Milanesi ripararono e fortificarono la loro patria, e
tutte le città attesero a munirsi validamente accrescendo
le fortificazioni. Allora si vide la Lega per se bastante
a resistere ad ogni sforzo di partito contrario; e
allora senz' altro rispetto i popoli collegati espressero
nella forma del giuramento di voler far guerra all'
Imperadore.

XXXI. Nel medesimo tempo che in ogni parte
crescevano gli spiriti repubblicani fra le Città Lombarde,
i popoli incominciarono ad abusare della libertà.
Tristi esempj si videro per ogni dove insorgere
di discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo
e pestifero malore, che si andò poi di mano in
mano propagando a misura de' progressi, che fecero
nell' assicurare da esterne potenze lo stato loro.
Intanto nella elezione de' Consoli entrò a poco a poco
la dissensione, e ne seguirono tumulti e sollevazioni;
perlochè vennero le Città Lombarde in risoluzione
di affidar il governo tutto di se stesse alla
prudenza e alla capacità di un solo Personaggio.
Pensarono altresì di prenderlo dalle vicine amiche
o collegate Città, credendo con giusto fondamento,
ch' egli maneggiar dovesse rettamente le bilance
dell' una e dell' altra giustizia, dove non avea
attaccamenti di parentele, nè altri legami,
che lo potessero travolgere dal retto sentiero. A sì

1168 fatti Rettori fu imposto il nome generico di *Podestà* (1).

XXXII. Le Città però non vennero tutte nel medesimo tempo ad una tale elezione. Alcune più presto, alcune più tardi; e nè pur furono costanti sul principio in siffatto regolamento. Tal era la dignità ed autorità di tal Podestà, che nè pure si rifiutava da'

---

(1) La durata di questa Dignità non oltrepassava lo spazio d'un anno; anzi vi fu costume in alcune Città, che sol durasse sei mesi. Il Podestà dovea condur seco due *Giudici*, e due *Cavalieri* nobili. Uffizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali, e decidere le liti civili; incombenza degli altri era di far la guardia al Palazzo e al Podestà, e di assisterlo coll' armi per l' esercizio della giustizia. Venne poscia in uso di eleggere oltre a questo anche un altro Personaggio di gran riputazione nel maneggio dell' armi, appellato perciò Capitano di guerra, a cui ubbidivano tutti i combattenti. Essendo poi soggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle Città libere, però alla medesima fortuna soggiacevano anche i pubblici uffizj. Quindi è che furono istituiti i *Priori*, e poi i *Confalonieri*. Furono anche dati al Podestà alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più gravi della Repubblica. Furono essi chiamati *Consiglieri*, *Savj*, ed *Anziani*. La Città di Padova fra le altre seguì un tal governo. Nelle grosse Terre e ne' Castelli alle Città soggetti mandavansi persone col titolo di Capitano, che regger dovessero il popolo ed amministrar la giustizia. I Villaggi anch' essi ebbero le cariche loro. A' due primi uomini del Comune, che aveano la cura delle cose maggiori, fu imposto il nome di *Merighi*, a due altri subalterni quello di *Giurati*, dietro a' quali veniva un altro col nome di *Saltaro*. Avevano pure il loro *Centenaro*, e il loro *Decano*, quello Capo di cento famiglie, e questo di dieci. Non si può fissare il tempo quando fu introdotto l' uso de' Podestà. La serie de' Podestà di Verona incomincia nel 1163., ma con interruzione fino all' anno 1193. Que' di Vicenza nel 1170., di Trevigi nel 1173.; que' di Padova alquanto più tardi.

da' Principi e gran Signori, i quali quando erano chiamati a qualche Podeſtaria dicevaſi appunto che *andavano in Signoria*. Ecelino fu uno de' primi che foſſero eletti a tal uffizio. Il Mauriſio non meno che il Godi ci conſervarono la memoria della di lui elezione in Podeſtà di Vicenza, ma non ce n'eſpreſſero l'anno preciſo. Sembra però che da' detti loro ſi poſſa raccogliere che a tal dignità foſſe ſcelto prima che la Lega de' Lombardi lo innalzaſſe al grado di ſuo Rettore: il che preſſo a poco ſarebbe intorno agli anni, di cui trattiamo. I due Storici aggiungono ſimilmente che Ecelino reſſe la Città aſſai pacificamente, e con ſomma giuſtizia e prudenza. Un diſordine però accadde in tempo del ſuo reggimento, e fu che i figliuoli di Ganſelmo uccifero Gaſtone di Talia. Formato il proceſſo furono gl' interfettori banditi dalla Città ſenza ſperanza di ritorno; e non avendo potuto averli nelle mani, Ecelino fece confiſcare i loro beni, atterrar da' fondamenti le loro caſe e torri, e diede agli eredi del morto tutto ciò ch' era di ragione de' delinquenti. 1168

XXXIII. Una sì tremenda giuſtizia miſe freno agli animi feroci de' più potenti Cittadini, ma non ſopì del tutto i tumulti e le diſcordie che per ogni verſo dalle fazioni inſorgevano. Furono queſte in ogni tempo lo ſterminio e la rovina delle più fiorenti Città, e, come ſcrive Tito Livio ſteſſo parlando di Roma (1), maggior danno eſſe arrecarono a' popoli poten-

(1) *Tom. I. Lib. IV. Cap. V.*

1168 potenti, che le guerre, che la fame, che qualunque altro disastro. La più infausta fra queste non men che famosa fu quella de' *Guelfi* e de' *Gibellini*. Era nata assai tempo prima, ma sotto il Barbarossa divenne in questi anni in Italia più fiera che mai, di modo che destò rabbiosissime guerre civili. Queste dissensioni impedirono anche che le città non avanzassero nell' opulenza, e nelle scienze, e nelle bell' arti. Imperciocchè è impossibile che gli uomini a coltivar si diano i proprj talenti, a depurare il loro gusto, a ringentilire i loro costumi, finattantochè non godano di un ben regolato governo, e della personale sicurezza, che necessariamente ne deriva. Per la qual cosa a promuovere le ottime discipline, e a perfezionare la società esser non poteano propizj questi tempi pieni di turbolenze, di oppressioni, e di rapine.

XXXIV. Finite le sue incombenze in Vicenza passò Ecelino in Trevigi. La fama del nome suo, di sua prudenza, di sua giustizia era celebre appresso i popoli tutti. Quindi fu eletto Giudice in varie differenze che vertevano in quel tempo fra i Canonici e alcuni Vassalli, fra il Vescovo Uldarico, e Almerico Buz. Nel libro Terzo abbiamo favellato delle sentenze che Ecelino pronunziò in quell' incontro. Ora esaminiamo un poco la di lui elezione in Podestà di Trevigi. Questa Città pensò di seguire essa pure l' esempio delle altre coll' abrogar i Consoli, e sostituirvi un Podestà. Se noi ci volessimo contentare dell' autorità del Bonifazio confermata anche da quella del Piloni Storico Bellunese bastevolmente esatto, noi direm-

diremmo che Ecelino fu quello appunto sopra cui concorsero i voti tutti per crearlo Podestà nel 1173. 1173
Ma alcuni dubbj insorgono intorno a questo proposito. Scrive il Muratori che i *Consoli erano presi dal ruolo de' proprj Cittadini:* dunque se è vero che Ecelino fu eletto Console in Trevigi nel 1164. come vuole il Bonifazio, suppor dobbiamo che fin d'allora fosse stato a quella cittadinanza aggregato. All' incontro i Podestà, almeno quando ne fu introdotta la elezione, si prendevano, come soggiunge lo stesso Muratori, *dalle vicine amiche e collegate Città*; dunque Ecelino se fu eletto a quella dignità, veniva in Trevigi per forestiero considerato. Ma in alcuni Documenti (1) si legge che i Signori da Romano erano tenuti come Cittadini Trivigiani. In tanta oscurità di cose a che dovremo determinarci? Noi incliniamo a credere che quelle famiglie potenti, che dalla Germania erano discese in Italia, quantunque poscia col tempo venissero aggregate alla cittadinanza delle respettive Città; ciò nulla ostante godevano sempre anche i privilegj peculiari de' forestieri. Quindi i Caminesi furono pur essi Cittadini di Trevigi; eppure di tratto in tratto erano innalzati al grado di Podestà. Lo stesso dir dobbiamo degli Estensi in Padova, i quali furono senza dubbio alcuno a quella Cittadinanza aggregati, e di altre moltissime famiglie in altre diverse Città della Lombardia. I quali esem-

(1) *Ved. Doc. num. LXXXVII. CCLI. CCXCV. p.* 553.

1173 esempj chiaramente manifestano che queste famiglie per un verso quando era di piacimento venivano considerate come Cittadine, e per l' altro come forestiere.

XXXV. Diremo dunque ammettendo per vera l' autorità degli Storici Trivigiani, che Ecelino fu il primo ad essere innalzato alla dignità di Podestà in Trevigi, e che ivi non meno che in Vicenza fece risplendere la pace, la giustizia, e la concordia. Soggiunge lo Storico Piloni, che sotto la di lui reggenza nacque gravissima discordia fra il Vescovo di Belluno e Guecellone da Camino. Pretendeva il Vescovo che come suo suddito e vassallo dovesse Guecellone servirlo con genti alla guerra che suscitavasi contro l' Imperadore. Ricusava Guecellone scusandosi che contro Federico non era in debito di militare. Fu la causa portata di comune consenso delle parti ad Ecelino in Trevigi, e questi giudicò in favore del Vescovo pubblicando la sua sentenza sotto il giorno secondo di Maggio del 1173. Quindi chiaramente apparisce, che Ecelino erasi già totalmente allontanato dalle parti di Federico dal Pontefice scomunicato.

XXXVI. Questa sentenza non fu meno applaudita dell' altra che pochi mesi prima di quest' anno medesimo aveva egli pubblicata col mezzo di Uberto suo Giudice, secondo gli Storici Trivigiani, in cui decise la lite mossa fra i Caminesi e la Chiesa di Belluno. Questa sentenza fu pronunziata nel giorno secondo di Marzo, in forza della quale la Chiesa di Belluno fu liberata dalla dimanda di Guecello che pretendeva tre poderi nelle Ville di

Cava-

Cavaſego, di Caſtone, e di Madraiſo, e la quarta 1173
parte di Coſta Monte; ed all' incontro fu Guecello condannato a rilaſciare a queſta Chieſa tre poderi in Manzano, ed un altro in Riviole. Sopra l' eſecuzione della qual ſentenza nacquero molte difficoltà, ma finalmente otto anni dappoi vi ſi poſe fine rinunziando Guecello e Gabriele ſuo figliuolo queſti luoghi al Decano, dal quale, e da' Canonici per nome della loro Chieſa furono degli ſteſſi beni inveſtiti.

XXXVII. In tal guiſa Ecelino a gran paſſi avanzavaſi verſo la gloria, e la fama delle di lui valoroſe azioni eraſi già tanto ſparſa non ſolo ne' circonvicini paeſi, ma anche ne' più lontani, che di unanime conſenſo fu eletto dalle Città collegate per Capitan Generale inſieme con Anſelmo da Dovara contro il Barbaroſſa. Queſto furioſo Imperadore giunto in Germania, e ſedate alcune diſſenſioni, che erano colà inſorte, andò toſto diſponendo ſe ſteſſo, e que' nazionali per calare di nuovo in Italia con tutte le forze poſſibili, e ſottomettere affatto i Lombardi. Gli ſtraordinarj preparamenti di guerra, che egli andava facendo, ſervivano di continuo ſtimolo a queſte collegate Città per vie più premunirſi con raſſodare le vecchie alleanze, e ſtabilirne di nuove. A queſto fine ſi tenne in Modena nel 1173. a' 10. di Ottobre un Parlamento, a cui intervennero i Conſoli di tutte le Città confederate. Fu ivi primieramente confermata quella formidabile *Società*, e ciaſcheduna delle parti ſi obbligò ſolennemente di non far trattato nè pace con Federico ſenza il conſentimento di tutti.

1173 XXXVIII. Rivolsero poscia il pensiero a scegliere due direttori, che star dovessero alla testa dell' esercito della Lega, e sostener tutto il peso della guerra. Tutti d' unanime consenso i Capi, che rappresentavano quella illustre Confederazione, elessero per Rettori dell' ardua impresa Ecelino da Onara, e Anselmo da Dovara (1). E' questi un indizio indubitato, osserva qui appunto il Muratori (2), della loro nobiltà, e saviezza non meno che della loro abilità nell' arte della guerra. E di fatti non andarono errati que' Capi ben avveduti; imperciocchè avendo i due Generali prese in mano le redini del governo fecero tosto con ogni diligenza e avvedutezza tutti i preparativi necessarj, onde far fronte al Barbarossa. Sapevano ben essi con qual guerriero valoroso ed astuto avevano a fare. Non vi è cosa più fatale per un esercito quanto la temerità de' capi che si credono invincibili, e che non si curano di prendere le precauzioni, e le misure necessarie, senza le quali il maggior nerbo delle forze non serve che a rendere la rovina maggiore.

---

(1) *Murat. Diss.* 48. *pag.* 275. *Mauris. in Chron. pag.* 10. *Galvan. Flamma in Manip. Flor. pag.* 204. *e tanti altri.*

(2) *Annal. d' Ital. all' ann.* 1175.

1174

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO NONO.

Progreſſi della Lega Lombarda fino alla Pace di Coſtanza.

RRIBIL flagello dell' umanità è la guerra in ſe medeſima, poichè come ſaggiamente oſſerva uno Storico moderno (1) non preſenta che lo ſpettacolo compaſſionevole di uomini ucciſi da' loro ſimili, che rovine, che ſangue; ma una ſorgente ella diviene altresì di azioni ſublimi e maraviglioſe, quando ſia intrapreſa o ſoſtenuta per la difeſa della libertà e della patria da cittadini, i quali all' eroica intrepidezza la diſciplina accoppiano e la ſcienza militare. Affrontare i pericoli, diſprezzar la morte, ſupplire al poco numero a forza di genio e di valore, trar profitto da' più piccoli vantaggi, riparare prontamente alle maggiori diſgrazie, vincer nemici preſſo che ſicuri della vittoria, ſalvar la vita e la libertà de' membri dello ſtato, meritar co'

(1) *Il Sig. Millot Elementi di Storia ec. Tom. I.*

1174 co' fervigi preftati la lode di tutti i Cittadini e una fama immortale, fono cofe che fcemano in parte gli orrori infeparabili da ogni militare fpedizione. Riguardata fotto quefto plaufibile afpetto intereflerà non poco la guerra delle Città Lombarde.

II. Federico, quando credette di aver rimeffo in piede fufficiente efercito da ripigliare la guerra, fi rivolfe nuovamente contro l' Italia. Era la di lui armata affai poderofa, e formidabile avendo feco il Re di Boemia, e non pochi altri Principi della Germania. Scefe in Italia per la Borgogna e per la Savoja circa la Fefta di S. Michele di Settembre di queft' anno 1174. Cominciò a sfogare la fua vendetta contro la Città di Sufa, che nella di lui fuga precipitofa fei anni avanti l' avea infultato, e pofto in gran rifchio di fua perfona; ma perchè tutti gli abitanti erano per timore fuggiti, egli rivolfe la fua collera contra le cafe loro, e riduffe quella Città in un mucchio di cenere (1). Di là pafsò alla Città d' Afti, e in otto giorni d' affedio obbligò quel popolo ad arrenderfi. Gli fu perdonato colla condizione, che rinunziar doveffe alla Lega Lombarda. Riferbava Federico il fuo furore contro la Città d' Aleffandria, nata fuo malgrado, e che avea prefo quel nome per oltraggiarlo. Non contava ancora quella Città più che fei anni d' origine, avendo ella avuto principio nel 1168.; e perciò le di lei cafe non erano peranche coperte di tegole, ma fol di paglia, e invece di mura

(1) *Romuald. Salern. in Chron. Tom. VII. R. Ital.*

mura era essa cinta di soli fossi, e d' argini formati 1174
colla terra scavata da quei medesimi fossi. Avendo dunque rivolto tutto il suo sforzo contro di quella ne sperava facile la conquista.

III. Nel dì 29. di Ottobre fu principiato l' assedio formale; si misero in opera tutte le macchine di guerra, nè si lasciò indietro tentativo alcuno per espugnarla. Ma tanto potè l' ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica, ed animata da fervente amore di libertà, che l' esercito d' un Imperador bellicoso, sagace, ed attento vi consumò inutilmente lo spazio di molti mesi. Intanto le Città collegate si andavano preparando per portar il soccorso all' assediata Città. Una carta, che sarà da noi prodotta (1), ci dichiara che in quest' anno 1174. a' 4. Settembre esse avevano già tenuto il loro grande concilio a Lodi, ed a Piacenza, dove aveano preso le opportune misure. Vuole il Sigonio (2) che l' esercito della Lega, conducendo ciascun popolo il proprio Carroccio, venisse a postarsi tra Voghera e Castiggio, e che attaccata la battaglia rimanessero i Collegati vincitori. Ma non trovando il Muratori di questo fatto d' armi, e di questa vittoria fondamento alcuno nelle vecchie Storie, ricusa intorno a ciò di prestar credenza al Sigonio.

IV. Giunse fra questo mezzo l' inverno, e Federi- 1175
co Principe di costanza mirabile nelle sue imprese, quan-

(1) *Ved. Doc. num. XXXVIII.*
(2) *De Regno Italiæ Lib. XIV.*

1175 quantunque le pioggie aveſſero allagata quella pianura, pure determinò di paſſare piuttoſto il verno ſotto quella Città nelle tende, che ritirarſi a più agiati quartieri. Fu queſto rigoroſo oltre ogni credere, ciò non oſtante non moſſe un paſſo dall'aſſedio, benchè ogni giorno periſſero Cavalli e Fanti di diſagio, e il numero de' combattenti ſi ſcemaſſe ogni giorno o per le malattie, o per le diſerzioni. Venuto il Marzo cominciava Aleſſandria a ſcarſeggiar troppo di viveri; della qual coſa avviſati i due Rettori della Lega non tardarono più a metterſi all'ordine per recar ſoccorſo all'afflitta Città, e per dar anche battaglia al campo Imperiale. Eraſi unito a Piacenza un numeroſo e fortiſſimo eſercito compoſto di Milaneſi, Breſciani, Veroneſi, Novareſi, Vercellini, Trivigiani, Belluneſi, Feltrini, Padovani, Vicentini, Bergamaſchi, Mantoani, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modoneſi, Ferrareſi, e di altri popoli e Signori. Coraggioſamente marciando queſt'oſte poderoſa diretta da Ecelino, e da Anſelmo, dopo aver preſe e diſtrutte le Terre di Broni, e di San Nazario de' Paveſi, andò a poſtarſi nella Domenica delle Palme giorno ſei d'Aprile preſſo a Tortona dieci miglia lungi dal campo Imperiale.

V. Federico veduto sì formidabile eſercito riſolſe di ricorrere alle frodi per far cadere Aleſſandria. Per ingannare la vigilanza de' cuſtodi finſe di dar tregua agli Aleſſandrini dal Giovedì Santo fino al Lunedì dopo Paſqua, affine, ei diceva, ch'eſſi poteſſero attendere alle ſacre funzioni. Ma la verità ſi era

per

per potere intanto sboccare nella Città per una mi- 1175
na sotterranea già preparata. S' accorsero dell' inganno a tempo i bravi Alessandrini, e armatosi il popolo in furia affrontò con sommo coraggio gl' inimici già entrati per la mina, e li costrinse a gettarsi giù da' bastioni, o pure a lasciar ivi la vita. Fecero poscia sul fatto una valida sortita nel sabbato santo, e tagliarono a pezzi un gran numero di Tedeschi, abbruciando il Castello di legno che l' Imperadore avea fatto innalzare coll' eccidio di tutti i soldati che vi stavano alla difesa. Ben meritava Federico un sì infelice successo, da che egli avea meditato, e procurato in giorni sì santi con modi indegni di Principe onesto, non che di Cristiano, l' eccidio d' un popolo intero seguace di Cristo.

VI. Vedendo Barbarossa svanite tutte le sue speranze ritirossi sbaragliato verso Pavia, trincierandosi a Guignera villa di quel territorio per celebrarvi la santa Pasqua, che in quell' anno correva li 13. Aprile. Ecelino levato il campo andò a porsegli a fronte, e già pareva imminente una terribil giornata campale, quando invece di battaglia seguì pace e concordia fra l' Imperadore e i Lombardi. Eran già le genti tutte preparate a combattere, ed Ecelino col suo compagno aveano già adempito a tutti i doveri di valorosi ed accorti capitani, allorchè alcuni Religiosi secondati da altre persone saggie, neutrali, e non sospette, cominciarono a correre di qua di là per consigliar la pace, e risparmiare il sangue cristiano. Il Barbarossa atterrito dal grande esercito, e dalla buo-

1175 na ordinanza di esso, incominciò a dar orecchio a' trattati d'accomodamento. Ecelino provò un piacere indicibile, quando sentì che l'Imperadore era già tutto disposto per la pace, e volle egli pure entrare fra i mediatori di quest'accordo. Anzi di più asseriscono il Maurisio, e Galvano dalla Fiamma, ch'essendosi presentato a Cesare *sic humiliter verbis & factis supplicavit eidem, quod tam sibi quam dictis Lombardis, & Obitioni Marchioni Estensi suam indignationem dimisit, & gratiam & bonam voluntatem recepit.*

VII. Entrando poi nella materia egli ridusse l'Imperadore ad un compromesso, che doveva stabilir la concordia. I Lombardi accettarono il partito, purchè si salvasse la loro libertà, e quella della Chiesa Romana. Quindi si obbligarono di prestare il giuramento di fedeltà tanto ad esso, quanto ad Enrico di lui figliuolo. Furono dunque eletti tre arbitri per parte a discutere le controversie, e fu fatto il compromesso per trattarne le condizioni. Federico destinò al maneggio di questa pace Filippo eletto Arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca Capitano di Torino, e un Pavese da San Nazario; ed i Lombardi elessero Gherardo da Pesta Milanese, Alberto da Gambara Bresciano, e Gezone Veronese. Ecelino assistette, come Rettore e Capo della Lega, al compromesso, che fu fatto nel dì 15. d'Aprile (1). Quindi nell' istrumento rogato sotto le tende Imperiali nella pianura, ch'era sotto a Mombello, l'Imperadore ratifi-

(1) *Ved. Doc. num. XXXIX.*

tificando il compromeſſo alla preſenza degli Arcive- 1175
ſcovi di Colonia, e di Treviri, del Conte Uberto di Savoja, e di altri Principi, in ſegno di buona concordia diede un bacio tanto ad Ecelino, quanto ad Anſelmo da Dovara, che rappreſentavano tutta la Confederazione de' Lombardi. Fu altresì preſente Ecelino all' atto del giuramento, che i Conſoli di Pavia, e il Marcheſe di Monferrato preſtarono nel campo Imperiale di oſſervar la tregua verſo gli Aleſſandrini (1).

VIII. Tutte le anzidette circoſtanze davano una ben fondata ſperanza di una pace ſincera, e durevole; e di fatti i Lombardi ne furono intieramente perſuaſi; poichè per la via di Piacenza ritornarono alle loro Città. Ma le mire ſegrete di Federico erano ſoltanto di guadagnar tempo, finchè giugneſſe in Italia un nuovo eſercito, che aſpettava di Germania, e non già di concludere accordo alcuno, in cui s'aveſſero a moderare l' alte ſue pretenſioni. I Deputati per le conferenze trattavano le condizioni della pace in Pavia. Erano anche venuti i Legati Apoſtolici, così avendo deſiderato Federico, imperciocchè per comprovare in certo modo le ſue buone intenzioni, avea fatto intendere a Papa Aleſſandro ch' egli volea pacificarſi colla Chieſa. Mandò dunque il Papa in qualità di Legati a Pavia il Veſcovo d' Oſtia, il Veſcovo di Porto, e il Cardinal di S. Pietro in Vincula. Ma tali e così eſorbitanti furono le pretenſioni

(1) *Ved. Doc. num. XXXIX. p. 58.*

1175 di questo Principe astuto rispetto alla libertà sì della Chiesa, che de' Lombardi, che alla fine si sciolse in fumo il trattato. Ecco svanite le speranze di pace, ecco di nuovo acceso il fuoco della guerra. Ripigliarono dunque i Tedeschi le armi, ed incominciarono ad infestare di nuovo gli Alessandrini.

IX. I Collegati posciachè intesero il disegno di Fe-
1176 derico, e rilevarono ch' egli aspettava nuovi soccorsi dalla Germania, per ottenere i quali avea spedite lettere a tutti i Principi di quelle contrade, s' ingegnarono di preoccupare i passi, e d' impedire l' unione del nuovo esercito col resto dell' armata Imperiale. Sollecitati da' Milanesi erano già usciti in campagna, e facevano fronte a' Tedeschi, che a gran passi marciavano verso l' Italia. Ecelino benchè avesse allora terminata la sua reggenza, poichè era costume di quella Lega di cambiare ogn' anno i due Rettori (1), tuttavia non mancò d' intervenire all' esercito colle sue genti, e di assisterlo col suo valore, e colla sua destrezza. Se le cose che seguono non ci accertano di ciò apertamente, lo dimostra bene ad evidenza lo sdegno che nuovamente concepì Federico contro Ecelino, di modo che nella pace di Costanza fu d' uopo di un articolo a posta per rimetterlo in grazia. Non eransi ancor unite tutte le milizie, che s' aspettavano, quando s' udì che l' armata tedesca era già pervenuta a Como. Trovando chiusi i passi le nuove trup-

(1) *Carlini de Pace Constantiæ Cap. IV. §. IV. Ved. Murat. Diss.* 48.

truppe erano ſtate coſtrette di ſcendere per vie ſcoſce- 1176
ſe ed alpeſtri al lago di Como, dove Federico sì toſto, che n'ebbe l'avviſo, andò a riceverle ſconoſciuto.

X. Allora le ſcelte ſchiere de' Collegati ſi moſſero, ed incontrateſi coll' eſercito Tedeſco, ch'eraſi inoltrato verſo Pavia, ſi diè principio ad un'orribile zuffa: zuffa memorabile per tutti i ſecoli a venire. Il giorno in cui ſeguì, ſecondo l'opinione più ſana, fu alli 29. di Maggio, e il luogo fra Legnano e il Ticino. Fu ſanguinoſo l'incontro, ma alla fine i Collegati riportarono una piena vittoria. Federico fu roveſciato da cavallo, indi ſottraendoſi al pericolo come potè, laſciò i ſuoi alla diſcrezione de' vincitori. Diedeſi il ſacco al campo nemico, e fu preſa la caſſa di guerra. In quel dì fece Federico maraviglie di bravura, ma i Collegati eſſendo aſſai più valoroſi convenne cedere alla forza ſuperiore. Per lo ſpazio di quattro giorni fu tenuto per morto; alla fine comparve in Pavia. Queſta vittoria non laſciò più dubbio a qual delle due parti s'aſpettaſſe di dar legge all'altra. Moltiſſimi Tedeſchi reſtarono vittima delle ſpade, o affogati nel Ticino; moltiſſimi altri rimaſero prigioni. In una lettera ſcritta da' Milaneſi a Bologna (1) ſi legge: *Interfectorum, ſubmerſorum, captivorum non eſt numerus*.

XI. Dopo sì fiera ſconfitta cominciò veramente il Barbaroſſa a deſiderar di cuore la pace, e penſò a rinconciliarſi ſinceramente col Pontefice, e co' Lombardi.

(1) *Radulphus de Diceto pag. 591.*

1176 bardi. Non era egli uomo, se non si fosse veduto in grave rischio di sua persona, da rimettere così di leggieri la spada nel fodero. Ma che doveva egli fare? Trovavasi sprovveduto di danaro e di gente, e gli amici lo consigliavano alla pace. Pertanto ammaestrato dalle disgrazie, e tutto umile e sbigottito pel passato pericolo, senza aspettar altro invito, mandò egli tosto tre de' suoi Vescovi Alemanni in Anagni a trattar col Pontefice di accomodamento. L' eruditissimo Sig. Denina va investigando i motivi, perchè Federico incominciasse a trattar di pace immediatamente con un Pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni, e non prima co' Lombardi. Ma ne' trasporti, egli dice, e nella presunzione, che inspirava a' Collegati l' ultima vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi, ch' essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del Pontefice. Dall' altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' proprj danni, che credeano esser effetti della scomunica, minacciarono d' abbandonarlo, se non riconciliavasi con la Chiesa. Tentò egli adunque di separar la causa, che i suoi nemici facevano comune, e procurò di pacificarsi con una parte per ottener poi dall' altra migliori patti, e più tollerabili.

XII. Ma gli Ambasciadori ebbero per risposta dal Papa, ch' esso era prontissimo alla concordia, purchè in essa fossero compresi i Lombardi, il Re di Sicilia, e l' Imperador di Costantinopoli. Per quindici dì si

tenne-

tennero ſegrete conferenze, e reſtò terminata la controverſia ſpettante alla Chieſa Romana, come ſi può vedere dallo Strumento pubblicato dal Padre Pagi (1). Ma le coſe de' Lombardi rimaſero nello ſtato medeſimo, in cui erano prima. Della qual coſa il Papa ſi ſcuſava con dire, che in loro aſſenza nè ſi dovette, nè ſi potè definire. Nondimeno e per fermare con più ſolennità i capitoli della pace conchiuſa in Anagni, e per agevolare l' aggiuſtamento co' Lombardi ſi concertò che il Pontefice andrebbe a Bologna. Ottenute pertanto le cautele, che ſtimò opportune per parte dell' Imperadore, andò Aleſſandro III. ad imbarcarſi il primo dì di Quareſima, cioè a' dì 9. di Marzo del 1177. ſopra una flotta del Re di Sicilia, che ſtava pronta a riceverlo tra Siponto ed Ancona. Nel dì 24. di eſſo meſe felicemente giunto a Venezia preſe ripoſo nel Moniſtero di S. Niccolò al Lido. Nel dì ſeguente Sebaſtiano Ziani Doge co i Patriarchi d' Aquileja e di Grado, co' loro Veſcovi ſuffraganei, co' Nobili, con tutto il Clero, ed immenſo popolo, andò a levarlo, e il conduſſe a S. Marco e di là al Palazzo del Patriarca. Noi abbiamo voluto riferire le particolarità di queſti fatti diſteſamente, come ſi narrano da claſſici Scrittori contemporanei, e ſpezialmente da Romoaldo Arciveſcovo di Salerno, che trovavaſi preſente a queſta funzione, eſſendo ſtato uno di quelli che accompagnarono il

1176

1177

(1) *Pagius in Crit. Baron. ad hunc annum. Sigon. de Regno Italiæ Lib.* 14.

1177 Papa in questo viaggio, perchè ognuno da per se stesso possa comprendere e conoscere le tante favole; che furono spacciate a questo proposito da altri Storici meno sensati.

XIII. Federico dimorava in Cesena, ed udito l' arrivo del Papa a Venezia subitamente inviò colà i suoi Ambasciadori, ch' erano quegli stessi, che aveano conchiuso il primo trattato in Anagni. Presentarono in primo luogo le loro istanze per far mutare il luogo del congresso, perchè essendo stata destinata Bologna l' Imperadore aveva quella Città per sospetta, e lo supplicarono di eleggere o Ravenna o Venezia. Per combinar queste differenze stabilì il Pontefice di portarsi a Ferrara, ed ordinò che quivi ritrovar si dovessero i Rettori delle Città collegate, e tutti quelli che avevano interesse in questa pace. Colà dunque si condusse il santo Padre per l' imboccatura del Pò con undici galee, e magnifica comitiva di gente. V' erano per la parte de' Lombardi il Patriarca d' Aquileja, gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano, co' Vescovi di Torino, di Bergamo, e di Como, e l' eletto d' Asti; v' erano i due Ambasciadori del Re di Sicilia, i Rettori delle Città Lombarde, e gran copia di Abbati, Marchesi, e Conti e grandi Signori, e fra questi comparve eziandio il nostro Ecelino, non avendo egli minor interesse degli altri. Per parte di Federico v' intervennero gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo, e Salzburgo con alcuni Vescovi loro suffraganei, e l' eletto di Vorms coll' Arciprotonotario. Fu in quel sì ragguar-
devole

devole congresso gran diversità di pareri intorno al 1177 luogo, dove il Papa potesse sicuramente abboccarsi con Federico. I Lombardi volevano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; i Principi Tedeschi instavano per Venezia o Pavia. Il Papa d'accordo cogl' inviati di Sicilia elesse Venezia, ed i Lombardi fu d'uopo che vi si uniformassero.

XIV. Papa Alessandro dunque col suo seguito imbarcatosi nel dì 9. di Maggio se ne tornò a Venezia, dove ancora si trasferirono i Deputati dell'Imperadore, e insieme que' delle Città della Lega, e tutti que' grandi Signori che erano interessati. Fortunato Olmo, che raccolse con una somma pazienza (1) i nomi di tutti i Personaggi, che a questo illustre congresso si ritrovarono presenti, registra anche il nome di Ecelino; e per maggior prova rapporta un'antica Cronaca scritta in lingua Veneziana, ove minutamente si veggono descritti tutti que' Vescovi, Principi, Ambasciadori, Abbati ed altri Signori, che concorsero allora a Venezia, col numero pure delle persone che seco condussero. Ivi dicesi intervenuto anche *Ecelin Cattaneo Tarvisin con omeni trenta*. Questo è l'unico indizio che abbiamo, che Ecelino fosse insignito della carica di Cattaneo, il quale, secondo il Muratori (2), era un Vassallo regio, o Imperiale che signoreggiava qualche Castello: ma non sappiamo preci-

(1) *Istoria della venuta a Venezia di Alessandro Terzo pag.* 59.
(2) *Diss. XI.*

1177 precisamente determinare quanta fede meriti una tal Cronaca. Dell' intervento però di Ecelino a quel Congresso abbiamo altronde prove indubitate, e senza eccezione: imperciocchè in un Diploma dal Barbarossa conceduto nel tempo di quel Congresso all' Abbazia Pomposiana (1) fra i testimonj, in compagnia del Patriarca d' Aquileja, dell' Arcivescovo di Magonza, de' Vescovi di Trivigi, di Mantova, e d' altre Chiese, di Sebastian Ziani Doge di Venezia, e del Marchese Obizzone da Este, si vede annoverato anche Ecelino.

XV. Si diede principio alle Conferenze, che durarono per ben due mesi. Lunga cosa sarebbe e forse nojosa, se volessimo minutamente descrivere le pretensioni delle parti, e i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto può consultare la Cronaca di Romoaldo Salernitano, che n' era presente, e gli Atti dal grande Muratori pubblicati nelle Antichità Italiane Diss. 48. siccome ancora quelli che furono prodotti dal Sigonio. Diremo in poche parole che dopo grandi dibattimenti finalmente si conchiuse: che fosse ferma e perfetta pace fra l' Imperio e la Chiesa: che Federico ricevesse l' assoluzione, e la benedizione dal Pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il Re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Questi ciò inteso si lagnarono non poco del Papa (2), perchè egli avesse acconci i fatti proprj, ed

(1) *Ved. Murat. Diss. 48. e Fortunato Olmo loc. cit.*
(2) *Sire Raul Stor. Tom. 6. Rer. Ital.*

ed aveſſe laſciato eſſi tuttavia nel ballo, quando eglino 1177 aveano portato tutto il peſo della guerra con tanto loro diſpendio di gente e di roba. Ma qui ſaggiamente riflette il Muratori, che prima cercano i potenti il maggior ſuo vantaggio, e debbono di poi i minori accomodarſi al volere degli altri.

XVI. Erano appena terminati queſti affari, che l' Imperadore giunſe a Chioggia. Suſcitoſſi grande commozione ciò eſſendo contro i patti, e già i Deputati delle Città Lombarde erano partiti alla volta di Trevigi, quando il Doge uomo ſaviſſimo trovò riparo a queſto diſordine, ed accomodò ogni faccenda. Federico venne a Venezia con ſei galee a ciò dal Doge preparate, e con pompa ed onore grandiſſimo fu condotto nel Monaſtero di S. Niccolò del Lido. Stabilite le condizioni tutte, e le convenienze da farſi, Federico a' 24. di Luglio, giorno di Domenica ſi trasferì a S. Marco con grande ſolennità e magnifico corteggio. Il Papa ſtavalo aſpettando in abito pontificale con tutti i Cardinali, col Patriarca d' Aquileja e molti Arciveſcovi e Veſcovi. Giunto Federico depoſe la clamide, e proſtratoſi a terra gli baciò i piedi. Non potè contenere le lagrime per la gioja il buon Papa Aleſſandro, e ſollevatolo con tutta benignità gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora con incredibile giubilo ſi udirono andar alle ſtelle le acclamazioni feſtoſe, e i rendimenti di grazie. Fu intonato ad alta voce il *Te Deum*; e l' Imperadore preſo per la mano il Pontefice lo conduſſe nel coro della Chieſa, e a capo chino ricevette la benedizion ponti-

1177 pontifizia, e di là paſsò ad alloggiare nel Ducal Palagio. Nel giorno ſeguente fu con ſolennità ſingolariſſima celebrata la feſta di S. Jacopo, e rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

XVII. Con queſto glorioſo fine terminò lo ſciſma della Chieſa. Non riluſſero mai per l'onore del Sacerdozio più lieti giorni, ne' più glorioſi; nè mai la Città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Spiccò mirabilmente in queſto incontro la ſaviezza e la prudenza de' Veneti Padri, ne' quali paſſa da tanti ſecoli come per eredità; e gli Scrittori che vennero dopo invece di perderſi in tante fole, e di sfigurare con tanti favoloſi racconti queſti avvenimenti, ſarebbero ſtati più lodevoli, ſe ſi foſſero occupati in commendar la Veneta Repubblica, alla di cui ſapientiſſima condotta aſcriver ſi deve il buon eſito di sì grande affare. Sarebbe un perdere il tempo il voler qui confutare quelle favole. Gli autori contemporanei s' hanno da attendere, ſcrive il grande Muratori, e qui gli abbiamo e molti e graviſſimi in guiſa tale, che niuna fede merita la troppo diverſa o contraria narrativa degli Storici lontani da que' tempi. Quel che reca maraviglia ſi è, che anche il Sig. Laugier Scrittor moderno, e molto accreditato della Storia della Repubblica di Venezia abbia sdrucciolato ne' medeſimi errori, e in queſta parte non abbia ſeguito i tanti Scrittori che ſi trovarono allora preſenti in Venezia, e furono partecipi di quel negoziato. Tanto è vero che anche gli Storici più eſatti ſono ſoggetti a sbagli conſiderabili.

XVIII.

XVIII. Fra questo mezzo le Città della nostra 1177
Marca non occupate interamente dalla guerra sociale
misero in opra ogni sforzo per allargare i loro
confini, ed estendere la giurisdizione d'ogn'intorno,
e specialmente fin dove arrivava la Diocesi. Le voglie
così delle società umane, come di ciascun uomo
particolare vanno sempre variando e crescendo; però
le città Lombarde non contente d'essersi sottratte dal
dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare
ciascuna i suoi vicini, e al desiderio di libertà
soddisfatto una volta, tenne dietro l'ambizione
del comandare. Allora le Terre e le Castella, già
concesse in feudo o dagl'Imperadori, o da' Vescovi stessi
a varj Nobili, si videro obbligate a prendere la
legge dalle Città più potenti, e sottomettersi con certi
patti e condizioni più o meno vantaggiose giusta
le circostanze. Dove si tratta di estendere i confini,
sempre la prepotenza più che la ragione ha prevaluto.
Ne abbiamo un esempio nella Città di Vicenza;
imperciocchè colta la congiuntura dell'assenza di Ecelino,
ch'era occupato nell'esercito della Lega, quella
Città allestì un'armata, e venne sopra Bassano per
occuparlo. Vantava sopra di esso forti pretese, perchè
avea trovato che il suo Vescovo vi tenne un tempo
il dominio sì temporale che spirituale. La donazione
già fatta a' vecchi Ecelini non avevasi più in
alcun conto; sicchè voleva a forza quel luogo sotto
il suo distretto. Già era per nascere qualche grave
disordine; perchè gli abitanti di Bassano che aveano
essi pure gustato il dolce della libertà, si opponevano
con

1177 no con tutte le forze, ed erano dispoſti ad una valida reſiſtenza. Ma Wazone Podeſtà di Vicenza per ovviare a' mali, che erano quindi per naſcere, ſi miſe di mezzo, e colla ſua prudenza e col maneggio fece sì che il Comune di Baſſano l'anno 1175. agli otto di Ottobre giurò fedeltà e ubbidienza al Comune di Vicenza (1). Quanto diſpiacere arrecaſſe ad Ecelino una ſiffatta violenza, lo dimoſtreranno gli effetti fra pochiſſimo tempo.

XIX. Da queſta carta di giuramento ſembra che dedur ſi poſſa che nella commozione generale delle Città Lombarde, i Baſſaneſi ſi foſſero anch'eſſi eretti in Comune, rimanendo ſoltanto agli Ecelini in qualche coſa ſoggetti. E di fatti anche il Muratori (2) con varj Documenti dimoſtra, che non ſolo le Città di grande affare, ma ancora le groſſe Terre ed i Caſtelli o col danaro, o colle benemerenze, o colla forza eranſi poſte in libertà, eleggendo i proprj Magiſtrati, e regolandoſi colle proprie leggi. Quindi la ſoggezione che alcuni de' luoghi minori furono coſtretti a preſtare alle Città, non fu di *ſudditanza* naturale, o territoriale, ma acquiſita con certe condizioni, che li privilegiavano. E tale appunto ſi può aſſerire eſſere ſtato Baſſano relativamente a Vicenza (3). Imperciocchè il pretendere che il Baſſaneſe negli antichi tempi foſſe compreſo nel Territorio Vicentino, è co-

(1) *Ved. Doc. num. XL.*
(2) *Diſſ.* 46. *e* 47.
(3) *Si vegga la noſtra Diſſ. ſopra lo Stato di Baſſano intorno al mille.*

è cosa contraria affatto a tutte le più vecchie memorie. Nel Documento 1085. (1) troviamo a chiare note Bassano situato in *Comitatu Tarvisiano*; così in un altro del 1145. (2) il Margnano, che ora è uno de' borghi di Bassano, si vede compreso in *Comitatu Trivisiensi*. Così Solagna e tutto il Canal di Brenta, ora soggetto a Bassano, nella Donazione che Berengario Imperadore fa a Sibicone Vescovo di Padova nel 917. della giurisdizione di tutti que' Paesi (3), leggesi espressamente situato *in Comitatu Tarvisianense*. Anzi, giacchè siamo sopra quest' argomento, non sarà fuor di proposito fare osservazione anche ad un termine particolare, che vedesi nella Carta del giuramento di fedeltà, che gli uomini di Pove, di Solagna, di Sannazzaro, e del Cismone, (Villaggi ora tutti compresi nel Territorio di Bassano) prestarono al Comune di Vicenza, quando nel 1189. (4) furono costretti a protestargli ubbidienza. I Vicentini prendendo il possesso di que' Villaggi dichiarano in quella Carta che *de cetero* essi intender si debbano e sieno *Vicentini districtus*; dunque chiara è la conseguenza che per lo avanti sino a quel tempo non erano compresi nel Territorio di Vicenza. Ma sopra di questa materia abbiam detto abbastanza.

1177

XX. Non così tosto cessò la paura dell' armi Imperiali, che forse l' emulazione e l' odio d' una repubblica

(1) *Ved. Doc. num. VII.*
(2) *Ved. Doc. num. XXII.*
(3) *Ved. Doc. num. I.*
(4) *Ved. Doc. num. LII. pag.* 100.

1178 blica contro l'altra, e tutte le Città si misero in armi ed in battaglia fra loro per la cupidità, da cui erano tutte dominate, d'ampliare il suo dominio. I Trivigiani furono i primi a dare questo cattivo esempio; poichè radunato un esercito occuparono Valdobiadene (1); indi fecero ogni sforzo perchè il popolo di Zumelle venisse a ricever ragione a Trevigi, forse con disegno d'occupar poscia anche il Castello. Queste cose spiacquero assaissimo a' Tempesta, i quali aveano delle fortissime pretensioni sopra Zumelle, e perciò sdegnati partirono dalla Città, e secretamente s'unirono co' Padovani. Collegaronsi eziandio i Feltrini, poichè essendo confinanti a Valdobiadene non vivevano senza sospetto de' Trivigiani. I Cenedesi fecero lo stesso. Per queste novità i popoli s'armarono, e già era per accendersi una funestissima guerra, quando si frappose per la pace la Città di Bergamo, la quale mandò Ruggiero Visconti Milanese suo Rettore a Trevigi, e con sì forti ragioni arringò nel maggior Consiglio di quella Città, che la dispose alla riconciliazione. Si persuasero similmente i Padovani: quindi le parti si compromisero; e poi con molta solennità e giuramenti scambievoli tra loro stabilirono la concordia.

XXI. Qui, secondo il solito, il Bonifazio riempie non poche carte di racconti vani ed insussistenti. Sempre attento a denigrare la memoria di Ecelino rinversa so-

---

(1) *Giovanni Basilio* de Familiis Patav. *MS. Lib. I. pag.* 25.

sa sopra di lui tutti i suddetti disordini: aggiunge di 1179
più che egli persuase i Trivigiani a mettersi sotto la protezione dell' Imperadore colla lusinga di acquistar la grazia Imperiale, e di avanzar con tal mezzo gl' interessi suoi. Pretende ancora che avendo già guadagnato il favor del popolo mostravasi alla scoperta partigiano dell' Impero; che tali cose aveano sconvolto il buon ordine in Trevigi, e turbata la pace e la quiete. L' odio conceputo contro gli ultimi Ecelini dirigeva, non v' ha dubbio, la penna di questo Storico: tanto è vero che le azioni cattive de' figli rendono per lo più odiosa a' posteri anche la memoria de' loro predecessori. Se non avessimo da rischiarar questi fatti coll' autorità d' uno Storico contemporaneo, i detti del Bonifazio potrebbero forse esigere qualche credenza. Ma l' autore anonimo della Vita di Alessandro Terzo (1) apertamente dà a divedere che i di lui racconti sono affatto privi di fondamento.

XXII. Sull' autorità dunque di questo anonimo Scrittore diremo che confermata la pace nel modo, che si è detto, tutti quelli che erano concorsi ritornarono alle proprie case. Pochi giorni dopo uscirono alcuni Nobili dalla Città di Treviso, e andarono all' Imperadore, col quale parlarono a lungo in secreto; per la qual cosa caddero costoro in grande odio e sospizione a' Lombardi. Quando ritornarono alla patria, il popolo di Trevigi commosso contro di loro acerbamente, con

(1) *Ex Vita Alexandri Tertii in Tom. III. Rer. Ital. Script. pag.* 473.

1179 grida orribili li chiamò ſpergiuri, deteſtabili, traditori della patria, e degni di crudel morte. Queſti per fuggire ogni pericolo, che lor ſi minacciava, giurarono ſopra i Santi Evangelj, che ſarebbero per rivelare a' Rettori della Lega tutto ciò che avevano detto in ſecreto all' Imperadore, e per oſtaggi diedero i proprj figliuoli. Mantennero la promeſſa, e in iſcritto paleſarono a' Rettori tutti i loro trattati, per cui furono ſcoperti manifeſtamente traditori e della patria e della Lega; e quindi acremente puniti ſecondo i loro meriti, la Società ſi poſe maggiormente in guardia contro le inſidie di un nemico sì aſtuto, qual era Federico. Ecco la verità d' un fatto, in cui Ecelino non ebbe certamente alcuna parte. E ſe alcun voleſſe ſopra di ciò muover dubbio, rifletta che nella pace famoſa di Coſtanza, come abbiam detto altre volte, fu d' uopo di formare a poſta un articolo per rimettere Ecelino nella grazia Imperiale. Il che non ſarebbe ſtato neceſſario, ſe vera foſſe la narrazione dello Storico Bonifazio.

XXIII. Grandi rivoluzioni da lì a poco inſorſero nuovamente in quelle parti. I Signori da Camino erano ſtati coſtretti di giurar fedeltà a' Trivigiani; ma Gabriele ch' era uno di loro sdegnando una tale violenza uniſſi in alleanza con Feltre, e co' Padovani. Era ſuo penſiero di muover l' armi di que' popoli, e rintuzzar la forza uſatagli da' Trivigiani. Queſti che previdero il colpo, vennero primi in campagna. Ecco acceſa una nuova guerra, ecco tutte quelle Provincie in armi. La pace da' Bergamaſchi con tanto zelo procu-

procurata fu in simil guisa di brevissima durata. I primi a provar lo sdegno delle armi Trivigiane furono i Feltrini ed il Caminese. Quelli però che avea da principio preveduto tutti i lor movimenti, si era anche preparato alla difesa. Aveva operato in modo che i Coneglianesi levandosi da' Trivigiani s' unissero a lui, ed a' Padovani. Tirò anche in questa confederazione i Bellunesi, e gli Uderzini. Sotto li 9. di Giugno abbiamo l' accordo, che seguì in Padova fra i Caminesi e la Città di Conegliano (1). Si fece il giorno dopo l' istrumento di unione fra i Padovani, i Coneglianesi, e i Cenedesi (2), stabilendo i patti della confederazione, ed unendosi fra loro con vincoli di corrispondenza sociale per comune interesse. Seguì anche nel giorno medesimo un altro atto pubblico, ma speziale fra i Padovani, e i Coneglianesi contro la Città di Trevigi, obbligandosi con giuramento ambi i popoli di osservare interamente i patti, che contenevansi in quella unione (3). Ma vedremo fra poco che le confederazioni fra questi popoli, perchè le avea strette il solo nodo dell' interesse politico, facilmente si sciolsero.

1178

XXIV. Irritati i Trivigiani per una tal lega pensarono di vendicarsi prima con Feltre; poichè superati i più deboli speravano poscia miglior fortuna contro i più forti. Laonde ponendo guardie per tutti i

 passi

(1) *Ved. Doc. num. XLI.*
(2) *Ved. Doc. num. XLII.*
(3) *Ved. Doc. num. XLIII.*

1178 paſſi impedirono, che in quel paeſe non ſi portaſſero più vettovaglie. Tale era il coſtume praticato da' Trivigiani, quando voleano vendicarſi de' Feltrini; e così appunto aveano anche fatto l'anno antecedente. E di fatti ridotto Feltre in gran penuria di viveri venne toſto ad un accomodamento, il quale fu conchiuſo in Montebelluna agli undici di Ottobre. In tal guiſa i Feltrini furono coſtretti a rompere la Lega co' Camineſi, e ad abbandonare la di loro amicizia. Se vogliamo credere al Bonifazio, cento di loro vennero in Trevigi a giurar fedeltà in mano di Guecellotto da Prata Podeſtà a nome del Veſcovo loro. Per la Comunità di Trevigi intervenne Ecelino da Romano, e inſieme co' principali Cittadini di quella Città promiſe di oſſervare la pace.

XXV. Da un ſimil atto ſi può ragionevolmente deſumere ch' Ecelino aveſſe già preſo la Cittadinanza di Trevigi; ſiccome ne' medeſimi tempi aveano fatto altri Signori grandi di que' contorni e in quella, e nelle altre Città più coſpicue. Portava ſeco queſta Cittadinanza varie obbligazioni del nuovo Cittadino verſo la Città; come di abitare ivi per due o tre meſi dell' anno; di dare il paſſo per le ſue terre a i ſoldati del Comune; di preſtare ajuto nelle guerre; di prendere preſidio, e ſimili altri aggravj, i quali erano all' incontro compenſati da non pochi vantaggi, in guiſa che poteva anche dirſi la Cittadinanza un miſto di ſoggezione e di lega (1). Peraltro è coſa chiara

(1) *Murat. Antich. Eſt. Par. I. Cap.* 41. *pag.* 413. *e Diſſ. Ital. Diſſ.* 47.

chiara che questa sorta di cittadini, quantunque fosse ammessa alle prime cariche della Città, non era posta nel ruolo degli altri originarj; imperciocchè per esempio quelli venivano eletti per Podestà della propria Città, mentre che gli originarj non potevano mai aspirare a questo offizio secondo le leggi. Questi Nobili Vassalli Imperiali da principio mal volentieri adattavansi ad abitare nelle Città, anzi alcuni vi si opposero a tutto potere, come i Caminesi; poichè godendo nelle loro Castella e Terre i diritti del Principato, trovavano maggior piacere in quel picciolo loro regno, dov' erano soli padroni, che nelle Città soggette al consiglio, all' autorità, e alle discordie di molti. 1179

XXVI. Dopo la pace co' Feltrini desiderosi i Trivigiani di vendicarsi de' Coneglianesi spinsero un grosso esercito a' loro danni. S' opposero i Coneglianesi con molto coraggio, e nella campagna poco da Conegliano discosta seguì un' orribile zuffa: ma essendo essi molto inferiori di gente rimasero rotti e sbaragliati. Nella confusione della fuga entrarono i Trivigiani in Conegliano, presero la Terra, uccisero le genti, e la misero a sacco. Desolarono poscia tutto il territorio tra la Livenza e la Piave (1). I Padovani ciò inteso moltissimo si dolsero della calamità occorsa a' loro confederati, e però vergognosa riputando ogni dimora si mossero il giorno settimo di Novembre, e cavalcarono fino a Noale. Non avendo potuto espugnare quel Castello per la valorosa difesa che

(1) *Ved. Doc. num. XLIV.*

1179 che fu fatta, scorsero rabbiosamente fino a Godego sfogando il loro sdegno sopra le terre di Ecelino, mettendo a sacco, a ferro, e a fuoco tutto quel contorno, e spianando fino dalle fondamenta il Castello stesso posto sopra il Musone. Da ciò chiaramente si manifesta quanta parte avesse Ecelino in questa guerra, anzi di più si desume che Ecelino era il principal direttore e capo di tutta la macchina. Di là passarono i Padovani fino a Cervara, e tutta la depredarono. Imperciocchè finoattantochè que' popoli feroci furono i soli giudici della propria loro causa, eterni furono eziandio ed implacabili i loro odj, nè posero verun termine alla violenza, nè alla durazione del loro risentimento; e però gli eccessi che ne risultavano erano grandissimi ed inumani.

XXVII. I Trivigiani anch'essi allestirono un grosso corpo di truppe per vendicarsi di quanto aveano i Padovani operato. Gli Scrittori non dicono che in questo incontro seguisse alcun fatto d'armi; ma noi con grandissima ragione sospettiamo, che uno ne nascesse, e quel che è peggio che i Trivigiani fossero rotti e sbaragliati, ed Ecelino fosse costretto di salvarsi colla fuga. Abbiamo certamente nella Storia di Gerardo Maurisio (1) che Ecelino, uomo peraltro assai valoroso e forte, essendo stato in una zuffa sconfitto si diede alla fuga. Della qual cosa da alcuni malevoli vituperato egli rispose: *che è meglio che si dica, qui fuggì Ecelino, di quello che qui fu preso o morto Ecelino.*

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag. 62.*

celino. Le quali parole paſſarono poſcia in prover- 1179
bio, e da tutti i Saggi furono lodate. Benchè non poſ-
ſiamo con ſicurezza aſſerire, che ciò ſuccedeſſe in que-
ſto incontro, eſſendo ſcarſiſſime le memorie di quei
tempi, con tutto ciò non vediamo migliore opportu-
nità di farne cenno, che queſta. Dobbiamo però ri-
flettere, che ſe quella fuga di Ecelino avvenne in
queſta occaſione, non è improbabile che l'eſercito de'
Trivigiani foſſe da lui medeſimo condotto, e diretto,
poichè ſe Ecelino foſſe ſtato nel numero de' ſemplici
combattenti, i di lui nemici non avrebbero biaſima-
to cotanto una tal fuga, nè glie l'avrebbero attribui-
ta a difetto.

XXVIII. La guerra era già acceſa fra queſti po-
poli, e già la Marca tutta era in grandiſſima confu-
ſione, quando deſideroſi i Veroneſi, e i Vicentini del-
la quiete de' loro vicini s'interpoſero per l'accomoda-
mento. Non fu loro difficile di ottenere l'intento,
perchè ſempre è da temere l'eſito incerto dell'armi,
dove ha tanta parte la fortuna. Que' popoli diſcor-
di fecero il loro compromeſſo in Vidone di Allaba
Rettore della Lega Lombarda, in due Conſoli di Pia-
cenza, in un Conſole di Breſcia, in uno di Bergamo,
nel Rettore e ne' Conſoli di Verona, e nel Conte
Uguccione Podeſtà di Vicenza. Giurarono il compro-
meſſo per li Padovani Obizzone Marcheſe d'Eſte lo-
ro Podeſtà, per li Coneglianeſi Giacopo e Viviano
e Odolrico della Forminiga fratelli, e Odorico de Sco-
migo, Briano e Bortolamio della Furlana, per li
Trivigiani Guecellotto da Prata Podeſtà di Trevi-

1179 gi (1). Gli arbitri eletti avendo autorità di conoſcere tutti i danni ſcambievolmente fattiſi dalle parti dal tempo che Papa Aleſſandro venne a Venezia in poi, e ſpecialmente della rovina di Conegliano, e della diſtruzione di Godego, e delle altre Ville, ſotto il 1181 giorno venti Gennajo del 1181. radunati in Verona una tal ſentenza pronunziarono: Che il Caſtello di Noale col ſuo diſtretto foſſe di ragione de' Trivigiani; come pure che Cittadini Trivigiani eſſer doveſſero i figliuoli di Guglielmino Tempeſta: che i Cenedeſi, e i Coneglianeſi foſſero liberi da ogni qualunque giuriſdizione, e formar doveſſero un Contado ſeparato da ogni altro col ſuo Veſcovo (2).

XXIX. Queſta ſentenza, ſiccome fu malvolentieri da' Trivigiani inteſa, così fu ſommamente cara a' Coneglianeſi, e ai Cenedeſi. Allora queſti popoli trovandoſi padroni di ſe ſteſſi ratificarono ſenza ſoggezione i patti d'alleanza che aveano contratti co' Padovani, facendo lo ſteſſo anche queſti dal canto loro co' più validi giuramenti (3). Fu rogato l'iſtrumento ſotto il primo di Giugno di queſt'anno 1181. Alzato il capo in tal guiſa Conegliano incominciò ad eſempio delle Città maggiori a pretendere che ſi aſſoggettaſſero al Comune i nobili Conti Rurali. Quindi troviamo inſorta per queſto oggetto fieriſſima conteſa fra i Rettori di Conegliano, e i Camineſi. Furon portate le differenze a' Conſoli di Padova, i

(1) *Ved. Doc. num. XLIV.*
(2) *Ved. Doc. cit.*
(3) *Ved. Doc. num. XLV.*

va, i quali ſentenziarono in favor de' confederati Coneglianeſi (1). Ebbe gran parte in queſta ſentenza anche il particolare intereſſe de' Padovani. Oh quante volte le umane vicende ſi regolano ſecondo le proprie paſſioni! In queſta guiſa divenendo Conegliano a poco a poco potente per vieppiù confermarſi nella libertà ottenuta ſi unì in confederazione anche col Patriarca d'Aquileja. Fu ciò aſſai male inteſo da' Trivigiani, e però conſigliati e moſſi da Ecelino, il quale ſecondo anche il parere del Bonifazio era divenuto così potente in Trevigi, che *diſponeva quaſi il tutto a ſuo piacere*, ſi collegarono col Doge di Venezia, ch'era nemico del Patriarca. 1182

XXX. Intanto ſi avvicinava il termine de' ſei anni della tregua accordata in Venezia dall' Imperador Federico a' Lombardi. Durante queſto corſo di tempo non ceſſarono i maneggi e i trattati per devenire ad una pace ſtabile e ferma. Ma venuto l'anno 1183. l'una parte e l' altra incominciò a penſarvi più seriamente e con maggiore applicazione. Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI. di queſto nome, per ſuoi politici intereſſi fu il promotore ed il mezzano di queſta pace. E però mentre che Federico ſi trovava in Coſtanza, dove avea convocati gli ſtati di Germania, diedeſi caldamente a ſollecitarlo per queſto fine. Arrigo trovando il padre diſpoſto ogni qual volta i Lombardi ſi foſſero indotti a chiedergli la pace a condizioni diſcrete, lo perſuaſe a mandare in Italia am- 1183

(1) *Ved. Doc. num. XLVII.*

1183 ambasciadori. Fu eletta la Città di Piacenza pel congresso della Lega. Quivi giunsero gli ambasciadori Cesarei con plenipotenziaria autorità di trattare e concludere la pace. Vi si radunarono anche i Rettori della Lega, i Consoli delle Città confederate, i Nunzj delle medesime, il Marchese Obizzo Malaspina, e molti altri uomini di vaglia. Il primo passo per aprir l' adito alla pace fu un Congresso nel dì trenta d' Aprile, in cui i ministri di Federico presentarono le lettere del pieno potere. Nel giorno seguente primo di Maggio si trattò fra i Deputati, e si convenne fra loro sopra alcune delle condizioni dell' accordo. Seguirono perciò diversi atti preliminari e giuramenti e patti.

XXXI. In uno di questi, ch' è il terzo monumento dal Carlini prodotto (1), in cui si trattava delle Regalie, e delle Consuetudini, che l' Imperadore doveva concedere a' Lombardi, v' è il §. XXIX. impiegato a bella posta per Ecelino. In esso si pone per condizione che l' Imperadore lo debba restituire nella pienezza della sua grazia, e rimettergli tutte le offese che avevagli fatte in occasione di questa Lega. Da ciò non solo chiaramente si scorge ch' Ecelino nel tempo della Lega non fu partigiano dell' Imperatore, come falsamente pretende il Bonifazio, ma ancora comprendesi, in quanta considerazione egli fosse presso tutte le Città Lombarde. Imperciocchè fra tante migliaja di personaggi distinti, che si erano uniti a questa Lega,

(1) *De Pace Constantiæ pag.* 211. *Vedi anche il Muratori* Antiq. Ital. *Tom. IV. Diss.* 48. *pag.* 304.

Lega, ſe eccettuar vogliamo il Marcheſe Malaſpina, 1183
Ecelino è il ſolo nominatamente compreſo. Il che ci potrebbe anche far giudicare ch' egli pure foſſe a quella pace preſente.

XXXII. Dopo che in queſt' adunanza fu ſtabilita ed accordata ogni coſa, i Rettori, i Conſoli, e i Nunzj delle Città confederate ſi portarono a Coſtanza, dov' era l' Imperadore ed Arrigo ſuo figlio. Venne finalmente il feliciſſimo giorno, in cui generoſamente Federico diede la pace alle Città di Lombardia, e a' loro Collegati di Romagna. Fu ſcelto il dì 25. di Giugno per ſolennizzare queſta memorabile Pace, che formò un' Epoca delle più rilevanti per gli affari d' Italia. Quivi in pieno conciſtoro di tutta la Corte Ceſarea, alla preſenza di molti Principi di Germania, i Conſoli e i Nunzj Lombardi rinnovarono all' Imperadore i giuramenti, ed eſſo con un diploma, in cui ſono eſpreſſi tutti gli articoli, e l' inveſtitura che dava alle reſpettive Città del Conſolato, pubblicò la tanto famoſa Pace. Le Città, alle quali Federico dona la ſua grazia, e ſi nominano in quell' atto, ſono le ſeguenti: *Vercelli*, *Novara*, *Milano*, *Lodi*, *Bergamo*, *Breſcia*, *Mantova*, *Verona*, *Vicenza*, *Padova*, *Trivigi*, *Bologna*, *Faenza*, *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *Piacenza*. E queſte anche ricevono l' inveſtitura del Conſolato, eccetto che Breſcia, nè ſi ſa perchè a queſta non foſſe conferito (1). Non ſi ſa neppure la vera

(1) Forſe Federico non inveſtì i Breſciani del Privilegio del Conſolato, perchè il concedere quella inveſtitura

1183 vera ragione, perchè Federico escluda dalla concessione, che fa alle altre Città, Imola, Castel S. Cassiano, Bobio, la Pieve di Grabadona, Feltre, Belluno, e Ceneda (1). Accorda la sua grazia a' Ferraresi a condizione che nel termine di due mesi convengano co' Lombardi intorno a questa pace. Fra queste Città non si vede comparir Alessandria, poichè nel precedente Marzo staccatasi dalla Lega, come avea fatto anche Tortona, avea conchiusa una pace particolare coll' Imperadore. In questo solenne Diploma, che fu pubblicato pure dal Carlini, concede Federico la sua grazia anche ad Ecelino, e specificatamente nominandolo gli rimette tutte le offese, che gli avesse fatte: *Et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratie nostre, & omnem offensam ei remittimus.*

XXXIII.

---

tura era diritto del Vescovo, relativamente al §. V. del III. Monumento dal Carlini prodotto che dice: *In civitate illa in qua Episcopus per Privilegium Imperatoris vel Regis Comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum auctoritatem Consulatus recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt.*

(1) Nel §. XXXVII. del medesimo Monumento così si legge a tal proposito: *Hanc pacem jurabunt Rectores & alii homines de Societate; ita si placuerit Civitatibus Ferrarie, Imole, Faentie, & Episcopatibus videlicet Feltre, Bellune, & Cenete: salvis pactis & datis inter homines predictorum Episcopatuum & Civitatis Tarvisii, jurare similiter a proximo die Mercurii usque ad tres septimanas, alioquin que videbuntur per fraudem Pacem recusare teneantur Rectores & alii, qui juraverunt, exinde precise.* Bisogna dire che queste Città non si curassero di prestare il giuramento, e che per questo vennero eccettuate nello strumento della Pace.

1183

XXXIII. In virtù di queſta pace reſtarono le Città ſuddette in poſſeſſo della libertà e delle Regalie (1) e Conſuetudini, o ſia de' diritti che da qualche tempo godevano, con riſervare agl' Imperadori l'alto dominio, le Appellazioni, e qualch' altro jus, cioè il fodero, le parate, e il Manſionatico (2). Incredibile fu

(1) Lo ſteſſo Federico avea ſpiegato quali foſſero le *Regalie* nel Diploma, con cui confermò nell' anno 1169. i Privilegj al popolo d' Aſti, ſtampato dall' Ughelli nel Tom. IV. dell' Italia Sacra, ma con alcuni nomi guaſti. *Hec itaque*, dice Federico, *Regalia eſſe dicuntur: Moneta*, *Vie publice*, *Aquatica*, *Flumina*, *publica Molendina*, *Furni*, *Fureſtica*, *Menſure*, *Banchatica*, *Portus*, *Argentaria*, *Piſcationis reditus*, *Sextaria vini & frumenti*, *& eorum que venduntur*, *Placita*, *Batalia*, *Rubi*, *Reſtitutiones in integrum*, *& alia omnia*, *que ad Regalia jura pertinent*. Radevico Lib. II. Cap. V. ſpiega egli pure coſa s' intendeſſe in que' tempi col nome di *Regalia* dicendo: *Adjudicaverunt Ducatus*, *Marchias*, *Comitatus*, *Conſulatus*, *monetas*, *telonia*, *Fodrum*, *Vectigalia*, *Portus*, *Pedatica &c.*

(2) *Paratica*, e *Parate*, *Manſionatica & Manſiones*, o pure *Evectio*, erano denominate le ſpeſe che ſi facevano in occaſione del paſſaggio che l' Imperadore faceva per l' Italia andando a prendere in Roma la corona Imperiale. La prima parola indica l' ordine di preparar l' alloggio, e l' altra l' alloggio ſteſſo intitolato *Manſio*. Fu anche in uſo nel ſignificato medeſimo *Hoſpitatio*. Da queſti pubblici aggravj non erano differenti i *Veredi* o *Paraveredi*. In forza de' quali erano tenuti gli uomini delle provincie ſomminiſtrar Cavalli per condurre le bagaglie dell' Imperadore. Un altro aggravio era il *Fodrum*, il quale portava l' obbligo di alimentare i ſoldati, e fin lo ſteſſo Imperadore, e tutta la ſua Corte paſſando per la Provincia. Abbracciava il Fodro anche il foraggio e la biada per li Cavalli. A queſto Fodro erano tenuti non meno i ſecolari, che gli Eccleſiaſtici. Era poi taſſato quanto ogni Città e Caſtello doveva pagare per eſſo Fodro.

1183 le fu l' allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale si stabilì coll' approvazione Imperiale la forma di Repubblica in tante Città con governo sì diverso da quello de' precedenti secoli. Scrive il Maurisio che dopo questa pace Ecelino rimase fedelissimo all' Imperadore per tutto il corso di sua vita, prestando ad esso la dovuta venerazione, ed ossequiandolo in modo particolare. Soggiunge parimenti che amava assaissimo ancora i Lombardi secondo il suo grado, in modo però che per questo la Maestà Imperiale non potesse aggravarsi; che quindi conservò la grazia dell' Imperadore illesa più che gli altri tutti di lui favoriti. Le quali cose ci fanno credere ch' egli possa esser vissuto qualch' anno ancora.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMO.

Guerre de' Trivigiani co' Bellunesi, e di Ecelino e de' Padovani co' Vicentini fino all' anno 1199.

BBIAM veduto come a poco a poco le Città Lombarde incominciarono a risorgere dalla schiavitù, che aveale per tanti secoli tenute avvilite ed oppresse; quai furono i motivi, che le indussero a scuotere il giogo; come ascesero ad una libertà, che diede loro la forma di tante repubbliche. Or passiamo a vedere come a gradi a gradi tornarono a cadere ne' ceppi, con quali arti rimasero deluse, per quali cagioni s' indebolirono prima, e poi mancarono affatto. Reca veramente grandissimo stupore come Cittadi così illustri, le quali avevano incontrato per mettersi in libertà tanti pericoli, speso tanto oro, e tanto sangue de' suoi Cittadini, ed avevano avuto il coraggio di por se stesse a repentaglio d' essere interamente distrutte, di affrontar le armate intere di un Imperadore guerriero e valo-

valoroso, come, dico, si lasciassero poi mettere il giogo sul collo da alcuni Signori di qualche Castello a segno di diventarne essi assoluti padroni. Gli Ecelini furono i primi a dar di ciò un maraviglioso esempio. Furon poscia seguiti e da' Caminesi, e da' Carraresi e da' Gonzaghi e da' Visconti e dagli Scaligeri e da tanti altri Signori, i quali ne' lor principj eran di poco momento; mentre che molti Principi di antichi e non piccoli dominj appena poterono sostenersi ne' suoi possessi, non che giungere ad impadronirsi di queste coraggiose Città.

II. Il Sig. Denina (1) procura di rendere di questo particolar fenomeno la ragione. Egli è di parere che l'estrema gelosia che aveano le nuove Repubbliche della loro libertà, faceale stare grandemente in guardia, e sempre coll' armi in mano contro tutti que' Principi, di cui era più stabile e più ferma la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri Signori di pochissimo conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti, e sottomessi all' ubbidienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità di acquistar autorità e credito nelle stesse Città, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche diventavano Principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Or andremo spiegando gradatamente,

(1) *Rivoluz. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. 3. pag.* 220.

mente, come innalzossi all' alta Signoria delle Città Lombarde questa nostra famiglia degli Ecelini.

III. Morto Ecelino il Balbo successegli ne' beni e negli onori Ecelino suo figlio da tutti gli Storici chiamato il Monaco. Vantaggiosissimo è il ritratto che il Maurisio fa di questo Principe. *Ecelino*, egli scrive, *mirabilmente si distinse e co' fatti, e colla prudenza, e colla facondia de' suoi discorsi. Ne' costumi, e nelle scienze uguagliò suo padre, superollo poi di gran lunga e nell' eloquenza, in cui dicesi, ch' era superiore a tutti gli altri ancora del suo tempo, e nelle ricchezze, avendo il retaggio paterno straordinariamente aumentato.* Appena prese in mano le redini degli affari paterni che trovossi involto in grandissimi imbarazzi. Noi qui non facciamo alcun conto delle dicerie spacciate dal Bonifazio, cioè che Ecelino per la sua potenza arrogatasi con male arti camminando a gran passi ad una manifesta tirannide, fu interamente bandito dalla Città di Trevigi, mentr' egli era nel suo Castello di Romano. La confusione che si scorge in questo racconto, il farlo avvenuto nel 1183. poco prima della pace di Costanza, il dir che ciò accadde dopo la famosa usurpazione di Cecilia da Baone, le circostanze colle quali accompagna il fatto, fanno che noi ne sospendiamo la credenza, finchè non venga alla luce qualche fondamento maggiore per comprovarlo. Lo stesso dicasi del risentimento che ne mostrò Ecelino, del di lui ingresso con mano armata nella Città, del fatto d' arme ivi successo, della fuga de' nemici, e della vittoria da

 lui

lui riportata in quell' incontro. Tutti questi son fatti che hanno bisogno di maggiori prove; per lo che passiamo ad altri avvenimenti di epoca più sicura.

1188 IV. Giunto l'anno 1188. insorsero per causa di Montegalda gravi dissensioni fra i due popoli di Padova e di Vicenza. In quel Castello del Vicentino distretto abitavano alcuni malviventi, che di tratto in tratto scorrevano nel Territorio di Padova, rubavano ogni cosa con gravissimo danno degli abitanti, e poscia in Montegalda si rifugiavano come in sicuro. Col mezzo di lettere e di ambasciatori si lamentarono i Padovani di questi disordini, ma i Vicentini non diedero loro alcun ascolto. Per la qual cosa irritati gli offesi radunarono le loro genti, corsero ostilmente a Montegalda, e d'assalto la presero. I Vicentini di un tal fatto sdegnati armaronsi furiosamente, corsero a Longare, e serrarono l'acqua del Bacchiglione, in modo che più non scorresse alle parti di Padova. E' questo un sito molto rinomato nelle Storie antiche per moltissime guerre, che fra i due popoli si suscitarono a cagione di quell'acqua. Imperciocchè ivi nel sito appunto, dov' è il Comun di Secula, dividesi il Bacchiglione in due canali, l'uno de' quali bagnando la riviera di Barbarano scorre ad Este, e chiamasi il Bisato, e l'altro prendendo la via di Montegalda passa a dirittura per Padova. Quando i Vicentini chiudevano con un riparo l' alveo di questo canale facendo in quel modo scorrer l'acqua tutta pel Bisato, i Padovani rimanevano del tutto senza acqua, poichè il taglio della Brenta non era peranche fatto.

fatto. Laonde ne risentivano gravissimi danni, e spe- 1188
zialmente pe' loro molini necessarj alla giornata. Non mancavano i Padovani di accorrer tosto con genti armate ad aprire il canale, ed allora appunto opponendosi i Vicentini nascevano delle sanguinosissime zuffe.

V. Così appunto avvenne anche in questa occasione. Invano i Vicentini si opposero; imperciocchè a viva forza i Padovani s' impadronirono dell' acqua. Ma mentre essi erano di ritorno a Padova, un loro corpo di milizie assalito da' Vicentini, e circondato restò tutto prigioniero, e fu condotto in Vicenza. Ivi i soldati furon posti in orride prigioni, e crudelmente trattati, finchè i Padovani li riscattarono collo sborso di grossa somma di danaro. Questi furono i semi che partorirono poi que' gravissimi incendj, che fra poco saremo per descrivere (1).

VI. Mentre tali cose fra i due popoli si operavano, Ecelino trattenevasi in Trevigi Direttor maggiore di quella Città. Quivi lo ritroviamo a' 6. di Luglio presente ad una Carta, in cui i Tutori di Gabriele da Camino vengono esclusi dal loro offizio (2). Eravi anche a' 30. dello stesso mese, ed intervenne alla vendita che i Caminesi fecero al Comune di Trevigi della metà del Castello di Zumelle (3), e di tutti

S 2 que'

(1) *Rol. Lib. I. Cap. VII.*
(2) *Ved. Doc. num. LI.*
(3) Nella Storia di Feltre MS. di Antonio Cambrucci Feltrese del secolo XVII., che fra tutte è la migliore

1188 que' beni che possedevano nel Bellunese, i quali furono della Contessa Sofia , e ciò per la somma di tredici mila lire per pagar i debiti loro (1) . Ma quando intese le zuffe de' Padovani contro i Vicentini, e l'esito loro, se per questa volta vogliamo contentarci della sola autorità del Bonifazio, portossi immantinente a Vicenza . Aveano i Trivigiani piacere per fini suoi particolari, che quelle due Città fossero tra loro nemiche e in dissensione . Era dello stesso sentimento anch' Ecelino, poichè vedeva di mal occhio i Padovani, non avendo peranche potuto ottenere soddisfazione dell' affronto, che avea da' Camposampieri ricevuto nella persona di Cecilia sua moglie . Giunto Ecelino in Vicenza fece ch' ella rinnovasse la confederazione che avea fatta co' Trivigiani, scambievolmente promettendosi ogni ajuto contro ciascuno, fuori che contro l' Imperatore, e i Vero-
1189 nesi, e salva la società di Lombardia. Prestarono il giuramento in questa confederazione tutti i Vicentini da' quattordici anni fino a' settanta.

VII.

---

gliore senza confronto , almeno per la copia de' documenti, si legge nel lib. 2. che tra la Piave , il Rivobianco, e l' Ardo vi è un Castello chiamato Zumelle , che dicesi fabbricato da Genserico fidato di Amalasunta. Adelfredo Barone di Corrado Imperad. ottenne nel 1032. circa il detto Castello, il quale per via di Adelaida figliuola di esso Adelfredo passò a Valfredo da Colfosco suo marito, e quindi in poter de' Caminesi, perchè Guecello avea sposata Sofia figlia di Valfredo erede del Castello, e Guidoto di lui padre avea tolta per moglie Adelaide rimasta vedova.

(1) *Ved. Doc. num. L.*

VII. Frattanto feguitavano i Vicentini a dilatare 1189 più che potevano il fuo territorio, affoggettando molti de' circonvicini Comuni, quantunque tenuti in feudo da' Nobili rurali. Abbiamo fotto il giorno fefto d'Aprile di queft'anno 1189. il giuramento di fedeltà, e d'obbedienza, che preftarono loro il Comune e gli uomini di Solagna, di Pove, di Sannazzaro, del Cifmone, di Campefe, e della Villa dell'Ofpitale del Tempio, ch' è fra Gambellara e Montebello (1). Apparifce in quefta Carta il Caftello di Solagna, e la fua Chiefa entro alle mura del medefimo. Quefta Villa era Curia particolare di Ecelino; perlochè una tal violenza recò a lui un difpiacere molto fenfibile. Scrive il Bonifazio che nel 1190 1190. Ecelino fu eletto per Podeftà di Trevigi; ma ciò è un manifefto errore; perchè chiaramente apparifce da alcuni Documenti, che ad una tal dignità fu egli innalzato nell' anno feguente. Oltre di che in una Carta di concordia del dì 12. Giugno 1190. feguita fra il Comune di Trevigi, e i due fratelli Guecellone e Gabriello da Camino, fi vede in quel tempo Podeftà di Trevigi Guglielmo da Pufterla (2), il quale di volontà parimenti de' Confoli, e di tutto il Configlio promette a nome fuo e de' fuoi fucceffori di difendere in ogni incontro i due fratelli e i loro eredi. Promette inoltre di non impacciarfi nelle zuffe, che nafcer poteffero ne' loro feudi. Lafcia eziandio

(1) *Ved. Doc. num. LII.*
(2) *Ved. Doc. num. LIV.*

1190 ziandio al loro giudizio e decisione le cause degli uomini a loro soggetti, come pure le sentenze di morte; e condona a loro tutti i danni, e tutte le ingiurie, che il Comune da essi aveva ricevuto fin dal principio della guerra. Da questo istrumento si può agevolmente comprendere qual fosse l'autorità, che Nobili Conti rurali esercitavano nelle loro giurisdizioni.

VIII. Unitisi in simil guisa i Caminesi con istrettissimi vincoli di concordia col popolo di Trivigi non mancarono anch' essi di fare a quella Città ogni più ampia promessa. Quindi sotto il giorno 17. di Di-1191 cembre del 1191. giurarono in mano di Ecelino, che in quell' anno era Podestà, di attendere e di osservare in intiero i patti che i loro Maggiori aveano fatto col Comune; ratificarono tutte le vendite, ed in ispezialtà quella del Castello di Zumelle, e de' loro beni nel Bellunese, e promisero che anche i due fratelli minori Alberto e Biachino ratificheranno il tutto, giunti che sieno all' età matura (1). Un'altra Carta rogata a' 27. di Giugno del 1191., e che contiene un bando che si fa alla presenza di Giovan Buono, Giudice del Sig. Ecelino Podestà ad istanza d' un Canonico di Trevigi (2), ci fa conoscere, che Ecelino era Podestà di Trevigi fin dal Giugno dell' anno stesso.

1192 IX. Durò egli nel suo governo fino alla metà del

1192.

---

(1) *Ved. Doc. num. LVII.*
(2) *Ved. Doc. num. LV.*

1192. come vediamo da una ſua ſentenza pronunzia- 1192
ta ſotto il giorno ſecondo di Marzo 1192. a favor de' Canonici di Trevigi (1); dalla quale inoltre raccogliesi che i Podeſtà entravano nella carica loro in Giugno, e finivano lo ſteſſo meſe dell'anno ſuſſeguente. In tal modo ſi può correggere in parte la ſerie de' Podeſtà di Trevigi, che leggeſi nel Bonifazio. Una Carta che ſta nel Tomo I. de' Documenti Trivigiani raccolti dal Co. Vittore Scoti, c' inſegna che a' tre d' Agoſto del 1192. era Ecelino in Trevigi, ma non più in figura di Podeſtà. E' queſta un' inveſtitura feudale di mezzo manſo poſto in S. Vito, ora detto Mirabello, fatta da Piucchebello Conte col conſenſo de' Conſoli e procuratori del Comune di Trevigi, alla quale interviene anche Ecelino in compagnia del Conte Rambaldo da Collalto.

X. Intanto in Belluno armavaſi furioſamente contro i Trivigiani per le Terre che quella Città pretendeva da queſti occupate. La cauſa del litigio era ſtata delegata e dal Papa e dall' Imperadore al Veſcovo di Trento, il quale pronunziò a favore del Veſcovo di Belluno. La ſentenza fu anche approvata da Enrico, che al Barbaroſſa era ſucceſſo nell' Imperio. Ma non per queſto i Trivigiani ceſſero in alcun punto. Non riſtavano i Bellunesi dal querelarſi, ſpecialmente preſſo il Pontefice, da cui finalmente fu delegato per conoſcer lo ſtato delle conteſe il Patriarca d' Aquileja, il quale ſentenziò ſimilmente in fa-

(1) *Ved. Doc. num. LVIII.*

1192 vore di Gerardo Vescovo di Belluno (1). Ma i Trivigiani si mantennero colla forza nel loro possesso. Dopo che le Città Lombarde furonsi messe in libertà, siffatte violenze erano molto frequenti; imperciocchè le più potenti per l'ordinario, quando cadeva loro in acconcio, calpestavano senz' alcun riguardo tutte le leggi dell'onestà, e della giustizia. Il Patriarca vedendo la contumacia de' Trivigiani fece uso dell'autorità concessagli dal Pontefice, e dopo un conveniente termine, che loro prescrisse, fulminò contro di loro la scomunica e l'interdetto. Ricorsero i Trivigiani a Roma, ed allegando per loro nimico il Patriarca, perchè da loro molestato nel di lui stato con saccheggi, e con la presa di due Castelli, ottennero dal Pontefice la sospensione delle censure.

XI. Fu allora la causa dal medesimo Papa commessa a' Vescovi di Torcello e di Cittanuova, ordinando che i Trivigiani nello spazio di giorni venti dovessero produrre le sue ragioni davanti a que' giudici delegati. Ma niente essi fecero di tutto ciò, anzi apertamente mostrarono di non curarsene (2). Per lo che i Bellunesi collegatisi col Patriarca, co' Feltrini, e co' Padovani formarono un grosso esercito contro i Trivigiani. Accettarono i Padovani assai volentieri l'assunto; poichè in simil modo si trovavano in istato di danneggiare i suoi nimici. Entrati dunque

(1) *Vedi Liruti Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 165.*

(2) *Piloni Storia di Belluno Lib. 3. pag. 97.*

dunque colle sue genti nel Trivigiano arrecarono gra- 1192 vissimi danni depredando gli armenti, saccheggiando le campagne, e abbruciando i villaggi. Sbucarono dall'altro lato le truppe del Patriarca comandate da Guecellotto da Prata; e scorrendo per le parti di Mestre fino a Spineda diedero il sacco da questa parte, e dall'altra verso Ceneda a venticinque villaggi e più; il qual danno fu stimato più di cento mila lire (1). I Feltrini anch'essi si mossero, ed unendosi a' Bellunesi apportarono nocumenti gravissimi verso le loro parti abbruciando ogni cosa lungo la Piave, e prendendo i Castelli di Misio, e delle Coste; i quali danni furono apprezzati per settanta mila e più lire (2). Questi popoli che ancor ritenevano dell' antica barbarie, dovunque dirizzavano il passo, imprimevano orme tinte di sangue, empievano di strage e di desolazione tutti i paesi senz'alcun riguardo per le cose più sagre, e non perdonando a veruna persona, di qualunque sesso, età, e condizione ella fosse.

XII. Da questi moltiplicati insulti irritati i Trivigiani deliberarono di tosto vendicarsi. Collegatisi però col Vescovo di Ceneda, e se creder vogliamo al Bonifazio, anche con Azzo Marchese d' Este, formarono un grosso esercito, di cui diedero la direzione a Federico di S. Pancrazio, uomo valoroso e prode. 1193 Anche Ecelino si mosse in quella occasione, e venuto nel-

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Ved. Doc. cit.*

1193 to nelle ſue giuriſdizioni armò quanta gente potè, e correndo ſul Feltrino, e ſul Belluneſe miſe tutto quel contorno in deſolazione impadronendoſi d'aſſalto del Caſtello di Ceſana (1). Aveva Ecelino ſopra di queſto Caſtello delle grandiſſime pretenſioni, e dir conviene che non foſſero mal fondate; poichè nella Carta di pace, di cui parleremo poco dopo più a lungo, gli arbitri gli laſciarono liberamente quella giuriſdizione. Vedutoſi padrone di Ceſana egli fortificò il Caſtello, e ponendovi un groſſo guarnimento andò ad unirſi coll'eſercito de' Trivigiani, i quali penetrati nelle Terre del Patriarca aveano mandato il tutto a ferro e a fuoco. Diſtruſſero la Villa di S. Paolo ed il Caſtello, preſero Medade e Brugnera, e paſſata la Livenza ſcorſero nel Friuli fino al Tagliamento.

XIII. Il danno che arrecarono al Patriarca fu conſiderato

---

(1) Il Cambrucci lib. II. pag. 173. così ragiona intorno al Caſtello di Ceſana. Adamo Veſcovo di Feltre partigiano di Federico Imperadore fu nell' Ottobre dell' anno 1159. inveſtito del Caſtello di Ceſana (luogo importante con muda ſulla Piave tra Feltre e Belluno) colla conferma delle decime ſpettanti alla camera. Guglielmo Campoſampiero vedendo di non poter per le pretenſioni di Drudo da Camino Veſcovo di Feltre (di fazione Guelfa creato nel 1169.) tenere il Caſtello di Ceſana, del quale era ſtato negli anni antecedenti inveſtito dal Veſcovo Adamo, riſolvette di venderlo con tutte le ſue ragioni in quello, e ne' luoghi anneſſi per lire mille e trecento nel 1174. a Gabriello, Albertino, e Santinello Zumelleſi. Da queſti ſono diſceſi i Conti, feudatarj di detto Contado, diviſi in Muzj, Vergerj, e dal Colle.

ſiderato di mille e cento marche d' argento (1). L' 1193
eſercito del Patriarca, ch' era all' aſſedio di Uderzo,
ſapendo che i Trivigiani erano in numero aſſai maggiore,
non ſolo non osò di far loro fronte, ma abbandonando
l' aſſedio ricoveroſſi parte in Camino, e parte in Prata;
e così reſtò libera la campagna ſino al Tagliamento a
diſcrezione de' nemici. Allora i Trivigiani già uniti con
Ecelino corſero tutti in cerca de' Belluneſi e de' Feltrini,
i quali formavano l' aſſedio di Zumelle, e ponendoſi loro a
fronte, piantarono il campo così vicino a' nimici, che ogni
giorno ſcaramucciavaſi con danno d' ambe le parti. Già era
imminente una ſanguinoſa battaglia, quando nacque un armiſtizio.

XIV. Scrive il Piloni che ciò ſucceſſe ad iſtanza dell'
Imperadore, il quale a bella poſta ſpedì un ſuo Nunzio per
ſopire i diverſi diſpareri. Il Bonifazio pretende, che il
General de' Belluneſi temendo le forze de' Trivigiani col
mezzo di Mainardo Conte di Gorizia trattò l' accordo.
All' incontro il Sig. Liruti ſcrive (2) che buoni
Eccleſiaſtici propoſero la pace e l' accomodamento. Comunque
ſia la faccenda, intanto è veriſſimo che tutti que' popoli
in arme convennero di ſtar al giudizio de' Conſoli e Rettori
di Mantova e di Verona, promettendo di ratificare quanto
foſſe da que' Giudici determinato. Mantova fu eletta per
queſta compoſizione. Vi andarono in perſona

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 166.*

1193 sona i Vescovi di Feltre, di Belluno, e di Ceneda. Il Patriarca vi mandò un suo Procuratore, e un altro ne mandò pure Guecellotto da Prata. I Caminesi vollero assistervi loro stessi. Per li Padovani vi si portò il loro Podestà, e lo stesso fece anche quello di Trevigi per la sua Città. Ecelino v' intervenne egli pure personalmente. Si dee supporre che tutte le persone suddette, non che i Comuni avessero in queste differenze i loro particolari interessi.

XV. Udite i Giudici le ragioni delle parti, e bene esaminatele, vennero alli 18. di Ottobre del 1193. alla pubblicazione della sentenza, che in sostanza fu tale: Che il Castello di Zumelle, possesso già dalla Contessa Sofia e da Guecello di lei marito, e tutto quello che i Trivigiani acquistarono dalli figliuoli di Gabriele da Camino, appartenesse d'ora innanzi a' Bellunesi, con patto però che fossero distrutte le fortificazioni di quel Castello per togliere in avvenire ogni occasione di discordia: Che fosse restituito alla Città di Belluno, Oderzo, Fregona, Mussolente e Soligo: Che il Castello di Cesana fosse di Ecelino da Romano: Che ai Feltrini rimanessero liberi i Castelli di Costa e di Misio, che erano pretesi dai Trivigiani: Che i Padovani non avessero più da inquietare i Trivigiani per causa di Conegliano: Che i Caminesi non fossero più molestati da' Trivigiani, e che questi più non molestassero que' da Prata intorno al loro Castello di Brugnera, e neppure il Patriarca d' Aquileja a cagione della Villa di S. Paolo e del Castello di Medade, e di Orgnano: Che i prigioni

gioni fossero restituiti, con altre molte particolarità, 1193
che si leggono in questa lunga sentenza (1); la quale però, come vedremo più sotto, non ebbe il suo effetto. E' osservabile in questa Carta, che que' Giudici in tutto ciò, che impongono al Podestà di Trevigi, è sempre compreso e nominato anche Ecelino. Indizio è questo ch' essi lo consideravano come il principal direttore di quella macchina.

XVI. Frattanto gli odj intestini e le civili discordie bersagliavano fuor di modo la Città di Vicenza, e l' affliggevano in guisa che non solamente le impedivano l'avanzare in lustro, e 'l promovere il proprio ingrandimento, ma la ponevano per fino a manifesto pericolo di essere affatto rovinata dalle fazioni de' Cittadini, ch' erano tra loro nimici, ed alla scambievole distruzione furiosamente animati. Imperciocchè per quanto ricca ed ornata siasi una Città, quando in vece di regnarvi la pace e la concordia de' Cittadini, vi cova il fuoco delle dissensioni e delle inimicizie, non hassi a temere se non che scoppj un qualche fatalissimo incendio che la consumi. I due partiti che dividevano i Cittadini di quella Città opulenta erano de' Conti Maltraversi, e de' Vivaresi. Il Conte Uguccione era capo de' primi, ed Ecelino eralo de' secondi (2). Questa circostanza c' induce a credere che il medesimo non meno che in Trevigi facesse di tratto in tratto anche in Vicenza non breve soggiorno.

Egli

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Maurif. in Chron. e Godi in Chron.*

1193 Egli certamente avea parte nel governo, e nella direzione della Città. Anzi troviamo che in quel torno Ecelino era Podestà in Vicenza; e alcune memorie, che si conservano presso il nostro amico il P. Calvi, ci dicono che fu appunto Podestà in quest'anno 1193. Ma siccome ciò sembra essere in qualche modo contrario a' fatti di sopra esposti; non ci arrischiamo di spacciare la cosa per certa, finchè non abbiamo un fondamento migliore, e più sicuro.

XVII. Era il Giugno del 1194. in cui secondo 1194 il costume elegger si doveva il nuovo Podestà; ma i due partiti opposti non si potevano accordare per la elezione. Stabilirono dunque di eleggere due Soggetti de' più qualificati ed imparziali, i quali dovessero farne la scelta. I Vivaresi nominarono a questo effetto il Sig. Sulimano Giudice, e Pilio da Celsano fu eletto da' Conti. Ma quanto rimasero i primi ingannati, ed Ecelino con essi! Poichè assunto i due elettori l'incarico, Pilio secretamenre senza farne cenno al compagno trattò con Giacomo de' Bernardi Bolognese, e seco lui convenne di elegger esso per Podestà colla condizione però che dovesse del tutto esser contrario ad Ecelino e al di lui partito. E così avvenne appunto; imperciocchè eletto che fu, favorì in ogni incontro i Conti e i suoi aderenti. Dissimularono Ecelino e i Vivaresi; ma non andò guari che quegli a bella posta fece insorgere discordia fra i due partiti. Il Podestà cavandosi finalmente la maschera giudicò contro Ecelino, e lo bandì da tutta la Città.

XVIII.

XVIII. Non potè questi soffrire un affronto così 1194 grave e contro ogni giustizia senza risentirsene. Per lo che armaronsi tosto tutti i suoi partigiani, ed azzuffaronsi col partito contrario orribilmente. La Città in quell'incontro fu mezzo abbruciata, e rivi di sangue scorrevano da per tutto. Finalmente la parte de' Conti, sostenuta dal Podestà che avea seco il nerbo maggiore della soldatesca, rimase vincitrice, e ad Ecelino e a' Vivaresi convenne dar luogo. Uscì dalla Città insieme con questi anche Pistore loro Vescovo (1). Le memorie che trovansi nel luogo detto le Carceri, ci dimostrano ch' egli si ritirò nella Canonica di quella Parrocchia, dove visse per alcuni anni in una pacifica quiete lontano dalle turbolenze, che tanto infestavano il suo popolo (2). Scorgesi peraltro da una tale circostanza di quanto credito, e di quanta autorità fosse il partito di Ecelino in Vicenza, essendo il proprio Vescovo interessato in di lui favore. Quindi pure chiaramente si vede che quegli Scrittori che fanno di questo Ecelino un orrido ritratto, come il Bonifazio, il Pagliarini, il Barbarano, ed altri, furon più condotti dalla cattiva opinione, la quale di questa famiglia rimase dopo il fatale eccidio, che dalla giustizia e dalla ragione.

XIX. Ecelino scacciato così ignominiosamente da Vicenza piombò con tutte le sue genti sopra Bassano,

---

(1) *Maurif. in Chron.*

(2) *Veggasi l' Istoria d' Este del Sig. Isidoro Alessi Par. I. Cap. XXIII. pag. 636.*

1194 no, allora posseffo da' Vicentini, e se ne impadronì con tutte le ville aggiacenti. Noi abbiamo però fondamento di credere ch'egli consegnasse nelle mani de' Padovani tutte queste sue nuove conquiste. O che Ecelino avesse bisogno di danaro per sostentare il suo partito, o che non avesse forze sufficienti per difender una tale conquista contro i Vicentini; il fatto si è che i Padovani non tardarono di andar al possesso di Bassano, e delle ville ad esso appartenenti (1).

XX. Eppure in Padova non erano in migliore stato le faccende di quello che fossero in Vicenza. Trovavasi divisa anch'essa dalle fazioni, che aveano generato un'implacabile nimistà fra diverse famiglie de' più potenti e qualificati Soggetti. Quivi pure Ecelino avea il suo grandissimo partito, nè gli mancavano aderenze riguardevoli di amici e di parenti per sostentarlo. La famiglia de' Camposampieri era la sua avversaria in quella Città: famiglia potente anch'essa, e per la sua magnanimità e cortesia in grandissima riputazione. Acerrimi erano gli odj fra queste due famiglie per le cagioni già note. Ecelino non cessava di ricercar alla Città soddisfazione contro i Camposampieri per l'affronto avuto nella persona di Cecilia. I parenti, gli affini, gli amici sostentavano le di lui ragioni, e la giustizia militava a suo favore; ma dall'altro lato la maggior parte de' Nobili inclinava a favore de' Camposampieri.

XXI. In tale e tanta conturbazione di cose non sape-

(1) *Ved. Doc. num. LXII.*

ſapevano i Conſoli, preſſo i quali riſedeva il ſupremo comando, a quale deliberazione appigliarſi, temendo o per una parte, o per l'altra inconvenienti maggiori. Imperciocchè ſe la difeſa prendevaſi di Ecelino colla depreſſione degli avverſarj, mettevaſi a pericolo la Repubblica di aver graviſſimo detrimento, potendoſi dubitare di popolare tumulto, eccitato da quelli ſingolarmente che mal affetti al governo ed inaſpriti da antecedenti diſguſti ſi prevalgono dell'occaſione, quando loro preſentaſi, di ſuſcitare rivoluzioni. All'incontro ſe ſi laſciava impunito l'attentato de' Campoſampieri, e moſtravaſi indolenza e diſſimulazione per un affronto così obbrobrioſo ad una nobile e potente famiglia, che alla città ricorreva per giuſtizia e per vendetta, era da temerſi che la Giuſtizia divina non roveſciaſſe ſopra loro o preſto o tardi ſtragi, incendj, e rovine.

1194

XXII. In tale imbarazzo di coſe a' Padovani venne in penſiero di ricorrere a Giordano Forzatè Abbate di S. Giuſtina, uomo di vita ſantiſſima, per ammaeſtramento e per conſiglio. Accettò queſti l'incarico negli ultimi meſi appunto del 1194., come ne aſſicura l'autore della ſua Vita (1). Regolò gli affari del governo politico, non in reſtituire la dignità di Podeſtà già omeſſa, come vuole il P. Coſtantini (2), poichè anche nell'anno antecedente abbiamo veduto

 che

(1) *Memor. Iſtor. del B. Giordano Forzatè Lib.* 4. *pag.* 96.
(2) *Ibid. pag.* 97. *e* 98.

1194 che i Padovani avevano beniſſimo il loro Podeſtà (1); ma in migliorarne la praticà, ed in altre coſe che appartenevano al buon ordine del governo, ed alla quiete de' Cittadini. Riguardo poi alle iſtanze di Ecelino non giudicò a propoſito di accettarle in conto alcuno; ſicchè tutti i giuſtiſſimi clamori ch' eſſo ogni giorno mandava a Padova, andarono a vuoto. I Campoſampieri avvalorati anche dagli Eſtenſi, ch' erano pur nemici di Ecelino, prevalendo in Padova di aderenze fecero che queſti reſtaſſe ſoccombente, ed eſſi trionfarono del tutto. Ecco raddoppiati gli odj ed i rancori che terminarono poi in tanta rovina fra i Padovani e la caſa da Romano. Ecelino non fece allora riſentimento alcuno. L' imbarazzo in cui ſi trovava per cagione del Podeſtà di Vicenza non gli permiſe di penſar a vendetta. Anzi con fina politica diſſimulando ogni diſpiacere ricorſe a' Padovani per ſoccorſo di danaro e di gente. Una carta del 1196. ci fa ſapere che molti patti e contratti paſſarono in quel propoſito fra i Padovani ed Ecelino (2).

XXIII. Intanto vie maggiormente in Vicenza bollivano le inteſtine diſcordie, e gl' incendj. Il Bernardi colla forza e colle male arti aveaſi fatto confermare Podeſtà anche per l' anno ſeguente (3). S' aumen-1195 tarono per queſto le diſſenſioni e i tumulti, da cui naſcevano e dentro e fuori zuffe ed omicidj. Le rapine

(1) *Ved. Doc. num. LX.*
(2) *Ved. Doc. num. LXII.*
(3) *Mauriſ. in Chron.*

pine e le violenze erano frequenti; nè più la giustizia osservavasi, nè più le leggi avevano il suo vigore. Ogni cosa operavasi colla forza dell'armi; e tutto pronosticava un'orribile anarchia. I Veronesi che furono sempre amici de' Vicentini commossi da tali e tanti disordini, e dolendosi delle disgrazie di quegli infelici, vennero in buon numero a Vicenza, e scacciato il Bernardi come empio e scellerato, e malamente eletto, vi posero in sua vece il Sig. Ottonello de' Turrisendi, e il Sig. Vermileo de' Crescenzj. Riordinarono tutti gli affari, gli esuli ritornarono alle proprie case, e rimisero nella Città il buon ordine e la pubblica tranquillità; poichè anche il Conte Uguccione uomo assai torbido e facinoroso erasi di là allontanato. Racconta il Bonifazio, che in quest' anno Ecelino unito al Marchese Azzo da Este suo cognato scacciò da Padova i Camposampieri, e che ivi si fermò per accudire agli affari del Marchese. Ma di questo fatto importante tacendo le Istorie di Padova, le Estensi e gli Annali antichi, dobbiamo noi tenerlo in conto di favola.

1195

XXIV. Mentre in Vicenza ardevano le civili discordie, ed i Veronesi erano intenti a ricondurvi la tranquillità e la pace, nelle parti del Trivigiano si andavano preparando gli animi ad una sanguinosissima guerra. Credeano i Bellunesi colla sentenza riferita di sopra in lor favore andar al possesso delle terre e de' Castelli, a loro aggiudicati, e ormai vivere in pace. Ma non così sentivano i Trivigiani, i quali non voleano accomodarsi in conto alcuno ad e-

1195 seguire le stabilite restituzioni. Che fecero dunque? Appellarono la sentenza ad Enrico Imperadore, il quale la annullò sotto pretesto, che il compromesso non fosse valido, perchè non era stato dalla Maestà sua confermato. Convenne dunque ritornare di nuovo all' armi. Gerardo Vescovo di Belluno considerando di non poter ricuperare le cose sue per via giudiziaria, e sostenere le sue ragioni col presidio delle leggi, ch' erano del tutto disprezzate, pensò di farle valer colla forza. Radunato adunque il popolo fu di comun consenso messo all' ordine un grosso corpo di truppe, e preparate le cose necessarie per questa impresa. Fu ricercato anche Drudo Vescovo di Feltre, che prontamente condiscese a favorir la causa de' Bellunesi. Promisero similmente il Patriarca d' Aquileja, i Cenedesi, i Coneglianesi, i Padovani di molestare anch' essi dal canto loro i Trivigiani, comuni loro nimici.

XXV. Nel sesto giorno del mese d' Aprile del 1196.
1196 uscì in campo la milizia Bellunese comandata dal proprio Vescovo, ed unitasi co' Feltrini passò a Mirabello, e presolo d' assalto lo espugnò, e lo distrusse. Indi scorrendo e saccheggiando andò al Castel di Landredo, e lo prese e lo demolì. Lo stesso avvenne a Casteldardo. Questi tre Castelli erano del territorio Bellunese, ma li possedevano i Trivigiani, perchè comperati da' Caminesi. Inanimiti da queste vittorie i due popoli collegati andarono alla Chiusa di Quero il sesto giorno di Maggio, e la presero e la distrussero. Poscia atterrata eziandio una fortissima

torre,

torre, se ne ritornarono con trionfo alla propria Città. Venute alle orecchie de' Trivigiani queste ostilità si dolsero assaissimo di non essere stati a tempo per impedirle. Per lo che radunarono anch' essi le genti loro, e creato Capitan generale Walperto da Cavaso si mossero a far vendetta di tanti danni. 1196

XXVI. I Bellunesi e i Feltrini eransi già uniti co' Furlani, e co' Padovani; però prevenendo l'arrivo de' Trivigiani, i quali aveano preso in loro ajuto anche una banda di soldati Vicentini, corsero a Zumelle, empirono le fosse del Castello, e presolo d'assalto il dì 24. di Giugno lo abbruciarono, e da' fondamenti lo demolirono (1). I Trivigiani in vendetta di tante offese cominciarono a scagliarsi contro i Feltrini; ma pervenuti al Castello di Quero furono dal popolo di Feltre con gran valore rispinti (2). Perlocchè fu d'uopo rivolger la rabbia loro contro il territorio, al quale recarono grandissimi danni. Così fra gl' incendj e fra i saccheggi consumarono tutte l'imprese di quest' anno.

XXVII. Giunto l'anno 1197. i Trivigiani inaspriti contro i Bellunesi e i loro Collegati uscirono in campagna per tempo. Che Ecelino fosse in loro soccorso, quantunque gli Storici nol dicano espressamente, la cosa è assai probabile. Essi aveano raccolto sol- 1197.

(1) *Veggasi il Piloni Lib.* 3. *pag.* 100. Il Bonifazio in questi racconti è assai differente; ma a noi sembra di preferir il Piloni al Bonifazio.

(2) *Memorie Storiche di Feltre del* Co. *Antonio dal Corno pag.* 36.

1197 soldati per ogni parte dove avevano potuto, e ne aveano procacciato fin da Vicenza. Essendo dunque padroni della campagna scorsero per le terre de' nemici portando strage e desolazione ovunque passavano. Indi per luoghi ardui ed alpestri passando per Valmarino giunsero a Cesana. Ivi i Bellunesi arrivarono anch' essi disposti a dar la battaglia. I due popoli uno inferocito dagl' insulti ricevuti, e l' altro tutto gonfio per le passate felicità, ed ansioso tuttavia di gloria, a' 20. d' Aprile secondo il Piloni, vennero alle mani. Walperto da Cavaso comandava le milizie di Trivigi; le Bellunesi erano dirette dal proprio Vescovo, uomo di gran coraggio e di sperimentata condotta. Durò per sei ore la zuffa con dubbiosa fortuna, ma alla fine restato prigioniero il Vescovo Gerardo, anzi barbaramente ucciso (1), la vittoria dichiarossi in favor de' Trivigiani; e furon rotte sbaragliate e disperse le genti Bellunesi; non senza sangue però de' Trivigiani, poichè perderono insino il proprio Generale. Ricuperarono tosto Zumelle, e diedero ordine di rifabbricare il Castello. Rivoltisi poscia ad Uderzo presero la Terra, e s' impadronirono di tutti i beni de' Bellunesi, che si trovavano in quelle parti. Il Patriarca d' Aquileja udita la morte del Vescovo Gerardo, e i danni che facevano i nemici, ne diede notizia al Pontefice (2), il quale, come vedremo fra poco, mostrò un grandissimo risentimento, e mi-

---

(1) *Ved. Doc. num. LXV.*
(2) *Piloni Lib. III. pag.* 101.

e minacciò pene graviſſime alla Città di Trevigi. 1197

XXVIII. A dire il vero le Città d'Italia in que' tempi, benchè foſſero in libertà, erano ciò non oſtante in uno ſtato violento, poichè eſſendo agitate da inteſtine diſcordie, e moleſtate ed oppreſſe da guerre eſterne, erano le leggi conculcate, e la forza prevaleva alla ragione, e alla giuſtizia, ſenza che vi foſſe un'autorità ſuperiore che poneſſe fine a tanti diſordini. Ecelino mentre trovavaſi ingolfato in queſte guerre de' Trivigiani, il partito contrario che aveva in Vicenza, incominciò a prevalere d'aſſai. I due Rettori già poſti da' Veroneſi aveano con tutta tranquillità dato compimento all' anno incominciato dal Bernardi. Giunto il Giugno del 1196. i Conti aveanſi eletto un Podeſtà loro favorevole, che fu Giufredo Graſſello da Milano. Coſtui odiando Ecelino e i di lui partigiani ſtudiò tutti i mezzi per fargli onta e diſpetto, e per far naſcere diſcordie e tumulti. Moſſe in primo luogo la preteſa che i Vicentini avevano ſopra Baſſano. Abbiamo veduto che Ecelino eraſene impadronito colla forza, ed avealo conceſſo in pegno a' Padovani per una ſomma di danaro che aveva avuto da loro. I Vicentini o che non la voleſſero rompere co' Padovani, o che non ſi trovaſſero forze baſtevoli per andare armata mano al poſſeſſo di quel luogo, penſarono di ricorrere a' Rettori della Lega Lombarda. Rimaneva ancora alle Città indipendenti queſt' ombra di tribunale, ed era ſomma ventura per la Lombardia che ſi manteneſſero unite da trattati e da reciproche obbligazioni, di modo che l' intereſſe

1197 comune avesse forza di legge. Ma il male si era che il più delle volte poco o niente ubbidivasi a quel tribunale.

XXIX. I Rettori, che dimoravano in Mantova, accettarono le istanze de' Vicentini presentate dal medesimo Grassello loro Podestà, e citarono i Padovani a comparire davanti al loro tribunale. Col mezzo de' loro inviati si presentarono; ma il giudizio de' Rettori essendo stato loro disfavorevole, e non trovandosi disposti a fare alcuna restituzione, ricusarono apertamente di ubbidire a tali ordinazioni. Allora i Rettori pubblicarono un bando contro i Padovani: indi sentenziarono solennemente che i Vicentini dovessero esser posti in possesso di Bassano, e di tutti i villaggi aggiacenti, dicendo: *E Voi Padovani restituite Bassano e i suoi villaggi a Vicenza*, *perchè questa li aveva prima che Giacomo de' Bernardi fosse eletto Podestà per la prima volta*; *e se poi siete creditori di danari da Ecelino per occasione de' luoghi predetti*, *vi comandiamo che gli dobbiate rilasciare ogni cosa*, *cassando ed annullando tutti que' contratti che passarono fra Voi ed Ecelino* (1). Non dobbiamo credere per ciò che in vigore di questa sentenza i Vicentini andassero al possesso di Bassano; poichè sel ritennero i Padovani finchè si rimborsarono di tutto il danaro; e poscia lo restituirono ad Ecelino, il quale si mantenne nel di lui possesso per molti anni ancora. Vedremo quando per via d'un accordo egli lo cesse a' Vicentini nel 1218.

XXX.

(1) *Ved. Doc. num. LXII.*

XXX. Vedendo dunque Giufredo che per questo verso non avea potuto arrecare gran danno ad Ecelino, si levò la maschera affatto, e incominciò a molestarlo alla scoperta.. Negli ultimi mesi del suo Reggimento, che furono appunto i primi di quest' anno 1197. armò un grosso corpo di cavalli e di fanti, e corse sopra Marostica, che in que' tempi era sotto il dominio Eceliniano. Le genti fedeli ad Ecelino non solo fecero valorosa resistenza al di dentro, ma uscendo anche fuori diedero principio ad una furiosa battaglia, in cui però dovettero finalmente darsi per vinte. I vincitori presero il Borgo, e lo abbruciarono, facendo innoltre molti prigionieri, i quali furon condotti in Vicenza, e rinchiusi in carceri oscure. Benchè la Città si trovasse in grande sconvolgimento e disordine, ed il partito Eceliniano in moltissimo avvilimento, con tutto ciò, aggiunge il Maurisio, ebbe forza di mantenersi in Città e non uscire. Sentì Ecelino con molta amarezza d'animo questo infortunio, e pensò tosto alla vendetta. Quantunque in Vicenza nel Giugno secondo il solito si fosse cangiato il Podestà, pure le cose rimasero sul piede medesimo; anzi vieppiù s' inasprirono gli animi, e vi si accese una sanguinosissima guerra. Qui però gli Autori ne' loro racconti non sono del tutto uniformi, e Rolandino stesso s' allontana alquanto dalla verità. Noi crediamo di attenerci scrupolosamente al Maurisio, poichè egli fu uno de' prigionieri di questa guerra, e Rolandino all' opposto non era in quel tempo ancor nato.

1197

XXXI.

1197 XXXI. I Vicentini proſeguendo il loro mal talento contro Ecelino paſſarono la Brenta ſotto la condotta di Buonapace da Breſcia loro Podeſtà, e vennero fino a Baſſano. Queſto luogo ſtava loro a cuore al maggior ſegno, e a viva forza voleano renderſene padroni. Ecelino che vi era alla difeſa fece una ſortita con tutte le ſue genti, ed attaccoſſi una fiera zuffa. Scrive lo Storico, che nè l' una parte nè l' altra rimaſe vincitrice, ma i Vicentini ritornando a Vicenza diedero col fatto a divedere che rimaſero al diſotto. Conduſſero però ſeco loro molti prigioni. I Baſſaneſi, in ajuto de' quali vi erano anche i Padovani, ne fecero pure moltiſſimi, e fra queſti lo Storico Mauriſio allora Procuratore in Vicenza, il quale fu condotto nelle prigioni in Padova. Ecelino ardendo tutto di ſdegno per queſti fatti, e bramoſo di vendetta, raccolſe tutte le genti delle ſue giuriſdizioni, e formò un groſſo eſercito. Indi portoſſi a Padova a ricercar ſoccorſo. Accettarono di buona voglia i Padovani queſto incontro, perchè ſperavano in ſimil guiſa che Ecelino deponer doveſſe l' antica animoſità che nodriva contro di loro.

XXXII. Dall' altro lato era queſta una bella occaſione, che preſentavaſi loro contro i Vicentini; imperciocchè l' odio fra queſte due emule Città originato dalla gara dell' ambizione, e più da quella dell' intereſſe, era tale che ſi potea bene con tregue e paci alquanto ſopire, ma per poco tornava a divampare in maggiori incendj. I Padovani adunque fecero toſto con Ecelino il loro accordo. Scrive Rolandino che

che egli consegnò loro in pegno il suo Castello d'O- 1197
nara; ed essi obbligaronsi di sborsargli venticinque mila lire, e di difenderlo contro chiunque, eccetto che contro l'Imperadore. Stabilita quest'alleanza collegossi eziandio col Marchese Azzo da Este suo cognato, ed in tal guisa munissi in modo da render terrore a' suoi avversarj.

XXXIII. In tanto giunse l'anno 1198. in cui Gia- 1198
como Stretto da Piacenza governava come Podestà la Città di Padova. Questi prima di venire alla ragione dell'armi pensò di trattare la liberazione de' prigioni, e per essa un amicabile accomodamento. E quantunque avesse promesso il suo esercito ad Ecelino contro i Vicentini, e in ciò avesse obbligato la sua fede, tuttavia spedì in Vicenza lo Storico Maurisio, ch'era uno di que' prigioni. Avvocò il Maurisio la causa comune nella generale assemblea della Patria esponendo a nome del Podestà di Padova, che se essi volessero rilasciare cinque soldati Padovani, che aveano fatti prigioni presso Bassano, egli ne rilascierebbe sei presi nel medesimo incontro, nel qual numero entrava anch' esso. Inoltre prometteva che se ciò essi facevano, in tutto il tempo della sua Podestaria egli non avrebbe mosso il suo esercito in favor di Ecelino. Dal che si comprende assai chiaramente che i Padovani movevansi ad istigazione di Ecelino, e che però sono in errore quegli Scrittori, i quali asseriscono che Ecelino andò ad unirsi co' Padovani, ch' erano già in guerra co' Vicentini. Prometteva altresì di restituire a' Vicentini venti otto prigioni di Vicenza,

che

1198 che presi da Ecelino stavano da gran tempo rinchiusi nelle di lui carceri di Bassano. Il che tanto più ci conferma che sopra di questo luogo aveva Ecelino un' antica e legitima padronanza.

XXXIV. Ma queste oneste proposizioni furon concordemente rigettate; poichè probabilmente non avranno i Vicentini voluto dar ascolto a verun accomodamento senza la restituzione di Bassano. Allora il Maurisio tutto acceso di sdegno in pubblica assemblea imprecò a que' superbi Cittadini, che aveano sprezzato condizioni secondo lui così vantaggiose, un destino simile al suo. La collera trasportava quell' infelice ad imperversare in tale occasione contro la patria; ma in qualche modo era egli compatibile, imperciocchè le Città erano solite allora di trattare i lor prigionieri in guisa assai disumana. Intesasi in Padova questa ripulsa, non si pensò ad altro che a dar principio alla guerra. Sull' entrar dell' autunno del 1198. uscì in campo l'esercito con tutto il nerbo della Padovana milizia *in servitio domini Ecelini*, scrive il Maurisio. L'ala destra era da lui fiancheggiata colla sua brava gente di Pedemonte (1), in cui si confidava assaissimo. La sinistra era sostentata da Azzo Marchese d' Este co' suoi del Polesine e della Romagna. Il Podestà fermossi nel centro attorniato da' Proceri e da'

(1) Pedemonte è quel tratto di paese sotto i monti dalla Brenta fino alla Piave che abbraccia molti Villaggi pedemontani del Territorio Bassanese ed Asolano.

e da' Baroni aſſiſi ſopra magnifico e ſcintillante Carroccio (1). 1198

XXXV. Era queſto un gran Carro a quattro ruote lungo dodici piedi e largo ſei, avente intorno intorno un ornamento alto otto piedi, nel cui deſtro fianco tra varj intagli di fogliami e feſtoni meſſi a oro ſpiccavano a rilievo le arme, e le inſegne delle terre ſoggette, e nel ſiniſtro quelle delle Città confederate. Inalberato nel mezzo ſorgea lo ſtendardo della Repubblica d'oro e di ſeta nobilmente guarnito, e in eſſo ſcorgevaſi l'inſegna della Città, cioè la croce vermiglia in campo bianco. Nella parte di dietro ſi ergeva un tribunale coperto di ſcarlatto o velluto roſſo, dove ſedea il Capitano co' ſuoi Conſiglieri; nella parte anteriore vicino al timone ſtavano per bizzarria due ſerpenti alati leggiadramente dipinti; ed otto bianchi buoi coperti di porpora tiravano queſta macchina, ch'era ſegno di Città libera. Non alleſtivaſi per lo più, ſe non in occorrenza di guerra, ed alla cuſtodia di lui erano deputati mille e cinquecento ſcelti alabardieri di fina armatura coperti con alquante compagnie di cavalli, che non ſi allontanavano mai da lui; imperciocchè lo sforzo maggiore della battaglia era per lo più intorno a queſto carro famoſo. Serviva però aſſaiſſimo a rendere meno diſtruttivi i combattimenti, i quali terminavano aſſai ſpeſſo colla di lui perdita. Era peraltro un indizio d'irreparabile vergognoſa ſconfitta.

XXXVI.

(1) *Vedi Coſtantini Memor. del B. Giordano: Lib. IV. pag.* 101.

1198 XXXVI. Venne l'esercito di Ecelino ad accamparsi sotto Carmignano, luogo del distretto di Vicenza, poco lontano dalla Brenta, ben fortificato e difeso. Vi accorsero pure i Vicentini col loro Carroccio, e con un forte esercito. Nella prima scaramuccia ebbero questi un successo felice, e loro riuscì di fare alcuni prigioni; ma ciò servì a maggiormente inasprire i Capi dell'esercito Padovano, i quali con somma ferocia spinsero i soldati all'assalto della fortezza. Si diè principio ad una sanguinosissima zuffa, e alla fine malgrado la tempesta de' sassi e de' dardi dalle catapulte lanciati e dalle baliste i Padovani s' impossessarono di Carmignano lo stesso giorno, che fu il primo di Settembre, ed inalberarono sulle mura lo stendardo di Padova, che al dire di Rolandino sembrava un vaglio pertugiato. Nello stesso tempo la Cavalleria Padovana sconfisse il rimanente de' Vicentini, uccidendone molti, e facendone due mila prigioni, i quali furono insieme col loro Carroccio condotti in Padova, e dal Maurisio alla loro comparsa con ironico accoglimento beffati.

XXXVII. Questo è quel famoso fatto di Carmignano, che servì a Carlo Dottori mascherato sotto l'anagramma d' Iroldo Crotta, di soggetto per l' eroicomico suo poema. Dice il Bonifazio che in ajuto de' Vicentini eranvi anche i Trivigiani. Ma tale è la confusione con cui egli descrive questi fatti, che merita pochissima credenza. Il Maurisio ci dichiara quali e quante furono le allegrezze di Ecelino per questa vittoria, e descrive il suo ritorno a Bassano

tutto

tutto gloriofo e trionfante: *Dominus autem Ecelinus* 1198
cum magno gaudio & triumpho revertitur Baxianum.
Indi prorompe come per compiacenza in quefto derisorio epifonema, che mal fi conviene in bocca di un Cittadino di Vicenza: *& fic fuppeditati funt ab ipfo Ecelino nunc Vicentini*. La medefima efpreffione ci dà a divedere altresì, che quefta guerra fu fol per Ecelino intraprefa.

XXXVIII. Aggiunge il Cronico Padovano (1), che per quattr' anni il Carroccio de' Vicentini rimafe nella Curia Vefcovile di Padova efpofto alle più vergognofe immondezze. Era coftume in que' tempi di farfi fcambievolmente fimili infulti. Durando la guerra, o quando erafi finita con vantaggio, invece di calmare l' animofità de' nimici o de' vinti per poterli più agevolmente o vincere, o mantenere nella dipendenza, fi cercava a bello ftudio di aizzarli, e far loro difpetto fenza alcun pro. Quefta rotta non fu però valevole ad ingerire negli animi de' vinti penfieri più moderati. Ricorfero per ajuto a' Veronefi offerendo a' medefimi i loro Caftelli, e le loro poffeffioni, purchè veniffero a foccorrerli contro Ecelino, e contro i Padovani. I Veronefi ricufando ogni offerta, e foltanto moffi da generofità di animo promifero ogni foccorfo. Prima però di muovere il campo, col mezzo de' loro Ambafciatori richiefero a' Padovani la reftituzione di tutti i prigioni. Ma poichè quefti fi fecero beffe delle rimoftranze loro, i Veronefi ar-

(1) *Nel Tom. IV. Antiq. Ital. pag.* 1120.

1199 si armato un grosso esercito si posero in campagna col loro carroccio nell' anno 1199.

XXXIX. Unitisi a' Vicentini si divisero in due corpi. Uno scagliossi furiosamente sopra le terre di Ecelino guastando ogni cosa fin sotto le mura di Bassano. L' altro piombò nel Contado di Padova mettendo a ferro e fuoco anche i villaggi più vicini a quella Città, tanto che le scintille del loro incendio andarono a cadere fin dentro le di lei mura. Ambedue quegli eserciti portarono in ogni angolo desolazione e rovina. I Padovani all' opposto perdettero in questo incontro il coraggio in sì fatta maniera che tutti spaventati e tremanti stettero cheti entro alla città, nè osarono farsi vedere. Se la cosa non l' asserisse il Maurisio, e non la confermasse il Godi, sembrerebbe incredibile, che in un popolo così potente, e vittorioso di fresco d' una battaglia che pareva presso che decisiva, fosse entrato un così vergognoso timore. Ma nelle guerre di que' tempi abbiamo osservato che tali fenomeni avvenivano frequentemente. Quando un popolo rimaneva superiore in qualche fatto d' armi ritiravasi tosto entro alle mura, nè si prendeva cura di lasciar in balìa de' nemici il territorio. Quando poi n' erano questi partiti, uscivano allora, e sopra quello degli avversarj si rifacevano di tutti i danni. Così rare volte si commettevano battaglie di molta conseguenza.

XL. I Veronesi dunque e i Vicentini scorrevano liberamente le campagne di Padova facendosi intendere che volevano ad ogni modo in libertà que' prigioni.

ni. Fu d' uopo accordar loro ogni cosa, e i prigio- 1199
nieri furono licenziati, uno de' quali professa il Maurisio ch' era egli stesso. Non ricercarono i Padovani altra condizione, se non che i due popoli tralasciassero i saccheggi, e quieti se ne tornassero alle case loro; come in fatti fu puntualmente eseguito. Ecelino allora vedendo la codardia de' Padovani, e la viltà colla quale aveano restituito i prigioni contro la sua volontà, sdegnossi altamente. Pure accomodandosi ancor esso alla condizione de' tempi, giacchè vedeva che da' Padovani non poteva sperare ajuto, nè riputavali degni di farli consapevoli del suo pensiero, trattò di pace col Conte Guelfo, ch' era il Podestà di Verona. Diedegli in ostaggio il picciolo suo Ecelino, il quale avea solamente cinque anni, e i suoi Castelli di Bassano e d' Angarano, e giurò di stare alla sentenza, che pronunzierà detto Conte sopra le contese ch' esso avea con Vicenza. I Vicentini similmente giurarono di fare lo stesso. E' da stupire come il Corte, che ha scritto l' Istoria di Verona, non abbia fatto di questi successi il minimo cenno. Da lì a pochi giorni, soggiunge il Maurisio, che il Conte Guelfo promulgò la pace fra Ecelino e i Vicentini, ma non ci dice le condizioni di essa. Convien però dire che fosse di aggradimento di ambe le parti, poichè scrive Rolandino che da quel tempo in poi fu Ecelino *unum & idem cum Vicentinis*. In vigor della pace fu restituito al padre il picciolo figlio che servì d' ostaggio, e furono pure restituiti ad Ecelino Bassa-

 no

1199 no ed Angarano dati in pegno di ſua fede a' Veroneſi. Sopra di queſti luoghi aveano rimoſſo i Vicentini ogni loro pretenſione, ſicchè rimaſero in pieno dominio di Ecelino.

XLI. I Padovani, quando inteſero che Ecelino avea fatta la pace ſenza renderli punto partecipi, montarono in tanta collera, che armatiſi furioſamente corſero ſopra il Caſtello d' Onara, e tutto da' fondamenti l' atterrarono. Vuole il Mauriſio che per cauſa di quella diſtruzione Ecelino non più da Onara ſi denominaſſe, ma da Romano ſoltanto. Queſta è l' epoca della rovina di quel rinomato Caſtello che più non riſorſe. Indi s' impadronirono di tutte le poſſeſſioni che Ecelino aveva in que' contorni. Ed ecco nuovi motivi di acerbità, e di odio fra gli uni e gli altri. Dopo quel tempo queſto Principe fu ſempre nemico de' Padovani. Ecco alla fine riſchiarati per quanto ci fu poſſibile i fatti appartenenti a queſta guerra tra' Padovani, e i Vicentini, che gli Storici, e Rolandino ſpecialmente, ci tramandarono tanto intralciati e confuſi. Il Muratori ſteſſo ne' ſuoi Annali non ſeppe diſtinguere il tempo preciſo di queſti avvenimenti, poichè riportandoli tutti al 1197. ſi diſimpegna poi dicendo, che altri li riferiſcono all' anno ſeguente, ed altri al 1199., come ſe tutti in un ſol anno foſſero accaduti.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO UNDECIMO.

I Trivigiani ſcomunicati, ed Ecelino eletto Podeſtà di Verona. Guerra tra Padova e Vicenza; e diſcordie civili in Verona, nelle quali Ecelino ha grandiſſima parte.

LA baldanza delle Comunità Italiane prendea ſenza dubbio maggior fomento dalle diſcordie civili d' Alemagna. Era morto l' Imperadore Arrigo VI., e gli Elettori erano diviſi in due partiti; l' uno de' quali avea eletto Filippo Duca di Svevia fratello dell' Imperador defunto; l' altro promoſſe Bertoldo Duca di Turingia che rinunziò, e in di lui luogo fu nominato Ottone figliuolo di Arrigo Leone Duca di Saſſonia. Papa Innocenzo Terzo favorì la elezione di Ottone, perchè egli era di una Caſa, ſtata ſempre divota della ſanta Sede, e che per la ſua parzialità verſo i Papi avea perduto i Ducati di Baviera e di Saſſonia. Lo ſciſma di queſti due Principi ſuſcitò in Germania molte guerre, e turbolenze, da cui pro-

1199 vennero danni infiniti, de' quali parlano gli Storici Tedeſchi. In que' tumulti nè l'uno nè l'altro s'arriſchiò mai di paſſar in Italia, per non laſciar libero il campo al competitore nelle Provincie di là da' monti. Per la qual coſa le Città Italiane ſenza timor di potenze ſtraniere inferocivano fra loro al maggior ſegno. Leggendo i fatti accaduti tra queſte ci parrà di vedere ſotto diverſi nomi le guerre de' Romani co' Latini, co' Volſci, e colle altre picciole Repubbliche Italiane.

II. Durava più che mai fiera e crudele la guerra de' Trivigiani co' Belluneſi. Dopo la battaglia di Ceſana, e la morte del Veſcovo Gerardo i Trivigiani non trovando più oſtacolo alcuno inſolentirono al maggior ſegno. Infinite furono le uccisioni, i ſaccheggi, e le devaſtazioni che fecero ſul Cenedeſe, Feltrino, Belluneſe, e ſopra quanto poſſedeva oltre la Livenza il Patriarca d'Aquileja. Moſſo da tanti danni Peregrino, che reggeva queſta Chieſa, fece ricorſo a Papa Innocenzo, acciò co' fulmini ſpirituali delle cenſure reprimeſſe l'oſtinazione de' Trivigiani. Ottenne perciò una ſolenne Bolla in data de' 27. Marzo 1199. diretta al Patriarca di Grado, e al Veſcovo di Chioggia, in cui s' impone che non ſoddisfacendo i Trivigiani in termine conveniente alla giuſtizia ed a' loro doveri, e non facendo penitenza per la morte data al Veſcovo di Belluno, ſi rinnovelli la ſcomunica contro quella Città, e ſpezialmente contro le perſone de' principali autori di quanto era avvenuto, minacciandoli nel tempo ſteſſo di privarli

varli della dignità Vescovile, e del commercio cogli 1199
stati degli altri Principi della Comunione Cattolica (1).

III. Erano i Trivigiani in quel tempo nel maggior colmo di loro grandezza. Nel 1198. aveano contratto colla Città di Verona per 50. anni una lega difensiva ed offensiva contro chiunque, eccetto però contro i Veneti e i Vicentini (2). Nell' anno presente fabbricarono un fortissimo Castello fra i confini Padovani, cui imposero il nome di Castelfranco. Costrinsero pure molti nobili Giurisdicenti a rifugiarsi sotto l' ombra della loro Città, quantunque non fossero compresi nel Territorio. Produrremo fra questi l' istrumento di promissione che fecero i Trivigiani il giorno diciassette di Giugno a Guecellotto da Prata, allorchè si mise sotto la loro ubbidienza (3). Ecelino assistette a quest' atto, il che ci fa comprendere che i di lui affari lo avessero chiamato in quella Città. Ma quando lor giunsero le minaccie del Pontefice, rientrarono in se stessi, e seriamente pensarono ad un accomodamento, al quale tanto maggiormente inclinarono gli animi, quanto che i popoli di Feltre e di Belluno si mostrarono pronti a condiscendere alle pretese di Trivigi. I due Vescovi spedirono in questa Città i loro Sindici, e finalmente alla presenza di Ecelino e di altri Magnati nel giorno secondo

 di

(1) *Ved. Doc. num. LXV.*
(2) *Ved. Doc. num. LXIV.*
(3) *Ved. Doc. num. LXVI.*

1200 di Febbrajo del 1200. fu ſtipulato l' iſtrumento della tanto deſiderata pace. In vigor di queſta rimaſe a' Trivigiani il Caſtello di Zumelle, e tutto quello ch' è da' monti in giù, che comprendeva Fregona, Uderzo, Soligo, Maſer, Muſſolente con tutte le loro pertinenze. Le ingiurie e i danni furon rimeſſi dall' una parte e dall' altra ſcambievolmente. Ecelino fa egli pure la ſua figura in queſta pace (1).

IV. Rimanevano da accomodare gli affari col Patriarca d' Aquileja. Se i Trivigiani erano ſpinti dalle minaccie Pontificie, il Patriarca non aveva ſtimolo minore a cagione che molti de' ſuoi Feudatarj Caſtellani ribellandoſi a lui ſi erano attaccati a' Trivigiani. Le parti dunque ſi compromiſero in Salinguerra Torello Podeſtà di Verona. La ſentenza uſcì in quella Città a' 25. di Maggio, alla quale trovoſſi pure preſente Ecelino (2). Il tenore in ſoſtanza fu tale: Che tra queſte parti non ſi parlaſſe più de' danni paſſati: I Caſtellani del Friuli Feudatarj del Patriarcato, che avevano favorito i Trivigiani, non foſſero ne' lor feudi moleſtati: Tra i Conti di Gorizia, e Guecello e Gabriello ſuo figliuolo da Camino foſſe buona pace: Caneva e gli altri Caſtelli e Ville del Friuli di qua dalla Livenza verſo Trivigi, non compreſo Sacile nè il ſuo Territorio, giuraſſero fedeltà a' Trivigiani, e veniſſero a parte de' comodi e degl' incomodi della Città, come gli altri Cittadini facevano: Che il Patriarca approvaſſe le convenzioni fatte

(1) *Ved. Doc. num. LXVIII.*
(2) *Ved. Doc. num. LXIX.*

fatte dalla Comunità di Trevigi con Feltre, Bellu- 1200
no, i Caminesi, e l'accordo che i Trivigiani erano per fare con Ceneda. Questa sentenza essendo più a' Trivigiani favorevole che al Patriarca, gli spiacque in modo, che essendo presente, ed intesone solamente il principio, sdegnato si levò e partì con tutti i suoi. Aggiunge il Piloni che querelatosi acerbamente col sommo Pontefice, mandò questi a' Trivigiani la scomunica maggiore.

V. Rotto allora ogni trattato s'accesero più che mai gli sdegni. I Trivigiani armata mano travagliarono il Patriarca, nè risparmiarono insolenze, nè saccheggi. Fecero ogni sforzo per fargli ribellare i nobili Feudatarj, e molti ne ritrovarono facili a sollevarsi contro il loro Principe naturale. Peregrino, come narra il Dandolo nel suo Cronico all' anno 1202. per contrapporsi a loro vigorosamente contrasse una lega difensiva e offensiva colla Repubblica Veneziana, costituendosi Cittadino di quella Città, e comprando ivi casa e beni; per lo che i Veneti proibirono il loro commercio ai Trivigiani, e cominciarono a trattarli apertamente da nemici, insieme con Mainardo ed Engelberto Co. di Gorizia ribellati dal Patriarca. Questo colpo fu a' Trivigiani sensibile più che ogn' altro, e però si disposero di venire ad un onesto accomodamento. Il Sig. Liruti suppone (1) che questo fosse proposto e concluso da Liupoldo Duca d'Austria e di Stiria, da Bertoldo Duca di Merania,

(1) *Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 176.*

1200 rania, e da Bernardo Duca di Carintia. Tutto fu ſtabilito ed accordato li 27. Gennaro l'anno 1202. nella Chieſa di S. Quirino preſſo Cormons. Il Palladio riporta quell'avvenimento all'anno 1204., ma queſto è uno de' ſoliti ſuoi sbagli. Ognun crederebbe che qui aveſſero fine tutti i litigj tra i Trivigiani e il Patriarca; ma la coſa ſucceſſe altrimenti. Si rinnovarono le oſtilità, e ſeguirono diverſi combattimenti con danno d'ambe le parti. Alla fine Innocenzo Terzo moſſo dalle iſtanze del Patriarca ſcriſſe a' Trivigiani una fortiſſima lettera, che ſi legge nel primo Volume delle lettere e Decreti d'Innocenzo. Le robuſte eſpreſſioni che il buon Pontefice ſeppe mettere in uſo, gli acerbi rimbrotti, le minaccie, i caſtighi ebbero forza di commuovere l'animo de' Trivigiani. Si moſſero i trattati, a Lorenzaga ſi ſtabilirono i Capitoli, e finalmente nel 1203. ſi conchiuſe una pace ſtabile e ferma. In vigor di queſta approvò il Patriarca le convenzioni fatte per lo paſſato fra i Trivigiani, e i Veſcovi di Ceneda, di Feltre, e di Belluno, e loro ſudditi, furono reſtituiti i prigionieri d'ambe le parti, e liberata la Città di Trivigi dalla ſcomunica.

VI. L'andata a Verona di Ecelino nel 1200. e il di lui ſoggiorno in quella Città finchè trattavaſi la pace, gli fu di un vantaggio conſiderabile; poichè ivi ebbe agio di far conoſcere i ſuoi talenti, e far ammirare la ſua eloquenza, e la ſua deſtrezza ne' più ardui maneggi. Quindi lo vediamo toſto ſuccedere nella Podeſtaria di quella illuſtre Città a Salinguer-

guerra. Coll' autorità del Sig. Biancolini (1) versatissimo in questa materia, noi stabiliamo Ecelino per Podestà di Verona in quest' anno. Fu eletto nel Giugno come era il costume, e durò fino alla metà dell' anno seguente. Perlochè non sappiamo con qual fondamento il Corte (2) asserisca, che fu confermato Salinguerra per un secondo Reggimento sino al Giugno dell' anno 1201. Ma è questi uno Storico, che merita ugual credenza che il Bonifazio, avendo anch' egli riempiuto l' istoria sua di Verona d' infiniti errori, anacronismi, e favolosi racconti, che sono apertamente contrarj alla verità, e al buon senso. 1200

VII. Ed ecco Ecelino anche in Verona. Eccolo in una Città che pur essa era divisa in due partiti. Coloro che non vogliono riconoscere in questo Principe un merito particolare, è tempo ormai che restino disingannati. Lo vedremo fra poco grandeggiare anche qui, acquistarvisi un seguito considerabile di partigiani, costituirvisi capo d' una fazione, e far fronte a' Conti Sambonifazj, ed a' Principi Estensi: in somma ve lo vedremo arrivato tant' alto da essere il principal direttore degli affari politici e civili, e dipender da' cenni suoi tutta la macchina del governo. Questi sono i fondamenti ch' egli andava gettando a poco a poco, e sopra i quali suo figlio ascese poscia a tanta grandezza. Tre Città illustri e superbe dipende-

---

(1) *Dissert. sopra i Vescovi e i Governatori di Verona pag.* 94.
(2) *Stor. di Verona Tom. I. Lib. VI. pag.* 241.

1200 pendevano dalle di lui direzioni; e se in esse talvolta la fazione contraria prendeva forza e vigore e prevaleva, non andava guari ch' esso vedevasi risorgere più potente che mai. A tanta altezza di grado non arrivasi se non col mezzo d'un merito distinto. In Padova soltanto non potè mai fermare il suo piede; ma non sappiamo se ciò provenisse dalla forza de' suoi avversarj, o perchè esso avesse conceputo per quella Città un odio particolare. Quantunque avesse anche qui un valido partito di aderenze e di amici; con tutto ciò le di lui istanze per avere una giustissima soddisfazione per l'affronto ricevuto da' Camposampieri andarono sempre a vuoto; nè potè mai ottenerla di fatto, se non quando se la procacciò da per se stesso colla violenza dell'armi. Dobbiamo dire a gloria di quella Città, che le discordie interne non aveano ivi tanta forza da sconvolgere il buon ordine. Così saggie erano le leggi, ond'era governata, così sodi i principj, così giuste le costituzioni, che non lasciavano prender piede alle fazioni, ed alle dissensioni: e questa appunto è la ragion principale, che impedì ad Ecelino di fare in Padova maggiori avanzamenti. Ma non era così nelle altre Città, il governo delle quali era appoggiato a più deboli fondamenti. Trovando egli in esse gli animi più disposti, gli era perciò più facile l'accrescere vieppiù le sue forze, e la sua potenza coll' acquistarsi amici e partigiani.

VIII. Così appunto fece in quest' anno anche in Verona. Trovò egli la Città in un grande disordi-

ne;

ne; poichè i Monticoli capi de' Ghibellini essendo tutti in arme contro i Sambonifazj capi della fazione contraria, ogni giorno nascevano tumulti ed omicidj. Per ogni lato si sentivano le miserabili strida delle genti che perivano, e delle donne a cui erano uccisi o i padri, o i mariti, o i figliuoli, o i fratelli, o erano abbattute le case. La Città era tutta piena di spavento e d'orrore, e di miserabili spettacoli. In tale stato erano le cose quando Ecelino entrò nel suo governo. Il primo suo pensiero fu di racquetare i tumulti, e rendersi benevoli gli animi delle persone tutte. Ch'egli vi riuscisse, lo possiamo raccogliere dal silenzio degli Scrittori Veronesi; poichè tutti d'accordo ci descrivono l'anno presente quieto, pacifico, e tranquillo. Non si videro risorgere le solite turbolenze, non la discordia fra i più potenti. Deliberarono allora in tale stato di cose di fabbricare il Castello di Villafranca per opporlo alle scorrerie de' Mantovani, come aveano fatto nel 1199. fabbricando quello d'Ostiglia sopra il Pò. Era lo scopo di Ecelino di farsi credito appresso i Veronesi, e di crescere in estimazione. Nè gli andò a vuoto un simil disegno, poichè da quest'anno in poi lo ritroveremo in Verona ogn'anno a diriger gli affari della sua fazione. Imperciocchè levandosi la maschera dichiarossi apertamente per la fazione de' Monticoli, ch'erano Ghibellini, della quale fu dichiarato capo. Finito il suo Reggimento, tornò Ecelino alle sue giurisdizioni pieno di gloria e di onore.

1200

1201

IX. Ritornando alle cose di Vicenza diremo che dopo la pace fatta fra i Vicentini ed Ecelino, la

Città

1201 Città godette uno ſtato di tranquillità invidiabile. Nella Podeſtaria era ſucceſſo al Bonapace Giacomo de' Vailardi uomo di grande riputazione, e di ſaviſſima condotta. Al Vailardi furono ſoſtituiti i Conſoli, ſotto la reggenza de' quali il Mauriſio regiſtra un fatto d'arme, in cui fu ucciſo Piſtore Veſcovo di Vicenza. Era coſa uſitatiſſima in que' tempi vedere Prelati venerandi miſchiarſi ne' bellici tumulti. Racconta dunque lo Storico che pacificatoſi Ecelino co' Vicentini ſi riconciliò parimenti col Conte Uguccione, ed unirono inſieme amicizia e lega. Il Conte preſa da ciò baldanza ſpinſe un ſuo corpo di truppe contro gli uomini di Schio. Oltre alle genti delle ſue giuriſdizioni aveva anche un groſſo corpo di Baſſaneſi mandatigli da Ecelino in ſoccorſo. Con tratto di fina politica coltivava Ecelino l'amicizia d'Uguccione; imperciocchè aveva egli fiſſato l' occhio ſopra un figlio di lui per farſelo ſuo genero, come in fatti accadde fra poco, dandogli in moglie Emilia ſua figlia. Il Veſcovo Piſtore, ch' era un uomo guerriero e militare, non volle che gli uomini di Schio rimaneſſero ſenza ajuti: però unitoſi co' Vivareſi, ed armati i parenti, gli amici e gli aderenti, s' incamminò con tutte le forze verſo Schio.

X. Intanto Uguccione eraſi occultamente impadronito di Belvicino Caſtello de' Vivareſi. Queſti voleano ricuperarlo, e però vi miſero l'aſſedio. Piſtore a cavallo e diſarmato andava girando intorno alle foſſe per veder forſe le fortificazioni del Caſtello, quando eccoti dall'alto un dardo dagli aſſediati lanciato, che

da lì

da lì a poco tolse all' infelice Prelato la vita. Arrivarono in quel medesimo tempo alcune milizie Veronesi, che s' interposero per sedar le discordie, e fecero restituire il Castello a' Vivaresi, perlochè licenziati gli eserciti tutti ritornarono alle proprie stanze. Il Vescovo defunto fu portato alla Città, e sepolto nella Chiesa di S. Maria vicino a' sepolcri degli altri Vescovi. Coll' autorità del Maurisio abbiamo riportato quest' avvenimento all' anno 1200. ma intorno a questo punto insorge una gravissima difficoltà; poichè esiste appresso il chiariss. P. Calvi un pezzo d' istrumento che appartiene a' 16. di Novembre del 1203. in cui Pistore Vescovo di Vicenza comparisce tuttavia fra i vivi (1). Se l' istrumento è veridico, se errore non v' è nell' anno e nell' indizione, è uopo riconvenire di sbaglio lo Storico Maurisio. In tal caso dovremmo dire che o la zuffa non accadde al tempo dal Maurisio prescritto, cioè sotto i Consoli, o che in quella il Vescovo Pistore non perdette la vita. Allora bisognerebbe correggere anche l' Ughelli (2) che fece morto Pistore nel 1200., e dar ragione in questo incontro

1201

tro

(1) *MCC. tertio Indict. VI. die XV. exeunte Novemb. in Vicencia in aula Episcopali, testes dñus Marcus & Albertinus de Castellonovo, & Guillielmus de Malacapella & Gerardus de Montebello & auco de Cavalcaferro & Petro de Gadi &c. Ibi dominus PISTOR Vincencie Episcopus investivit Pizotum pro se & matre sua de suo recto feudo &c.* Archiv. Canonic. Lib. Feudi segnato A. pag. 49. t.

(2) *Ital. Sacr. Tom. V. col.* 1048.

1201 tro al Barbarano (1), il quale s'uniforma al Documento di ſopra accennato.

XI. A' Conſoli fu ſoſtituito per Podeſtà di Vicenza Marcheſino de' Mainardi da Ferrara, a cui la Cronica dello Smereglo per errore dà il nome di Mainardo. Sotto di lui le coſe non furon quiete. Fin da' primi meſi della ſua reggenza s'inimicò col Conte Uguccione. Per vendicarſi di lui armò le ſue genti, e cavalcò a Saſſeolo, ch'era un Caſtello poco lungi da Schio, ed avendolo preſo d'aſſalto lo diſtruſſe fino da' fondamenti. Ma ritornato in Città gli convenne penſar da dovero ad una guerra di maggiore importanza. Era nata nuovamente diſcordia fieriſſima fra le due Città di Padova, e di Vicenza. Non ſappiamo preciſamente, ſe ciò avveniſſe nel 1201. come vogliono alcuni, oppure nel 1202. come ſi legge nella Cronaca Padovana, che ſta nel quarto Volume delle Antichità del Muratori; ma poſſiamo però coll' autorità del Mauriſio, e del Godi aſſicurare che un tale avvenimento ſucceſſe ſotto la Podeſtaria di Marcheſino.

XII. I Vicentini chiamarono in ſoccorſo i Veroneſi, i Trivigiani, i Mantovani, i Ferrareſi, i Trentini, i Feltrini, e i Belluneſi, e formarono un formidabile eſercito contro i Padovani. Quali foſſero i motivi di queſta rottura non cel laſciarono ſcritto quegli Autori. Che Ecelino veniſſe anch'eſſo colle ſue genti in difeſa de' Vicentini in una commozione così gene-

(1) *Iſtor. Eccleſ. di Vicenza Lib. IV. pag.* 40.

generale è cosa più che probabile; tanto più che si 1201
trattava di recare offesa a' Padovani suoi nimici dichiarati. La prima ostilità che fecero i popoli collegati, fu di chiudere con un riparo l'acqua del Bacchiglione di modo che non potesse più scorrere verso Padova. Era questi il primo passo ostile, che i Vicentini facevano sempre, come abbiamo altre volte accennato; lo che non era picciola vendetta. Andarono poscia devastando ogni cosa fino a Vigodarzere, ed ivi piantarono il campo. Presero il Castel di Carturo, e fabbricarono per lor difesa la Torre di Canfredulo. I Padovani si mossero anch'essi con un forte esercito, e si schierarono vicino al Ponte di Brenta dirimpetto a quello de' nimici. A tanti e sì grandi apparati di cose chi non s'aspetterebbe imminente una generale sanguinosa battaglia? Eppure andò altrimenti la faccenda. Senza addurre gli Storici nè i motivi, nè i mediatori, le cose furono accomodate vicendevolmente senza spargimento di sangue. I Padovani restituirono a' Vicentini i prigionieri che avevano fatto in varie scaramuccie, e ognuno ritornò alle proprie abitazioni.

XIII. Quattro Carte del 1202. ci danno alcune 1202
particolari notizie intorno ad Ecelino. Contiene la prima una sentenza di Florio Giudice delegato del Sig. Ecelino in una causa che verteva fra un uomo soggetto alle sue giurisdizioni, ed un altro da Campo Cervero (1). Ecco un altro offiziale di Ecelino diffe-

(1) *Ved. Doc. num. LXX.*

1202 differente dall' aſſeſſore, che trovaſi nominato in altri Documenti (1). E quel ch' è più oſſervabile ſi è che il tribunale di queſto Giudice delegato fu eretto in Trivigi nella Chieſa di S. Giambatiſta. Ci dichiara la ſeconda che a' 20. di Settembre trovavaſi Ecelino nella ſua giuriſdizione d' Angarano (2). La carta fu ſtipulata in un prato d' Angarano preſſo la Chieſa di Sant' Orio; la quale noi ſupponghiamo ſituata vicino alla Brenta. Segue la terza ch' è una vendita di Ecelino a Bernardo ſuo Gaſtaldo d' un manſo di terra alle Fontanelle (3). Fu ſtipulata in Trivigi nel palagio dello ſteſſo Sig. Ecelino, ch' era ivi preſente. Un' altra vendita contiene il quarto Documento. Ecelino nel maggior Conſiglio di Trevigi agli otto di Decembre vende liberamente al Comune per 500. lire una ſua caſa che aveva in Carrubio, ch' era un luogo dentro in Città (4).

XIV. Scrive il Bonifazio che nel 1203. fu Ecelino eletto Podeſtà di Modena. Ma ciò dee riporſi nel 1203 numero de' ſoliti madornali sbagli di quello Scrittore. Gli Storici Modaneſi non ne fanno certamente il minimo cenno. Anzi di più i vecchi annali di queſta Città (5) coſtituiſcono Podeſtà in quell' anno il Conte Corrado da San Martino Mantovano. Ma anche ſenza l' autorità di alcuno Storico noi abbiamo alle mani parecchi Documenti, i quali ci provano ad avidenza, che non è poſſibile aſſegnar queſt' anno per la Po-

(1) *Ved. Doc. num. LXIII. e LXXVI.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXII.*
(3) *Ved. Doc. num. LXXI.*
(4) *Ved. Doc. num. LXXIII.*
(5) *Nel Tom. XI. Rer. Ital. Script.*

la Podestaria di Ecelino in Modena. L'ultimo Do- 1203
cumento accennato di sopra ci fa vedere Ecelino nel maggior Consiglio di Trevigi agli otto di Decembre del 1202. Un altro documento che sta nella copiosa collezione del Co. Scoti, ci dice ch' era pure in Trevigi agli ultimi di Luglio di quest' anno 1203. Giordanino d' Orgnano Signor di Terre e Castelli erasi anch' esso costituito Cittadino di Trevigi, sottomettendo se stesso e i suoi Castelli al Comune; e di ciò avea fatto solenne giuramento a' 25. di Luglio. In questo giorno medesimo il Comune lo accetta, e con carta solenne gli fa le solite promesse. Ecelino è quegli che a nome della Città comparisce a far l' atto pubblico. Segue a questo un altro Documento pubblicato nelle Dissertazioni Italiche del Muratori (1). Esso è l' istrumento di concordia fatta nel Decembre di quest' anno fra Matteo Vescovo di Ceneda, e il Comune di Trevigi sopra la giurisdizione de' Trivigiani nelle Terre del Vescovado Cenedese. A questo istrumento si trovò presente anche Ecelino. In quest' anno dunque Ecelino non fu certamente Podestà di Modena; e se fossimo ricercati del nostro parere, diremmo francamente che non lo fu in alcun tempo. Le cose che seguono confermeranno vie maggiormente la verità del nostro sentimento.

XV. Fiera controversia s' accese in quest' anno 1204. 1204
pel Castello di Campreto tra la Casa da Romano e quella da Camposampiero. Non mai dimentico E-

(1) *Diss.* 47. *pag.* 193. *del Tom. IV.*

1204 celino dell' affronto che avea ricevuto da questa famiglia, andava in traccia di qualche favorevole incontro per isfogare lo sdegno suo e contro i Camposampieri, e contro i Padovani stessi, che non aveano mai voluto esaudire i di lui giusti lamenti. Dissimulò per qualche tempo la collera; ma alla fine se gli presentò una favorevole occasione di vendicarsi. Maria figlia di Gerardino da Camposampiero era rimasta senza padre, ed erede de' suoi averi (1). Questa innamoratasi di Ecelino quantunque ammogliato, fuggì a lui, e per recar onta e scorno a quella famiglia tennela in un suo Castello per concubina. Da questo illecito commercio nacque una figlia, cui fu posto il nome di Adelasia. Poco dopo la nascita di questa figlia credendo Ecelino d' aver ragioni sufficienti scacciò da se vituperosamente Maria. Indi da' Giudici imperiali fatto sentenziare in favore di sua figliuola (2), spinse in quest' anno le sue genti ben agguerrite per prendere il possesso di Campreto (3). Questo Castello, situato in vicinanza di Loregia ne' confini del Padovano e del Trivigiano, era indiviso colla famiglia, metà appartenendo a Maria, e l' altra metà a' due fratelli Tiso e Gerardo di lei cugini.

XVI. Non vollero questi a verun patto vederlo nelle mani d' un loro nemico; tanto più che le ragioni sopra cui appoggiava egli le sue pretese erano per

---

(1) *Ved. Doc. num. LIII.*

(2) *Arbusti nuova Vita di S. Antonio ec. pag.* 82. *Salomoni Inscript. Agri Patav. pag.* 254.

(3) *Roland. Lib. I. Cap. IV.*

per loro così vergognose. Fecero dunque testa e validamente s'opposero all'armi di Ecelino. I parenti e gli amici spalleggiarono i due fratelli. Azzo Marchese d'Este venne pure in persona a soccorrerli in quella impresa. Se si avesse a prestar fede a Pietro Gerardo, contavansi tra l'una parte e l'altra ottanta mila combattenti, che a romore messa aveano tutta la Marca, e riempiutala di rapine di confusioni e di stragi. Ma siccome Rolandino di questo gran numero non fa parola, così sospettiamo esser questa una delle solite esagerazioni di quello Storico. Non altro dice Rolandino, se non che l'armamento fu grandissimo. Il Marchese co' suoi avea piantato il campo appresso il Castello di S. Andrea del Musone. Era dall'altra parte Ecelino colle sue genti (1), e già era imminente un sanguinoso conflitto, quando Gerardo Vescovo di Padova zelantissimo per la pubblica quiete corse nell'uno e nell'altro campo per interporre i suoi buoni uffizj. Sperava egli assaissimo nell'autorità pastorale, e nella sua sacra facondia per terminare le differenze di quegli arrabbiati parenti, ed estinguere il fuoco acceso della guerra.

1204

XVII. Giunto il Vescovo agli eserciti accompagnato da alcuni personaggi inviati a quest'effetto dalla Città di Padova, che s'era interessata ella pure per procurare la pace, seppe così bene con acconcio ragionamento maneggiare l'affare, che gli riuscì di placare gli animi degl'inferociti rivali, e di persuaderli,

(1) *Chron. Pad. nel Tom. IV. Antiq. Ital.*

1204 li, come di fatti fecero, a licenziare la soldatesca arrolata. S' arrese Ecelino alle rimostranze del Vescovo, poichè gli promise, e lo promisero parimenti gl' inviati di Padova a nome della loro Città, di prendere in se stessi tutte le di lui querele, di esaminarne senza passione le ragioni, e sopir le questioni con aggradimento d'ambe le parti (1). Lo credette Ecelino, ma ne rimase deluso. E' vero, che Rolandino non ci specifica le condizioni dell' accomodamento; ma però sappiamo che Campreto seguì ad essere tutto intiero de' Camposampieri, finchè poi fu da Ecelino totalmente distrutto (2). Sappiamo inoltre, che gli odj non s'estinsero: sicchè è ragionevole supporre, che le soddisfazioni promesse ad Ecelino in quell' aggiustamento o non seguirono in alcun modo, o non furono d'intiero di lui aggradimento. Così andavano crescendo i motivi del rancore di Ecelino contro i Padovani, così il picciolo Ecelino, ch' era giunto all'età degli anni dieci, nutrivasi fra questi odj e fra queste rabbiose inimicizie. Qual maraviglia dunque se egli riuscì poi d'indole così feroce? Ognun sa che grandissima forza ha l'educazione sopra l'animo degli uomini: e che da questa principalmente hanno origine per l'ordinario i buoni o i cattivi costumi. L' impostore Pietro Gerardo, non altrimente che il Bonifazio, riferisce i fatti sopra descritti all'anno 1182. Ma se i Leggitori vorranno consultare gli Storici contempo-

(1) *Rol. Lib. I. Cap. V.*
(2) *Rol. Lib. V. Cap. XVII.*

temporanei, Rolandino, il Cronico Padovano, ed altri, come pure ciò che abbiamo ſcritto nel quarto, e nel quinto libro di queſta Storia, vedranno agevolmente ch' è queſto un patentiſſimo anacroniſmo. 1204

XVIII. Intanto in Verona ſi riſvegliarono più che mai fiere le diſcordie fra i Monticoli, e i Sanbonifazj. Queſte due famiglie emule da gran tempo e nimiche ſi acceſero fra loro, perchè Cereſio da Montecchio alcuni anni avanti, come ſcrive l' anonimo Autore della Vita del Conte Rizzardo (1), aveva ucciſo a tradimento il Conte Aleſſandro Sanbonifazio. Le due fazioni erano per venire alle mani, quando s' interpoſero gli amici d' ambe le parti, ed acquetarono gli animi. Durò la concordia, finchè i Veroneſi furono occupati dalle guerre eſterne co' popoli circonvicini, e ſpezialmente con Corrado Veſcovo e Principe di Trento. Ma appena fatta alleanza co' Trivigiani, co' Vicentini e co' Signori d' Arco, e concluſa la pace col Veſcovo Corrado (2), gli odj d' ambedue le fazioni nuovamente ſcoppiarono tanto più vigoroſi ed indomabili, quanto più lungamente avevano covato negli animi loro. La pace de' Veroneſi col Veſcovo di Trento fu conchiuſa a' 2. di Marzo del 1204., eſſendo Podeſtà Drudo Marcellino; ſicchè verſo il fine di quell' anno ſi può fiſſare l' epoca delle rivoluzioni interne della Città di Verona, per cui fu meſſa tutta ſoſſopra. Ecelino era già dichiarato

(1) *Inter Rer. Ital. Script. Tom. VIII. pag.* 122.
(2) *Ved. Doc. num.* CCCII.

1204 da gran tempo per la fazione de' Montecchi, i quali favorivano le parti Ghibelline, e atteso il suo valore, e la sua potenza era divenuto capo della medesima. Appena intese i tumulti nuovamente insorti in Verona, che accorse tosto con un buon numero di genti in soccorso de' suoi amici, i quali divennero per questa venuta ben tosto superiori; di modo che fu loro agevole scacciare la fazione de' Conti da tutta la Città. Gli Scrittori riportano l' andata di Ecelino in Verona in ajuto de' Montecchi all' anno 1205. I Ghibellini non furono contenti di essere rimasti per la fuga de' Sanbonifazj gli arbitri degli affari della Città di Verona, ma proseguendo il loro furore si rivolsero contro le loro giurisdizioni. Ecelino fu quegli che andò a dar l' assalto con tutte le sue genti al Castel di Sanbonifazio, e secondo l' anonimo Autore soprannominato lo prese, e l' incendiò; la qual cosa fu motivo che vieppiù si accendessero gli sdegni.

XIX. Dopo questa spedizione noi ritroviamo Ecelino ritornato a Bassano. Erano insorte liti acerrime fra il Comun di Angarano, e il Priore del Monastero di Campese. Pretendeva questi di aver diritto sopra i Boschi di Vallerana, Pistornia, e Valstagna, e sopra le Valli di quelle Montagne. Al contrario gli uomini d' Angarano sostentavano che que' luoghi dovevano a loro appartenere. In questa emergenza di cose le parti litiganti elessero di comune consenso arbitro delle loro questioni Ecelino, e questa scelta fu anche approvata dall' Abbate di S. Benedetto di Mantova. Ascoltò Ecelino le ragioni d' ambe le parti in

ti in Valſtagna, e ſotto a' tre d'Ottobre pronunziò 1205 la ſua ſentenza che fu di comune aggradimento (1). Compariſce in queſta Carta per teſtimonio un certo Canipa che era ſtato Scudiere di Ecelino. Se voleſſimo preſtar credenza al Bonifazio, noi faremmo Ecelino in queſt'anno primo motore in Trevigi di nuove diſcordie fra i Feltrini, i Belluneſi, e i Trivigiani. Ma ſiccome di ciò nulla ci dicono le croniche di Feltre e di Belluno, così rigetteremo anche intorno a queſto propoſito i racconti di quello Storico. Diremo ſoltanto che in queſt'anno appunto incominciò ad aver effetto nella perſona di Torreſino da Corte l'unione delle due Chieſe di Belluno e di Feltre, le quali rimaſero in tale ſtato per 256. anni.

XX. Venne fra tanto l'anno 1206., nel quale E- 1206 celino corſe un pericolo così grande che quaſi deciſe della ſua vita. Il Mauriſio, e Rolandino (2) ci raccontano lo ſtrano ed impenſato accidente che gli avvenne; e ſebbene ſieno alquanto diverſi in alcune circoſtanze, pure nella ſoſtanza del fatto convengono. A queſti ſi aggiungono Lorenzo de' Monaci (3), il Muratori (4) ed altri Storici moderni. Facevaſi in Venezia una magnifica feſta, di cui benchè gli Storici ſopraddetti non ci deſcrivano ſpecificatamente la qualità degli ſpettacoli, nulladimeno ſi ſa, ſcrive il

X 4 Mura-

(1) *Ved. Doc. num. LXXIV.*
(2) *Lib. II. Cap.* 14.
(3) *Lib. III. pag.* 140. *nel Tom. VIII. Rer. Ital. Script.*
(4) *Antiq. Ital. Tom. II. Diſſ.* 29. *col.* 837.

1206 Muratori, che l'uso era di far giuochi militari, cioè gioſtre, tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti, e balli, condurre ſchiere di Cavalieri ornati colla ſteſſa diviſa, far corſe di cavalli, e ſimili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza ed apparato di addobbi. Per lo più nel Palazzo era anche preparata la menſa per tutta la Nobiltà foreſtiera. Chiamavanſi queſti ſpettacoli *Curiam habere*, cioè *tener corte*. Il che ſi faceva col mandare un bando, o pubblico invito per li vicini paeſi, per trarre in Venezia anche i Principi, non che la Nobiltà ſtraniera.

XXI. Ecelino vi ſi portò anch'egli con molta pompa e decoro; e v'intervennero pure il Marcheſe Azzo da Eſte, e Tiſo da Campoſampiero. Che la feſta foſſe fatta in tempo d'inverno lo poſſiamo raccogliere da Rolandino, il quale dice che Ecelino aveva il mantello foderato di armellini. Avea condotto ſeco undici ſuoi Cavalieri, ed aveali veſtiti tutti di una diviſa uniforme alla ſua, di modo che con eſſo formavano dodici perſone tutte a una foggia veſtite. L'unica differenza conſiſteva nella fodera de' mantelli, poichè quella degli undici Cavalieri era di vaj prezioſi di Schiavonia, e quella di Ecelino, come ſi è detto, d'armellini. Paſſeggiavano eſſi un giorno tutti dodici per la piazza di S. Marco facendo di loro belliſſima moſtra, quando improvviſamente fu attentato alla vita di Ecelino. E qui appunto è dove i due Scrittori non vanno d'accordo. Scrive il Mauriſio, che il Marcheſe d'Eſte ed Ecelino paſſeggiavano in compa-

compagnia, allorchè alcuni sgherri di commissione 1206 del Marchese sguainate le spade assaltarono Ecelino. L'Estense stesso cavandosi in quel punto la maschera lo afferrò per un braccio, perchè non fuggisse. Non furono tardi i compagni di Ecelino a difenderlo; ma molto cara costò ad alcuni di loro una simil difesa: imperciocchè il Sig. Busnardo de' Benincasa da Pitocco Cittadino da Vicenza rimase così gravemente ferito che semivivo fu portato a casa, e il Sig. Bonacursio da Trivigi vi lasciò la vita. Ma intanto Ecelino ebbe campo di svilupparsi dalle mani del Marchese, e di porsi in luogo di sicurezza.

XXII. Quest' orrido tradimento commesso in una pubblica piazza, in una Città libera e illustre, in una occasione di solenne allegrezza, meritò il biasimo d'ognuno; e tanto più perchè il Marchese insidiò così proditoriamente la vita ad Ecelino nell'atto, che trattenevasi amichevolmente con lui. Ma tali erano i costumi di que' tempi barbari e rozzi. Racconta il caso in diverso modo Rolandino seguito in ciò anche da Lorenzo de' Monaci. Un certo Bonacursio da Trivigi, egli scrive, nobile e potente uomo, mentre era in Venezia agli spettacoli, per suo capriccio vestì un giorno il mantello di Ecelino, come qualche volta soleva, e andò cogli altri suoi compagni in piazza. Appena ivi giunto, alcuni sicarj condotti a prezzo da Tiso da Camposampiero e dal Marchese d' Este se gli avventarono contro, credendolo Ecelino, e l'uccisero. Quest' attentato mise in grande agitazione Ecelino; perlochè non più vedendosi sicuro

1206 curo in Venezia rifugiossi nelle sue giurisdizioni, tutto acceso di sdegno, e null'altro anelando che vendetta, della quale non tardò molto a presentarsegli una occasione opportuna, come ora vedremo.

XXIII. Seguivano a bollire tuttavia in Verona fra i due partiti le dissensioni. Abbiamo dal Cronico di Parisio da Cereta, come pure dall' anonimo scrittore della Vita del Conte Rizzardo, che nel giorno 14. di Maggio di quest' anno 1206. attaccossi fra loro un' orribile zuffa, che durò fino a notte con grandissima uccisione di persone. Ma alla fine prevalendo la fazione de' Sanbonifazj furono i Montecchj scacciati. In quell' incontro andò a fiamma e a fuoco una grandissima parte delle case Veronesi. Furono abbruciati tutti i palagi de' Montecchj, quello de' Signori delle Carceri, e de' Signori da Lendenara, e le stazioni de' Mercanti. Rubaconte che n' era podestà, fu tosto licenziato, ed in sua vece fu eletto il Marchese Azzo da Este, lusingandosi in simil guisa la fazione de' Sanbonifazj di maggiormente fortificarsi, e rassodarsi nella sua superiorità. Azzo assunto il comando incominciò ad esercitar con vigore il suo governo, e perseguitò acerbamente tutti gli amici di Ecelino, e de' Montecchj, in modo che tutti furono scacciati dalla Città.

XXIV. Gli esuli infelici ricorsero per ajuto ad E-
1207 celino che dimorava in Bassano. Non si può dire con quanto piacere abbracciasse egli questa così favorevole opportunità di vendicarsi di Azzo. Radunò tosto in Bassano tutta la gente sua, chiamò a se Salinguerra

guerra da Ferrara uomo potente e nimico del Marchese, e unendo anche gli amici suoi di Vicenza nel passaggio ch' egli fece per quella Città, con poderosa armata portossi a favorire i Montecchj. Venne eziandio in di lui compagnia il Marchese Bonifazio da Este, zio di esso Azzo, il quale avea l' animo alieno da lui per liti civili; ma non già il Conte Bonifazio da S. Bonifazio, come per errore forse de' copisti si legge nella Cronica di Parisio. Con questo rinforzo suscitaronsi fierissime turbolenze nella Città. In ajuto dell' Estense erasi condotto a Verona un grosso esercito di Bolognesi. Si venne all' armi, e dopo fiero combattimento riuscì ad Ecelino e a' suoi compagni di scacciare il Marchese, il quale si ritirò nella Terra di Badia. Allora fu egli pubblicamente deposto dalla dignità della Pretura, e sostituito in sua vece Olderico Visconte Cittadin Milanese, che insieme con Ecelino avea prese l' armi contro il partito avversario. Avvennero questi fatti, secondo Parisio, nel Giugno di quest' anno 1207.

1207

XXV. Azzo sdegnato altamente dell' ingiuria cercò i mezzi per farne vendetta. Congregò un potente esercito di Lombardi, di Romagnuoli, e della Marca di Verona, e massimamente ebbe in suo ajuto il Comune di Mantova e di Bologna. Ecelino informato di questi armamenti avea fatto nelle sue giurisdizioni delle nuove leve di Soldati, ed in Vicenza erasi anche unito a lui il Conte Alberto figliuolo del Conte Uguccione, che aveva in que' giorni sposata Emilia di lui figliuola. Il Marchese quando vide ben ordi-

1207 ordinate le cose, e dopo che gli amici suoi gli aveano promesso ogni assistenza, marciò con tanta secretezza che entrò in Città prima che que' di dentro ne avessero alcun sentore. Ma poichè e per le grida e per lo strepito di quelli che fuggivano, e per lo suono delle campane si furon fatte le genti avvedute, tutti diedero di mano all' armi. Le due fazioni scorrendo per le contrade, ed azzuffandosi in ogni lato, ridussero il maggior nerbo de' fanti e de' cavalli nella Piazza ora detta la Bra, allora foro boario. Erano anche accorsi a questi rumori i Vicentini non per combattere, ma per desiderio di metter pace. Aveano questi posto i loro accampamenti fuori delle porte, e per via di messaggieri tentarono più volte di ammansar quegli animi inferociti; ma poichè videro, che indarno spendevano il tempo, fecero ritorno a casa loro.

XXVI. Seguì dunque un sanguinoso conflitto. Si combattè per un pezzo con ostinata ferocità e gagliardia; ma alla fine la vittoria si dichiarò in favore del Marchese, e de' Sanbonifazj. Furono i Montecchj sconfitti e posti in fuga, e quelli che non furono presti al fuggire, rimasero morti. Le case di questi, e di tutti i loro amici e parenti furono prima messe a sacco, e poi fin dalle fondamenta distrutte. Nè si saziò dentro la città l' ira e la rabbia de' nemici, perchè mandarono a saccheggiare e distruggere anche quelle che avevano nel Contado; anzi tant' oltre si spinse il loro furore, che fecero schiantare gli alberi stessi dalle possessioni: cotanto puote negli animi umani l' odio,

l' odio, e 'l desiderio della vendetta. Rolandino rac- 1207
conta questo avvenimento sotto l' anno seguente 1208.
Ma Parisio da Cereta scrittor Veronese non men antico dell' altro, e per conseguenza degno intorno a ciò di maggior fede, lo riferisce all' anno presente, e ci assicura, che il conflitto accadde nel dì 29. di Settembre, festa di S. Michele. Il Cronico Padovano, l' Ongarello, Pietro Zagata, e gli Scrittori Veronesi seguono tutti l' autorità del Parisio.

XXVII. Scrive inoltre Rolandino, e dopo lui l' Autore anonimo della vita del Conte Rizzardo, e Lorenzo de' Monaci, che in quella battaglia Ecelino rimase prigioniero del Marchese: che fu da questi trattato con gran cortesia ed onorevolezza: che i medesimi onori gli furon fatti a di lui requisizione dalle Dame, e da' Cavalieri Veronesi: e che in fine il medesimo Marchese donatagli la libertà senza riscatto lo fece nobilmente accompagnare fino a Bassano da molti Cavalieri, i quali riceverono onori distinti da' Signori Bassanesi. Prorompe poscia in lode di que' tempi, ne' quali sì buon trattamento faceasi a' nimici prigionieri, laddove cinquant' anni dappoi ogni sorta di crudeltà si cominciò a praticar contro di essi. Ma il Maurisio all' opposto narra, ch' Ecelino dopo quella sconfitta ebbe la fortuna di salvarsi insieme colla maggior parte de' suoi. Con buona pace del Sig. Muratori, il quale è di sentimento contrario, noi ci appigliamo piuttosto al racconto del Maurisio che di Rolandino, e perchè il Maurisio fu contemporaneo e forse anche presente alla battaglia, laddove Rolan-
dino

1207 dino era appena nato quando essa avvenne, e perchè abbiamo ritrovato sempre il Maurisio più esatto e veridico di Rolandino, il quale cade talvolta in errori considerabili. Dall' altro canto, se ben si riflette, non sembra verisimile, che il Marchese facesse in quell' incontro ad Ecelino tanti onori, mentre l' anno avanti avea tentato d' ucciderlo con orribile tradimento. Inoltre la barbarie usata contro gli amici di Ecelino, i di cui palagj, e beni furono tutti confiscati, e messi all' incanto, dimostra quasi ad evidenza falso il racconto di Rolandino, e conseguentemente improbabile la prigionia di Ecelino.

XXVIII. Ma le cose, che seguono, faran vedere vie maggiormente lo sbaglio dello Storico Padovano; imperciocchè racconta esso poi che la guerra continuossi più fiera che mai, e che Ecelino adoperossi quanto gli fu possibile in danno del Marchese. Ma chi potrà persuadersi, che Azzo ponesse in libertà Ecelino in tempo che continuava la guerra, di cui era egli senza dubbio la macchina motrice, e il principal direttore? Aggiungasi, che Azzo essendo stato, come vedremo fra poco, acremente rimproverato da Ecelino alla presenza dell' Imperadore esponendo a questi le offese ricevute, e il tentativo di averlo voluto ammazzare, avrebbe egli probabilmente rammemorata per sua difesa almeno la libertà concessagli, se fosse stata vera. Le quali cose tutte ben esaminate ci fanno inclinare all' autorità del Maurisio, piuttosto che a quella di Rolandino: tanto più che di questa prigionia non fanno parola nè il Monaco Padovano,

dovano, nè Parisio da Cereta, Scrittori contempora- 1207
nei ad Ecelino, nè le tante Cronache Veronesi. Qui
però cade in acconcio di avvertire che debbonsi ri-
gettare come favolosi i racconti, che Girolamo dalla
Corte espone in proposito di questa guerra, ne' quali
egli, non sappiamo con qual fondamento, s' allonta-
na dalla descrizione che ne fanno tutti gli Scrittori
soprannominati. Ma ciò non dee recarci maraviglia,
poichè uno Storico è questi da porre a mazzo, co-
me altre volte abbiam detto, con tanti altri Autori
moderni di simil tempra, i quali bevendo ciecamente
ad ogni fonte affastellano senz' alcun discernimento tut-
to il buono ed il cattivo che trovano o scritto, o
tramandato per tradizione.

XXIX. I Montecchj dopo una rotta così solenne
fuggirono co' loro aderenti parte a Peschiera, e parte
nel Castello di Garda, ed ivi si fortificarono. Il Mar-
chese Azzo dopo di aver ben rassodate le sue faccen-
de in Verona e fattosi di nuovo crear Podestà, non
mancò di portarsi con un buon esercito all' assedio del-
la Fortezza di Garda, che 'l Monaco Padovano chia-
ma inespugnabile. Ciò fu l' anno 1208. per unanime 1208
testimonianza di tutti gli Scrittori. Strinse egli la
Fortezza per terra e per acqua, e la ridusse a tale
che già la guarnigione era affatto mancante di vive-
ri. Ecelino vedendo gli amici suoi ridotti a così de-
plorabile stato, e privi di ogni soccorso, e conside-
rando come potesse sovvenir loro raccolse quanta mag-
gior somma di danari gli fu possibile, e andossene a
Brescia. Ivi si acquistò molti amici, comperò quan-

tità

1208 tità grande di vettovaglie, e formato un groſſo corpo di truppe, andò a traverſo del lago, e alla viſta del Marcheſe, e di tutto il di lui eſercito introduſſe abbondanti provigioni nel Caſtello, e così provveduti per ben un anno i ſuoi amici, ſenza oſtacolo di alcuno ritornò a Breſcia. Di ciò ſommamente rammaricato l' Eſtenſe levò l'aſſedio di Garda, e fece ritorno a Verona.

XXX. Tutti gli Scrittori ſincroni aſſicurano, che Azzo dichiarato Podeſtà dominò in Verona ſenza oppoſizione finchè viſſe. All' incontro il Saraina, e Girolamo dalla Corte aſſeriſcono che gli ottanta Governatori della Città eleſſero Podeſtà Ecelino. Indi accumulando errori ſopra errori aggiungono, che queſti uſcito coll' eſercito in campagna perſeguitò per tutto il Veroneſe i Sanbonifazj e i loro fautori; che preſe tutti i loro Caſtelli, e che poſcia trionfante ritornò con tutto l'eſercito a Verona, dove fu dal popolo e da' Governatori della Città, che gli erano venuti incontra, ricevuto con grandi applauſi, e grida d'allegrezze, e a ſuono di campane, di trombe, e di tamburi, come loro padre e conſervatore al Palazzo accompagnato. Noi ſoſpettiamo che queſti due malaccorti Scrittori, i quali ebbero forza di far cadere nel medeſimo sbaglio anche l'avveduto Sigonio, abbiano errato nel nome attribuendo ad Ecelino quel che conveniva in tutto ad Azzo, che Azzolino diminutivamente era anche da alcuni chiamato.

XXXI. La verità del fatto ſi è, che il Marcheſe proſeguendo le ſue vittorie portoſſi a Ferrara, e coll'

e coll' ajuto delle genti di Modena e di Manto- 1208
va (1) scacciò da quella Città Salinguerra Capo de' Ghibellini. Era Salinguerra uno de' più nobili e potenti Cittadini di Ferrara, quegli stesso che sposò Sofia figlia di Ecelino, e che da Rolandino si chiama *vir sapiens & astutus*. Si può vedere presso il Muratori l'elogio della di lui famiglia (2). Torello era suo padre che si trova nominato in una carta del 1164. In un' altra del 1187. si appella *Ego Taurellus quond. Salinguerre viri clarissimi filius*. Girolamo Rossi ritrovò questo Salinguerra in due Scritture Ravennati del 1123. e del 1149. Il giovane Salinguerra fu nel 1195. eletto Podestà di Ferrara, e in un suo Decreto così si chiama: *Ego Saliens in guerra Potestas Ferrarie*. Fu anche Podestà di Verona, e di Trevigi. Ma di quest' uomo avremo occasione di parlare più a lungo ne' libri seguenti.

XXXII. Scacciato Salinguerra da Ferrara, e ricoveratosi in Modena, Azzo si fece creare Podestà di quella Città. Tornò poscia sul Veronese, e andò a far l'assedio di Peschiera. I Mantovani vi vennero col loro carroccio. I Veronesi vi condussero il loro, e i Sanbonifazj vi assistettero con tutte le forze. Dopo lunga resistenza fu presa la fortezza, e caduti nelle sue mani i Montecchj, che vi stavano rinchiusi, li mandò nelle carceri d' Este. Da' detti di Parisio

(1) *Murat. Antich. Est. Part.* 1. *Cap. XXXIX. pag.* 386.

(2) *Murat. loc. cit.*

1208 sembra, che si possa raccogliere, che anche Garda fu presa dal Marchese, e che ne spedì ad Este la guarnigione prigioniera; il che vien anche asserito da Andrea Dandolo. Ecelino non poteva a questi mali portar rimedio alcuno, poichè giaceva in Brescia gravemente ammalato. Dopo il soccorso portato a Garda con tanta bravura un male gravissimo lo soprapprese, e lo troviamo aggravato in un letto ancor nell' Aprile del 1209. (1). Non fu questa picciola fortuna per Azzo; imperciocchè altrimenti così felici non gli sarebbero riuscite le faccende.

(1) *Mauris. in Chron. col.* 17.

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DUODECIMO.

Ecelino accompagna Ottone Imperadore a Roma; indi viene eletto Podestà di Vicenza. Morte del Marchese Azzo, e del Conte Sanbonifazio; e pace conchiusa fra i popoli di Vicenza, e di Verona.

I Popoli colti, che muovon le arme a sangue freddo, ed animati soltanto da ragioni di politica o di prudenza, ossia per mettersi in salvo da un pericolo che li minaccia, o affin di prevenire qualche lontano accidente, si battono senza incrudelire: talmente che presso loro è spogliata la guerra della metà de' suoi orrori. Ma a' popoli de' tempi di cui parliamo, erano ignoti tali raffinamenti, imperciocchè incominciavano la guerra con violenza, e la proseguivano con atrocità, unico loro oggetto essendo di fare all'inimico tutto il maggior male possibile; nè punto mitigavasi il lor furore, se non se mediante la strage, e la total distruzione, nella guisa stessa, o poco dissimile da quella, con

 cui

1209 cui anche oggidì si fanno scambievolmente la guerra i Selvaggi dell' America. Leggendo le Istorie di que' tempi non possiamo far di meno di non raccapricciarci di orrore vedendo a quante miserie, a quanti infortunj que' popoli infelici andavano giornalmente soggetti. I fatti ch' ora siamo per narrare, maggiormente confermeranno una tal verità.

II. Il Marchese Azzo da Este prevalendosi dell' occasione tanto per lui opportuna proseguì le sue imprese col far nascere delle sollevazioni anche in Vicenza contro Ecelino, e i di lui amici. Eravi Po-
1209 destà in quel tempo Drudo Buzzacarino Milanese zelante partigiano di Ecelino, il quale perchè non si vedeva ivi sicuro dalle violenze della fazione avversaria, prese per ostaggi i figli de' più potenti Cittadini, e mandolli a Milano. Questo passo disgustò assaissimo que' Nobili, i quali ne meditarono la vendetta, ma non avevano forze bastanti per eseguirla. Ciò penetrato dal Marchese d' Este, e dal Conte di Sanbonifazio, fecero essi intendere al Conte Guido, ed a Corrado da Vivaro, che se movessero un tumulto, eglino accorrerebbero tosto in loro soccorso. Non ci volle di più. Sollevatisi questi due fazionarj contro il Podestà, lo assalirono, lo posero in ceppi, e fecero eleggere se medesimi in luogo suo. Avvenne questo fatto a' tre di Aprile di quest' anno 1209. Ma qui non fermossi il loro furore, imperciocchè si misero a scorrere per la Città abbruciando, e dalle fondamenta atterrando le case e le torri di tutti gli amici di Ecelino.

III. Po-

III. Pochi giorni dopo uſcirono in campagna con buon eſercito in traccia de' partigiani della Caſa da Romano, portando ovunque dirizzarono il paſſo, la ſtrage e la deſolazione. Erano giunti in Sandrigo, quando ſi fece loro incontro una mattina per tempo Giacomo de' Guidotti con tutte le milizie Baſſaneſi, col Conte Alberto e cogli uomini di Breganze. Scrive il Mauriſio, che parve proprio che la man di Dio piombaſſe ſopra i Vicentini. Erano eſſi in numero dieci volte di più, e chiuſi dentro a fortiſſimi ripari; ciò nulla oſtante con tanto impeto i valoroſi Baſſaneſi aſſalirono l'eſercito nemico, che lo ruppero e lo diſperſero, e il Conte Guido, e Corrado da Vivaro rimaſero prigionieri con tutti i capi di quel partito, e furono rinchiuſi co' ceppi a' piedi dentro al Caſtello di Breganze. A tale infauſta novella volò il Conte Sanbonifazio a Vicenza con tutte le ſue genti, e fattoſi eleggere Podeſtà vi commiſe mille ſceleraggini; nel quale incontro toccò anche allo Storico Mauriſio, perchè amico di Ecelino, di vedere demolite non ſolo due altiſſime torri ſue, ma il Palagio medeſimo, che poſſedeva ed abitava. Vi accorſe eziandio il Marcheſe Azzo con buon numero di ſoldateſche, ed unito a' Veroneſi, e a' Vicentini minacciava di voler diſtruggere Breganze e Baſſano, ne' quali luoghi eranſi ritirati gli amici di Ecelino. Quanto grande foſſe in quel tempo la potenza del Marcheſe, e del Conte, ſi può facilmente raccogliere dal Mauriſio, il quale ci aſſicura che dipendevano da' loro voleri Ferrara, Verona, Vicenza, e Mantova.

1209

1209 IV. Trovavasi allora Ecelino tuttavia in Brescia ammalato; ma uditi questi tumulti, e questi armamenti, quantunque l'infermità fosse ancor grave, pur ciò non ostante ebbe forza di correr tosto a spron battuto a Bassano. Ci sia permesso di osservar qui di passaggio l'espressione, che a questo proposito adopera il Maurisio esatto narratore di questi avvenimenti: *repatriavit*. Segno non equivoco è questo che Bassano era considerato per la patria degli Ecelini. Come testimonio di veduta segue il Maurisio a dirci, che i Signori Bassanesi in numero più di cento, vestiti tutti di vesti nuove preziose gli andarono incontro fino alla piazza, ch'è in capo al ponte di Bassano, e tutti esultanti di gioja gli fecero un cerchio intorno, abbassandosi a' suoi piedi, e congratulandosi seco lui. Esso li ricevette con volto allegro, e con tutti i segni della più cordiale umanità. Le quali circostanze ci fanno avvertiti dell'amor che aveano questi popoli pel loro Signore, e quanto Ecelino fosse meritevole di estimazione.

V. Intanto il Marchese, e il Conte avevano radunato un numeroso esercito di Veronesi, di Vicentini, e di altri amici per ogni parte. Vennero fin sulla Brenta, e posero gli accampamenti vicino a Bassano, minacciando di distruggerlo fin da' fondamenti. Ecelino avea messo in arme ben mille uomini de' più valorosi. Mandò a Trivigi Ambasciatori, fra i quali anche il Maurisio, a chiedere da loro soccorso di genti: e quantunque i Trivigiani fossero sì strettamente collegati con Vicenza e con Verona, pure

antepofero Ecelino a qualunque altro riguardo. Richiefe ajuto altresì, fecondo Rolandino, a' Padovani, i quali volentieri condifcefero alle di lui inftanze, perchè trattavafi di far onta a' Vicentini. Si moffero effi dunque con un forte efercito, e vennero fino ad Onara, alla difefa del qual Feudo, come fcrive il Cronico Padovano, e l' Ongarello, Ecelino vi manteneva fettecento foldati. I Trivigiani conduffero il loro carroccio difpofti di venire ad una generale battaglia. In tal guifa il valorofo Ecelino difponevafi a far fronte a' nemici, che sì fuperbamente il minacciavano. Ed ecco tutta la Marca di Verona in armi, e molte migliaja di perfone tutte intorno a Baffano.

1209

VI. Mentre tanti movimenti facevanfi contro Ecelino, Salinguerra prefa l' opportunità dell' abfenza del Marchefe, radunò tutte le fue forze, e quelle de' fuoi amici, ed entrato in Ferrara, e fugati i Guelfi, occupò violentemente quella Città. Giunta ad Azzo l' acerba nuova, e fconcertato altresì, confufo e timorofo per tanti apparecchi di Ecelino, e per tante forze venute in di lui difefa, levò tofto il campo, e ritornoffene quafi fuggendo colle fue genti a Vicenza. Lo infeguì prontamente Ecelino foltanto colle milizie Baffanefi lufingandofi che fole baftar doveffero a quella imprefa. Pervenuto a Bolzano depredò quella Villa, e la diede alle fiamme. Incamminoffi poi verfo Vicenza, e tanto era il terrore che avea occupato gli animi de' Vicentini, che per fentimento del Maurifio fteffo, fe ne farebbe infallibilmente impadronito, fe

1209 un messo frettoloso del Re Ottone non lo avesse fatto desistere dall' impresa: *Tantus enim erat timor*, segue lo Storico, *& tremor Vicentinorum, quod ipsa die per dominum Ecelinum capta fuisset Civitas.*

VII. Ottone IV. per la morte del Re Filippo suo Zio era stato nuovamente eletto Re de' Romani. Dopo tanti anni di fierissime dissensioni per tutta la Germania in breve vi rifiorì la pace e la tranquillità. Allora pensò egli di portarsi a Roma per esser coronato Augusto: conciossiachè i Re d' Italia prima d' esser coronati Imperadori dal Pontefice non aveano nella Romagna quell' autorità, che esercitavano nelle provincie dipendenti dal Regno di Lombardia; la quale autorità conferivasi in certo modo per la solennità della coronazione. Avendo dunque prima mandato avanti Volchero Patriarca d' Aquileja a disporre le Città per la sua venuta si mise in viaggio ancor esso con un fioritissimo accompagnamento. Calò giù per la valle di Trento, e fermossi ad Orsaniga luogo del Veronese. Da qui appunto avea spedito quel messaggiero a far intendere ad Ecelino, che messa da parte ogni sua premura dovesse senza indugio andare a raggiungerlo.

VIII. Ubbidì Ecelino a' cenni di quel Principe; ed abbandonata l' impresa di Vicenza ritornò a Bassano. Licenziò il suo esercito, e quello ancora de' Trivigiani, e portossi il giorno seguente ad ossequiare il Re, ch' era ancora ad Orsaniga. Aveva Ecelino condotto seco anche il Maurisio, il quale come testimonio di veduta descrive le magnifiche accoglien-

ze,

ze, e i grandi onori, che alla ſua venuta Ottone praticò ad Ecelino. Sembrerebbe ciò incredibile, egli ſoggiunge, ſe io ſteſſo non foſſi ſtato preſente; e pur teſtifico il vero. Gli aſſegnò un padiglione il più magnifico di tutti, e l' onorò ſopra gli altri Principi facendo ch'egli cavalcaſſe ſempre a' ſuoi lati, e trattandolo colla maggiore domeſtichezza. Il Mauriſio in tal incontro ebbe anch'egli l'alto onore d'intervenire col Re alle caccie regali a lui fatte nel Vicentino. Vi arrivò intanto anche il Marcheſe, il qual ſimilmente pareva che poſſedeſſe la grazia reale. E' curioſo il racconto delle circoſtanze occorſe nell'incontro di queſti due emuli fatto minutamente dal Mauriſio. Noi non mancheremo di riportare con ogni eſattezza la di lui narrazione, perchè da eſſa comprovanſi vie maggiormente alcuni fatti già da noi ſopra riferiti. 1209

IX. Eſſendo un giorno il Marcheſe, ed Ecelino co' loro amici dinanzi al Re, forſe in piedi Ecelino, e querelandoſi di Azzo tra le altre coſe, che adduſſe contro di lui, lo rimproverò del tradimento macchinatogli a Venezia. Raccontò il fatto ad Ottone nelle medeſime circoſtanze, come abbiamo di ſopra eſpoſto. Di tanta ſcelleratezza diceva che Azzo era reo, e che era pronto a provargli perſonalmente e ſenza dimora colla ſpada alla mano, che ciò ſeguì per di lui conſiglio ed ajuto. Lo accuſava eziandio di tradimento contra di Drudo Podeſtà di Vicenza, e contra di Salinguerra da Ferrara; e molte altre coſe ſoggiungeva in obbrobrio di lui. Il Marcheſe ſcu-

ſandoſi

1209 ſandoſi non accettò il duello, quantunque il ricuſarlo in que' tempi foſſe riputato vigliaccheria. Diſſe però che a ſuo luogo e tempo e fuori della Corte Reale combatterà con Ecelino, ovunque a lui ſarà di piacere. Ma levatoſi rumore, il Re nulla deliberando impoſe ſilenzio ad entrambi.

X. Il dì ſeguente dopo pranzo uſcito il Re in campagna alla caccia collo ſparviere eſſendo ſeco Ecelino, ed il Mauriſio, videro venir Salinguerra con ben cento Cavalieri armati, che tutti portavano uno ſtendardo. Ottone come da lontano li vide, laſciata preſtamente la caccia, ritornò dentro gli alloggiamenti. Salinguerra velocemente correndo, benchè poteſſe portarſi direttamente al padiglione reale, non oſtante per far onta al Marcheſe fece un giro, e paſsò dinanzi alla tenda di lui, perchè vedeſſe con quanta magnificenza, e onorevolezza ſe ne veniva. Giunto colla ſua comitiva dinanzi al Re, e proſtratoſegli a' piedi, eſpoſe anch'egli le ſue querele contra il Marcheſe accuſandolo non ſolo del tradimento che aveva ordito contro la ſua perſona, ma anche del fatto del Podeſtà di Vicenza, e delle inſidie tramate contro Ecelino, ſoggiungendo eſſer pronto a ciò provar toſtamente in perſona colla ſpada alla mano dinanzi al Re, e ad arbitrio del Re. Il Marcheſe neppur allora ſi ſentì in grado di accettar la disfida; ma negando a Salinguerra le accuſe, riſpoſe, che aveva più Soggetti fedeli, e più nobili di lui, i quali avrebbono per ſe preſo l' aſſunto della battaglia. Conviene ſapere, che Salinguerra aveva da' Marcheſi d' Eſte in

feudo

feudo de' beni, e perciò veniva ad essere suo vassallo. 1209
Si accese per questo sì fatta rissa tra loro alla presenza di Ottone, che per frenarne il tumulto dovette Enrico di Calandrino sguainar la spada, e con una moltitudine di Tedeschi intimare ad ambe le parti il silenzio. Acchetato il rumore proibì il Re, che niuno per tali fatti dovesse più far parola di duello dinanzi a lui, e si ritirò ciascuno alla propria tenda. Se non altro da questi rumori potrassi raccogliere, quanto grandi ed autorevoli erano que' Signori, che alla presenza di un Re, il qual era per incoronarsi Imperadore, osavano di promuovere sì fatti tumulti.

XI. Un altro giorno poi levato il campo cavalcando il Re, e seco lui il Marchese, ed Ecelino, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, racconta il Maurisio, che disse il Re ad Ecelino in lingua Francesca, detta a que' tempi anche Romanza: *Sire Ycelin, salutem li Marches:* ed Ecelino trattosi il cappello, cioè quell' arnese, che allora usavano portar in testa, disse al Marchese inchinando il capo: *Domine Marchio, Deus salvet vos*. A cui rispose il Marchese tenendo il capo coperto: *Deus salvet vos*. Bisogna, che il Re non rimanesse del tutto contento o del saluto, o del modo di esprimerlo, poichè replicò di nuovo al Marchese: *Sire Marches, salutem Ycelin*. Ed esso tenendo pur il capo coperto salutò di nuovo Ecelino dicendogli: *Deus vos salvet*. A cui Ecelino levatosi nuovamente il cappello, rispose: *sic vos salvet*.

XII. Si

1209 XII. Si può riflettere a questo proposito che rispettabile per tutti i riguardi era in que' tempi la dignità di Marchese; per lo che non dee recar maraviglia, se in un incontro in cui trattavasi di pacificamento esigeva essa in confronto di Ecelino tanta distinzione. Salendo a' primi principj degli antichi Marchesi noi troveremo ch' essi erano Principi grandi e governatori perpetui d' una Provincia intera, a' quali come a' Duchi maggiori erano subordinati i Conti, cioè i Governatori delle Città della Provincia (1). Essi erano i primi e più potenti dopo

---

(1) Scrive l' erudito Fiorentini (*Lib.* 1. *pag.* 7.) che intorno al Mille era l' Italia tuttavia divisa in Marche e Contee. Ogni Città riconosceva il suo Conte destinato con gli Scavini o Giudici alla decisione delle cause del popolo. Obbedivano i Conti con gli altri subordinati, a' Governatori delle Marche chiamati Marchesi. Risedevano i Marchesi nelle Città medesime, dove ne' tempi più antichi aveano i Principi Longobardi il Palazzo Ducale; e ritenendo il titolo di Conte, per cui si passava al maggior grado, prendevano ancora quello di Duca, se la provincia governata anticamente lo possedeva. Il celebre Muratori prende in esame il sentimento di questo Scrittore; indi va rischiarando la materia notando ciò che gli sembra certo, e ciò che dubbioso in quell' argomento. Noi pur sulle tracce di quel grand' uomo, che fu il padre di questi studj, faremo lo stesso.

E' fuor d' ogni dubbio che ne' più vecchi tempi ci furono de' *Duci* o *Duchi*. Si trovano anche fin sotto l' Impero Romano. Questa dignità era la più riguardevole dopo l' Imperiale e la Reale. Erano essi Governatori di qualche Provincia, e comandanti dell' armi in que' governi. Continuarono essi pure sotto i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi. Ve n' erano però di due sorti. Duchi minori e Duchi maggiori. Comandavano i primi ad una Città; gli altri ad una provincia. Incominciarono alcuni d' essi al tempo de' Longobardi.

La

dopo i Re e gl' Imperadori, e insieme co' Vescovi 1209
concorrevano anch' eglino all' elezione del Re d' Italia, e dell' Imperadore. Quando le Città Lombarde scosse-

La loro autorità stendevasi sopra un' intera provincia, e però a molti Conti, e a varie Città. Il Continuatore d' Aimoino (*Lib.* 4. *Cap.* 61. *Lib.* 5. *Cap.* 11.) assegna ad un Duca dodici Conti almeno. Nulladimeno è parere fondato di varj Eruditi, che non fosse punto necessario a' Duchi d' avere dodici Conti subordinati; ed è poi chiaro, che con autorità sopra i Conti maneggiavano essi Duchi gli affari della Guerra. I primi Duchi maggiori in Italia furono due soli: di Benevento, e di Spoleti. Avea creduto il Muratori nelle sue Antichità Estensi, che oltre a questi due avesse avuto origine sul principio ancora quello del Friuli. Ma conobbe d' aver sbagliato, e ritrattossi nella sua Dissertazione quinta. Vide che sol dopo la conquista di Carlo Magno s' istituì il Ducato del Friuli. Abbracciava questi le circonvicine Città fino a Verona, acciocchè colle loro forze unite potesse quel Duca resistere a' Greci, Sclavi, ed Avari confinanti al Friuli. Anzi per accrescere la forza d' esso si costumò di sottoporgli anche il Ducato della Carintia. Facea egli ne' primi tempi la sua residenza in Cividal del Friuli, che venne capo della Provincia, dopo che Aquileja fu diroccata. Risedè anche qualche tempo a Verona. Che pur in Trevigi dimorasse lo argomenta il Muratori (*Annal. d' Ital. all' anno* 828.) dal vedere che in quella Città eravi la zecca dell' Imperadore. Nacquero poscia altri Ducati di Napoli, di Toscana ec. Ma perciocchè questi erano anche Marchesi convien ora ricercare chi fossero gli antichi Marchesi.

Erano essi Principi grandi e Governatori perpetui di qualche Provincia. *Marcha* o *Marchia* parola tedesca significava il confine d' uno stato. Però que' Duchi o Conti, che sotto gl' Imperadori Franchi e Germanici eran deputati alla difesa de' confini del Regno si cominciarono a chiamare *Marchiones*, *Marchenses*, *Marchisi*, ch' è quanto dire custodi de' confini. La più antica memoria

1209 scossero il giogo Imperiale la dignità di Marchese incominciò a scemarsi d' assai; ma però i Marchesi d' Este furono sempre considerati per personaggi i più riguar-

moria de' Marchesi la riferisce il Muratori ad un Editto dell' 815. fatto da Lodovico Pio Augusto. Anche al Duca del Friuli fu conferito il titolo di Marchese, e quel Ducato fu da lì innanzi distinto col nome di Marca. Col tempo fu essa pur appellata Marca di Trevigi, e Marca di Verona, perchè in quelle Città fissarono i Marchesi la loro residenza. Questa Marca fu pur essa istituita subito dopo l' 800., secondo le dotte osservazioni del Sig. Liruti nelle sue Notizie del Friuli. Le Marche dell' Istria, della Carintia, del Monferrato, del Piemonte, di Milano, di Genova, d' Ancona, della Lunigiana ec. s' introdussero a poco a poco, e andarono di mano in mano nascendo secondo che piaceva agl' Imperadori per esercitare la loro liberalità verso i Nobili cospicui, o per cogliere danaro da loro. Il Muratori non seppe precisamente asserire da qual Marca i Marchesi d' Este prendessero la loro denominazione. Tuttavia egli argomenta da un' insigne memoria da lui pubblicata nelle sue Antichità Estensi (*Par. I. Cap. VI. p.* 35.) che tali si denominassero dalla Marca di Milano, e dalla Marca di Genova. Una tal asserzione viene dal Muratori comprovata ne' suoi Annali con un punto d' Istoria, che appartiene all' anno 828.

Il titolo di Conte sebbene inferiore di dignità non è meno antico di quello di Duca. Fu pur esso molto in uso tanto nella Corte degli Augusti Romani, che ne' governi delle Provincie. Perciò le nazioni barbare il nome de' Conti trovarono introdotto già da gran tempo. Ma non apparisce tuttavia che sotto i Romani s' appellassero Conti i Governatori d' una Città. Da' popoli settentrionali, e massimamente da' Goti divenuti padroni di questi paesi, sembra che avesse avuto principio quest' uso, come osservò il Cluverio (*Lib. I. Cap.* 48. *Germ. Antiq.*) L' appellazione di *Comes* si può credere derivata negli uffiziali primarj *Compagni* del Re, o del Duce dell' esercito alla guerra. E perciocchè ad ogni

riguardevoli e distinti; poichè a' medesimi gl' Impera- 1209
dori concessero tutti que' diritti ch' essi si erano riser-
bati

---

gni Città si dovette deputare un uffizial militare col comando dell' armi, perciò il nome di *Comes* sotto i Re Franchi divenne proprio de' Governatori delle Città, a' quali s' aggiunse ancora il governo civile, e la facoltà giudiziaria. Due infatti erano allora gl' impieghi del Conte, cioè il comandare alla milizia, e il decidere le liti del popolo, se erano portate da' minori tribunali al suo. Abbiamo dal corpo delle Leggi Longobardiche, che in Italia c' erano de' Conti Francesi, cioè Governatori delle Città, e de' Conti Longobardi. Carlo Magno accomunava anche a' Longobardi ed Italiani gli uffizj più onorevoli della Corte e del Regno. Dalla voce *Comes* si formò poscia *Comitatus*. Indica questa parola tutto il Territorio con Terre, Castella, e Ville sottoposto al comando, e alla Giurisdizione del Conte. Fu mossa questione qual divario passasse fra le dignità di Duca, Marchese, e Conte. Scrive il Pagi (*Crit. Baron. ad An.* 1093. *n.* 2.) che *voces Marchionis, Comitis, & Ducis ad idem significandum usurpabantur*. Ma la cosa diligentemente esaminata non va così. Al Duca o Marchese come Governatore della Provincia non si competeva il titolo di Conte. Avevano essi poi per lo più qualche Città determinata ch' eglino governavano coll' ordinaria autorità di Conte. Perciò si trovano ne' vecchi documenti contrassegnati i Duchi ed i Marchesi anche con un tal titolo. Ma a loro erano sottoposti i *Conti* Governatori delle Città. In quanto alla dignità *Ducale* sembra pur questa che fosse più decorosa della semplice *Marchionale*. O questo provenisse dalla grandezza e nobiltà della Marca, o pur che consistesse in una distinzione d' ornamenti e d' insegne, alle quali non doveano esser ammessi i Marchesi. Certo è che i Re e gl' Imperadori ne' loro Diplomi facevano precedere i Duchi a' Marchesi. Illustre era eziandio la dignità e condizione de' Conti. Entravano nel ruolo de' Principi. Perciò intervenivano anch' essi co' Duchi, Marchesi, e Vescovi all' elezione del Re d' Italia. I Conti

1209 bati dopo la Pace di Costanza nella Marca di Trevigi (1).

XIII. Seguita indi lo Scrittore a narrare, che Ecelino ed il Marchese essendo giunti ad una strada stretta lasciarono, che il Re precedesse, ed essi si fermarono. Il Marchese voleva che andasse avanti Ecelino; ed Ecelino faceva le medesime cerimonie. Alla fine si mossero entrambi ugualmente, e così seguirono ragionando insieme per ben due miglia molto amichevolmente. La qual cosa fu a tutti d'ammirazione, e parve anche al Re molto strana, anzi n' ebbe qualche sospetto. Quindi appena sceso al padiglione, chiamò a se Ecelino, e gli disse: *Dimmi Ecelino il vero, quali discorsi furono i tuoi col Marchese?* A cui Ecelino rispose: *Noi parlavamo della nostra vecchia amicizia*. *E di me avete detto cosa alcuna*, riprese Ottone? *Sì*, soggiunse

---

Conti che governarono in que' tempi la Città di Trevigi furono i Collalti, quelli di Verona furono i Sanbonifazj; e le Città di Padova e di Vicenza furono governate dalla Famiglia, che da quella dignità fu chiamata de' Conti, la quale poi divisa in varj rami chi da Baone e d'Abano, chi da Maltraverso, chi da Montebello, chi da Ganzera ec. ec. furono denominati (*Ved. Salici Stor. della Famiglia Conti*). Queste dignità non erano una volta ereditarie. Si solevano concedere vita durante dell'investito. I figli dovevano ottenere la nuova investitura da' Sovrani. A poco a poco per la rinnovazione di tali investiture cominciarono esse a diventare in certa guisa ereditarie. L'autorità de' Conti intorno al mille incominciò a scemarsi d'assai. La potenza de' Vescovi, che ottennero il temporal governo delle loro Città, e i Conti *Rurali* o *Pagenses*, ne furono il motivo.

(1) *Ved. Doc. num. CII.*

giunse Ecelino, *noi dicevamo che quando volete, voi* 1209
siete sopra tutti gli uomini placido e benigno, nè avete in tutto il mondo chi vi uguagli nelle virtù; all' incontro quando volete voi siete austero e terribile sopra tutti. Volle Ottone interrogare secretamente anche il Marchese, e trovata la risposta concorde, se ne acquetò. Così proseguendo il loro cammino giunsero ad Imola. Quivi fece il Re, che di nuovo Ecelino ed il Marchese si promettessero amicizia scambievole, e poscia licenziando il Marchese, volle che Ecelino lo accompagnasse per tutto il suo viaggio fino a Roma.

XIV. Prima però gli piacque portarsi a Milano a prendere la corona del Regno d'Italia. I Milanesi lo aveano massimamente fra tutti invitato, imperciocchè amavano con singolar affezione un Imperadore di casa Guelfa per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della Casa di Svevia Ghibellina; e perciò da quella illustre Città ricevette onori grandissimi. Fu fatta la solennità della coronazione con pompa e magnificenza straordinaria. Indi rimessosi in viaggio, passò l'Apennino, e per tutta la Toscana fu ben veduto ed accolto. Trovò a Viterbo Papa Innocenzo III. che lo aspettava, e quivi concertata con lui la coronazione Romana, proseguì il viaggio alla volta di quella Metropoli coll'esercito suo, e andò ad accamparsi nelle vicinanze della Basilica Vaticana, nella quale poi dalle mani di esso Papa ricevette l'imperial Corona, e la benedizione Apostolica. Il giorno di sì solenne funzione è controverso fra gli Storici.

 Alcu-

1209 Alcuni la ſcrivono fatta nel dì 27. di Settembre, giorno di Domenica, altri nella ſeguente Domenica giorno 4. d'Ottobre. Ottone accompagnò colla corona in capo il Pontefice ſino alla porta di Roma fra la gran calca delle ſue truppe, e tornoſſene di poi al ſuo padiglione.

XV. Ma tanta feſta ed allegria mutò ben preſto aſpetto; poichè in quel giorno ſteſſo attaccoſſi un' orribile zuffa fra il popolo di Roma, ed i Tedeſchi. O ſia che i Romani pretendeſſero, come altre volte fu praticato, de' groſſi regali nella ſolennità di quel giorno, o che i Tedeſchi aveſſero recato loro qualche danno od ingiuria, il fatto ſi è che fra loro ſi venne furioſamente alle mani. In queſto fatto d'armi aſſicura il Mauriſio, che Ecelino combattè con tanta bravura, e con tanto valore, che ſopra tutti i guerrieri ottenne il principato; per la qual coſa e preſſo l'Imperadore, e preſſo i Principi tutti maggiormente crebbe in eſtimazione. Le genti però del novello Imperadore ebbero la peggio. Morì in quella miſchia anche un nobil Cavaliere Trivigiano, che aveva accompagnato Ecelino. Sdegnato di ciò Ottone, partiſſi da Roma, e andò nella Marca di Ancona, ove per alcun tempo dimorò danneggiando, e prendendo a forza, nonoſtante il giuramento fatto, le Terre e le Città della Chieſa. Un di lui Diploma in favor del Monaſtero Claſſenſe ci fa vedere Ottone in compagnia di Ecelino *apud Ficiclum* a' ſei di Novembre. Quivi compariſce anche il Marcheſe Azzo; onde convien credere ch'egli nel ritorno dell'

Impe-

Imperadore da Roma foſſe andato nuovamente ad inchinarlo (1). Ecelino trovaſi anche preſente in un altro Diploma dato a' piedi del Monte Fiaſcone a' 10. del meſe ſteſſo (2); come pure in un terzo conceſſo in favor dell' Eremo Avellanenſe nel Caſtello di S. Miniato a' 28. del medeſimo meſe (3). A' 26. di Decembre vedeſi in Terni inſieme col Marcheſe in un Diploma dato da Ottone alla Badia Ciſterciefe della Porta in Miſnia della Dioceſi di Naumburgo (4). 1209

XVI. Proſeguì Ecelino ad accompagnare l' Imperadore anche per gran parte di queſt' anno 1210. Quindi nella maggior parte de' Diplomi, che egli fece in favor di varj ſoggetti, lo ritroviamo ſempre aſſiſtente a' ſuoi fianchi fra gli Arciveſcovi, i Veſcovi, ed i Principi dell' Impero. A' cinque di Gennajo era a Foligno (5). A' 20. del meſe ſteſſo era giunto a Chiuſi nella Toſcana (6); e ſe un Diploma riportato dal Margarini (7) ſi deve aſcrivere a queſt' anno, noi dopo lo ritroviamo in Terni. A' ſei di Febbrajo 1210

(1) *Annal. Camald. Tom. IV. Lib. XXXIV.*
(2) *Nel Tom. XXX. N. R. d' Opuſcoli pag. 69.*
(3) *Annal. Camald. Tom. IV. loc. cit.*
(4) *Juſtini Pertuchii Chronicon Portenſe in principio.*
(5) *Ved. Dipl. in favor del Marcheſe Azzo Antich. Eſt. Tom. I. Cap. 39.*
(6) *Ved. Dipl. in favor del Marcheſe Antich. Eſt. loc. cit.*
(7) *Tom. I. pag. 31. in favore del Monaſtero di S. Flora e Lucilla d' Arezzo.* Ma ivi è sbaglio o nell' indizione o nel giorno o nell' anno; poichè ſi fa uſcire quel Diploma nell' Indiz. 13. del 1208. a' 20. di Gennajo, coſe tutte che non ſi poſſono combinare in alcun modo.

1210 era a Prato in Toſcana (1). Due giorni dopo ritornò a Fuligno (2). A' due di Marzo era a Ravenna (3). Fu dopo ad Imola, andò a Ferrara, e quivi pubblicò un Editto contro gli Eretici Paterini, oſſia Gazari, mettendoli al bando dell' Imperio (4). Ma noi per ſeguire le traccie di queſt' Imperadore, non dobbiamo perder di viſta le coſe di queſte noſtre Provincie, che più c' intereſſano.

XVII. Ottone prima di partire per Roma avea regolato i diſordini di Vicenza. Abbiamo dal Mauriſio, che fece porre in ceppi il Conte Sanbonifazio, il quale sì violentemente eraſi fatto creare Podeſtà di Vicenza: nè volle che ſi rilaſciaſſe in libertà, finchè Drudo Buzzacarino, che ritenevaſi prigione, non fu libero e ſciolto. Fu però il Conte dal ſuo offizio depoſto, ed a regger Vicenza fu meſſo intanto Guglielmo de Andito Piacentino col titolo di Podeſtà e di Legato dell' Imperadore (5). Ma volendo Ottone dare a que' Vicentini, che ſi ſollevarono contro Drudo, ed Ece-

(1) *Diploma preſſo l' Ughelli Tom. III. in Epiſc. Piſtorienſ.*

(2) *In favore dell' Abbazia di Monte Acuto negli Annal. Camald. Tom. IV. Lib. XXXIV.* Ivi oltre ad Ecelino compariſce ancora ed Azzo, e Salinguerra. Ved. altro Diploma al Co. Maghinardo da Prato nel Tom. VIII. delle Delizie degli Eruditi Toſcani pag. 92. già dato fuori anche dal Ch. Lami Memorab. Hiſt. Eccl. Flor. Tom. I. p. 392.

(3) *Annal. Camald. Tom. IV. loc. cit.*

(4) *Dipl. pubblicato dal Murat. Antiqu. Ital. Diſſ.* 60.

(5) *Ved. Doc. num. LXXVII.*

Ecelino un qualche esemplare gastigo, ritornato che fu da Roma condannolli in sessanta mila lire. Da ciò si comprende abbastanza, che i Re di Germania ritenevano ancora sopra le Città Italiane una spezie di sovranità. E' cosa fuor di dubbio, che per quanta libertà esse acquistassero col tempo, l'Imperadore fu sempre considerato come capo e supremo signore di tutte. Bisogna distinguere tra l'indipendenza, che consiste nel dritto di non conoscere sopra di se superiore alcuno, e la libertà, la quale consiste nel privilegio di governarsi secondo le proprie leggi. Un popolo può essere libero senza essere indipendente, ed ogni nazione arbitra delle sue leggi, ma obbligata relativamente ad un altra a certe convenzioni, non può dirsi indipendente, benchè sia libera. 1210

XVIII. Ecelino promise all'Imperadore di sborsar egli quella somma di danaro, purchè lo costituisse al governo di Vicenza, avendo egli ben intenzione di esiger poscia da' condannati la multa loro imposta. Esaudì di buona voglia Ottone le istanze di questo suo favorito, abbracciando volentieri una siffatta occasione per dargli un attestato dell'animo suo propenso verso di lui. Scrive il Maurisio che venne Ecelino in Vicenza come Legato dell'Imperadore, dal che prese motivo Antonio Godi di considerarlo come Vicario Imperiale, sebbene realmente un tal titolo non se gli competesse. Lo Smereglo registra questa Podestaria di Ecelino sotto all'anno 1213. costituendovi Podestà fino al 1212. Guglielmo de Andito, che chiama de Lando: nel quale errore cadde altresì il

1210 Pagliarini. Noi produrremo un Documento, che determina Ecelino Podeſtà di Vicenza a' 4. di Febbrajo del 1211. (1); anzi non ſiamo lontani dal credere, che egli cominciaſſe la ſua carica nel Giugno del 1210., poichè dopo quel tempo non lo ritroviamo più a' fianchi dell' Imperadore, i di cui paſſi era ſolito di ſeguitare coſtantemente.

XIX. Quando Ottone aſſegnò ad Ecelino il governo di Vicenza, ſcrive il Mauriſio, che Guglielmo ſuddetto ebbe ordine di conſegnar nelle mani di lui tutto il dominio. Conceſſegli pure una plenipotenza totale ſopra tutta la Città. Dee recarci ſomma meraviglia il vedere quanta autorità eſercitaſſe allora l' Imperadore in una Città, che finalmente al par delle altre aveaſi acquiſtata la libertà col prezzo del ſuo ſangue. Ma gl' Imperadori non aveano perduto mai di mira il ſupremo dominio delle Città Italiane, quantunque privilegiate da' predeceſſori tante volte, e in tante maniere; e l' autorità loro pigliava di quando in quando maggior vigore dalle pretenſioni ſteſſe de' cittadini, una parte de' quali per proprio e particolar intereſſe ſoſteneva ſempre le ragioni dell' Imperio. Quindi era per così dire vacillante, e camminava a paſſi dubbj e mal ſicuri il governo di tutte le nuove Repubbliche: il qual morbo a lungo andare le fece preſſo che tutte nello ſteſſo modo venir meno, e perire. La tanto famoſa Lega Lombarda eraſi ormai quaſi diſciolta, nè più aveva forza di tenere in freno

(1) *Ved. Doc. num. LXXVIII.*

freno gli animi di que' Signori, che devoti all' Impe- 1210
rio, e dal medesimo protetti, e sostenuti internamente insidiavano la libertà alla patria.

XX. L' Imperadore comandò al Conte Guidone Guerra da Bobbio, il quale custodiva in ceppi tutti i prigioni che furono presi appresso Sandrigo, che intorno ad essi dovesse regolarsi secondo gli ordini di Ecelino. Eccolo giunto in Vicenza, eccolo in istato di vendicarsi a suo talento di tutti coloro ch' ebbero parte nel saccheggio, nell' incendio, e nella distruzione de' suoi Palagi, e di quelli de' suoi Partigiani e in Vicenza, e fuori; e specialmente quando furono coll' esercito presso a Bassano. Sembra in vero una tirannica crudeltà, che un uomo salito ad una sovrana potenza abusi della propria autorità coll' infierire per solo spirito di vendetta con istragi, e rovine contro i suoi personali nemici; ma qui conviene abbandonar l' idee delle maniere, de' costumi, e dello stato civile del tempo nostro, e riferirsi onninamente agli usi de' secoli, de' quali si parla. Il Marchese, ed il Conte quando si fecero padroni di Verona, e di Vicenza si diportarono nello stesso modo, in cui vedremo diportarsi ora Ecelino, che prevale a loro.

XXI. Venuto in Vicenza, e prese in mano le redini del governo, tutti i suoi amici corsero a riconoscerlo per loro Podestà, e giurare di seguirlo ovunque gli sarà a grado. Anche i di lui nemici o per politica, o per forza da prima fecero lo stesso. Ma non andò guari, che questi ad uno ad uno fuggirono tutti a Verona presso il Co. di Sanbonifazio. Im-

 percioc-

1211 perciocchè Ecelino avendo formato il processo a' prigionieri ch' erano custoditi dal Conte Guido nelle carceri, e avendoli ritrovati colpevoli di gravi eccessi, diede ordine, che fosse loro tolta la vita. Siffatta esecuzione incusse tanto terrore negli animi di tutti, che, consciì delle loro operazioni, fuggirono dalla Città. Ecelino aveva fatto loro un comando che non dovessero partirsi, ma non avendo essi ubbidito in conto alcuno, egli mise al bando le loro persone, e i loro beni. Andò poscia con buon esercito a Grancona, nel cui Castello eransi rifugiati, ed avendovi posto l' assedio, il prese e lo distrusse. Laonde furono costretti di correre tutti a Verona. Il Conte Corrado da Vivaro era anch' esso uno de' prigionieri in Sandrigo, ma a lui fu risparmiata la vita; imperciochè interponendosi le preghiere degli amici più intrinseci di Ecelino, i quali gli fecero risovvenire, che questo Conte era stato uno de' suoi amici più cari, e che era suo Parente, fu licenziato dalle prigioni, e sano e salvo ritornò alla Città.

XXII. Liberata in simil guisa Vicenza dalle prepotenze de' Guelfi, fecero ritorno alla patria i fuggiaschi Ghibellini, e quelli specialmente cui erano state incendiate le case. Così girava in que' tempi la ruota della fortuna. Que' che erano poco fa avviliti e depressi, or si vedono innalzati a' più grandi onori, e a dominare nella Città. A Verona era tutto il contrario. Dominava Azzo, dominava il Conte Sanbonifazio; però i Ghibellini erano costretti ad andare

dare esuli e raminghi fuori della Città. Vennero 1211
però tutti a ricoverarsi presso Ecelino a Vicenza, il quale gli accolse co' segni maggiori di umanità e di gentilezza. Tra questi venne anche il Marchese Bonifazio da Este, zio di Azzo, insieme con sua madre, il quale fu da Ecelino alloggiato e mantenuto a proprie spese nel pubblico Palazzo della Città: *Ad expensas domini Ecelini*, scrive il Maurisio. Era in vero assai deplorabile la condizione di que' secoli infelici. Buona parte de' Nobili Vicentini eransi ricoverati in Verona, ed all'opposto i Nobili Veronesi cercavano rifugio in Vicenza. Riflette qui molto a proposito il Signor Denina (1), che la Nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione che quella delle Repubbliche antiche; perocchè dove in Roma, per esempio, l'alterigia e prepotenza de' Grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto, e per vendetta dalla Città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle gli onori; i popoli delle Città Italiane all'incontro costringevano i Nobili con la forza a sgombrare dalla Città e andarsene in bando.

XXIII. Non istette guari, che da queste rivoluzio- 1212
ni si accese una guerra sanguinosissima. Gli esuli Vicentini volevano a viva forza scacciare Ecelino, e far ritorno alla Patria: nè le speranze loro erano mal fondate, poichè aveano in loro favore preso un grandissimo impegno il Marchese Azzo, e il Conte San-

(1) *Rivol. d' Ital. Tom. II. Lib. XII. Cap. V.*

1212 Sanbonifazio. Questi Signori, che regolavano a lor voglia gli affari di Verona, aveano indotto Bartolomeo Palazzi, che n'era Podestà, a formare un esercito contro Ecelino, e contro la Città di Vicenza. Essi poi raccolsero da ogni parte i loro amici; e vennero in loro soccorso parimenti i Mantovani, i Cremonesi, i Reggiani, i Bresciani, e i Pavesi, colle quali Città aveva Azzo stretta una lega a' 25. d'Agosto di quest'anno 1212. di cui leggesi lo strumento nelle Antichità Estensi (1). Con tali rinforzi formato un formidabile esercito, i Veronesi si mossero con tutte le forze, e col Carroccio. Levarono il campo a' primi di Ottobre, e venuti a Leonigo, presero e distrussero quel Castello. Ecelino vedendosi piombare addosso una così fiera tempesta, senza perdersi punto di coraggio fece venire a se i suoi Bassanesi, nel di cui valore confidava moltissimo. Ottenne eziandio da' Trivigiani un buon numero di cavalli, e di fanti.

XXIV. L'esercito nimico era giunto a Ponte Alto, ch'è un miglio da Vicenza distante, ed ivi erasi accampato con idea di dar poscia l'assalto alla Città. Ma Ecelino prevenne le intenzioni de' suoi nimici; imperciocchè condotte seco soltanto le genti sue dipendenti, che probabilmente saranno state le sue milizie di Bassano, e del Pedemonte, e lasciati i Trivigiani alla difesa della Città, a guisa di leone rugghiante, scrive il Maurisio, con tanto impeto sca-

(1) *Part. I. Cap. XL. pag.* 400.

ſcaglioſſi ſopra il campo de' nemici, che dopo debole 1212
reſiſtenza lo miſe in fuga, e lo diſſipò. Il Marcheſe, ed il Conte ebbero la ſorte di ſalvarſi, ma fu fatto prigioniero un numero grandiſſimo di Veroneſi, e di tutte quelle Città ch'erano venute nell' eſercito. Ritornato Ecelino alla Città trionfante e pieno di acclamazioni, mandò i prigionieri ne' ſuoi Caſtelli di Baſſano, e di Angarano ſotto buona cuſtodia, e co' ferri a' piedi.

XXV. Così appunto vien deſcritto queſto fatto dal Mauriſio, il quale ſarà forſe ſtato teſtimonio oculare; nè altrimenti raccontanlo il Godi, ed i migliori Critici (1), e fra queſti ſpezialmente il Muratori non ſolo ne' ſuoi Annali, ma anche nelle Antichità Eſtenſi (2). Perlochè non deeſi aſcoltare Girolamo dalla Corte (3), il quale eſponendo in guiſa affatto ridicola quella battaglia finalmente conchiude, che Ecelino fu da' Veroneſi ſconfitto, e meſſo in fuga: e molto meno vuolſi preſtar credenza al Saraina (4), al Zagata, e ad alcuni altri, i quali oltre a ciò aggiungono, ch' egli inſieme con molti altri rimaſe prigioniero de' Veroneſi. Quando abbiamo per noi l'autorità di Scrittori contemporanei, non ſi ha da far conto veruno della contraria aſſerzione di alcuni Storiografi di poco credito, e lontani da' tempi di cui

(1) *Veggaſi anche il Sig. Aleſſi nella ſua Iſtoria d' Eſte Tom. I. Cap. XXIV. p. 683.*
(2) *Part. I. Cap. XL. pag. 402.*
(3) *Iſtor. di Ver. Lib. VI. pag. 257.*
(4) *Iſtor. di Ver. pag. 6.*

1212 di cui si parla. Se ci fosse permesso di arrischiare una congettura, diremmo che lo sbaglio di questi Storici sia provenuto dalla mala loro intelligenza di un passo del Cronico di Parisio, in cui si dice che le milizie Veronesi dopo quel combattimento menarono seco alcuni prigionieri, e fra questi un certo *Icerinus de Musto*. Non è improbabile ch'essi leggendo quel Cronico abbiano preso *Ecelino da Mosto* pel nostro Ecelino.

XXVI. Un mese dopo questa rotta così ignominiosa il Marchese Azzo nel fior dell'età, e nel colmo della sua fortuna fu colto dalla morte. Cadde infermo in Verona; ed ammalossi eziandio nel medesimo tempo il Conte Sanbonifazio. Morì questi a' 10. di Novembre, secondo la Cronaca Padovana, e otto giorni dopo, non cinque com'è in quella Cronaca, cioè alli 18. dello stesso mese, com'è notato nel Necrologio delle Carceri, gli venne dietro il Marchese. *Illis temporibus & diebus*, scrive il Maurisio, dopo aver narrata la suddetta battaglia, *naturali morte non ultra mensem post hæc, tam Marchio, quam Comes interiit, infra octo dies unus post alterum*. Chi dicesse, che il rammarico della sconfitta recasse un mortale sconcerto alla salute di questi valentuomini, forse non andrebbe molto lungi dal vero. In tal guisa Ecelino si vide sciolto da due formidabili avversarj, nè credeva, che più alcuno si dovesse opporre all'avanzamento della sua gloria, e della sua fortuna.

XXVII. Di questa illustre vittoria di Ecelino non parlarono nè Rolandino, nè il Monaco Padovano; ma

ma queſto loro ſilenzio non dee recarci molta maravi- 1212
glia; poichè, ſecondo la rifleſſione giuſtiſſima di un noſtro moderno Scrittore, le azioni di Ecelinò o indifferenti o cattive, ſono eſpoſte da quei due Storici non ſolo colla più minuta eſattezza, ma anche ingrandite più del dovere, e ſempre dipinte co' più neri colori; all' oppoſto quelle coſe che avrebbero a lui potuto arrecare gloria ed onore, come i di lui fatti illuſtri, le di lui prodezze, e virtù, o furono da loro paſſate del tutto ſotto ſilenzio, oppure appena toccate alla sfuggita. E quel che diciamo di queſt' Ecelino ſi dee dir ſimilmente anche del di lui figlio. Dal che apertamente ſi ſcorge, che eſſi erano dominati da uno ſmoderato ſpirito di partito, il qual ſolo è più che ſufficiente a rendere almeno i loro racconti aſſai ſoſpetti.

XXVIII. Scrivono il Palladio, e il Bonifazio, che in queſt' anno fu concluſa la pace fra il Patriarca d' Aquileja e i Trivigiani, e che a queſta pace intervenne Ecelino con ſalvo condotto in Trevigi. Ma anche qui queſti due Storici ſono caduti in grandiſſimo anacroniſmo; poichè nè la pace fu concluſa in quell' anno; nè Ecelino aveva biſogno di ſalvo condotto per venire in Trivigi. Lungi dall' eſſer lui allora in diſcordia co' Trivigiani, convien dire ch' egli foſſe unito loro con amicizia ſtrettiſſima, imperciocchè gli mandarono eſſi ſoccorſo fino a Vicenza per ſoſtenere la guerra tremenda contro i Veroneſi. Fu Ecelino Podeſtà per tutto queſt' anno in Vicenza (1), e lo

(1) *Ved. Doc. num. LXXIX.*

1213 e lo fu eziandio anche per l'anno venturo 1213. Dal che si desume che in questa dignità fosse egli dal popolo Vicentino riconfermato per la seconda volta. Noi abbiamo un Documento che lo qualifica Podestà a' 18. di Febbrajo (1). Il Pagliarini prova questa sua seconda reggenza anche con un fatto istorico che merita esser qui ricordato. Sotto il Reggimento di Ecelino, egli scrive (2), in quest'anno 1213. fu fatta la descrizione di tutte le famiglie nobili esistenti non solamente in Vicenza, ma ancora in tutta la Marca Trivigiana, la qual descrizione fu divisa in Castellani, in Nobili, Potenti nelle Ville, Popolari Maggiori, Minori, e di Mezzo. E per conferma del suo detto rapporta nel fine della sua Cronaca la descrizione medesima. In essa apparisce, che fu eseguita in quest'anno di commissione del Magnifico Signor Ecelino da Romano Podestà di Vicenza il primo giorno di Luglio. Lo stesso si dice in un Trattato dell'origine e de' fatti illustri della Famiglia Trissina di Paolo Boni (3). Anche lo Storico Piloni (4) parla di questa solenne descrizione. Ma quel che maggiormente conferma la verità di questo fatto si è, che dell'accennata divisione si conserva l'originale nell' Archivio del Vescovato di Vicenza, il quale porta in fronte il titolo seguente: *Incipit liber qui appellatur Cronica Magn. D. D. Ezelini de Romano Grandis*

---

(1) *Ved. Doc. num. LXXX.*
(2) *Croniche di Vicenza pag.* 33. *e* 347.
(3) *Alla pag.* 43. *Lib. I.*
(4) *Stor. di Belluno pag.* 107.

dis Comitis factum hoc ad honorem Dei, & Nobilium & Popularium Marchie Tarvisine, & ad cognoscendum Castellanos Nobiles, Familias potentes in villis & Populares majores & minores & Populares de medio &c. 1213

XXIX. Frattanto nuovi tumulti si suscitarono nella Marca, che poi finirono in una guerra formidabile. La morte del Marchese Azzo avea fatto cangiar faccia agli affari delle Città Lombarde. Essendo ne' di lui stati e governi succeduto Aldrovandino di lui figliuolo maggiore in età di circa 22. anni, Salinguerra volle profittare della poca sperienza, che suppose nel giovanetto, e però secondo il Muratori (1) o s' intruse di nuovo in Ferrara, o vi risvegliò talmente il suo partito, che il giovane Marchese tuttochè vi si opponesse colle sue forze, nulladimeno fu costretto a trattar seco un aggiustamento, i cui capitoli furono stabiliti il dì 30. di Maggio del suddetto anno 1213. Fu in essi conchiuso, che amendue dovessero avere Signoria indivisa della Città di Ferrara, eleggere concordemente il Podestà, ed osservare altre condizioni. Sbrigatosi da quest' imbroglio, pensava il Marchese di andar in Ancona a ricuperar la Marca invasa da' Conti di Celano; al che fare era stimolato con Brevi da Papa Innocenzo Terzo. Ma una crudel guerra mossagli da' Padovani gl' impedì di eseguire il suo disegno. Parlano di questa guerra il Maurisio, e 'l Monaco Padovano; ma il solo Rolandino ci in-

(1) *Antich. Est. Par. I. Cap. XLI. pag.* 416.

1213 ci inſtruiſce di un fatto, che ſecondo lui ne fu il motivo.

XXX. Compoſte le turbolenze di Ferrara, Aldrovandino era venuto in Eſte, dove nel dì 28. di Luglio lo trova il Brunacci (1) nel ſuo Caſtello o Palazzo. Mentre facea quivi dimora, alcuni di lui ſudditi tolſero violentemente non ſo quali biade, che da Montagnana ſi traſportavano a Padova, e furono ripoſte nel Caſtello. Il Podeſtà Padovano le richieſe prima con lettere al Marcheſe; e poſcia ſpedì replicatamente i ſuoi nunzj per riaverle; ma tutto indarno, perchè egli ricusò ſempre di farle reſtituire. Per la qual coſa irritati i Padovani deliberarono di muovergli guerra. Eſſendo eſſi già da qualche tempo occupati a dilatare i confini, e avendo ormai colla forza ſottomeſſi alla ſua giuriſdizione tutti i Conti Rurali eſiſtenti nel ſuo Territorio, vedevano di mal occhio, che le ſole Terre de' Marcheſi Eſtenſi foſſero rimaſte libere e indipendenti dal loro dominio. Quindi abbracciarono ben volentieri queſta opportunità di renderſele ſoggette. Furono dunque alleſtite le milizie Padovane, e ben provvedute di macchine da lanciare, e di attrezzi militari, furono condotte all' eſpugnazione di Eſte.

XXXI. Ma per meglio aſſicurarne l'impreſa chiamarono eſſi in ajuto Ecelino, ch' era ancora Podeſtà di Vicenza, il quale da qualch' anno eraſi pacificato con loro. Siccome anch' eſſi avevano poco tempo prima

(1) *Vita della B. Beatrice Cap.* 5.

ma presa la di lui difesa contro i Veronesi; così non 1213
fu egli pigro a correre in loro soccorso. Aggiugnevasi anche lo stimolo di andar a' danni d'una Famiglia, da cui professava aver ricevute grandissime ingiurie. Si mosse dunque con buon numero di Vicentini; e da Bassano e dalle parti del Pedemonte fece venire tutti i suoi soldati, e le genti a lui soggette, le quali furon da lui affidate alla condotta del giovine Ecelino suo figlio. Quantunque ancor fanciullo, dice Rolandino (1), mostrava questi una sottigliezza d'ingegno particolare, e costruendo con altri suoi coetanei macchine da gittar sassi, dava ormai saggi non equivoci del suo talento. Lo avea condotto Ecelino, perchè si addestrasse nell'arte militare, e questi furono i primi di lui erudimenti nella milizia, ne' quali egli diede tosto a conoscere fin d'allora qual doveva essere un giorno.

XXXII. Giunti sotto Este gli eserciti, devastarono tosto la campagna, e ne occuparono i borghi; indi in breve presero per assalto la Terra. Il Marchese co' migliori de' suoi si ritirò, e si fece forte dentro il Castello. Fu assediato d'ogni intorno, e combattuto lungamente con mangani, trabocchi, e petriere, tutte macchine da lanciar grosse pietre. Il valore del giovine Ecelino distinguevasi fra tutti. Co' suoi Bassanesi avea egli messo a ferro e a fuoco tutto il paese, spiantati alberi, atterrate case, devastate le vigne,

(1) *Lib. I. Cap. XII. pag.* 180.

1213 nè alcuno avea osato di fargli fronte. Sembrava che fin d'allora prevedesse le nimicizie capitali, che avevano da nascere fra lui e la Casa d'Este. Scrive il Maurisio, che esso colle proprie macchine battè così fortemente il Castello, o sia il Doglione, e'l Palazzo del Marchese, giorno e notte scagliandovi dentro pietre, che tutto ne rimase distrutto. Difendevasi all' incontro il Marchese co' suoi, e con mangani, e balestre non poco danno arrecava agli assedianti. Giunta intanto alle orecchie del Papa l'invasione, che Aldrovandino pativa, disapprovò egli il procedimento de' Padovani, e scrisse a' due d'ottobre al Patriarca di Grado, perchè li ammonisse a desister da questa guerra, e ricusando di ubbidire li costringesse colle censure Ecclesiastiche (1).

XXXIII. Apparisce da questo Breve, che Ecelino era già stato con molti altri scomunicato: la qual notizia ci riesce affatto nuova; nè sapremmo precisamente determinare il tempo di questa di lui rottura colla S. Sede. Sappiamo però, che ad Ottone mentre girava per l'Italia fu fulminata la scomunica, nella quale erano compresi eziandio tutti li di lui partigiani, e tutti quelli che gli aderivano in qualche cosa, fra' quali aveva certamente principal luogo Ecelino. Questo sarà stato probabilmente il motivo, per cui egli allora trovavasi in disgrazia col Sommo Pontefice: lo vedremo però ben presto riconciliato con lui.

XXXIV.

(1) *Ved. Doc. num. LXXXI.*

XXXIV. Ma troppo tardi giunsero le premurose 1213
ammonizioni del Papa; imperciocchè non potendo più il Marchese resistere alle forze superiori di Padova, e di Ecelino, fu costretto a cedere all'avversa fortuna, ed a rassegnarsi a quanto vollero i suoi aggressori. Una Cronachetta aggiunta alla Storia di Rolandino, la Cronaca Padovana, che sta nel quarto Tomo delle Antichità Italiane, e l'Ongarello dicono, che il Castello fu preso per forza. Ma Rolandino afferma, ed è più probabile, che si mosse il Marchese co' suoi Consiglieri a venir ad aggiustamento co' Padovani; e si accordò intanto una tregua per concertarlo. La concordia poi fu, che la Rocca fosse ceduta al Comun di Padova; che prendesse il Marchese la Cittadinanza di quella Città, e che egli giurasse come Cittadino di ubbidire in tutto e per tutto agli ordini del Podestà e del Comune. Fatta la pace, soggiunge il Maurisio, Ecelino ritornò alla Città di Vicenza, di cui era ancor Podestà. Il Salomoni nelle sue Iscrizioni del Territorio Padovano, non sappiamo con qual fondamento, asserisce, che in questa guerra Ecelino distrusse Carmignano, l'Ospedaletto, il Fortino della Motta, Sant' Elena, e Saleto, luoghi e Castelli, ch' erano soggetti alla giurisdizione del Marchese (1).

XXXV. Accomodate le faccende di Padova applicarono l'animo i Padovani, e Marin Zeno specialmente,

(1) *Inscript. Agri Patav. pag.* 106. 107. 108. 110. 147.

1213 mente, ch'era loro Podeſtà, a calmar eziandio le turbolenze interne, ed eſterne di Vicenza, e di Verona. Al quale oggetto portatiſi i più ragguardevoli Cittadini di Padova ad Ecelino vivamente lo pregarono di voler acconſentire alle loro giuſtiſſime iſtanze. Ecelino, riflette qui il Mauriſio, conſiderando la ſomma grazia che Iddio Signore gli avea conceſſa dandogli la vittoria contro una sì grande moltitudine di nimici, e ſiccome per la morte del Marcheſe, e del Conte era egli rimaſto il principal Signore di tutti que' paeſi, rimiſe in grazia de' Padovani ogni ſua ingiuria, e loro promiſe di non opporſi alla quiete della Città. Allora i fuoruſciti Vicentini ritornarono alle proprie ſtanze giurando in mano di Marin Zeno Podeſtà di Padova di non muovere più diſcordie, nè tumulti. I Montecchj dopo ſei anni e due meſi di miſerabile eſilio, come riferiſce il Cronico Eſtenſe, ritornarono anch' eſſi pacificamente nella loro Città. Il Marcheſe Bonifazio ſi pacificò col nipote Aldrovandino, e gli fu dato il poſſeſſo di tutti i ſuoi beni.

XXXVI. Il benemerito Zeno ſtipulò poſcia l'iſtrumento, in cui ſi veggono eſpreſſe le condizioni di queſta concordia, e i modi che ſi dovevano tenere per bene mantenerla. Noi pubblicheremo la Carta eſtratta dal pubblico Archivio della Città di Vicenza (1). Vedeſi in eſſa quanto ſi adoperarono per ſedar queſte diſcordie non ſolo il Zeno, ma ancora tutti

(1) *Ved. Doc. num. LXXXII.*

tutti i Magnati Padovani, quante fatiche, quante 1214
veglie, quante spese, e quanti sudori essi incontrarono. Fu conclusa questa pace nel mese di Decembre; ed in ricompensa di quanto avea Marin Zeno operato a pro de' Vicentini, fu egli eletto da quel popolo con acclamazione universale per loro Podestà, perchè succeder dovesse ad Ecelino; e così questo nostro Eroe diede glorioso fine al suo Reggimento, che avea durato per quasi tre anni. Convien credere, che in mezzo a tanti disordini si fosse alterato il metodo di principiar quella carica nel mese di Giugno; poichè siam certi, che Ecelino finì la sua reggenza col finir dell'anno. Spiega il Maurisio le allegrezze, e l'onorifico accompagnamento, che fu fatto dal popolo di Vicenza ad Ecelino, allorch' ei cesse il governo allo Zeno.

XXXVII. Venuto Ecelino a Bassano, come attesta lo stesso Maurisio, attese qualche tempo a vivere in quiete in seno della sua Famiglia, e applicato solo alla cura delle sue domestiche faccende; ed anche la Marca tutta godeva una somma tranquillità. Quando l'inimico dell'umana generazione sotto il pretesto di un grato spettacolo accese una fierissima guerra fra i Padovani, e i Veneziani, per cui anche Ecelino fu costretto ad abbandonare quello stato pacifico, in cui tranquillamente viveva. Era costume di que' tempi, che le Città più floride si dilettassero di celebrare pubbliche e magnifiche feste, alle quali interveniva la nobiltà più cospicua delle circonvicine Città. Rolandino ne descrive una fatta nella Città di

1214 Padova all' anno 1208. nel Prato della Valle (1). Un' altra ne abbiamo di sopra veduta in Venezia nel 1206. Ora i Trivigiani in quest' anno 1214. ne diedero una assai splendida, di cui eccone l' esatta descrizione lasciataci dal medesimo Rolandino (2).

XXXVIII. Fabbricarono un Castello, che in vece di mura era circondato di preziose pelli straniere, e di bellissimi panni di seta di varj colori, di velluto, e di scarlatto. Alla difesa di quello stava un numero grande di nobili donne, e vergini vezzose colle loro ancelle. In testa avevano in vece d' elmi vaghe corone d' oro tutte cariche di gemme le più preziose. I nobili giovanetti concorsi dalle Città forestiere riccamente vestiti dovevano sforzarsi di espugnare questo Castello. E' di parere il Muratori (3), che con tale aspetto volessero rappresentare il Castello dell' Onestà. Le armi che da ambedue le parti si lanciavano, erano pomi, dattili, noci moscade, tortelle, peri, cotogni, rose, gigli, e viole, e similmente ampolle d' acque profumate, di balsamo, d' ambra, di canfora, di cardamone, di cinnamomo, di garofoli, e di tutte le sorta di fiori i più soavi ed odorosi. La contesa giudiziosamente procedeva con ordine e con disciplina militare. Si combattè per buono spazio di tempo con molta allegria, quando un accidente turbò quel grato spettacolo. Nascono sovente mali gravissi-

(1) *Lib. I. Cap.* 10.
(2) *Lib. I. Cap.* 13.
(3) *Diss.* 29.

vissimi da buoni principj. A quella festa erano intervenuti molti nobili giovanetti Veneziani, i quali valorosamente combattendo procuravano di porre il loro stendardo, che avea l' insegna di S. Marco, nella Rocca delle Donzelle. I Padovani erano vicini anch' essi ad ottenere la vittoria, quando chi portava il Veneto stendardo fece un insulto a' Padovani. Accesi di sdegno que' giovani feroci presero quello stendardo, ed il lacerarono. Quindi nacque una fierissima contesa in modo che convenne a' direttori della festa di metter subito termine allo spettacolo. 1214

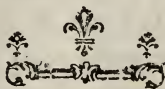
XXXIX. Ma qui la discordia non ebbe fine fra i due popoli. Si accrebbe maggiormente dopo che tutti ritornarono alle proprie stanze, di modo che fu interdetto scambievolmente il commercio, e i Padovani posero guardie a' confini, perchè non venissero portate in Venezia vettovaglie. Quindi si mise anche mano alle ruberie, e alle violenze, e finalmente si venne ad una guerra aperta. Questa peste passò ad infettare altresì le provincie circonvicine, e spezialmente il Friuli. Racconta l' autore della Vita del Patriarca Wolfchero (che MS. si conserva presso il Nob. Sig. Co. di Sbrojavacca) che Ecelino unitosi a' Signori di Camino e di Collalto persuase molti nobili Castellani del Friuli di collegarsi co' Trivigiani, i quali aveano preso parte in questa guerra; e fra quelli si nominano Giovanni della Frattina, Volrino di Sbrojavacca, Viviano e Marco di Lorenzago, Francesco di Salvarolo, e gli abitanti di Aviano e della Meduna; sono parimenti annoverati i

1214 Conti di Porzia, Gabriele e Federico, figli del celebre Gucellotto.

XL. Questi due fratelli però prima di entrare in tale collegazione, vollero che seguissero le divisioni di tutte le loro giurisdizioni, e di unanime consenso stabilirono, che Ecelino fosse quello appunto che dovesse definire tutte le differenze che vertevano infra di loro. Noi abbiamo il giuramento che prestano ambedue a' 19. di Settembre di quest' anno 1214. in cui promettono di stare interamente alla sentenza, che pronunzierà Ecelino. Fu ciò eseguito con pubblico istrumento rogato in Campo Molle alla presenza di Ecelino medesimo (1), il quale due giorni dopo essendo in Villa di Marone pronunziò la sentenza definitiva (2), con cui egli sopì intieramente le discordie di questi suoi o nipoti, o consanguinei, che chiamar li vogliamo, e divise loro le giurisdizioni ed i Feudi, per ragion de' quali chi da Prata, e chi da Porzia chiamaronsi poi i loro discendenti.

---

(1) *Ved. Doc. num. LXXXIII.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXXIV.*

STO-

STORIA DEGLI ECELINI

LIBRO DECIMOTERZO.

Guerre tra i Veneziani e i Padovani, e de' Trivigiani col Patriarca. Cōntese de' Vicentini con Ecelino, il quale poi ritirasi a far vita monastica.

E' tempi, di cui parliamo, erano gli animi degli Italiani estremamente dominati dallo spirito di sovraneggiare, talmente che ognuno riponeva gran parte della sua felicità nel potersi vantare, che la propria Patria sovrastasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a verun altro de' circonvicini paesi. Questa boria erasi introdotta in quasi tutte le Città, dopo che esse eransi erette in Repubbliche libere e indipendenti, e, come saggiamente osserva il Sig. Denina, la presunzione e superbia loro giungeva talvolta a tal' eccesso, che diveniva puerile e ridicola. Imperciocchè soverchiamente gelosi que' popoli, ed inclinati all' iracondia, come sono tutte le genti rozze ed incolte, per frivolissime cagioni si alteravano, e si movevano all'

1214 all' armi. Nota il Villani (1), autore di molto credito, che i Fiorentini mossero guerra contro i Pistojesi, perchè sopra la Rocca di Carmignano soggetta a Pistoja v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Non è di peso gran fatto maggiore il motivo, per cui i Veneziani e i Padovani intrapresero la guerra, della quale facemmo un piccolo cenno nel fine del libro antecedente, e che dobbiamo ora un poco più distintamente riferire.

II. Il popolo di Padova temendo, che i Veneziani fossero per vendicarsi dell' ingiuria sofferta a Trevigi, volle prevenirli. Tutti gli Scrittori delle cose di Venezia assicurano, che i Trivigiani andarono in ajuto de' Padovani. Questi dunque formato un grosso esercito, e devastate prima le campagne intorno a Chioggia, con tutti gli apparati di guerra si misero intorno alla Torre delle Bebbe per farne l' assedio. Il Doge Ziani avea avuto l' avvertenza di ben fortificarla, e di porvi alla difesa uomini valorosi e arditi. Vi si racchiusero pure con sommo coraggio i Chioggiotti. I Veneti finalmente sdegnati per tante ingiurie presero l' armi, e corsero a far fronte all' esercito Padovano. Giunsero in quel tempo, in cui essendo cadute abbondantissime pioggie, e cresciuto il mare straordinariamente, le genti Padovane trovavansi per ogni parte circondate dall' acque. Quando videro l' esercito Veneziano venir sopra i legni a bandiere spie-

(2) *Lib. VI. Cap.* 5.

ſpiegate, da tanto terrore furono preſe, che tutte tre- 1214
manti e sbigottite ſi miſero a fuggire. Con molte barche i Veneziani le inſeguirono, e lor diedero una ſconfitta ſolenne. Perdettero in quell'incontro tutto il bagaglio, e più di quattrocento rimaſero prigionieri, i quali condotti a Venezia, ſcrive il Sabellico, diedero alla Città un grato e giocondo ſpettacolo.

III. I Trivigiani, ch' erano in viaggio, avuta la nuova di quanto era ſucceduto, ritornarono alle lor caſe. Ciò avvenne a' 20. di Ottobre ſecondo un Documento pubblicato dal celebre Brunacci (1). La Veneta Repubblica rimiſe l' annuo tributo a' Chioggiotti, al valore de' quali aſcrivevaſi principalmente la vittoria. Ma non andò guari, che il Patriarca d' Aquileja poſtoſi mediatore in queſte differenze ottenne la pace. Le condizioni furono, che venticinque di que' giovani che nel finto combattimento in Trevigi aveano ingiuriato i Veneziani, foſſero ſpediti a Venezia con arbitrio al Doge di far de' medeſimi ciò che più gli piaceſſe (2). Per lo più le guerre di que' tempi finivano in ſimil guiſa. Se un popolo conſeguiva una vittoria deciſiva, baſtava che il vinto daſſe al vincitore una conveniente ſoddisfazione, ma non ſeguiva giammai la perdita totale della libertà, e dello ſtato. Qualche volta i vinti giuravano di ſtare a' comandamenti de' vincitori fino a un tempo determinato.

(1) *De Facto Marchiæ inter Opuſc. Calogerà Tom. XLV. pag. 26.*
(2) *Sabellico Lib. VIII.*

1215 minato. Talora si obbligavano a ricevere per Podestà persone gradite, o nominate dalla Repubblica che avea ottenuta la maggioranza nel fine della guerra. I Veneti dunque contenti della sommessione de' Padovani, rimandarono sani e salvi a casa que' giovani, da cui avevano ricevuto oltraggio in Trevigi.

IV. Il Patriarca si era mosso a proccurar questa pace non tanto per zelo, quanto per grata riconoscenza; imperciocchè i Padovani si erano anch' essi interessati ad accomodare le differenze che vertevano fra lui, e Mainardo Conte di Gorizia. Questo Conte presa l' opportunità che Wolfchero ritrovavasi a Roma, avea commesso alcune ostilità dentro lo stato della Chiesa d' Aquileja. Intesane il Patriarca la novella, e portate le sue querele a Papa Innocenzo, questi scrisse tosto un Breve al Vescovo di Padova, in cui gli comandava, che come esecutore Apostolico facesse, rimossa ogni appellazione, eseguire al Conte suddetto la sua sentenza espressa in quel Breve. Fu tutto ciò fatto senza contraddizione, e dovette il Conte risarcire tutti i danni arrecati al Patriarca. Questo Breve che porta la data degli 11. Febbrajo 1215. fu pubblicato dal P. de Rubeis ne' suoi M. Aquilejesi.

V. Pacificate le discordie de' Padovani colla Vene-
1216 ta Repubblica, il Patriarca Wolfchero rivolse l' animo ad accomodare anche le faccende de' Trivigiani, i quali per la causa medesima s' erano rotti co' Veneziani. Intorno a questo fatto vogliamo riportarci all' autorità del Bonifazio, poichè egli lo descrive con circo-

circoftanze così precife, che non lafcia luogo a dubitarne. Scrive, che il Patriarca d' Aquileja moffo da' comandamenti di Onorio Terzo, che in queft' anno era fucceffo nel Pontificato ad Innocenzo, maneggiò la pace fra quefti due popoli, e in effa furon rimeffe le ingiurie, e i danni fatti fcambievolmente dal giorno dello fpettacolo. Pietro Ziani Doge per nome pubblico giurò la pace; ed Ecelino giurolla per la parte de' Trivigiani; il qual giuramento fu anche replicato da duecento e più perfonaggi. I Veneti Ambafciadori, che furono Enrico Morofini, Paolo Gritti, Angelo Semitecolo, e Giacomo Pizzamano, mandati a queft' effetto, ratificarono quefta pace nel maggior Configlio di Trevigi alli 17. di Aprile dell' anno 1217. Da ciò rilevafi apertamente che veniva Ecelino confiderato, come lo era in effetto, il principale, e più illuftre perfonaggio di Trevigi. Tale lo dichiara eziandio uno Statuto intorno a' banditi per debiti pubblicato fotto la Podeftaria di Malpileo de' Malpilei. Ivi fi vede, che quella ordinazione fu fatta per commiffione del Podeftà, e di Ecelino, e de' primarj Cittadini di Trevigi; ma Ecelino è nominato il primo fra que' Magnati (1).

1216

1217

VI. Ma è tempo ormai che diamo un' occhiata agli affari di Vicenza. Per due Reggimenti, cioè fotto Marin Zeno da Venezia, e il Conte Alberto e Guidone da Vivaro gli animi di que' Cittadini furon quieti, e in buon' armonia; ma fotto il terzo, che fu

(1) *Ved. Doc. num. LXXXVII.*

1217 fu Rambertino da Bologna, avvennero graviſſimi tumulti, in modo che ſi acceſe una fieriſſima guerra fra Ecelino e la Città. Rambertino reggevaſi ſecondo la volontà della parte avverſaria, e tutto operava in odio di Ecelino e del ſuo partito. Scrive il Mauriſio, che Ecelino ſdegnoſſi per alcuni mali trattamenti ricevuti, e per vedere il ſuo partito ſoccombente e depreſſo. Ma una Carta che ſiamo per produrre, dimoſtrerà che per più forti motivi, e per ragion di ſtato fu moſſa da Ecelino la guerra. Il Podeſtà Rambertino, ch'ebbe la forza di farſi eleggere anche pel ſecondo Reggimento, ſcacciò da Vicenza tutti i partigiani di Ecelino, e tolſe loro tutti gli uffizj e le dignità che poſſedevano. Non volendo Ecelino ſopportare un affronto di ſimil fatta raccolſe tutta la ſua gente, e portoſſi a Maroſtica; e poichè minacciavano i Vicentini di volerſi impadronire di quel Caſtello, ebbe l'avvertenza di ben premunirlo. Ma vedendo, che eſſi non uſcivano dalla Città, diede il guaſto alle campagne, ed arrecò loro graviſſimi danni.

VII. Nè qui ſi ſarebbero fermati i progreſſi di Ecelino, ſe il Podeſtà di Padova, e il B. Giordano Forzatè non ſi foſſero interpoſti per la pace, in cui, come ſcrive il Mauriſio, ebbe grandiſſima parte anche Niccolò Veſcovo di Vicenza. Con tanta forza d' argomenti ſeppero tutti queſti Soggetti perſuadere Ecelino, ch'egli promiſe di rimetterſi in ogni coſa al giudizio del B. Giordano, a cui diede anche ampliſſima libertà di ſtabilire gli articoli della pace; e i

Vicen-

Vicentini non ebbero difficoltà di far lo ſteſſo. L'i- 1217 ſtrumento del compromeſſo fu ſtipulato per Jacopino notajo di Vicenza. Ivi ſi vede che Rambertino Podeſtà, ed Ecelino ſi compromettono nel B. Giordano di tutte le diſcordie e liti che erano fra loro: promettono e giurano ſotto pena di dieci mila marche d' argento di ſtare alla ſua ſentenza, di far tregua, e pace ancora, ſe così piacerà al medeſimo B. Giordano. Lo ſteſſo giuramento preſtano i Conſoli e gli Uffiziali del Comune di Vicenza, e così un numero infinito di popolo Vicentino chiamato nel Palazzo del Comune al ſuono della campana (1).

VIII. Mentre che quell' uomo zelante affaticavaſi per la pace de' popoli, e per iſtabilire gli articoli di queſta 1218 concordia, Ecelino paſsò nelle ſue giuriſdizioni di Romano. Quivi appunto lo ritroviamo nel ſuo Caſtello a' 28. di Marzo del 1218. applicato inſieme co' Conti di Ceſana a trattare un affare di ſomma importanza. Temevano queſti Conti di venire ſpogliati delle loro giuriſdizioni di Ceſana, e perciò ſi erano portati a Romano a chiedere ſoccorſo ad Ecelino. Convennero ivi con pubblico iſtromento (2) di rilaſciare a lui finchè viveva la metà de' frutti del Contado di Ceſana, e la Muda della Piave; ed Ecelino prendendo in ſe la loro difeſa promiſe di mantenerli in quella giuriſdizione contro chiunque. Il Piloni riporta queſto fatto all' anno 1217.; ma l' autorità del ſopran-

(1) *Ved. Doc. num. XC.*
(2) *Ved. Doc. num. LXXXVIII.*

1218 soprannominato pubblico Documento dee prevalere a quella di uno Storico privato. In questa cessione si deve osservare una cosa, che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda anche ne' tempi in cui si praticava. Il dominio utile de' Castelli, e de' Villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, o sia che si assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l'un Signore godesse d'una spezie di giurisdizione, e l'altro d'un' altra. Questi diritti s'impegnavano altresì e si davano ad appalto, o si vendevano o in tutto o in parte, il che moltiplicava ancor più il numero de' padroni, e la confusion del governo. Nel progresso di questa Storia vedremo moltissimi altri esempj di simil genere.

IX. Che poi da Romano passasse Ecelino non molto dopo in Trevigi, lo indica una Carta, in cui egli riceve da Walpertino da Onigo la dote che fu di Palma sua figlia defunta (1). Fu rogato l'istrumento a' 4. di Maggio. Anche il Bonifazio assicura la di lui dimora intorno a questo tempo in Trevigi; anzi di più soggiunge che egli fu uno de' Consoli di quest' anno, sotto il cui Consolato i Trivigiani rimasero assoluti dalle censure nelle quali erano incorsi. Ma siccome ne' racconti di questi anni è quello Storico pieno di confusione, e d'incertezza, così non possiamo determinarci a prestargli intorno a questo punto intiera credenza. Lo stesso dee dirsi di quello ch'ei rife-

(1) *Ved. Doc. num. LXXXIX.*

riferisce della nuova discordia insorta fra Trevigi e 'l Patriarca, de' fatti d' armi seguiti con molto spargimento di sangue d' ambe le parti, degli assalti che diedero i Trivigiani a Sacile, de' danni dati al Friuli, de' Padovani mossi in favor del Patriarca ec. i quali fatti, quantunque sieno confermati in gran parte dal Palladio, il quale anzi aggiunge di più, che il condottiere delle genti Trivigiane era Ecelino, ciò nulla ostante senza prove maggiori non dobbiamo noi affermarli positivamente per veri.

1218

X. Venuto intanto il mese di Giugno il B. Giordano fece intendere ad Ecelino in Trevigi, e al Podestà e a' Consoli di Vicenza, che tutti gli articoli della pace erano pronti. Però senza ritardo Ecelino, e suo figlio chiamato Ecelinello, portaronsi in Padova; e lo stesso fece Albertino da Castelnovo Podestà di Vicenza, ch' era successo a Rambertino, co' Consoli e Giudici di quella Città. Ridotta tutta l' assemblea nel Palazzo Episcopale il giorno vigesimo primo di questo mese lesse prima ad alta voce la carta del compromesso, che ambedue le parti l' anno passato avevano fatto in esso. Lesse parimente il giuramento che prestarono, e la conferma del medesimo compromesso, quando Albertino entrò nel governo di Vicenza. In questa Carta Ecelinello comparisce egli pure, e promette e giura di star alla sentenza di Giordano qualunque ella sia. In vigor de' quali patti e giuramenti il B. Giordano comanda e impone al Comune di Vicenza, che debba far pace con Ecelino, e che Ecelino faccia lo stesso verso il Comune. Per la qual

1218 cosa si vede tosto, che Albertino da Castelnovo Podestà a nome de' Consoli e di tutto il Comune fa pace con Ecelino e con suo figliuolo Ecelinello ponendo fine ad ogni discordia, e rimettendo tutte le offese, e i danni dati fin dal tempo della prigionia di Drudo Marcellino Podestà insieme con tutti i pegni, danari, ed altre cose ch' egli avesse avuto in quell' incontro. Ecelino e suo figlio fanno pur lo stesso, e rimettono al Comune tutti i danni, che in tempo della guerra avesse questi arrecato a' suoi beni.

XI. Il giorno dopo, che fu li 22. fu fatta nel medesimo Palazzo una seconda sessione, nella quale il medesimo B. Giordano ordina in primo luogo e comanda, che Ecelino debba consegnare al Podestà di Vicenza tutti i beni e le possessioni che esso e i suoi uomini di Masnada possedevano in Marostica e nel distretto, ed anche il Castello di Marostica per quel prezzo che poi stabilirà; in vigore del qual comando i suddetti Ecelini padre e figlio danno sul fatto a nome di transazione e per ragion di vendita libera al detto Podestà di Vicenza le cose suddette con tutti que' diritti di mariganciа e sopramarigancia che possedevano, eccetto però le cose mobili, e le persone di Masnada e i feudi, che le masnade tenevano da altri padroni: anzi Ecelinello promette e giura di non contravenire ne' tempi futuri sotto il pretesto di minore età. Promette inoltre Ecelino di non far nessun acquisto nelle pertinenze di Marostica *jure Feudi* o *libelli* o *locationis*; e in caso che acquistasse qualche cosa nel territorio suddetto per testamento, o per succes-

successione, si obbliga di vender tutto dentro il termine d' un mese al Comune per un prezzo convenevole. Il B. Giordano protesta di far ciò, perchè questo era stato uno de' motivi della guerra insorta. Un altro motivo di discordia erano state le rendite e i frutti di que' beni, ch' erano stati venduti da Ecelino mentre era Podestà. Perlochè si dichiara, che i mentovati beni debbano essere restituiti liberamente a' loro padroni, come lo erano prima della guerra. Siccome poi un terzo motivo di dissensione era provenuto dalle vendite de' beni di quelli che aveano fatto sicurtà per Ecelino, così vien stabilito che il Comune di Vicenza abbia da esaminar diligentemente, se in tali vendite vi sia stata frode e inganno, nel qual caso si dichiarano nulle interamente.

1218

XII. Intorno a quelli che furono banditi dal Comune di Vicenza, perchè erano in servigio di Ecelino, comanda il B. Giordano che sia rivocato il bando, e cancellati i loro nomi dal libro de' banditi. Stabilisce e decreta parimente, che non s' abbia a fare per l' avvenire nessuna Rocca o Castello fra Bassano e Marostica, e spezialmente nel monte Scomazon nè da Ecelino, nè da' Vicentini. E che Bassano, come pure tutte le terre di Ecelino poste nel Territorio Vicentino, debbano esser soggette al Comune di Vicenza, come lo erano prima che Drudo Marcellino fosse messo in prigione: colla condizione però, che il suddetto Comune non abbia da fare alcuna novità nelle terre medesime in pregiudizio di Ecelino e de' suoi eredi, e ciò perchè anche questo era stato

1218 uno de' motivi della guerra. Stabilisce pure che nè Ecelino nè suo figlio, nè i suoi eredi, nè le sue masnade debbano in perpetuo abitare in Marostica o nel distretto, perchè questa altresì era stata un' occasione della discordia. Ordina e comanda eziandio che il Castel di Marostica, il Girone, il Doglione, e la Torre debbano distruggersi, nè mai più in perpetuo riedificarsi, e questo Capitolo debba esser posto anche nello Statuto di Vicenza, perchè non vi venga derogato in conto alcuno; e questa distruzione debba esser fatta a spese del Comune di Vicenza. Ma abbiamo dal Maurisio che siffatto capitolo non solamente non fu da' Vicentini osservato, ma anzi con maggior forza munirono quel Castello, e vi posero un più gagliardo presidio. La qual cosa diede poscia motivo ad Ecelino di nuovi disgusti, e finalmente lo determinò a riprenderlo con mano armata, come fece in fatti, mentr' era Podestà di Vicenza il Marchese Azzo da Este.

XIII. Per la cessione di Marostica e delle altre terre il B. Giordano ordina, che il Comune di Vicenza debba dare ad Ecelino quaranta mila lire di danari Veronesi dalla croce. Ed ecco l' epoca di questa vendita, in cui sbagliarono patentemente e il Godi, e il Pagliarini, e tanti altri Scrittori riferendola all' anno 1214. Ciò provenne certamente per non avere ben rilevato il senso del Maurisio, che in questo punto, a dir il vero, è alquanto confuso. Un mese dopo la pubblicazione di questa sentenza, cioè alli 24. di Luglio le parti si convocarono di nuovo

per

per ratificarla con giuramento. Ma Ecelino non potè intervenirvi, perchè trovavasi in letto ammalato. Vi mandò peraltro Giovanni Liberio da Trivigi con carta di procura (1). Quivi il B. Giordano fece molte dichiarazioni alla sentenza suddetta, e poscia il Podestà di Vicenza con solenne giuramento ratificolla a nome del suo Comune. Il giorno dopo, che fu li 25. il B. Giordano portossi in persona al letto di Ecelino, che era nel Palagio di Zilio Bonizo. Due medici erano ivi ad assisterlo, cioè Giovanni de' Viminelli da Padova, e Borgese medico da Vicenza, i quali servirono di testimonj. Giurò allora la ratificazione Icilinello suo figlio a nome del padre ammalato ivi presente (2). In simil guisa mediante il zelo del B. Giordano ebbero fine le tante discordie, che avevano cagionato moltissimo spargimento di sangue, e danni infiniti. Fatto questo, il Podestà Castelnovo portossi a Marostica, e colle formule praticate prese il possesso legittimo della Terra, del Castello, e del distretto (3). 1218

XIV. Dopo una pace così solenne, e stabilita con tali e tante precauzioni, chi non avrebbe creduto, che la tranquillità in Vicenza durar dovesse per lunghissimo tempo? Eppure, a detta del Maurisio, altrimenti andò la faccenda. Dopo il Castelnovo, che resse tranquillamente lo stato, fu eletto per Podestà di

(1) *Ved. Doc. num. XCI.*
(2) *Ved. Doc. num. XC. pag.* 180.
(3) *Ved. Doc. num. XCII.*

1218 di Vicenza Alberto Tettavegla da Vercelli. Anche ſotto di lui le coſe erano regolate con giuſtizia ed equità ſecondo quell' ordine ch' era ſtato precedentemente ſtabilito, compartendoſi egualmente le cariche e gli uffizj a' partigiani dell' uno e dell' altro partito. Ma ciò diſpiaceva aſſaiſſimo ad Uguccione Pileo, il quale ne pretendeva almeno due delle tre parti, co-
1219 me aveva ottenuto ſotto il Rambertini. Maneggiandoſi egli dunque ſecretamente cogli amici, e facendo capo con un certo Conte molto potente, di cui aveva allora ottenuto il favore, ſi ſollevò apertamente contro il Tettavegla, lo aſſediò nel Palazzo Pretorio, ed obbligollo a rinunziar la Podeſtaria: il che fatto, ſi fece eleggere Podeſtà in luogo ſuo. Allora la maggior parte degli amici de' Signori da Romano fuggirono dalla Città, e vennero a ritirarſi in Baſſano appreſſo di loro. Uguccione ſdegnato perchè Ecelino gli aveva ricovrati nelle ſue giuriſdizioni, sì in fatti come in parole proruppe in tali diſpregj contro di lui e de' ſuoi figli, come ſe foſſero plebei e popolari, dicendo di loro, ſcrive il Mauriſio, i più vituperoſi improperj.

XV. Egli intanto ebbe forza non ſolo di mantenerſi Podeſtà per tutto l'anno 1219., ma ancora di far eleggere dopo di lui per la terza volta Rambertino da Bologna a ſolo rifleſſo, perchè era nimico degli Ecelini, e perchè in altri tempi avea governato Vicenza ſecondo la ſua direzione. Varie cure trattenevano allora Ecelino dal moſtrare riſentimento per quelle violenze; ma lo vedremo ben preſto vendicarſi di tan-

di tanti oltraggi. Egli era in Trivigi, mentre che 1211 quella Città si trovava in gravissime dissensioni col Patriarca d' Aquileja. Colta l' occasione, che Bertoldo de' Principi Andecensi o di Merania Arcivescovo di Colocza in Ungheria (1) era stato di fresco innalzato a quella Sede Patriarcale dopo la morte di Wolfchero, i Trivigiani desiderosi d' allargare i proprj confini invasero armata mano gli stati del novello Patriarca (2). Tentarono inoltre, come di fatti riuscì loro, di far ribellare contro il Principe suo naturale i più ricchi e i più potenti Castellani del Friuli, i quali vennero tutti in corpo a Trevigi, e vi furono ricevuti colle maggiori dimostrazioni d' allegrezza. Si assoggettarono con giuramento alla Città, ed aggregati alla cittadinanza si obbligarono anche di pagare in tributo una somma considerabile di danaro.

XVI. Tra questi furono Andrico e Varnero fratelli Signori di Polcenico, i quali sottomisero i loro Castelli di Polcenico e di Fanna con tutti i distrettuali: Bernardo e Leonardo Signori di Sonembergo colla stessa sommessione e condizioni cedettero il loro Castello. Della stessa guisa e co' medesimi patti Arrigo Signor di Villalta giurò fedeltà, e sottomise loro i suoi Castelli di Villalta e di Urusbergo; Federigo Signor di Caporiaco, ed Artico figliuolo di Odorico

(1) *Sbaglia secondo il solito il Bonifazio chiamandolo Duca di Moravia, ed Arcivescovo di Colonia.*

(2) *Lirmti Notiz. del Friuli Tom. IV. pag. 213.*

1219 dorico raſſegnarono i loro Caſtelli di Caporiaco, Tarcento, Invilino, e Propedo. Rodolfo Signor di Savorgnano diede loro in ſoggezione ſe, e quel Caſtello; così Artico Signor di Straſo, Dietrico Signor di Fontanabona, Corrado ed Artico Signori di Caſtelliero: e finalmente cogli ſteſſi patti e condizioni ſi diede anche Giacopo Signor di Budrio o Buri con queſto ſuo Caſtello. Tutti i già mentovati Signori promiſero a Viſconte Viſconti Podeſtà di Trevigi di comprare una caſa decente per loro abitazione in Città, ed accordarono molte altre ſtrettiſſime condizioni, che ſi leggono in una proliſſa Carta fatta nel 1219. in giorno di Domenica 15. Settembre in Trevigi nella gran Corte alla preſenza di Ecelino da Romano, di Gabriele da Camino, e di altri Magnati Trivigiani (1).

XVII. Il novello Patriarca Bertoldo vedendoſi in ſimil guiſa aſſalito, e temendo che a' Trivigiani ſi poteſſero unire anche i Vicentini, o i Veroneſi, nè ſapendo come far fronte a tanti nimici deliberò di ricorrere all'armi eccleſiaſtiche, ed a Papa Onorio. Non mancò queſti di far toſto ſapere riſolutamente a' Trivigiani, che doveſſero deſiſtere dall' invadere il Patriarcato, e dal fomentare la ribellione de' di lui ſudditi. Intimò pure a' Veneziani, Padovani, Vicentini, e Veroneſi non ſolamente che non doveſſero far

(1) *Queſto Docum. ſta ne' MSS. del Sig. Liruti Tom. XVIII. pag. 29. Fu anche pubblicato dal P. de Rubeis Mon. Aqu. col. 685.*

far alleanza co' Trivigiani nelle loro intraprese contro il Patriarca; ma neppure aver seco loro commercio, finchè persistessero nell'inobbedienza ed ostinazione. Queste lettere fulminanti di Papa Onorio date in Viterbo li 19. Ottobre, e dirette al Patriarca di Grado (1), rallentarono alquanto l'incendio, ma non ebbero forza di estinguerlo. 1219

XVIII. Fra tanti imbarazzi de' Trivigiani ognun può considerare quali e quanto grandi fossero gli affari di Ecelino, se si riflette, ch'egli in Trevigi era considerato il principal direttore di quella Repubblica, e il primo movente di tutte le di lei operazioni. Se il Documento sopra esposto lo dimostra in Trevigi, un altro lo fa comparire pur in quest'anno in Padova. Nella Cronica de' Podestà Padovani, che va dietro alla Storia di Rolandino, leggesi che nel 1219. Ecelino essendo in Padova vendette a Malpileo da San Miniato Podestà il Fondachetto, ch'era di sua ragione. Quando non fosse un equivoco, il Cronico Padovano, che sta nel Tomo IV. delle Diss. Italiche, dice, che Ecelino alienò in quest'anno anche il Castel di Campreto. Due cose considerabili si debbono aggiungere a' fatti di quest'anno: la morte cioè dell'Imperadore Ottone, a cui successe Federico secondo, e il famoso Palagio della Ragione in Padova ridotto al suo compimento.

XIX. Vedendo Bertoldo, che le armi ecclesiastiche non bastavano a rintuzzare l'ardire de' Trivigiani, 1220

(1) *Liruti Notizie del Friuli Tom. IV. pag. 216.*

1220 ni, ſi rivolſe anche all'armi temporali. Prima diede mano a raccogliere le ſue milizie feudatarie, e quindi ad arrolarne delle provinciali, e de' ſuoi ſtati, e foreſtiere; e poſcia a procacciarſi delle alleanze. La prima fu della Città di Padova, di cui ſi fece Cittadino. Ivi fece ergere un bel Palazzo per ſua abitazione, ſi poſe nel numero degli altri Cittadini per la ſolita corriſponſione, che ſi chiamava *Colta*, e promiſe di ſottoſtare a tutte le obbligazioni, a cui i medeſimi Cittadini erano ſoggetti (1). Queſto raro e notabiliſſimo eſempio dimoſtra, che in occaſione di qualche urgente biſogno un popolo, o un Signore non aveva allora difficoltà di metterſi ſotto la protezione e dominio d'un altro; e che non ſempre una ſiffatta aggregazione era l'effetto della forza, per cui non ſolo i potenti Baroni vaſſalli, ma fin ancora quelli delle Città libere venivano coſtretti a ſottometterſi alle più forti, le quali ſtudiavano di aumentare ogni dì più la loro potenza, e popolazione. Lo ſteſſo ad imitazione del Patriarca fece pure il Veſcovo di Belluno e di Feltre (2).

XX. In tal guiſa procuravano queſti Signori di por argine non ſolo a' Trivigiani, che ogni dì più creſcevano in potenza, ma ancor a' proprj loro ſudditi, che ribellandoſi dal Signore loro naturale ſi accoſtavano alla Città di Trevigi. Moſſi i Belluneſi dall' eſempio de' Friulani per far onta al Veſcovo loro ſi aſſog-

(1) *Rol. Lib. II. Cap. I.*
(2) *Rol. loc. cit.*

assoggettarono a Trevigi con que' patti e con quelle 1220 condizioni, colle quali si erano sottoposti i Castellani del Friuli. Noi abbiamo l'istrumento, che fecero i Trivigiani allorchè a' 23. di Maggio del 1220. aggregarono alla loro Cittadinanza le famiglie più nobili e ricche di Belluno; al qual istrumento fu presente il medesimo Ecelino (1). S' accrebbero anche maggiormente le forze e l' ardire de' Trivigiani per l'alleanza, che recentemente contrassero colla Veneta Repubblica. Per la qual cosa tutti baldanzosi spinsero le genti loro nel Friuli. Arsero molte ville, distrussero Brugnara, presero Caneva, e passati nel Contado di Sacile oltre la Livenza, consumarono col fuoco più di cento sessanta ville fino al Tagliamento. Una simile desolazione portarono altresì sul Feltrino, e sul Bellunese, perchè quel Vescovo erasi collegato col Patriarca.

XXI. I Padovani fatti consapevoli di queste vessazioni che pativano que' Prelati loro concittadini, unite tosto le sue genti andarono a metter l' assedio a Castelfranco. Gli Storici di Trevigi, di Belluno, e del Friuli raccontano, che il Patriarca avendo colta l' opportunità attaccò l' esercito Trivigiano, e gli diede una terribile sconfitta, la quale fu cagione, che si stabilisse una tregua. Ma di questo fatto tace Rolandino, e niuna menzione ne fa il Signor Liruti; e ambedue ci dicono semplicemente, che udito i Trivigiani l' assedio di Castelfranco, si ritirarono colla sua

(1) *Ved. Doc. num. XCIII.*

1220 sua gente a casa, e che i Padovani pochi giorni dopo fecero lo stesso. Abbiamo bensì da Rolandino, che fu appunto in questo incontro, che i Padovani s' indussero a fabbricar sei miglia in circa lungi da Castelfranco una nuova fortezza, alla quale diedero il nome di Cittadella. Ritornati a casa i Padovani incominciarono a pensar da dovero di far la pace co' Veneti, e di ricuperare tutti que' Cittadini ch' erano stati fatti prigionieri alla Torre delle Bebbe. A quest' effetto mandarono i loro ambasciadori a Venezia, e da quell' inclita Repubblica ottennero quanto sapevano desiderare. Non sembra improbabile al P. Costantini (1), che a stabilir questa pace desse un fortissimo impulso l' innalzamento a cui tendeva di giorno in giorno la casa de' Signori da Romano. Ma noi non veggiamo su qual fondamento egli appoggi questi suoi detti, e ci pare che ciò sia un formarsi delle chimere, e fantasticare sopra aeree ed insussistenti immaginazioni, poichè gli Ecelini non erano ancora in istato di far sospettare di loro quel che avvenne dappoi.

XXII. Anzi se ben si considera, in quest' anno appunto era più che mai lontano questo sospetto. Imperciocchè la violenza del Podestà Rambertino, e la potenza di Uguccione Pileo teneva lungi da Vicenza non solamente gli Ecelini, ma ancora tutti i loro partigiani. Questi oltraggi però andarono tanto avanti, che finalmente il giovine Ecelino stanco ormai

(1) *Memor. del B. Giordano Lib. IV. pag.* 113.

mai di soffrirli, e di lasciarli impuniti, si risolse di 1220
vendicarsene ad ogni costo. Il padre suo in Trevigi
andavasi a poco a poco spogliando degli affetti terreni,
e nodriva pensieri più salutari di pace e di tranquillità;
ma il giovane feroce sbrigatosi che fu dalla
guerra che i Trivigiani facevano al Patriarca,
corse più che di fretta in Bassano. Quivi radunati
tutti i suoi Bassanesi sì a cavallo come a piedi, e
formato un grosso esercito si porta a S. Pietro in
Gu, e poscia s'avanza fino a Bolzano dando il guasto
ad ogni cosa. I Vicentini per opporsegli marciano
con tutta secretezza a Bresanvito, ed ivi si nascondono
come in agguato, con disegno di sorprenderlo
all'impensata nel suo passaggio.

XXIII. Ma Ecelino o s'accorse da per se dell'insidie
tessutegli da' Vicentini, o come vuole il Godi,
ne fu da' suoi amici avvisato. Racconta il Maurisio,
che le milizie di Vicenza erano tre volte più numerose
di quelle di Ecelino; ciò nulla ostante quando
vide l'opportunità di combattere mostrando in volto
grandissima allegrezza: *Compagni*, egli esclamò, *rendiamo
grazie a Dio, che a noi presenta una favorevole
occasione di combattere*. Indi con un breve discorso
avendo infuso ardire ne' suoi, e posta pena di morte
a chi dasse segno o di viltà o di fuga, ebbe il coraggio
di correre a dar l'assalto a' nemici. Osserva il
P. Costantini, che istruito dal padre nell' arte del
guerreggiare, e dalla natura fornito di tutte quelle
doti che si richieggono in un ardito e valoroso guerriero,
operò maraviglie in quest' incontro, e fece
senti-

1220 sentire a' suoi nemici la forza del possente suo braccio. Con tanto impeto Ecelino attaccò la battaglia, e così bene i suoi soldati menarono le mani, che i Vicentini non potendo resistere si diedero ad una precipitosa fuga. Fu fatta una gran strage di loro, e grandissimo fu il numero de' prigionieri, de' quali la maggior parte, secondo il Maurisio, erano Signori de' più potenti della Città, e questi spediti a Bassano riempirono tutte le prigioni.

XXIV. Osserva il medesimo Maurisio, che questa fu la prima battaglia ordinata, in cui il giovine Ecelino ebbe a combattere. Con tali principj andavasi ammaestrando nella milizia, in cui lo vedremo fra poco avanzarsi con passi da gigante. Qui però non si sarebbero fermati i suoi progressi, se i Padovani non si fossero interposti per comporre tutte le differenze. Prestò Ecelino alle istanze loro anche per questa volta benigne le orecchie, e loro promise accomodamento, purchè ciò fosse con suo vantaggio e

1221 decoro. I Padovani operarono in modo col Podestà Rambertini, che gli amici di Ecelino furono tutti restituiti alla patria, e rimessi ne' loro uffizj. Allora i Signori da Romano misero in libertà i prigionieri che stavano rinchiusi nelle carceri di Bassano; ed il giovine Ecelino ed Alberico suo fratello si portarono gloriosamente in Vicenza. Non andò guari, che anche Uguccion Pileo pacificossi con essi, e giurò loro sincera amicizia. Ma ciò dispiacque assaissimo al Podestà Rambertino, il quale non potendo darsene pace, nè acquetare l' animo suo torbido e violento studiava

i mo-

i modi per vendicarsi. Non passò quindi gran tempo 1221
che la discordia per opera di lui si riaccese in modo
che dentro di Vicenza i due partiti vennero alle mani.
Fu ciò verso il fine della Podestaria del medesimo
Rambertino, cioè ne' primi mesi del 1221. Dir conviene,
che allora fosse ivi ristabilito l'ordine di creare
i Podestà nel mese di Giugno, poichè nella doviziosa
collezione del nostro amico P. Calvi trovasi un Documento,
che qualifica il Rambertini Podestà di Vicenza
negli ultimi d'Aprile, e tre mesi dopo eravi
già il di lui successore. Combatterono i Signori da
Romano con infinito valore, ed essendosi loro congiunto
Uguccione ruppero gli avversarj, e il Podestà
rimase ferito nel capo, e quasi anche prigione. In
quell'incontro, scrive il Maurisio, che la Città restò
in gran parte abbruciata, e il Godi soggiunge che
grandissima, e orrenda fu la strage de' cittadini.

XXV. Guglielmo Amato fu eletto per successore
del torbido Rambertino. Quando egli prese il governo
di Vicenza, ritrovò ancora que' Nobili tutti in
arme ed in tumulto: ma siccome egli era un uomo
di senno e molto inclinato alla pace, operò in modo
col Podestà di Padova, che il persuase di portarsi in
Vicenza. Unendosi allora ambedue, con tanto fervore
maneggiarono l'affare, che mandato via dalla
Città il Rambertini, que' Cittadini deposero l'armi,
e tutto si convertì in una placidissima quiete. Ebbe
anche la saviezza di saper conservar la Città in tale
stato pacifico per tutto il corso del suo governo. Sotto
il Reggimento di questo benemerito Rettore seguì
il ma-

1221 il matrimonio di Alberico colla Signora Beatrice. Anche Ecelino con doppio matrimonio volle pacificarſi di cuore colla Caſa da S. Bonifazio, poichè egli preſe per moglie Giglia ſorella del Conte Rizzardo, e a queſto Conte diede in iſpoſa Cunizza ſua ſorella. Dicendo il Mauriſio, che ciò ſeguì verſo il fine della Podeſtaria dell' Amato ci fa ſupporre, che tali coſe avvennero ne' primi meſi del 1222. Aggiunge lo Storico ſuddetto, che per tali matrimonj ſi miſero in grande apprenſione i Montecchi, e tutti i partigiani ed aderenti de' Signori da Romano. Ma Ecelino rinfrancò loro l'animo aſſicurandoli, che non aveſſero a temere, poichè per queſto nulla s' avrà a ſcemare l'amore che aveva per loro, e che sì egli, che ſuo fratello ſaranno ſempre diſpoſti a favorirli contro chiunque.

XXVI. Intanto il vecchio Ecelino penſava di ritirarſi dal mondo, e menar vita monaſtica. La malattia ch' ebbe a Padova, gli avrà ſenza dubbio fatto naſcere in mente un ſimile penſiero. Nelle ſtorie leggiamo di molti Principi, e Veſcovi, e gran Signori, che giunti ad un' età avanzata ſi ritiravano ne' monaſterj a far penitenza delle colpe commeſſe, a lavorare, a ſcrivere, a ſalmeggiare. Ecelino avea ſignificato queſta ſua riſoluzione con lettere a Papa Onorio Terzo, ed avealo ſupplicato di voler ricevere ſotto la protezione della S. Sede la ſua perſona, e que' beni che avea deſtinato di ritenere pel proprio ſoſtentamento. Egli riſervavaſi Godego colla ſua Curia, Treville, Puiſſolo, Villarazzo, Loria, Ramon,

mon, Castiglione, e i beni che possedeva nel territorio d'Angarano. Quanto gradita riuscisse questa notizia al sommo Pontefice, ben lo dimostra il grazioso Rescritto che gli mandò in quest'anno (1). Il Rainaldi ne' suoi Annali Ecclesiastici ce ne conserva un pezzo, e miglior grado gli sapremmo, se intero lo avesse a noi trasmesso. Lo loda molto della saggia deliberazione di far vita religiosa, e di allontanarsi da' tumulti del secolo. Indi annuendo alle sue istanze, prende sotto la protezione di S. Pietro tutti i luoghi indicati, e la persona sua. Vi aggiunge anche un privilegio; imperciocchè essendo la Provincia, in cui voleva ritirarsi, soggetta all' Interdetto, gli dà la facoltà d' intervenir secretamente a' misterj divini, perchè possa attendere con maggior fervore alla pietà, e più liberamente perfezionar l'animo colla meditazione delle cose celesti. *Sic seculo quasi renuncians armis dimissis cœpit strictissime facere pœnitentiam*, così scrive il Maurisio. Le parole di questo Scrittore *seculo quasi renuncians* ci fanno abbastanza comprendere, che Ecelino non fece la formal professione monastica, come fu da taluno disavvedutamente asserito.

1221

XXVII. Non veggiamo poi la ragione, perchè alcuni Storici abbiano francamente supposto che fu impulso di fina politica un cangiamento sì repentino di vita, e che servissi egli dello spezioso pretesto di reli-

(1) *Ved. Doc. num. XCIV.*

1221 religione e di penitenza per coprire con iscaltrita doppiezza le trame segretamente tessute dall' orditura ideata di procacciare alla sua famiglia il dominio di nientemeno che di tutta la Lombardia (1). Se una vita solitaria e penitente potesse influire nè molto, nè poco a far che una famiglia divenisse padrona di tutte le Città Lombarde, lasciamo che ne giudichino da per se le persone assennate. Il P. Costantini, quando si tratta delle azioni degli Ecelini, è solito esser molto fecondo di somiglianti sinistre interpretazioni. Ma che varj anni prima avesse già egli fissata nell' animo una somigliante risoluzione, si può raccogliere non solo dal Maurisio, il quale quasi apertamente ce ne assicura, ma anche da alcuni nostri autentici Documenti. Imperciocchè troviamo in quest' anno, che per tale oggetto avea già fondata una Chiesa in Oliero, intitolandola dello Spirito Santo, come pure una Casa, ossia Monastero. La carta che ci dà questa notizia, è un istrumento di convenzione, che lo stesso Ecelino in quella occasione fece co' Monaci di Campese, poichè il suddetto Oliero appunto fu il luogo da Ecelino scelto pel suo ritiro (2).

XXVIII. I due figli del Monaco penitente, cioè Ecelino ed Alberico, rimasero così padroni assoluti, o almeno direttori liberi e indipendenti di tutte le domestiche faccende. Abbiamo in quest' anno medesimo de' Documenti, i quali ci dimostrano, che essi si di-

(1) *Memor. del B. Giordano Lib. IV. pag.* 108.
(2) *Ved. Doc. num. CI.*

ſi dirigevano da per ſe ſenza aver biſogno dell' aſ- 1221
ſenſo del padre loro. In una carta ſtipulata a' 3. di Novembre in Trevigi nel Palagio, che ivi avevano i due fratelli, Alberico loda e ratifica un livello, che Ecelino ſuo fratello avea fatto in favore de' Canonici di Trevigi (1). Sotto il giorno de' quattro dello ſteſſo meſe abbiamo pure una ceſſione fatta a' due fratelli del Feudo, che abbracciava il Caſtello di Maſer, la Torre, il Palagio, il Doglione, il Caſtellaro, e due manſi di terra (2). Si confeſſa in queſta carta, che la famiglia da Maſer era ſtata inveſtita da' vecchi Ecelini di quel feudo, che ora ritrocedono; e toſto ſegue un'altra carta, che reinveſtiſce la famiglia medeſima dello ſteſſo feudo. Non è improbabile, ch' eſſendo i due fratelli rimaſti padroni de' loro beni, chiamaſſero i loro vaſſalli alla rinnovazione delle inveſtiture de' feudi. Un' altra carta che ſuſſegue a queſta, c' inſegna, che gli Ecelini avevano avuto il detto feudo di Maſer dal Veſcovo di Feltre e di Belluno. Che poi quel feudo foſſe uno de' più nobili e ricchi, quel Documento medeſimo lo dichiara; imperciocchè ſi dà ivi l' inveſtitura *ad feudum de Comitatu, & Ducatu, & Marchionatu Caſtri & Curie, & terratorii, & pertinentiis, & ville Maſerii in integrum, & de ratione illius Comitatus, & Ducatus, & Marchionatus dicti Caſtri &c.* Le quali parole ſon quelle medeſime, di cui il Veſcovo ſteſſo di

(1) *Ved. Doc. num. XCV.*
(2) *Ved. Doc. num. XCVI. XCVII.*

1221 di Feltre e di Belluno si serve nell' istrumento della primiera investitura fatta alla Casa di Romano (1).

XXIX. Prima però che Ecelino, che in avvenire sarà da noi chiamato il Monaco, si ritirasse dal mondo, prese ad imprestito dal Comune di Bassano una grossa somma di danari. O fosse ciò per pagare qualche suo debito particolare, o per dar compimento alla fabbrica già incominciata in Oliero della Chiesa e del Monastero, il fatto si è che Ecelino a' 3. di Gennajo di quest' anno 1221. comparisce in Bassano, e riceve dagli uomini del Comune lire 3000. di danari Veneziani. Osservabile in questo strumento è la particolarità, che nella promessa che fa Ecelino di restituir la somma suddetta, egli si obbliga, che se non lo facesse dentro il termine prescritto, il Podestà di Padova potesse astringerlo alla restituzione. Egli aveva avuto dal Comune medesimo l'anno avanti due altre grossissime somme, come abbiamo da altri Documenti, che pur esistono nel pubblico Archivio della Città di Bassano. Imperciocchè si trova che a' tre di Aprile del 1220. gli uomini del Comune di Bassano contarono ad Ecelino, ch'era nel suo Palagio in Trevigi, una somma di lire 5000. e ciò secondo la promessa da loro fattagli. Fu presente a quest' istrumento Ziramonte figliuolo naturale di Ecelino, e si dichiara che questi danari egli li prendeva per benefizio di suo figliuolo Alberico. Nove giorni dopo, cioè a' 12. in un altro Documento apparì-

(1) *Ved. Doc. num. C.*

parifce, che il Comune fuddetto promette ad Eceli- 1221
no, ch' era in Baffano, lire 3000. da pagarfi per colta in utilità di Alberico fuo figlio. Non è inverifimile che quefti foffero doni gratuiti, che il Comune faceva ad Ecelino.

XXX. Tornando ora alle cofe di Vicenza di- 1222
remo, che Guglielmo Amato terminò il fuo governo con una invidiabile tranquillità, ma non fu così del fuo fucceffore Lorenzo di Martinengo da Brefcia. Quefti incominciò a favorire più del dovere i popolari, impartendo loro le cariche e gli offizj; dal che fi defume, che ancor effi aveano parte nel governo. I Nobili ciò mal fofferendo cofpirarono contro il Martinengo. Effendo Alberico da Romano fra i capi, bifogna dire ch' egli dimoraffe allora in Vicenza. V' erano pure il Conte Alberto, e Alberto da Celfano, che in que' giorni appunto erafi fatto amico di Alberico. Entrarono inoltre nella cofpirazione tutti i Signori da Breganze, e moltiffimi altri Magnati. Il Podeftà che ciò avea penetrato, chiamò tutti quefti all' ubbidienza; ma effi difpregiando i fuoi comandi, ricufarono di prefentarfi. Irritato egli da una tale difubbidienza, pubblicò contro di loro un bando, e preparavafi virilmente alla offefa. E affine di poter con maggior ficurezza prendere vendetta di loro, avea chiamato in fuo foccorfo gli amici di Brefcia, che vi vennero con dugento valorofi foldati. Tutto già era pronto per far impeto contro i malcontenti; quando intefi quefti difordini da' Padovani, accorfero in fretta in compagnia del B. Gior-

dano

1222 dano per impedirli, e con tal deſtrezza ſi adoperarono con que' nobili ſdegnati, che mitigati gli animi queſti alla fine ſi perſuaſero di comparire davanti al Podeſtà, colla ſicurezza peraltro che non ſoggiacerebbero a veruno inſulto. Scrive il Mauriſio, che il Martinengo li ricevette con una fortezza d' animo imperturbabile; e alla preſenza di molto popolo, del B. Giordano, e de' Padovani rimproverò loro l' attentato contro di lui ordito; indi condannolli per le ſpeſe, ch' egli ebbe nel procurar la propria difeſa, in ſette mila lire, che i Padovani sborſarono a nome loro.

XXXI. Acquetate queſte turbolenze in Vicenza, anche il Patriarca d' Aquileja procurò di mettere in quiete le coſe ſue. Scrive l' eruditiſſimo Sig. Liruti (1) che uno de' ſuoi primi penſieri fu di levare a' Trivigiani l' alleanza che aveano co' Veneziani contratta; poichè tolto loro quel forte appoggio, egli ſperava che le coſe ſi riduceſſero a buon partito. A queſt' effetto portoſſi egli in perſona a Venezia inſieme col Conte di Gorizia, ed amendue sì deſtramente maneggiarono l' affare, che alla fine fu concluſa tra loro la pace, e rinnovata l' antica alleanza. L' accordo fu giurato dal Conte di Gorizia, come Avvocato della Chieſa d' Aquileja pel Patriarca, e fu rogato in Venezia nello Spedale di S. Maria de' Crociferi a' 23. di Giugno. Quindi avvenne, che i Trivigiani ſtettero quieti per alcuni anni. Ma le maggiori coſternazioni in queſt' anno erano in Fer-

---

(1) *Notizie del Friuli Tom. IV. pag.* 220.

Ferrara. Il Marchese Azzolino, giovinetto ſpiritoſo 1222
e inſieme prudente, dopo la morte di Aldrovandino
ſuo fratello, abitava ſpeſſiſſimo in Ferrara, ſiccome
Capo della fazion Guelfa, e poſſeſſor quivi di gran
copia di beni, e di vaſſalli. Pareva coſa dura agli
aderenti del Marcheſe, che Salinguerra Capo de'
Ghibellini godeſſe co' ſuoi i migliori uffizj della Repubblica.
Però fin dal meſe d'Agoſto dell'anno paſſato
avevano preſe l'armi, ed aſſalita la parte di
Salinguerra, dopo aſpro combattimento l'avevano
sforzata ad abbandonar la Città; nella quale occaſione
fu dato alle fiamme il palazzo del medeſimo
Salinguerra. Si dee però ſupporre che ſaggi mediatori
di pace ſi foſſero ben preſto intrameſſi, perchè da lì a
pochi giorni i fuoruſciti ritornarono alle caſe loro (1).

XXXII. Ma le turbolenze ſi ſuſcitarono di nuovo
più fiere che mai in queſt' anno 1222. La fazione di
Salinguerra prevalſe talmente ſopra quella di Azzolino
che fu queſti obbligato inſieme con que' del ſuo
partito Guelfo ad uſcire della Città. Per vendicarſi
di queſt'affronto il Marcheſe radunò un eſercito delle
ſue genti di Rovigo, e degli altri ſuoi ſtati. N'ebbe
anche dalla Lombardia, e Marca di Verona, e con
eſſe andò a mettere il campo ſotto Ferrara vicino al
Pò. Salinguerra ricorſe agl' inganni, perlochè ſpedito
un ambaſciatore al Marcheſe, gli fece intendere
che accordava a lui di entrare ſicuramente in Ferrara,
dove ſi tratterebbe amichevolmente di concordia
fra

(1) *Chron. Eſt. Tom. XV. Rer. Ital.*

1222 fra le parti. Cadde nella rete il Marchese, ed entrò con cento nobili del suo partito nella Città. Allora Salinguerra preso il pretesto che la comitiva del Marchese prendevasi con male maniere il vivere per se, e per le cavalcature, e praticava altre insolenze, fece gridare all'armi. Parte di questi Signori ebbe la fortuna di salvarsi insieme col Marchese; ma gli altri restarono uccisi, e fra questi Tisolino da Camposanpiero figlio di Gerardo giovinetto di altissime speranze. Fu egli nel ritirarsi fermato da' Contadini d'una Villa chiamata Girzola, e dopo averne ammazzati alcuni, senza mai volersi rendere, per mano di quella canaglia perdè miseramente la vita. La di lui morte immatura, soggiunge Rolandino, fu compianta da tutta la Marca Veronese, e Salinguerra stesso ne sentì dispiacere. Abbiamo voluto narrare questi fatti, perchè vedremo fra poco quanta correlazione ebbero cogli affari di Ecelino.

XXXIII. In quest' anno parve a' creduli popoli di que' tempi, che il Cielo presagisse future disgrazie e per l'apparizione improvvisa d'un' orrenda cometa, e per uno spaventoso tremuoto, che nel giorno stesso di Natale durò per lo spazio d'un' ora, atterrando molte case spezialmente in Brescia con indicibile costernazione. Altri riportano questo terribile flagello all' anno seguente, forse perchè accaduto nel Natale del Signore, dal qual giorno molte Città cominciavano l'anno nuovo.

Fine del Primo Tomo.